IL MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI
COLLE NOTE
DI PUCCIO LAMONI
E D' ALTRI.

EDIZIONE

Conforme alla Fiorentina del 1750.

TOMO IV.

IN PRATO, MDCCCXV.

NELLA STAMPERIA DI LUIGI VANNINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DEL
MALMANTILE
RACQUISTATO

NONO CANTARE.

ARGOMENTO.

Giunti i rinfreschi, e invigorito il campo
Corre all' assalto, e segue aspra baruffa.
Malmantil quasi è preso, ond' al suo scampo
Chiama all' accordo, e termina la zuffa;
Chi tratta più di guerra, or trova inciampo,
Perchè nell' allegrezze ognun si tuffa:
Fassi in corte il convito, e poi, dal vino
Riscaldati quei Principi, il festino.

1. LA guerra, che in Latino è detta bello,
Par brutta a me in volgar per sei befane:
Non ch' altro s' e' comincia quel bordello
Di quell' artiglierie, che son mal sane:
E ch' e' non v' è da mettere in castello,
E stenti poi per altro com' un cane,
Senz' un quattrino, e pien di vitupero,
Ditelo voi, se questo è un bel mestiero.

2. E pur la gente corre, e vi s' accampa
Ognun, per farsi un uomo, e acquistar gradi;
Quasi degli uomin colà sia la stampa,
Mentr' il cavarne l' ossa avviene a radi:

Là gli uomin si disfanno, e chi ne scampa
Ha tirato diciotto con tre dadi:
E pria ch'ei giunga a esser caporale,
Mangerà certo, più d'un staio di sale.

3. Sicchè e' mi par ben tondo, ed un corrivo,
Chi può star bene in casa allegro, e sano,
E lascia il proprio per l'appellativo,
Cercando miglior pan, che quel di grano.
Cen' è un' altra ancor, ch' io non arrivo,
Ch' è quell' assalir un coll' armi in mano,
Che non sol non m' ha fatto villania,
Ma che mai viddi in viso in vita mia.

4. Orsù cerchi chi vuol battaglia, e risse,
E si chiarisca, e provi un po' le chiare;
Che s' io credessi farmi un altro Ulisse,
L'armi perciò non m' hanno a inzampognare:
Ognuno ha il suo capriccio, come disse
Quel lanzo, che volea farsi impiccare;
Però mi quieto, ma perch' ora bramo
Mostrarvi il vero, attenti, e cominciamo.

C. IX ST. 1. Per introduzione del presente Cantare, nel quale il Poeta vuol descriver l'assalto dato a MALMANTILE, si serve della dimostrazione, che la guerra sia una brutta cosa, e che però abbiano poco giudizio coloro, che vi vanno; perchè sebbene i Latini la chiamano *Bello* (il che secondo alcuni facevano per antifrasi, cioè per una figura di parlare contraria a quel, che s' intende) come dicevano *Lucus* il bosco, che è senza luce: *Parcae* quelle, che *nemini parcunt*; così *Bellum* la *Guerra*, che non ha in se cosa alcuna di bello, egli nondimeno la stima cosa bruttissima, e ripiena di pericoli, come sarebbe a dire i colpi delle artiglierie, ed abbondante di patimenti, e stenti, come sarebbe il non aver che mangiare, e non aver mai denari; onde un Poeta per ispiegar la bruttezza di quella, disse: *Bella orrida bella*. Oltre a questo è contro alle ragioni dell' umanità l' impugnar l'armi a danno di chi non ci fece mai ingiuria alcuna: e però disse un Gramatico: *Bellum a belluis dicitur*, perchè è cosa da bestie. Si maraviglia però il Poeta, che la gente vi vada volentieri ingannata dalla speranza, che in quelle si facciano gli

uomini: e non s'accorgono, che piuttosto vi si disfanno: e quand' anche questo non fosse, ci vuol degli anni, primachè uno conseguisca i minori gradi della milizia; perchè la guerra

Un sol ne premia, e un milion n'ammazza.

Conchiude pertanto, che sia privo di giudizio colui, che potendo stare a casa sua con ogni commodo, voglia intrigarsi colla guerra: e che quanto a se, quand' anche fosse certo d' avere a diventare il maggior uomo del mondo, non si lascerà mai lusingare da queste speranze. Ma perchè egli sa, che ognuno può far di se a suo modo, sospende il discorrer più de' mali, che nascono dalla guerra, e s' accinge a mostrarne parte, con descrivere l' assalto dato a MALMANTILE dall'esercito di Baldone.

Nell' Argomento dell' edizione di Finaro abbiamo solamente queste diversità.

Corre all'assalto, e fassi aspra baruffa:
Malmantil quasi è preso, e per suo scampo
Chiama agli accordi, e termina la zuffa.
Chi ragiona di guerra, o trova inciampo.

v. l. *E pur gran gente corre*, ec.
Quasi degli uomini là vi sia la stampa.
Chi può star bene a casa, ec.
Ce n'è un' altra poi, ch'io non l'arrivo.
Però mi quieto, ma perch' io vi bramo
Mostrarne il vero, ec.

LA GUERRA, ec. In queste quattro Stanze il nostro Poeta ci rappresenta il carattere d' un soldato poltrone: del quale è da vedersi il bellissimo Idillio di Pier Salvetti, che porta questo titolo: e si vede adesso stampato in Napoli, sotto nome però di Firenze 1723. in 8. nel terzo libro dell' Opere burlesche del Berni, e altri. *Bisc.*

IN VOLGARE. Cioè *A parlar chiaro: fuor di gramatica*. Min.

BRUTTA PER SEI BEFANE. *Befana*, come dicemmo sopra C. VIII. St. 30. vuol dire *Fantoccio fatto di cenci:* e di quì per *Befana* intendiamo non solamente una *Donna brutta*, e *mal fatta;* ma le balie si servono della voce *Befana*, per intendere una di quelle *Larve*, *che nuocono a' bambini*, come il *Bau*, ec. e gli persuadono, che ci sia la Befana cattiva, e la buona: e che venga nelle case per la via del cammino del focolare: e però la notte avanti al giorno dell' Epifania, che Giovanni Villani libro VII. e 'l nostro popolo anch' oggi chiama *Befania* (onde corrottamente vien questo nome di *Befana*, come s'è detto sopra) fanno, che i ragazzi appicchino le calze a' cammini, perchè le dette Befane gliel'empiano di roba, o buona, o cattiva, secondochè essi sono stati, o buoni, o cattivi: e tali Befane, o buone, o cattive si figurano sempre brutte; onde *Brutto per sei Befane* vuol dire *Estremamente brutto*. I Filosofi scolastici, per esprimer più là, che il superlativo, dicono *Ut octo*, dando alle qualità gradi fino in otto: e volgarmente per esprimer lo stesso si dice *Sei*, come *Di sei cotte*, ec. sebbene è un termine, che ha del parlar furbesco. *Cicala per sei putte*, e simili. Il Ferrari, cavando la definizione di *Befana* dal Politi Autor Sanese, la descrive così: *Larvale simulacrum, quod die Epiphaniae pueris terriculamentum suspenditur, unde nomen invenit:* e soggiunse: *Ex quo mulieres deformes Befane dicuntur, larva illa turpiores*. Dice finalmente, che i Francesi dicono *Tiphaine* dal Greco Θεοφανία, cioè *Apparizione d' Iddio*. In quella notte danno ad intendere le superstiziose, e ignoranti femmine a' semplici fanciulli, che seguono molte cose fuor dell' ordine della natura, miracolose e magiche, per esser la vigilia della festa de' *Magi:* nè sanno, che con questo nome, presso i Persiani, ond' ebbe origine, eran chiamati i *Savj*, e *Intendenti delle cose della natura*, *delle stelle*, e *del cielo*. Min.

QUEL BORDELLO. La voce *Bordello*, che propriamente vuol dire *Il luogo pubblico, dove abitano le meretrici*, è presa da noi in più sensi, come per *Strepito*, o per una *Cosa stucchevole*, *e noiosa*, come è presa nel presente luogo: e altri la pigliano, per

C. IX st. 1.

C. IX. st. 1.

intender *Difficultà*, o *Fatica*, come la prese il Lalli nella sua Eneide Travestita, parafrasando le parole di Vergilio: *Hoc opus, hic labor*.

.... Enea mio bello,
A casa calda si va presto presto:
Ma ritornar in su, questo è il bordello.

Min.

NON V' E' DA METTERE IN CASTELLO. Specie di parlar Ionadattico, del quale parlammo sopra Cant. 1. St. 29. alla voce *Seminato*: e s' intende *Non vi è da mettere in casa*, che significa poi *Non v'è roba da mettere in corpo*, cioè *Non v'è da mangiare*. In furbesco: *Non v'è da smorfire*, *Non v'è da empiere il fusto*; che così dicesi il *Corpo*, nello stesso modo, che in Greco volgare si dice κόρμι, troncato dall'intero diminutivo κόρμιον dal literale κορμος, che vuol dire *Fusto*, o *Ceppo*. Latino *Stipes*, *Caudex*. Min.

Smorfire è detto da *Scomporre la forma della faccia*: τὴν μορφὴν, col mangiare: e κόρμι è troncato dall' intero diminutivo κόρμιον. Salv.

Non v'è da mettere in castello, non è parlare Ionadattico. E' frase militare, preso quì *Castello* per *Fortezza*, la quale nella stretterza degli assedj è quella parte della città, dove si riduce il fiore della soldatesca, e le robe di maggior valore, ma in modo particolare i viveri. Ora quando la città penuria di vettovaglia, allora si dice: *Non v'è da mettere in castello*; significandosi così, che il fatto va male, e che il caso è come disperato. *Bisc.*

STENTI COME UN CANE. *Patisci, ed hai carestia delle cose necessarie al vivere*. Il Bargeo della caccia libro V.

...... Ergo age duro
Assuescant victu catuli.

Si dice *Stentar come un bracco*, quando uno per la sua povertà ha male il modo di provvedersi il vitto. *Min.*

SENZA UN QUATTRINO *Senza punti danari*. *Senza avere nè pure un quattrino*, che è la più vile moneta Fiorentina, eccettuato il *Picciolo*, che adesso non usa più. *Bisc.*

PIEN DI VITUPERO. *Pieno di pidocchi, rogna, ed altre tattere, e porcherie*, compagne indivisibili della soldatesca: il che si dice anche: *Pieno di brobbio*, dal Latino *Opprobrium*, *Obbrobrio*: e *Pieno di fastidio*. Del resto *Vitupero* significa *Infamia*, *Vergogna*. Boccaccio Novella 63. *Ahi vitupero del guasto mondo!* Il medesimo Boccaccio, nella Teseide libro 1.

Ahi vitupero della gente Achiva.

Omero, e Epimenide, citato da San Paolo, dissero in questo senso *Mala probra*, Κακ' ἐλέγχεα, cioè *Uomini vituperosi*. Min.

DITELO VOI. *Lascio dirlo a voi. Cavatene voi la conseguenza*. Gli antichi dicevano: *Iddio ve'l dica per me*, come si trova nel Boccaccio in più luoghi. *Bisc.*

PER FARSI UN UOMO. *Per diventare un uomo valoroso*; che *Essere un uomo*, o *Farsi un uomo*, serve appresso di noi, per intender quello, che intendeva Diogene, quando diceva: *Hominem quaero*. Dicesi *Essere un uomo*. Giuvenale Satira 1. v. 74.

Si vis es aliquis.

La Scrittura *Confortamini, & estote robusti*. Omero.

Viri estote, & forte cor sumite.
Ἀνέρες ἐστὲ φίλοι, καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἕλεσθε. Min.

QUASI DEGLI UOMIN COLA' SIA LA STAMPA. *Come se alla guerra si stampassero gli uomini*, cioè *se ne facessero infiniti in brevissimo tempo*; a quella guisa che s'imprimono in su' fogli moltissimi caratteri a un tratto. *Bisc.*

CAVARNE L'OSSA. Si dice ancora *Salvar la pelle*: e significa: *Ritornar vivi a casa*: *Non lasciare sul campo il proprio cadavero*. Bisc.

CHI NE SCAMPA. *Scampare* vuol dire *Fuggire*, *Scappare*, o *Liberarsi da un pericolo*: e quì intende chi esce vivo, o avanza alla guerra. *Scampare*, quasi *Uscire dal campo*, *dalla battaglia*. Min.

HA TIRATO DICIOTTO CON TRE DADI. *Ha avuto la maggior fortuna, che si possa avere*; perchè il numero 18. è il maggiore, che si possa fare con tre dadi. I Greci pure in

questo proposito dicevano: *Ter sex iactare*, come si ricava da Giulio Polluce nell' Onomastico. *Min.*

CAPORALE. *Capo di squadra*, che fra gli ufiziali è il minor grado, che si dia nella milizia. *Caporale* dissero gli antichi per *Principale*, Latino *Capitalis*. Giovanni Villani l. 28. parlando di Roma, dice: *Fu caporale regno di se medesima*. E libro XII. 89. *A tutte le caporali città d' Italia*. La voce è formata dall' antico plurale *Capora*, come *Campora*, *Borgora*, e simili. *Min.*

MANGERÀ PIU' D' UNO STAIO DI SALE. Significa *Consumerà molto tempo*, perchè molto tempo ci vuole a un uomo solo a consumare uno staio di sale. Gli antichi, quando volevano significare un tempo lungo, dicevano come in proverbio, che *Vi era da mangiare più d' un moggio di sale*. Cicerone de *Amicitia*: *Verumque illud est, quod vulgo dicitur, multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiæ munus expletum sit*. Questa maniera proverbiale, pure in proposito dell' amicizia, è usata da Plutarco nel libro della Moltiplicità degli amici. Si può anche intendere, che *Inghiottirà più d' un boccone amaro, e di poco suo gusto*. Una vivanda con troppo sale si dice *Amara*: e però *Mangiando molto sale, mangerà molto dell' amaro*. Min.

MI PAR BEN TONDO, ED UN CORRIVO. *Tondo*, e *Corrivo*, si posson dire sinonimi: e il primo significa *Uomo goffo, ed insipido*: ed il secondo (che si dice anche *Corribo*) *Uomo leggiero, e facile a creder' ogni cosa, dal non si fermare a considerare, se una cosa è vera, o nò; ma dal correre a credere*. Latino *Credulus*. I Napoletani dicono *Corrivare* per *Minchionare*, *Burlare*, e *Dar pasto a uno*. Sopra Cant. VI. St. 80. disse:

Minchioni, e tondi più dell' O di giotto.

che suona lo stesso. *Tonto* similmente presso gli Spagnuoli vale *Balordo*, *Dappoco*, *Semplice*, *Goffo*. Cunto degli Cunti: *Tondo come un Bue*. Min.

LASCIA IL PROPRIO PER L' APPELLATIVO. Maniera di dire, tratta dalla Grammatica, in cui si danno nomi di due sorti, alcuni chiamati *Proprj*, altri *Appellativi*: e vuol dire *Lasci il certo per l' incerto*. Si dice ancora *Far come il cane d' Esopo*, che lasciò la carne, che aveva in bocca, per pigliar quella, della quale vedeva lo sbattimento nell' acqua, che gli pareva maggiore: e lo stesso significato ha *Cercar miglior pane, che di grano*. Esiodo Poeta Greco:

Folle è colui, che lascia andar le cose
Facili, e pronte: e con incerta speme
Segue le più difficili, e lontane. Min.

IO NON ARRIVO. Cioè *Io non comprendo*. *Io non arrivo col mio giudizio a intendere*. In lingua furbesca. *Io non ammasco*. *Io non rodo*, cioè *Non piglio*, *Non azzanno*, *Non comprendo*. Latino *Non assequor*. Min.

VILLANIA. *Ingiuria*, *Sopruso*, *Maltermine*. Min.

SI CHIARISCA, E PROVI UN PO' LE CHIARE. *S' accerti di questa cosa, con provare le ferite*; perchè *Chiara* intendiamo quell' *Albume dell' uova, il quale s' adopra a medicare le ferite*. V. sopra Cant. I. St. 60. ed il Poeta servendosi del verbo *Chiarire*, che vuol dire *Scaponire*, o *Sgannare*, e della voce *Chiare*, fa nascere lo scherzo. *Min.*

S' IO CREDESSI FARMI UN NUOVO ULISSE, ec. *S' io credessi di diventare il maggior uomo del mondo*. Diciamo *Un nuovo Orlando*. I Greci *Alter Hercules*. Min.

INZAMPOGNARE. *Ingannare con lusinghe*. Latino *Verba dare*: ed è lo stesso, che *Infinocchiare*, detto sopra Cant. VII. St. 14. Dalla natura del suono, e della musica, incantatrice delle menti degli uomini. Fra tutti gli stromenti però, quei di fiato levano più di sesto, e pare, che percuotano l' anima più gagliardamente; onde furono, ad esclusione degli altri, usati nelle battaglie, nelle quali faceva di mestieri tor via da' cuori l' apprensione del pericolo, o infondervi la lusinga della speranza. Noi abbiamo un proverbio: *Far come i pifferi di montagna* (cioè *Sonatori di piffero*, strumento di fiato contadinesco) *che andarono per pifferare, e furono pifferati*: *Voleano minchionare gli altri col darne, e furono minchionati col toccarne*. *Fare una cornamusa*, ap-

C. IX st. 4.

presso il Pulci, e 'l Burchiello, è lo stesso che *Inzampognare*, verbo fatto da *Sampogna*, strumento di fiato rusticale, così detto da *Symphonia*, della qual voce servendosi Daniello al cap. 3, nell' istoria de' tre fanciulli, e narrando, che essi non attesero punto il cenno, che per comando regio si dava d' adorare la statua, col suono di tromba, di cetera, di sinfonia, e di tutti gli altri suoni; si può dire (siami lecito quì di servirmi di questa bassa maniera) che essi non si lasciassero *Inzampognare*, come gli altri. *Tromper* in Franzese è *Ingannare*, forse dal corno, o tromba de' ciurmatori: E *Charmer*, *Incantare*, *Ciurmare*, è pur dal Latino *Carmina*. Min.

In significato d' *Incanti*. Tibullo

Carmina de coelo possunt deducere lunam Salv.

OGNUNO HA IL SUO CAPRICCIO. Vergilio Eneide libro VI.

Quisque suos patimur manes.

Ognuno ha le sue fantasie. Un lanzo essendo ripreso, perchè faceva cose da essere impiccato, rispose: *Che folette tire, lasciatte far a ie, perchè ho ancor ie mie pelle capriccie*. E chi sia il *Lanzo*, V. sopra Cant. I. St. 52., e Cant. IV. St. 36. *Min.*

5. Sorge l' aurora, e come diligente
Spazza le stelle in cielo, e fa pulito:
Poi fassi alla finestra d' oriente,
E vota l' orinal del suo marito;
Ma perchè il carretton ricco, e lucente
Già muove il Sole, ed ella l' ha sentito:
Acciocch' ei non la vegga sconcia, e sciatta,
Manda giù l' impannata, e si rimpiatta.

6. Quando il vitto comparve, ed il rinfresco,
Sicchè chi avea col masticar divieto,
Appoggiò lietamente il corpo al desco,
E (come si suol dir) riebbe il peto:
E il General, che tutta notte al fresco
Andò coll' astrolabio innanzi, e indreto,
Battendo la Diana in sul lunario,
Avea fatto di stelle un calendario;

7. Lasciato s' era anch' egli rivedere
Tutto quanto aggrezzato al pappalecco:
Dove per aver meglio il suo dovere,
Fece in principio un bel murare a secco:

Quand' ei fu pieno, alfin chiese da bere,
E poich' egli ebbe in molle posto il becco:
Figliuoli, disse, omai venuta è l' ora,
Ch' e' si tratta d' averla a cavar fuora.

8. Se a mensa ognun di voi tanto s' affolta,
Mangia per quattro, e beve poi per sette,
Che par proprio, ch' e' sia giunto a ricolta,
Anzi, ch' egli abbia a far le sue vendette;
Tal ch' io pensai vedérvi anco una volta
La tovaglia ingoiar, e le salviette:
Ed ebbi un tratto anche di me paura,
Per una spalla dávola sicura.

Il nostro Poeta descrivendo la levata del Sole, imita Dantè nel Purgatorio Canto II. dove descrivendo anch'egli il partir dell' Aurora, dice:
Sicchè le binnche, e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etade divenivan rance.
E il nostro Autore dice:
Acciocch' ei non la vegga sconcia, e sciatta,
Manda giù l' impannata, e si rimpiatta.
E intendono l' uno, e l' altro, che quel colore, il quale appariva nell' orizzonte per causa dell' aurora, era quasi sparito: ed in su quest' ora comparve la munizione da bocca, ed i soldati si rinfrescarono. Dopo di che il Generale dette principio a far l' orazione, per inanimire i soldati: quale orazione militare si contiene nelle presenti stanze settima, e ottava, e nelle quattro seguenti.
v. 1. *Poi vnnne alla finestra d' oriente.*
Avea fatto di stelle un inventario.
E poich' egli ebbe messo in molle il becco.
SPAZZA LE STELLE IN CIELO, E FA PULITO. *L' Aurora col suo splendore offusca quello delle stelle, e così le leva dal cielo, e lo sgombra, e lo ripulisce.* Min.

FASSI ALLA FINESTRA. Cioè *S' affaccia alla finestra.* Bisc. C. IX. st. 5.
VOTA L'ORINAL DEL SUO MARITO. Cioè *Del vecchio Titone*, favoleggiato sposo dell' Aurora. Vergilio En. l. IV.
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.
Dante Purgatorio Cant. IX.
La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico.
Quì però descrive l' Aurora nel suo primo apparire, come ne mostra la parola *S' imbinncava.* Il nostro Poeta poi, *per votar l' orinale del suo marito*, intende quella rugiada, la quale casca sopr' alla terra circa l' apparir del Sole, alla qual' ora l' Alba, o Aurora si perde; però dice
Manda giù l' impnnnnta, e si rimpiatta.
cioè *Serra le finestre, e s' asconde.* Min.
IL CARRETTON RICCO, E LUCENTE. *Il cocchio del Sole*, finto da' Poeti *tutto d' oro, e risplendente.* Per altro *Carrettone* è *Accrescitivo di carro, Carro grande.* I nostri *Carrettoni* son fatti a foggia d' una gran cassetta senza coperchio: son posti sopra due ruote, e son tirati da un cavallo solo.

C. IX. st. 5. Servono per trasporto d'immondezze, e di materiali da murare, e d'altro cose vili. Ha usato il Poeta questa voce a bello studio; perchè le persone idiote, e della plebe, e particolarmente i contadini, quando vedono un bel cocchio, e magnifico, lo chiamano *Un bel carrettone*, siccome chiamano *Treggia*, e *Treggiuolo*, la *Carrozza*, o il *Calesso*, come altrove s'è detto *Bisc.*

SCONCIA, E SCIATTA. Si posson dir sinonimi; sebbene *Sconcia* vuol propriamento dire una *Donna, che non si sia ancora accomodata i capelli in testa*, il quale accomodamento di capelli dicesi *Acconciatura*: e *Sciatta* vuol dire una *Donna scomposta, e che abbia gli abiti male adattati, e aggiustati indosso*: o la voce *Sconcio* è più generica, che non è la voce *Sciatto*, corrispondendo quella alle Latine, *Inconcinnus*, *Inhonestus*, *Indecens*, *Incompositus*. Min.

E *Sciatto*, quasi da un Latino *Exaptus*, *Non aptus*, come *Strano* da *Extraneus*. Bisc.

IMPANNATA. Così chiamiamo quei *Telai di legno sportellati, che si mettono alle finestre*, per chiuderle con carta, tela, o vetri, che vi si metta, per difendersi dal freddo, o dal Sole. E *mandar giù l' impannata* vuol dire *Serrar lo sportello di questo telaio, e chiuder la finestra*; perchè per lo più detti *Telai* sono aggiustati in maniera, che per aprire, o chiudere s'alzano, ed abbassano, che diciamo *Tirar sù*, e *Mandar giù*. Min.

SI RIMPIATTA. *S' asconde*. V. sopra Cant. vii. St. 66. *Min.*

CHI AVEA COL MASTICAR DIVIETO. *A chi era vietato il mangiare*, perchè non ne avevano: traslato da' Magistrati di Firenze, ne' quali si dice *Aver divieto*, cioè *Non poter conseguirli*, e *Aver proibizione per qualche tempo di esercitargli, colui, che v' abbia parenti, o che gli abbia esercitati di corto*, o per altre cagioni stabilite dalle leggi. Dante Purgatorio Canto xiv.

Là v'è mestier di consorto, o divieto.

Negli Statuti Fiorentini dicesi barbaramente *Devetum*. Min.

APPOGGIO' LIETAMENTE IL CORPO AL DESCO *Lietamente*, vuol dire *Allegramente*, da *Lieto*; sebbene i nostri contadini dicono *Lietamente* in vece di *Prestamente*: o forse qui l'Autore lo piglia in questo senso; perchè si può credere, che i soldati s'accostassero a mangiare, e allegramente, e prestamente. Il Latino *Alacer*, donde è venuto il Toscano *Allegro*, e 'l Franzese *Alaigre* (che più mostra la sua origine) vale *Pronto*, *Svegliato*, *Lesto*. E *Lesto* per avventura può esser fatto da *Laetus*. *Appoggiare il corpo al desco*, significa *Accostarsi alla mensa per mangiare*. Si dice anche di chi riscuote danari, o provvisione da banco, o luogo pubblico *Egli accosta il corpo al desco*. Min.

RIEBBE IL PETO. *Si rifocillò. Riprese forza*. E *Peto* quello sia, V. sopra C. vi. St. 107. Del *Riavere il peto*, V. una curiosa novelletta in Giovanni de Ponte, detto Gioviano Pontano, nel Dialogo intitolato *Antonio*, poco dopo al principio. Del male, che fa il vento racchiuso, e del bene, che ne seguita quando esce, se ne legge un' epigramma Greco di Nicarco, nell' Antologia, o vogliam dire Fiorita Raccolta de' medesimi Epigrammi, il quale tradotto in verso Latino suona così.

Peditus occidit multos inclusus in alvo;
Displosus balbo servat & ille sono.
Servat, & occidit rursum si peditus; ergo
Regibus augustis quis neget esse parem?

Min.

ASTROLABIO. *Strumento, col quale s' osservano, e si conoscono i moti delle stelle*. Così il Vocabolario *Bisc.*

BATTENDO LA DIANA IN SUL LUNARIO. *Tremando dal freddo, per essere stato all' aria a considerar le stelle*. *Batter la Diana*, vuol dire *Battere il tamburo all' apparir del giorno, quando si vede la Stella mattutina*, ovvero *Stella Diana*, cioè *Stella del dì*. Ma per metafora intendiamo *Battere i denti pel freddo*, che diciamo anche *Batter la borra*. V sopra C. viii. St. 6. *Min*

AVEA FATTO DI STELLE UN CALENDARIO. *Calendario* in que-

sto luogo ha lo stesso significato di *Catalogo*, *Registro*, *Ruolo*, *Descrizione di nomi per ordine*; perchè *Calendario* non è solamente semplice *Scrittura*, o *Tavola*, *nella quale si distinguono i dì festivi da' feriali*, come dice il Vocabolario; ma appresso noi è il *Catalogo delle feste della Chiesa*, *e de' Santi*, *che giorno*, *per giorno occorrono in ciaschedun mese:* ed in esso è inserita parimente la notizia del corso del Sole, e della Luna, ed i loro accidenti: ed è detto *Calendario* da *Calende*, appellazione del primo giorno del mese. Il Boccaccio nella Novella 9. della Giornata VIII. in vece di *Calendario* usò per ischerzo *Culattario*, della Contessa di Civillari così parlando: *La quale era la più bella cosa, che si trovasse in tutto il Culattario dell' umana generazione*. Ma questa voce *Culattario*, o *Culattaro* in simile sentimento era prima stata usata da Ser Brunetto Latini, il quale nel suo Pataffio cap. X. disse:

Nel culattaro letto parrà ch' abbia.

Il Panciatichi, nel Ditirambo primo, riportò l' abbaglio d' uno, che disse *Catafalco* in vece di *Catalogo*, dicendo:

Chi ne volesse fare il catafalco
Lu listra potria far di Don Giovanni.

E però è da notarsi in questo luogo, che queste trasformazioni di voci riescono nella nostra lingua molto graziose, e che perciò ella ne diviene assai copiosa, e leggiadra. Queste voci, da chi è pratico del costume della nostra nazione s' intendono senz' alcuna spiegazione; ma per gli stranieri è necessario il fare alcuna breve annotazione ne' luoghi di cotal sorte. *Bisc.*

TUTTO AGGREZZATO. *Intirizzato pel freddo*, *Assiderato*, *Agghiacciato*, *Agghiadato*, *Morto di freddo*. *Aggrinzato* trovasi nell' antico per *Secco*, e *Spogliato di carne*, quali sogliono restare i morti (appellati perciò da' Greci ἀλιβάντες, cioè *Privi d' umidore*, secondochè vuole Plutarco nel libro intitolato *Qual sia de' due più profittevole*, *l' acqua*, *o 'l fuoco:* e quali si veggono esser le Mummie, strutte, smunte, e secche. Da *Aggrinzato* forse è nato *Aggrezzato*. Min.

C. IX. st. 7.

PAPPALECCO. Intende il *Mangiamento in generale;* che per altro *Pappalecco*, vuol dire *Leccornia*, *Ghiottornia*, Franzese *Friandise*, come abbiamo veduto sopra Cant. VII. St. 55 *Min.*

PER AVER MEGLIO IL SUO DOVERE, ec. Mostra, che il Generale, essendo affamato s' affoltasse anch' egli a mangiare, acciocchè gli toccasse la sua parte; intendendo, che mangiò assai, prima di bere; perchè *Murare a secco*, vuol dire *Murare senza calcina*, *o altro bitume*, *ma co' soli sassi:* e trattandosi di mangiare, vuol dire *Mangiare senza bere*. Nell' antico facevano la parte a mangiare, e a ciascheduno toccava la sua: il lusso poi levò questa usanza, dice Plutarco nelle Questioni Conviviali lib II. quest. 10. *Min.*

MESSE IL BECCO IN MOLLE. Vuol dire *Bevve*, pigliandosi la voce *Becco*, che vuol dire il *Rostro degli uccelli*, per la *Bocca dell' uomo*. Questo detto *Metter il becco in molle* significa anche *Parlare*, *Aprir la bocca*. Gli Spagnuoli la *Faccia dell' uomo* dicono *Rostro*, da quella degli uccelli. *Min.*

S' AFFOLTA. *S' affatica con furia, e con veemenza*. Min.

SIA GIUNTO A RICOLTA. Cioè, che *E' si sia nell' abbondanza maggiore*, come si suppone, che e' si sia nel tempo, che si fanno le raccolte: se forse non volessimo dire, che costoro mangiando facevano uno sparecchiare simile a quello, che fanno coloro, che segano il grano, *ec.* Min.

FAR CH' EGLI ABBIA A FAR LE SUE VENDETTE. Quand' altri mangia, e beve assai, o fa qualsisia operazione senza intermissione, riposo, o risparmio, ci serviamo di questo detto, assomigliando quel tale a uno, che per vendicarsi portato dall' ira operi veementemente. *Min.*

PER UNA SPALLA DAVOLA SICURA. *M' era entrato così gran timore*, *che non mangiassero anche me*, *che d' accordo avrei data una delle mie spalle*, *per conservarmi il resto*, Min.

9. *Redeamus ad rem*: Se (come ho detto)
Quà foste al bere infermi, e al mangiar sani:
E co' coltelli in man standovi a petto,
Riusciste sì bravi sparapani;
In battaglia vedervi ancora aspetto
Colla spada così menar le mani;
Ond' il nimico vinto, ed abbattuto
Ne sia, come stanotte ho preveduto.

10. Che quasi fui per dar nelle girelle,
Perchè, dopochè i punti della Luna
Ebbi descritti, e che tutte le stelle
Avevo rassegnate ad una, ad una,
Trovo smarrite aver le Gallinelle;
Ma dopo è, ch' io mi davo alla fortuna,
Che fralle stelle fisse, e frall' erranti,
Non vedevo nè anche i Mercatanti.

11. Ma dissi poi da me, che poco importa,
Se quel branco di polli non si trova;
Anzichè questo a noi risparmio apporta,
Perocchè mangian molto, e non fann' uova:
E se nè anche alcuna stella ho scorta
De' Mercatanti, quì creder mi giova,
Ch' e' sieno in fiera, ovvero al lor viaggio
Per la Via Lattea a mercantar formaggio.

12. Ma perchè in armi boti son costoro,
Che fuor, che a' tribunali non fan lite:
Nè altro scudo impugnan, che quel d'oro,
Nè dan, se non di penna, le ferite:

Ogn' altro poi nel resto dee dar loro,
Come a' lor libri piantan le partite;
Senza lor dunque andiam, che avrem vittoria:
Essi cerchin la roba, e noi la gloria.

Seguita il Generale la sua orazione militare, colla quale dopo aver lodati i suoi soldati di bravi nella maniera, che si vede, termina il suo discorso, con dire, che si vada ad assaltare il nimico; perchè spera, che sieno per aver buona fortuna, per le ragioni, che dice, colle quali dà un poco di burla all' Astrologia.

v. 1. *Riuscite sì bravi sparapani*;
In battaglia vedervi anco m' aspetto.
Che tra le fisse, e meno tra l' erranti.
Non ci veggo nè anche i Mercatanti.
Ma dissi poi fra me, ec.
Perocch' e' mangian troppo, e non fann' uova.
Che sieno in fiera, o vero a lor vantaggio.
Ogn' altro poi del resto dee dar loro,
Com' al giornale cantan le partite.

FOSTE AL BERE INFERMI, E AL MANGIAR SANI. *Beveste, e mangiaste assai*; perchè gl' infermi per lo più vorrebbero sempre bere, ed i sani mangiano con gusto, e assai. *Min.*

E CO' COLTELLI IN MAN STANDOVI A PETTO. Par che voglia dire, che stessero a fronte per fare alle coltollate: ed intende, che *Stavano a mensa, uno incontro all' altro, co' coltelli in mano, per tagliar pane*, ec. *Min.*

SPARAPANI. Così diciamo per derisione a un bravazzone: e qui torna bene, perchè questi soldati mangiavano gran quantità di pane. *Min.*

FUI PER DAR NELLE GIRELLE. *Fui per dare la volta al cervello.* V. sopra Cant. IV. St. 26. *Min.*

GALLINELLE. Quelle *Sette Stelle, che si veggono fra il tauro, e l' Ariete*, dette *Pleiadi*, in Latino *Vergiliae*. Il comento d' Arato Latino: *Pleiades a pluralitate Graeci vocant*. I Latini: *Eo quod vere exoriantur, Vergilias dicunt*. Alcuni dissero, che *Pleiades*, sieno nominate, quasi *Presiades*, cioè, che si stanno accosto; per questo i Greci le chiamaron anche βότρυν, cioè *Grappol d' uva*: e noi *Gallinelle*, perchè son piccole, e in un mucchio. L' Uberti nel Dittamondo.

C. IX st. 9.

Poi disse: guarda nella fronte a quelle,
Le qua' da' savj Pliadi son dette,
E, che i volgar le chiaman Gallinelle.
Min.

MI DAVO ALLA FORTUNA. *Mi tribolavo. Mi disperavo.* Si dice anche *Mi davo alle streghe, al diavolo, alla versiera, alle bertucce, a' cani*, e simili. *Darsi alla fortuna*, tratto per avventura da' marinari, quando disperati s' abbandonano in braccio alla burrasca, la quale da' nostri Toscani *Fortuna di mare*, e *Fortuna* assolutamente vien detta. Il Petrarca s' era dato in un certo modo alla fortuna, quando, descrivendo il suo stato infelice, diceva:

Fra sì contrarj venti in frale barca,
Mi trovo in alto mar senza governo.

E poi:

Ch' io medesmo non so quel ch' io mi voglio. Min.

Mi davo, e simili desinenze della prima singolare dello imperfetto, si tollerano negli Autori faceti, comici, e familiari. Del resto gli Scrittori del buon secolo, e i loro buoni seguaci Italiani dicono *Io mi dava, Io faceva*, come nella loro lingua fanno gli Spagnuoli, che la prima, e la terza persona nel singolare dello imperfetto finisce nel medesimo modo. *Salv.*

MERCATANTI. Le *Tre stelle del cingolo d' Orione, anch' esse vicine al Tauro*: così dette, perchè sono insieme, e paiono compagne, come si dice, alla ragione. *Mercatante* dicevano gli antichi quel che noi oggi più comunemente *Mercante*. L' arte de' Mercatanti nella nostra città ancora al presente ha conservato l' antico nome. *Min.*

C. IX. ST. 11. BRANCO DI POLLI. Intende le *Gallinelle*, dette di sopra. Il Ferrari alla voce *Branca* dice in fondo: *Brancò etiam pro grege*. Un branco di pecore. Una mano di pecore; *Manus enim pro multitudine, ec. Manus autem est branca, ut alibi animadversum*. Min.

CREDER MI GIOVA, CHE SIENO IN FIERA, OVVERO AL LOR VIAGGIO PER LA VIA LATTEA, ec. Scherzando con questi nomi di stelle; cioè *Gallinelle*, e *Mercatanti*, discorre di esse, come se quelle fossero gallinelle, dicendo, che son disutili, perchè mangiano, e non fanno uova: e che questi Mercatanti non erano nel cielo, perchè erano andati a provvedersi di formaggio nella via Lattea, la quale egli suppone di latte, e che però vi sia il formaggio a buon mercato. E conchiude, che ancor questi sono disutili, perchè sono intenti solamente a' guadagni, e non si curano di gloria di guerre: e però, che è bene, che ancor questi non si trovino in cielo, perchè torna a lor favore, e però si possa entrar' in guerra con buono augurio. Ridicole conseguenze astrologiche, colle quali mostra la poca stima, che egli fa dell' Astrologia, come di cosa frivola, e vana. *Via Lattea* è quel *Circolo bianco, che divide da una parte all' altra l' orizzonte, e di notte si vede in cielo la metà*, il quale dicono sia formato di minutissime stelle. Da molti è chiamato *La via Romana*. Dante nel Paradiso Canto XIV la chiama *Galassia*, dalla voce Greca, colla quale questo visibil cerchio del cielo si chiama γαλάξιας, cioè *Latteo:*

Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo,
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi

Min.

A LOR VIAGGIO. Mi piace più la varia lezione di Finaro *A lor vantaggio*, perchè esprime il fine de' mercanti, che è d' avvantaggiar sempre i loro interessi: e perchè avendo detto avanti, che questi mercatanti erano in fiera, s' intendeva senz' altro, che erano al loro viaggio. *Bisc.*

VIA LATTEA. V. le mie Annotazioni alle Prose di Dante, e del Boccaccio pag. 352. *Bisc.*

SON BOTI. *Son uomini di gesso, e di stucco:* che s' intende *Uomini buoni a nulla, Stolidi*. Latino *Stipites, Caudices*. V. sopra Cant. IV. St. 17. e sotto Cant. XI. St. 41. Similitudine tratta da quelle immagini, che appicca nelle chiese chi s' è botato. In Ispagnuolo *Boto* è *Spuntato*, e *che ha il taglio morto*. Latino *Hebes, tis*. Onde *Boto de ingenio* vale *Uomo d' ingegno poco vivace, Ottuso*. Min.

NE' DAN, SE NON DI PENNA, LE FERITE. Cioè *Feriscono nella borsa, quando scrivono le partite in debito a uno*. E veramente le partite in debito sono ferite, perchè si dice *I denari sono il secondo sangue*, il quale con tali ferite si cava d' addosso al prossimo. Così si dice volgarmente *Tirare una freccia* di *Colui che chiede a un altro in presto danari*. V. sopra C. I. St. 57. e *Insanguinarsi si chiama colui, che comincia a toccar quattrini*. Min.

DEVE DAR LORO. *Deve dare* cioè *Diviene lor debitore:* e per l' equivoco intende *Deve percuotergli*. E da ciò cava la conseguenza, che non sien buoni per la guerra; poichè se essi *Piantano una partita* (intendi *Dispongono una parte, una quantità di soldati*) ognuno gli dee *dare* (intendi *Percuotere tali soldati*) e quelli, che da tutti ne toccano, non son buoni per la guerra. *Piantare una partita* è *Inserire, o Descrivere nel giornale, o libro di negozio una parte, o articolo, o capo di scrittura, che dà debito, e credito a chi s' aspetta:* il che si dice anche *Accendere una partita, Accendere uno debitore, e creditore*, forse dal Latino, *Accensere, Recensere: Descrivere, Registrare*. Min.

13. Non prima stabilì l' andare in guerra,
Che vedesti più presto, ch' io nol dico,

Un leva leva a un tratto, un serra serra,
Ed ir correndo contr' all' inimico.
Com' un branco d' uccelli, il quale in terra
Sia calato a beccar grano, o panico:
Un che si muova, basta; che quel solo
Fa subito pigliare a tutti il volo.

14. I coraggiosi al primo, che si mosse,
Gli altri (già sendo meglio su' picciuoli)
Non poterono stare più alle mosse,
Ma corsero ancor lor come terzuoli:
Giunti di Malmantile in sulle fosse,
Drizzate al muro assai scale a piuoli,
Il salirvi tenevano una baia,
Com' andar pe' piccioni in colombaia.

15. Ma quei di sopra fecero parerli
Ben presto un altro suon; perchè isso fatto,
Cominciaro a tirar non solo i merli,
Ch' avrebbon le testuggini disfatto,
Ma (quasi fosse quivi un Bastian Serli
O quanti architetture hanno mai fatto)
A stampar capitelli, e frontespizj,
Per aria diluviavan gli edifizj.

16. Gli stipiti, le soglie, e gli architravi,
A questo effetto essendo già smurati,
Per via di curri, d' argani, e di travi
Gli avevan sulle mura strascinati:
E, benchè molto disadatti, e gravi,
In tal maniera posti, e bilicati,

Che ad ogni po' di spinta, botto botto,
Faceano un venga addosso a chi era sotto.

C. IX st. 15 Stabilito d'entrare in guerra, e dar l'assalto a Malmantile, i più coraggiosi furono i primi a moversi, e gli altri meno coraggiosi seguitarono. E qui imita Dante, che nel Purgatorio Canto II. dice:

Come quando cogliendo, o biada, o loglio,
I colombi adunati alla pastura
Quieti, senza mostrar l'usato orgoglio:
Se cosa appar, ond'essi abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.

Arrivati dunque alle mura di Malmantile, credendosi di trovar facilità a salire, s'ingannarono, perchè quei di sopra gagliardamente si difendevano con pietre, e altre. Qui è da considerare, che sebbene *Capitelli*, e *Frontespizj* son membri d'architettura, il Poeta scherzando coll'equivoco di *capi*, e *fronti*, e servendosi del verbo *Stampare*, nel senso, che lo pigliano i legnaiuoli, *ec.* che dicemmo sopra Cant. I St. 8. vuol dire, che tali merli, pietre, ed altro davano sopra i capi, e sopra alle fronti de' soldati, e gli *stampavano*, cioè gli facevano di quei segni, che si chiamano *Stampe*: ed in sustanza vuol dire, che *Rompevano teste, e fronti*. Dal suono, che rendono i corpi battuti, fecero i Greci il lor verbo τυπτεῖν, cioè *Battere*: da queste verbo ne venne *Typus*, voce pur Greca, accettata da' Latini; cioè una *Forma impressa*, e *cavata fuori col battere*. Se ne fece ancora *Tympanum*, *Tamburo*, che Omero più conforme all'origine disse τυπαν, seguito in ciò da Catullo nel Poema Galliambico. Noi abbiamo voci da riferire a queste origini, come sarebbe *Stampa*, *Stampita*, *Stampare*, *Stampanare*. Ma in proposito delle stampe, fatte sul mostaccio d'un antico giuocatore di pugna, evvi un faceto Epigramma del Greco Lucilio, che in nostra lingua voltato, dice così:

E' un vaglio, Appollofane, il tuo capo,
O qual fu mai più traforato arnese:
Son tane di formiche, or dritte, or torte,
E par, che con bizzarre, e varie note
Un lirico eccellente il Lidio v'abbia
Intavolato sopra, e 'l Frigio canto.
Or franco vibra il minaccevol pugno,
E combatti pur lieto in dure arringo;
Che se colpo novello a te discende,
Quel ch' hai riscosso, avrai; ma non già nuova
Capir nel capo tuo potrà ferita.

v. l. *Non prima stabilì l'entrare in guerra.*
Et ir correndo attorno all' inimico.
Gli altri (già stando meglio su i picciuoli)
E giunti a Malmantile, ec.
A questo effetto avendo già smurati.

PIU' PRESTO CH' IO NOL DICO. *Prestissimo. Consumaron manco tempo a far tal cosa, di quello ch' io consumo a dirle.* Latino *Dicto citius.* Min.

UN LEVA LEVA, UN SERRA SERRA. Quando vogliamo intendere, che una gran quantità di popolo, adunata in qualche luogo, si sia partita in un subito, e velocemente, ci serviamo di questi detti: e significano quasi lo stesso, se non che l'ultimo esprime, quando uno è da altri incalzato a correre, ec. V. sopra Cant. I. St. 63 e però nel presente luogo si potrebbe anche intendere, che i primi andassero volontarj, ed i secondi forzati dalla riputazione. Il Varchi Storie libro II. dice: *Fu subito gridato: armi armi, leva leva, serra serra, ec.* Dal che si cava, che questo detto significhi *Leva la roba sop' alle mostre delle botteghe, e serrale*, come seguiva in Firenze nelle sollevazioni di popolo: e che il medesimo detto sia poi fatto comune a ogni sorta di tumulto, e per esprimere un moto furioso di quantità di popolo. *Min.*

IR CORRENDO. *Andar correndo.* Il verbo *Ire*, venendo dal Latino, vale appresso di noi, quanto il verbo *Andare*; ma ci serviamo solo dell' infinito *Ire*, del participio *Ito*, o solo, o ac-

compagnato col verbo *Essere*, e dell' imperfetto *Iva*, *Ivano*, che si dice poi *Giva*, e *Givano*. Nella vita di Cola di Rienzo, scritta in lingua Romana antica, trovasi *Fio*, e *Fessero*, e simili, che i Toscani, cangiando l' *F* consonante aspra nella dolce lettera *G*, dicono *Gío*, cioè *Andò*, e *Gissero*, cioè *Andassero*. *Andare* similmente prende alcuni tempi, come sarebbe i presenti di tutti i modi, dal verbo *Vado*, *Io vò*; ancorchè Dante usasse forestieramente, *Adi* per *Vada*, e ciò costretto dalla rima. *Min.*

GLI ALTRI GIA' SENDO MEGLIO SU I PICCIUOLI. *Essendo più gagliardi nelle gambe*: e questo avveniva, perchè avevano mangiato. E *Picciuolo*, che è il *Gambo delle frutte*, Latino *Pediculus*, è preso comunemente in questo caso per le *Gambe dell' uomo*. Min.

NON POTERONO PIU' STAR ALLE MOSSE *Non potettero contenersi, che non corressero*. Tolta da' cavalli barberi, i quali corrono a' palj, che essendo tenuti per lo freno da' loro stalloni al luogo, donde al suono della tromba deono partirsi (che si dice *Le mosse*, Latino *Carceres*, Greco βαλβὶς) molte volte scappano, primachè sia dato il detto segno: e questo si dice *Non star fermo alle mosse*, che poi passato in proverbio significa *Non aver pazienza, o sofferenza; ma pel gran desiderio d' arrivare a un luogo, partirsi prima del dovere*: ed esprime quella inquietudine, che uno ha nell' aspettare, che segua una tal cosa, da lui ansiosamente bramata. Del cavallo generoso Vergilio Georgica libro III. dice;

Stare loco nescit, micat auribus, & tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem Min.

CORSERO ANCOR LOR COME TERZUOLI. *Corsero ancor essi colla stessa velocità, colla quale vola alla preda il terzuolo*, specie di falcone. Perchè così sia detto, rende la ragione il Tuano *De re accipitraria*, lib. I.

Atque aleo cum tres foetu enitatur eodem
Praedones generosa pareat, mas ultimus imo
Despectus lecto iacet, appellatur & inde.
Tertius. Min.

C. IX. st. 14.

DI MALMANTILE IN SULLE FOSSE. Veramente il castello di Malmantile non è circondato da fosse, essendo situato in cima d' un monte, ove non usa questo riparo, che suol farsi intorno alle città posto nel piano. E l' Autore molto ben sapeva il sito di questo castello; ma per dimostrarlo assai forte, lo ha corredato di tutto quello, che si richiede a una piazza, regolarmente fondata. *Bisc.*

SCALE A PIUOLI. *Scale, fabbricate di due correnti di legno uguali, e gli scaglioni sono piuoli, ficcati fra l' uno, e l' altro corrente, in alcuni fori, fattivi a tal fine, in distanza uguale a riscontro: ovvero i detti scaglioni son fatti d' assicelle, o stecche, o regoli di legno, conficcati in detti correnti, stampati per di sopra a riscontro*. E *Piuolo* (Latino *Clavicula*, cioè *Cavicchio*, ovvero *Paxillus*), s' intende ogni *Pezzo di bastone adattato a potersi mettere in un buco*. Min.

TENEVANO UNA BAIA. *Stimavano cosa facile. Stimavano uno scherzo, una burla*, ec. Latino *Nugae*. Il Ferrari dice, poter venire questa voce da *Badare*, per *Isare a bada*, *in ozio*, Latino *Vacare*. Min.

Credo, che in questa derivazione di *Baia* da *Badare* il Ferrari s' inganni, perchè è troppo lontano il *Badare* dallo *Scherzare*. Così ha creduto ancora il Menagio; ma però V. nelle sue Origini della Lingua Italiana altro etimologie di questa voce. *Bisc.*

COLOMBAIE. Quelle *Stanze, fabbricate per lo più nelle sommità delle case per uso de' colombi, e nelle quali nascono i piccioni*. Min.

FECERO PAREGLI ALTRO SUONO. *Fecero lor conoscere, che la cosa stava altrimenti*. Min.

MERLI. Quei *Piccoli muretti, in distanza uguale, ne' quali per lo più terminano le muraglie delle città: e servono per parapetti a' soldati, che stanno per difesa della muraglia*; così det-

C. IX. st. 15. ti, quasi *Murule*, dice il Ferrari; *Sunt enim murorum pinnae, & parvi muri*. Diciamo d' una cosa, che ancora abbia delle difficultà da superarsi, e che non si siano per anco spuntate: *E' ci è del merlo*, cioè *Non è espugnato il tutto*. *Ci resta ancora qualche parte da abbattere* V. sotto C. xii. St. 29. *Min.*

Il medesimo Menagio fa venire *Merlo* da *Minae*, voce usata da Vergilio nell' Eneide libro iv.

.... *minaeque*,
Murorum ingentes,

in questa maniera: *Mina*, *Minum*, *Minulum*, *Menulum*, *Merulum*, *Merlum*, *Merlo*. Il Panciatichi, nel suo Ditirambo secondo, scherza sull' equivoco di *Merlo*, uccello noto, e su questo delle mura delle città, dicendo:

Ma tanto di sfoggiare si dilettano,
Che sopra i muri mettano
Scambio di merli, tordi cantaiuoli.

Bisc.

ISSO FATTO *Subito*. Due voci Latine corrotte, e ridotte Toscane, e serbato loro lo stesso significato. *Min.*

AVREBBON LE TESTUGGINI DISFATTO. *Avrebbono infrante le testuggini*, animali terrestri, e aquatici, che hanno la coccia, o guscio durissimo, da alcuni detti *Tartaruche*, o *Tartarughe*, da altri *Bezzache* (dal bezzicare, ch' elle fanno raspando in terra) e da' Latini *Testudines*. E si potria anche dire, che l' Autore intendesse di quelle operazioni da guerra: che usavano gli antichi, dette *Testudines*, nelle quali andavano sotto alle mura, reggendosi sulle spalle gli uni gli altri, e aiutandosi a montarvi sopra, coperti tutti di scudi, e serrati insieme per ripararsi da' colpi, che si scagliavano per di sopra. E questa operazione s' addimandava *Testuggine*, perchè stavano col capo, e colla vita dentro agli scudi, come stanno le *Tartarughe* (in Ispagnuolo *Tortugas*, in Franzese *Tortues*) dentro alle loro scodelle: le quali perciò sono dette da quei dello Stato di Milano, come racconta il Ferrari, *Bisse scudeleie*; cioè *Bisce Scodellaie*, perchè hanno il capo di biscia, e stanno rinchiuse come in una scodella; onde potrebbonsi dire *Domiportae*, come un antico Poeta chiamò le *Chiocciole*, dal Greco φερέοικοι. Anfione, famoso Ceteratore, è fatto parlare da Pacuvio così, descrivendo la testuggine con que' versi, portati da Cicerone *de Divin.* libro ii *Quadrupes tardigrada, agrestis, humilis, aspera, capite brevi, cervice anguina, adspectu truci*. *Tarteruche*, e *Bizzuche*, sono voci usate dal Caro ne' Mattaccini: e il Veneziano le chiama *Galane*, dal Greco χελώνη, da noi si dicono anche *Botte scodellaie*. Min.

Bezzache per *Testuggini* non credo sia voce Toscana, non si trovando in nessuno de' nostri buoni Scrittori: e se il Caro usò *Bizzuche* nel Sonetto 10. de' suoi Mattaccini, quivi dicendo;

...... *orsù cigni, e fanelli*
Dalle Canarie insino alle Molluche
Cantate: e voi bizzuche
Berte, che vi trovaste al suo barcollo,
Ponete il caso al vostro protocollo;

non si comprende però da questo luogo, che la voce *Bizzuche* voglia dire *Testuggini*, o *Tartarughe*. Bisc.

BASTIANO SERLI. Celebre, e notissimo Scrittore d' architettura. *Min.*

A STAMPAR CAPITELLI, E FRONTESPIZJ. *Capitelli*, e *Frontespizj*. Latino *Columnarum capitula, & frontes hospitii*. Min.

EDIFIZJ. *Edifizio*, preso largamente, s' intende *Ogni sorta di fabbrica, e macchina*; ma preso strettamente vuol dire *Sala*, ec. *Case, ed altre muraglie*; venendo da *Ædes*, e *Facio*: ed in questo andiamo uniti co' Latini, che per *Ædificium* intendono ogni sorta di struttura. Giovanni Villani l. 7. c. 128. *Puosesi ad assedio, ec. e quella per edificj, e per cave per forza ebbe*. Il libro del Conquisto: *Per forza d' ingegni, e di mine*. Min.

GLI STIPITI, LE SOGLIE, E GLI ARCHITRAVI. *Stipiti* sono le *Pietre de' fianchi*, e *Soglie*, *quelle di sotto*, e gli *Architravi*, *quelle di sopra*, *che tutte insieme formano una porta*, o *una finestra*. *Stipite* dal Latino *Stipes*. *Architrave*, quasi *Trave principale*. Min.

CURRI. Quei *Ruotoli di legno*, *che servono per facilitare lo strascico de'*

pesi; i Latini gli dissero *Palangae*. V. sopra Cant. II. St. 65 Dichiamo: *Mettere uno sul curro*, cioè *Spingerlo appoco appoco, e condurlo dolcemente a fare alcuna cosa*. La prima voce viene probabilmente dal Latino *Bajulare*, *Aggiustare un corpo addosso a un altro in maniera, che quello lo porti con sicurezza:* e la seconda dal Latino *Umbilicus*, cioè *Punto nel mezzo*. *Bilicare*, quasi *Ponere in umbilico*. Min

ARGANO. *Strumento, che serve per tirar su pesi in alto*, che da uomini è mosso in giro per via di leve. Alcuni Latini le dicono *Sucule*, i Greci ὄνισκοι, cioè *Asinelli:* e questo è l'*Argano*, secondo il Filandro, *cum axe iacente:* quello poi *cum axe erecto*, dice, che il Latino è *Ergata*, cioè *Macchina da lavoro;* donde, o da simil voce (secondo il Baldo sopra Vitruvio) è fatta la nostra *Argano*. Min.

DISADATTI. *Scomodi*. *Non atti a esser portati, o strascicati*. Min.

BILICATI. *Messi in bilico, o equilibrio*, Latino *Librati*. Diciamo *Bilico* una *Positura d'un corpo sopra ad un altro, in maniera, che posando quasi in un punto, non penda, o aggravi più da un lato, che dall'altro*. I nostri scarpellini dicono *Baggiolare* per *Bilicare*. Min.

Bilico, da *Umbilicus*, che è il *Mezzo, e il centro dell'animale*. V. Vitruvio. *Salv.*

BOTTO BOTTO Si dice *Ch'è ch'è, Colpo colpo*, ec. e s'intende *Spessissime volte*. Min.

FARE UN VENGA. *Tirar roba dà alto a basso sopra a uno, che sia sotto*. Min.

Fare un venga viene da coloro, che stanno nella strada, quando altri getta da alto fastelli di paglia, o altre cose di gran mole, che impediscono loro il guardare, se alcuno passa, per non gittargliele addosso; poichè colui, che fa la scorta, quando non v'è nessuno in istrada, dice *Venga:* e quello di sopra getta giù: e però quella roba gettata si domanda *Un venga*. Bisc.

C. IX. ST. 16.

17. Le donne anch'esse corron co' figliuoli,
E ciò, che trovan, gettan dalle mura:
Chi colla conca, o vaso da viuoli
Piglia a qualcun del capo la misura:
Profuma il piscio i panni, e i ferraiuoli,
Nè guardan, s'e' v'è pena il far bruttura:
Chi tira giù un lastrone alle cervella,
Che, s'e' v'è grilli, serva per murella.

18. Chi, perchè giù non piglin l'imbeccata,
Cuopre i capi con tegoli, e mattoni:
Chi versa giù bollente la rannata,
Che pela i visi, e porta via i bordoni:
Nell' olio un' altra intigne la granata,
E fa l'asperges sopra i morioni:

Altre buttan le casse, acciò i soldati
Partir si debban, poichè son cassati.

C. IX. st. 17. Narra il Poeta la difesa, che facevano quei di Malmantile: e descrive diverse operazioni militari, adeguate alla composizione burlesca di tutta l'opera.
v. 1 *Che serva, se v'è grilli, per murella.*
Che pela i grifi, ec.
Partir si possan, ec.

LE DONNE ANCH'ESSE CORRON CO' FIGLIUOLI, ec. Narra Tito Livio nel libro ottavo della terza Deca, che similmente le donne d' Illiturgia in Ispagna, stretta coll' assedio la loro città da Scipione, accorressero alla difesa, insieme co' piccoli fanciulli, così dicendo: *Igitur non militaris modo aetas, aut viri tantum, sed feminae quoque puerique, supra animi corporisque vires adsunt, propugnantibus tela ministrant, saxa in muros munientibus gerunt*: e ne porta la gagliarda ragione, soggiugnendo: *Non libertas solum agebatur, quae virorum fortium tantum pectora acuit; sed ultima omnibus supplicia, & foeda mors ob oculos erat.* Biso.

CONCA. *Vaso grande, fatto di terra cotta, entro al quale si fanno i bucati.* Min.

VASO DA VIUOLI. *Vasetto di terra cotta, simile alle conche, ma piccolo, entro al quale si pongono viuoli, ed altre pianterelle d'erbe, o fiori.* Dice, che con questi pigliano la misura a' capi, perchè hanno il vacuo capace della testa d' un uomo, al quale, quando i cappellai vogliono pigliare la misura della testa, mettono in capo un cappello: e costoro di Malmantile, per pigliar tal misura, in vece d'un cappello, mettevano un vaso da viuoli: e così scherzando intende, che tiravano sulle teste a' soldati di Baldone i detti vasi. *Min.*

Boccaccio Giornata iv. Novella 5. *Grasta del bassilico.* Greco γάστρα. Salv.

PROFUMA IL PISCIO I PANNI, E I FERRAIUOLI. E' detta ironico, in vece d'*Ammorbare*, *Appestare*, *Aspergere di cattivo odore*; poichè *Profumare* è *Dare buono odore*, qual è quello del profumo *Bisc.*

SE V' E' PENA IL FAR BRUTTURA. *Se vi è pena il fare sporcizie.* Dice, che tirano fino l'orina, o non guardano, se ciò sia proibito. E con questo dire accenna il costume, che è in Firenze, d'affiggere alle muraglie, dove non si vuole, che sien fatte sporcizie, certe tavolette di pietra, nelle quali vi è scritto il Decreto del Magistrato degli Otto, che proibisce, e mette la pena a chi farà sporcizie, acciò da niuno si possa pretendere ignoranza. Ed intende anche di toccare la proibizione, e grave pena, che è in Firenze, a buttare dalle finestre nella strada acqua, ec. intorno a che dispone anche la ragione comune, come si vede nel Digesto al titolo: *De his, qui deiecerint, vel effuderint.* Min.

Il Buonarruoti, nella perfettissima Opera della Tancia, dice:

Gli Otto mi proibiscon far bruttura.

alludendo alla formula del Decreto. *Salv.*

S'E' V'E' GRILLI. Sopra nel C. vi. St. 22. dicemmo, che *Grillo* si chiama quella *Piccola palla, che si tira per segno, giuocando alle pallottole, ed alle murelle, e piastrelle:* qual giuoco dicemmo come si faccia, sopra in detto Cant. vi. St. 34. Dicesi *Grillo*; perchè tirandosi, or quà, or là alla ventura, o alla volontà di chi tira, contraffà il salto del grillo, che dopo un breve saltellare si ferma, e poi di nuovo risalta. Dicesi ancora *Lecco*, quasi *Ilex*: e *Murelle* chiamansi anco *Morelle*. Il Bellincioni nelle sue Rime:

Ch' io dò sempre nel lecco alle morelle;

dal Toscano antico *Mora*, che è lo stesso, che il Latino *Moles*, e propriamente si dice di pietre. *Aver la testa piena di grilli*, s'intende *Uno, che ha capricci stravaganti*: ed il Poeta scherzando con questo equivoco di *Grillo*, dice, che tirano quelle lastre a' grilli, che sono nelle teste di coloro, come

se giuocassero alle piastrelle, o murelle. Dal pazzo similmente, e curioso salto del grillo son detti *Grilli* i *Capricci*, e *Fantasie stravaganti*, *che saltano in capo*, *e per così dire vi volano*. Min.

Mora propriamente è *Monte di sassi*. Matteo Villani, libro III. cap. 47. *Bene due braccia s' alzò la mora delle pietre sopra il corpo del loro Senatore*. Bisc.

PIGLIN L'IMBECCATA. *Pigliare un' imbeccata è infreddare*; e diciamo ancora *Pigliare il male del castrone*; perchè il becco, ed il castrone hanno una tal raucedine, che par sempre, che tossano, appunto come fanno gl' infreddati. *Min.*

TEGOLI. *Pezzi di terra cotta*, *adattati a coprire i tetti delle case*. Latino *Tegulae*. Min.

Evvi in Firenze *Borgo Tegolaia*, che corrisponde in forza di semplice nome alla contrada d'Atene, detta Κεραμικὸς, e a quella di Francia, detta la *Tuillerie*. Salv.

RANNATA. *Liscia forte*, che è quell' *Acqua bollita con cenere*, *che si cava dalla conca*, *quando si fanno i bucati*. Latino *Lixivium*, dal Greco ῥανὶς, *Gocciola*. Min.

CHE PELA I VISI. *Che leva il pelo di sul viso*. *Pelare* è propriamente *Sveglier i peli*; ma è poi traslato a *Levare le penne agli uccelli*, *le fionde agli alberi*, e simili. Quando l'acqua, o ranno scotta assai, si dice senz' altro: *E' pela*; cioè *Leva via il pelo*, facendolo cadere, senza svellerle, da per se. Così si pelano le testicciuole, i peducci, e altre pelli d'animali, tuffandole in acqua bollente. Si dice ancora: *Egli è un vento*, *che pela*: e significa: *E' tira un vento gagliardo*, *che porta via i peli*, *o i capelli*: e questo detto s' usa poi, o per ischernire qualche spelacchiato, o per accennare sotto metafora una spia. Dal verbo *Pelare* deriva *Pelatina*, detta altrimenti *Alopecia*, o *Alopezia*, dal Greco ἀλωπεκία, *Infermità*, *che fa cadere i peli*; siccome fa la tigna, e altri malori. Alfonso de' Pazzi contro il Varchi, Sonetto 40. nell'edizione di Napoli a 351.

C. IX. st. 18.

La ti colse, *Ser Pier*, *nella corteccia*
La pelatina, *e non nella midolla*;
Ma bene spesso più nella midolla
Penetra il mal, *che vien dalla corteccia*. Bisc.

BORDONI. Intendiamo quelle *Penne*, *che non del tutto spuntate fuori*, *si scorgono dentro alle pelle degli uccelli*: e per similitudine intendiamo il *Pelo*, *che spunta nella faccia degli uomini*. Min.

NELL'OLIO UN'ALTRA INTIGNE LA GRANATA, E FA L'ASPERGES. Diciamo *Far l' asperges*, quando con spugna, o altra cosa si spruzza acqua, o altro liquore a minute stille: la qual cosa il Latino chiama *Aspergere*. Quì dice, che spruzzavan'olio colle granate: e *Granata* diciamo un *Mazzo di scope*, *o d' altro simile*, *adattato per ispazzare*, *e ripulire le stanze*. Min.

Da' grani, che ha la scopa si dice *Granata*. L' *Asperges*, Latino *Aspergillum*. Greco περιῤῥαντήριον. Salv.

Far l' asperges viene dalla funzione della Chiesa del benedire il popolo coll'acqua santa, usando il ministro in quell' atto di dire le parole del Salmo 50. *Asperges me*, *Domine*, *hyssopo*, *& mundabor*, cc. Quì però il nostro Autore pare, che voglia alludere a quella facezia, la quale si dice essere stata fatta dal Piovano Arlotto, che una volta fece l' asperges coll' olio sopra al suo popolo, con dire nello stesso tempo sotto voce: *Domani ce n' avvedremo*. Bisc.

ALTRI BUTTAN LE CASSE ACCIO' I SOLDATI PARTIR SI DEBBAN, POICHE' SON CASSATI. *Soldati cassati*, s' intendono *Quelli*, *che sono stati privati*, *o licenziati dalla milizia*; perchè *Cassare* vuol dire *Cancellare*. Ed il Poeta, scherzando coll' equivoco di *cassati*, cioè *percossi dalle casse*, dice, che se son cassati, se n'andranno dal campo, perchè non son più nel numero de' soldati. *Min.*

19. Un' altra con un gatto vuol la berta,
Legato il cala; ond' ei fra quei d' Ugnano
Sguaina l' ugna, e colla bocca aperta
Grida inasprito in suo parlar Soriano:
Ed il primo, ch' ei trova, egli diserta;
Che dov' ei chiappa, vuol levarne il brano:
Così l' alz' ella, e abbassa colla corda,
Acciocch' or questo, or quello ei graffi, e morda.

20. Miagola, e soffia il gatto, e s' arronciglia:
Ed essa gode, ed utile ne strappa;
Perchè quel, che tra l' ugna un tratto piglia,
Egli è miracol poi, se più gli scappa;
Ond' ella spesso, che lo tiene in briglia,
Lo tira su con qualche bella cappa,
Con qualche ciarpa, o qualche pennacchiera:
E così gli riesce di far fiera.

21. Quand' una volta lascialo calare
Dinanzi al busto di Grazian Molletto,
Che fu di posta per ispiritare,
Quel pelliccion vedendo intorno al petto;
La bestia intanto salta, e dal collare
Tutto prima gli straccia un bel giglietto:
Di poi si lancia, e al capo se gli serra,
Sicchè il cappello gli mandò per terra.

22. Non sa Grazian, che diavol si sia quello:
Pur tanto fa, ch' al fine ei se ne sbriga:
Ed alza il viso, per farne un macello;
Ma vedendo il rigiro, e ch' ei s' intriga

Con dame, vuol cavarsi di cappello;
Ma perch' il micio gli ha tolto la briga,
La dama accivettata, anzi civetta,
Lo burla, che gli è corsa la berretta.

23. Ed ei, che da colei punger si sente,
Onde al naso lo stronzolo gli sale,
Perde il rispetto, e quivi si risente
Con dirgli mona Merda, e ogni male.
Va in questo all'aria un gran romor di gente,
Che a terra scende a masse dalle scale,
Fiaccate, e rotte anch'esse dagli spruzzoli
Di pietre, che ancor grattano i cocuzzoli.

Continova il Poeta a narrare gli accidenti, che seguono nell' assalto di Malmantile: e dopo aver descritto una donna, la quale con un gatto, legato a un mazzacavallo, andava levando roba da dosso a questo, e a quello, come segue a *Graziano Molletto* (che è il Conte Lorenzo Magalotti, celebre per nobiltà, e dottrina) dice, che le scale degli assalitori furon rotte dagli assediati: e che co' sassi, e con altro, che tiravano di sopra alle mura, davano ancora addosso a' soldati.

v. l. *Sicchè al primo, ch' ei tocca, lo diserta.*
Con qualche sciarpa, ec.
Tutto prima gli strappa un bel giglietto.
Sicchè il cappello mandagli per terra.
Alza il viso, per farne un pien macello.
La donna accivettata, ec.
Fiaccate, e rotte anch' esse dallo spruzzolo
Delle pietre, che grattanle il cocuzzolo.

VUOL LA BERTA. *Vuol la burla*. V. sopra Cant. IV. St. 47. onde *Sbertare*, lo stesso, che *Beffare*. Il Davanzati però disse *Svertare* nella sua traduzione di Tacito, *Certe poesie senza autore, che svertavano le sue crudeltà*. Sebbene in questo luogo si potrebbe intendere per *Berta* quello *Strumento*, *che serve per ficcare i pali ne' fiumi nel far le steccaie, che è un gran ceppo di legno ferrato, il quale infilato in un pernio, o ago di ferro, confitto sopr' alla testa d' un palo, s' alza per via di funi, e si lascia cascare sopr' alla testa del detto palo, già fitto in terra, per farlo andar più a drento*. E perchè in questa medesima guisa faceva colei col gatto, intende, che desse così la *Berta*, servendosi del mazzacavallo, che appresso gli antichi era usato per arnese militare, come s' è toccato sopra Cant. VI. St. 86. In proposito di *Berta* per *Burla* il Ferrari dice così: *Ognuno poi la creda, come gli pare più verisimile*. Dopo aver detto, che que' dello Stato di Milano chiamano *Berta* la *Gazzera*, e ciò dal balbettare, ch' ella fa; soggiugne: *Quoniam autem sannae, atque irrisionis species est aliena verba imitando repetere, inde Berta pro ludo, ac derisione accipitur*, e Fare una Berta, *illudere & decipere*. O pure finalmente è forse più credibile, che venga questa maniera di dire dalla novella raccontata sopra nelle Annotazioni alla St. 47. del quarto Cantare. *Min.*

C. IX. St. 19.

C. IX. st. 19. SGUAINA L'UGNA. *Cava fuori l'ugna, che tiene ascoste dentro alla pelle*, la quale gli serve per guaina: ed il Poeta scherza, dicendo:

Sguaina l'ugna sopra quei d'Ugnano appropriandolo benissimo *Ugna* a *Ugnano*. Min.

INASPRITO. *Incollorito, Messo in ira, in stizza, in rabbia*. Latino *Exasperatus*. Min.

IN PARLAR SORIANO. Cioè *In parlar da gatti, In linguaggio gattesco. Gatto soriano* si dice quello, *Che ha la pelle di color lionato, serpato di nero*: e tal colore, benchè si dia in altri animali, o in panni, non si dice *Soriano*, se non de' gatti; forse perchè i gatti di tal colore sien venuti di Soria, come a' tempi nostri son venuti di Persia quelli di color di topo, portati da Pietro della Valle, e però da molti son chiamati *Persiani*, o *Persianini*. Min.

DISERTA. Cioè *Stroppia, Concia male, Guasta*. Min.

VUOL LEVARNE IL BRANO. *Vuol levarne il pezzo. Brano*, dal Latino-barbaro *Membranum*. V. sopra Cant. vi. St. 47. *Min.*

MIAGOLA. *Miagolare*, o *Gnaulare*, è il *Gridar de' gatti*: e il *Soffiare* di essi si dice quello *Strèpito, che fanno aprendo la gola, quando sono in rabbia*. Min.

S'ARRONCIGLIA. *Si torce in se stesso*, come fa la serpe, quando è ferita: e viene da *Ronca, Roncola, Ronciglia*, specie d'*Arme*, o piuttosto *Arnese per gli agricoltori*: ed è fatta come una spada, ma è torta in cima a guisa d'uncino, e serve per estirpare i pruni: oppure da *Ronciglio*, usato da Dante per *Graffio, Ferro fatto a uso d'uncino*. Min.

E' MIRACOL, S'EGLI SCAPPA. *E' cosa soprannaturale*, o *impossibile, che egli esca degli artigli*. Il Petrarca:

E ciò, che in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui,

cioè *Una cosa, che non potesse stare*. Min.

LO TIENE IN BRIGLIA. Cioè *Lo maneggia bene, facendolo operar com'ella vuole*. Min.

CIARPA. Dal Franzese *Escharpe*, *Banda, Bandiera*, quel *Drappo, che portano i soldati cinto*. De' soldati era proprio il *Cintolo*, onde *Cingulo solvere, Sciorre dalla milizia*. V. sopra Cant. v. St. 55. *Min.*

FAR FIERA. *Buscare*, o *Acquistar roba*: per esempio. *Andò girando per quei contorni, e chi gli dette pane, chi uova, chi una cosa, chi un'altra, tanto, che avendo fatta un poco di fiera, se ne tornò*. Min.

GRAZIAN MOLLETTO. Di questo gran letterato V. la Vita, scritta dall' Abate Salvino Salvini, Canonico Fiorentino, e stampata nella parte terza delle Vite degli Arcadi Illustri a 199. Per la sua delicatezza, e gusto sopraffine in tutte le cose, quando era giovane, era da' suoi compagni, ed amici mentovato il *Filosofo morbido*. Di lui parla il Panciatichi nel Ditirambo primo, e nella Contracicalata alla Lingua Ionadattica. *Bisc.*

DI POSTA. *Subito. Di primo tempo*. V. sopra Cant. vii. St. 92. E' traslato dal giuoco di palla, che si dice *Dar di posta*, quando si dà alla palla, primachè tocchi terra: ed è il Latino *Illico, E vestigio*. Gli antichi dissero: *Di colpo*, che è lo stesso, che di *Botto*. Min.

FU PER SPIRITARE. *Ebbe un grandissimo spavento, o paura*. Min.

PELLICCIONE. Le nostre donne quando vedono un bel gatto, grande, e grosso, lo chiamano *Un bel pelliccione*, cioè *che ha una bella pelle*, o *pelliccia*. Bisc.

GIGLIETTO. *Specie di trina con punte*; così detta, perchè ha similitudine col giglio. *Min.*

AL CAPO SE GLI SERRA. *S'avventa al capo, serrandolo, stringendolo*, cioè *abbrancandolo fortemente*, e *facendo intorno ad esso ogni suo sforzo*. Bisc.

SE NE SBRIGA. *Si leva d'intorno quella briga, quell' impaccio, che lo teneva occupato*. Bisc.

IL RIGIRO. Cioè quell' *Ordingo*, *col quale la donna alza, ed abbassa il gatto*. V. sopra Cant. iv. St. 60. Sebbene si può pigliare la voce *Rigiro* nel

senso, che dicemmo sopra Cant. VII. St. 41., ed intendere, che Graziano, alsando il capo vedesse *il rigira*, cioè *la donna:* e dedurre questa opinione da quel, che soggiunge il Poeta: *Vedendo, che s'intriga con dame*. Min.

MICIO. Così si chiama da' piccoli bambinelli il *Gatto*, per essere la voce più comoda alla loro pronunzia, e perchè è accompagnata da un certo suono, al quale quell'animale facilmente risponde. *Bisc.*

ACCIVETTATA, ANZI CIVETTA. *Accivettata. Astuta, Sagace.* Tolto dagli uccelletti, che si dicono *Accivettati*, quando, avendo altre volte veduta la civetta, sono divenuti cauti, e non si lasciano lusingare a volarle attorno, come fanno quelli, che non l'hanno mai più veduta. *Anzi civetta. Piuttosto troppo ardita, e sfacciata.* Si dice *Civetta* a una *Giovane troppo ardita nel trattar con gli uomini*, quasi faccia con essi, come la civetta con gli uccelletti, che cerca co' suoi gesti di tirargli a se. Franzose *Coquette*. V. sotto in questo Cant. St. 66. e Plinio libro x. cap. 17. *Min.*

PUNGER SI SENTE. *Si sente motteggiare, schernire*. Bisc.

CHE GLI E' CORSA LA BERRETTA. *Che il gatto ha fatto preda, e gli ha portato via il cappello.* Ma perchè *Lasciarsi correr*, o *portar via la berretta*, vuol dire *Essere uomo dappoco:* però con tale equivoco il Poeta intende, che la donna, argumentando Graziano per uomo dappoco, dal veder, che si lascia rubare, e portar via il cappello, gli dà la burla: di che egli s'adira, perchè si sente *Pugnere*, cioè *Offendere*, dall'esser burlato da questa donna. *Min.*

AL NASO LO STRONZOLO GLI SALE. Detto sporco, che significa *Entra in collera;* ma è poco usato, dicendosi piuttosto *Salir la muffa*, o *la senapa*, o *la mostarda*, o *il moscherine*, ec. V. sopra C. 1. St. 59. E il Lalli Eneide Travestita Canto II. St. 65.

Mira Corebo un tale strazio, e tanto,
Colla mostarda al naso, e nol comporta.

Gli Ebrei colla stessa voce significano, e'l *Naso*, e *l'Ira*, perciocchè pare,

che quivi ella particolarmente risegga, siccome disse Teocrito:

C. IX. st. 25.

Πιαρα δί χολὰ ἐπὶ ῥινὶ χάθηται.
Acris bilis ad nasum sedet.

onde noi diciamo *Arricciare il naso*, per *Indegnarsi;* simile in parte a quel che dicevano gli antichi *Levare il niffo*. La voce Ebrea אף, è *Aph*, in Siriaco *Apha;* onde per avventura è venuta la nostra *Afa*, colla quale significhiamo una cosa somigliantissima alle vampe dell'ira; cioè un vapore, e un caldo fastidioso, e affannoso. *Min.*

Il detto del nostro Poeta è traslato a significare uno, ch'entri in collera, e in quell'atto arricci il naso, perchè l'acuto odore dello stronzo, della mostarda, e simili, e i moscherini, che entrano nel naso, fanno lo stesso effetto. *Bisc.*

SI RISENTE. *S'adira, Entra in collera, perchè è burlato*. Min.

MONA MERDA. Detto ingiurioso, usato fra le donne di vil condizione. E della voce *Mona* V. sopra Cant. v. St. 18. I Latini similmente *Lutum, Coenum, Sterquilinium*. Min.

SCENDE A MASSE. *Scende in gran quantità;* essendo *Massa. Quantità indeterminata, di qualsivoglia materia, ammontata insieme*. Biso.

FIACCATE. *Spezzate. Fiaccare* è verbo proprio, per esprimere, quando un legno, o altro materiale si rompe in mezzo per soverchio peso. Latino *Fatiscere, Infringi*. Donde poi *Uomo fiacco* vuol dire *Uomo affaticato*, e *stracco;* sebbene è verisimile, che venga dal Latino *Flaccus, Flaccidus*. Diciamo, *Fiaccare le braccia a uno*, cioè *Infragnergliele*, e *Rompergliele colle bastonate*. Min.

Si dice *Fiaccarsi gli alberi, e i rami dal peso:*

Nec iam sustineant onus sylvae laborantes. Salv.

E *Uomo fiaccato* si dice a *Uno, che sia in grandissima miseria, e mancanza del bisognevole;* quasichè egli abbia abbattute le forze per sostenersi. A questo proposito torna bene in acconcio la sentenza di Seneca, riportata negli Ammaestramenti degli antichi, Distinz. 18. Rubrica 3. num. 11.

C. IX. St. 23. la quale dice: *A quegli, che sono in fiore, la turba degli amici dintorno siede; ma intorno a' fiaccati solitudine è*. Biso.

SPRUZZOLI *Spruzzolare*. V. sopra C. VII. St. 15. E quì è detto ironico, ed intende *Pioggia di pietre*. Min.

Così nel Morgante, uno si rivolta a chi gli tirava i sassi, dicendo: *Chi sputa?* Salv.

CUCUZZOLO. Latino *Vertex*, *Cacumen*. La *Parte di sopra del capo* dissosi anche *Zuccolo*; siccome da *Cocuzza* de' Napoletani, Latino *Cucurbita*: e si dice ancora *Comignolo*; sebbene questo è proprio delle sommità de' tetti, e de' cammini, dal Latino *Culmen*, quasi *Culminulum*. Min.

GRATTANO I COCUZZOLI. Così questo è detto ironico; perciocchè il grattare reca per altro piacere, e ristoro, quando si fa gentilmente coll'ugna; se po' e' vien fatto con una spruzzaglia di pietre, sarà certamente di grandissimo dispiacere, e danno. E che il grattare rechi soddisfazione, si suol dire d'uno, che per altro sia schifo, e ritroso, quando per qualche accidente si fa mansueto, e trattabile: *E' pare un porcellin grattato*; poichè questo animale, che per se stesso non è troppo domestico, sentendosi grattare, sta fermo, e dimostra gradimento di quell'atto. *Bisc.*

24. Chi boccon, chi per banda, e chi supino
Giù se ne viene, e fa certe cascate,
Che manco le farebbe un Arlecchino,
Quand' in commedia fa le sue scalate:
Sicchè, se innanzi fecero il fantino,
Le brache in fatti gli eran poi cascate:
E infranti, e pesti andando giù nel fosso,
Hann' oltre a questo nuove scale addosso.

25. Quantunque il campo annaffi tal rugiada,
Come le zucche, inarpican le scale;
Onde più d'uno in giù verso la strada
Fa pur di nuovo un bel salto mortale;
Ma, benchè a monti ne trabocchi, e cada,
Sardonello sta forte, e in alto sale:
E tra i nimici al fine, a lor mal grado,
Mette su il piede, e agli altri rompe il guado.

26. Chi vidde in un pollaio, ove si trova
Un numero di Polli senza fine

Tra lor cascar qualche pollastra nuova,
Che tost' addoss' ell' ha galli, e galline,
Ciascun per far di lei l' ultima prova:
E se e' non fosse la padrona al fine,
Che la difende, e da beccar le porta,
Stroppiata rimarrebbe, e forse morta.

27. Non altrimenti il numeroso stuolo
Vedendo Sardonel, ch' ha fatto il passo,
Concorre tutto quanto contr' a un solo,
Per mandarlo in minuzzoli a Patrasso:
E gli faccan tirar presto l' aiuolo,
O col ferirlo, o col tirarlo a basso;
Ma Eravan, che debito lo scorge,
Aiuto a un tempo, ed animo gli porge.

Rotte le scale, coloro, che erano sopra di esse, cascarono nel fosso, e sopra i loro corpi furon posate nuove scale, in sulle quali intrepidamente salendo Sardonello, saltò sul muro, e scese nella Terra, dove fu da molti di quei di dentro assalito. Ma Eravano, che lo vedde in pericolo d' essere ammazzato, saltò anch' egli dentro a dargli aiuto.

v. l. *Chi boccon, chi per fianco, e chi supino.*
Che non le faria meglio un arlecchino.
Quand' in commedia anch' ei fa sue scalate:
E che, se innanzi, ec.
Et infianti cadendo giù nel fosso,
Si fece loro il sangue rosso rosso,
Quantunque al campo annaffi tal rugiada
Con le zucche, inarpican le scale.
Sardonello sta forte, e ad alto sale.
Tra loro entrar qualche pollastra nuova.
Concorse tutto quanto contr' un solo.
E gli facea tirar, ec.
O con ferirlo, o con gettarlo a basso.
Aiuto allora, ec

CHI BOCCON, CHI PER BANDA, E CHI SUPINO. *Bocconi*, *Disteso in terra, o altrove, colla pancia, e faccia verso il terreno*, Latino, *Pronus*, Greco πρηνής: contrario di *Supino*, *Sulle reni*, Latino *Supinus*; e *Per banda*, cioè la doppia positura, che resta, diversa dall' una, e dall' altra, la diciamo anche *Per fianco* e *Per lato*, Latino *In latus*. *Bocconi* è detto colla stessa forma, che *Inginocchioni*, *Brancoloni*, *Saltelloni*, e simili, che si dicono anche *Boccone*, *Inginocchione*, ec, anzi questa ultima maniera è l' usata dagli Autori antichi Toscani. *Min.*

C. IX. ST. 24.

ARLECCHINO. Un *Secondo Zanni*, cioè un *Servo semplice in commedia*, così nominato, il quale faceva assai bene le scalate, che son quei giuochi, i quali suol fare detto Zanni in commedia con una scala a piuoli, sopra alla quale affaticandosi di voler salire, casca in diverse maniere *Min.*

FECERO IL FANTINO. *Fecero il bravo, l' ardito, il coraggioso*. Si dice per figura: *Egli è fantino*, cioè *Persona, da fare questo, e altro*. *Fantino* diminutivo di *Fante*. Latino *Infans*,

C. IX. St. 25. cioè *Ragazzino*, usato dagli antichi in generale, si ristringe oggi a un significato particolare; chiamando nei *Fantini* quei *Ragazzi*, *che sopr' a' cavalli spogliati corrono al palio*. Si dice anche *Fare il Baiardino*, da *Baiardo*; celebre cavallo di Rinaldo Paladino, così detto dal suo mantello, che doveva essere baio acceso. *Min.*

Le BRACHE IN FATTI GLI ERAN POI CASCATE. *Gli era entrata la paura addosso*, *S' eran perduti d' animo*. V. sopra Cant. VI. St. 20. Latino *Animum desponderant*. Min.

ANNAFFI TAL RUGIADA. *Annaffiare* vuol dire *Ammollare*, o *Aspergere*: e *Rugiada* vuol dire quel che accennammo sopra Cant. II. St. 55. alla voce *Gragnuola*; ma quì dà nome di *Rugiada* a quelle pietre, *ec.* che buttavan giù gli assediati. *Annaffiare*, detto da *Adacquare*, che si dice anche *Innacquare*, e *Annacquare*: i quali due ultimi verbi diconsi propriamente del *Temperare coll' acqua il vino*: e *Adacquare* propriamente è *Dare l' acqua alle piante*. Min.

Quantunque il campo annaffi tal rugiada come le zucche. Questo passo si può intendere in due maniere: nella prima, *Che la rugiada de' sassi annaffiasse il campo dell' esercito, come s'annaffiano le zucche piantate ne' campi di terra*: nella seconda, *Che la rugiada de' sassi fosse grossa, come sono le zucche*. Nell' edizione di Finaro credo, che vi sia errore, e che abbia a dire *come le zucche*, conforme la nostra; se pure nel verso antecedente non si dovesse leggere *il campo*, in vece di *al campo*; poichè allora potrebbe intendersi, *Che quella rugiada annaffiasse, non tanto il campo de' soldati, che le zucche*, cioè *i capi de' medesimi soldati*. Bisc.

INARPICAN LE SCALE *Inarpicare*, *Aggrapparsi*, forse dal Greco ἕρπειν, che è in Latino *Serpere*, *Repere*, *Reptare*. *Salire in alto*, *appiccandosi colle mani*, *e co' piedi*, come fanno i gatti. Si dice anche *Rampicare*, sopra C. IV. St. 68. ed *Arrampicare*, come vedremo nella seguente ottava 28. *Min.*

SALTO MORTALE. Chiamano i giocolatori *Salto Mortale*, quando, senza toccar terra colle mani, o con altro, saltano, voltando la persona sottosopra, come verisimilmente facevano coloro, che cascavano, o erano gittati da alto a basso. *Min*

A MONTI. Lo stesso, che sopra nella St. 23. *A masse*. Bisc.

TRABOCCHI. Intende *Precipiti*, o *Caschi da alto a basso*, *rompendosi la bocca*, o *andando colla bocca per terra*. E sebbene il proprio significato di *Traboccare* è, quando mettendosi in un vaso maggior quantità di liquore, o d' altro, di quella, che possa capire, casca dalla bocca del vaso quel che vi è di più; onde per figura si dice un *Trabocco di sangue*, ec. tuttavia si piglia ancora in senso di *Cascare*. *Traboccò ne' vizi*, ec. *Min.*

A LOR MAL GRADO. *Contro lor voglia*. Bisc.

ROMPE IL GUADO. *Apre la strada*, *o il passo*. Ovidio *De Arte amandi* comandando, che si rompa il guado per via di viglietto, dice: *Cera vadum tentet*. *Guado* vuol dire quel luogo ne' fiumi, per dove si può passare senza naviglio, che si dice *Guadare*: e da questo *Guadare*, o *Rompere il guado* s' intende *Aprirsi il passo in qualsivoglia occasione*, o *congiuntura*. Parrebbe, che stesse meglio *Vado*, dal Latino *Vadum*: siccome si dice ancora volgarmente il *Porto di Vada*, dal Latino *Vada Volaterrana*; perchè così si fuggirebbe l' equivoco di *Guado*, specie di tintura; ma quelli stitichi, i quali si vergognano, che la nostra lingua sia aiutata dalla sua madre Latina, non ci concorrerebbono, e darebbono una turbativa a chi l' usasse. *Min.*

PER MANDARLO IN MINUZZOLI A PATRASSO. *Mandare a Patrasso* (Latino *ad Patras*, città dell' Acaia) *Far morire*. E perchè significa il medesimo, che *Mandare a Buda*, o *a Scio*, credo, che derivi da' soccorsi, mandati in diverse occasioni, e tempi a' detti tre luoghi, da' quali non essendo tornato veruno di quelli, che andarono, quando si vedeva mancare uno in paese, forse si cominciò a dire: *Egli*

è andato a Buda, a Scio, o a Patrasso; per intendere *Egli è andato in luogo, donde non tornerà mai più. Illuc, unde negant redire quemquam:* e s' intende *Egli è morto.* V. sopra Cant. v. St. 13. *Min.*

TIRAR L' AIUOLO. Vuol dire *Morire*, dalle convulsioni della persona, che patiscono quei, che si muoiono. *Aiuolo è Specie di rete da pigliare uccelli*. E la forza, che fa l' uccellatore nel tirare l' aiuolo, o simil sorta di rete, è descritta da Pietro de Angelis da Barga in que' versi.

Tum verò innitens pedibus consurgit, & omnes
Intendens nervos magno trahit impete funem. Min.

Tirar l' aiuolo, Andare a ingrassare i cavoli, Andare a terra cavolini, sono espressioni buffonesche, e scorrette della plebe, per levarsi l' idea spaventosa della morte. Faceano l' istesso gli antichi, ma con più garbo, dicendo *Occumbere, Decedere, E vita migrare, Obire:* e noi ancora cristianamente diciamo, *Passare a miglior vita.* Salv.

C. IX. st. 27.

LO SCORGE DEBITO. *Lo vede in pericolo di morte.* Min.

Lo scorge debito. Vede, o Pronostica, ch' e' non sarà più suo, cioè *che gli converrà, ch' egli passi in possesso d' altrui;* perchè quando alcuna cosa è debita, non se ne fa più alcun capitale, ed è sempre sottoposta ad esser richiesta. *Bisc.*

28. Chiunque è 'n castello, allor pien di paura
Corre per far, ch' avanti ei più non vada:
E mentre il vuol rispinger dalle mura,
Ch' altri più là s' arrampica non bada;
Pur d' ovviare anco di quà proccura,
Ma in sette luoghi è già fatta la strada:
E d' ogn' intorno tanto il popol cresce,
Che ogni riparo invalido riesce.

29. Avviene a lor nè più nè meno un' iota,
Com' a' fanciulli, quando per la via
Fan la tura al rigagnol colla mota,
E l' acqua ne comincia a portar via;
Che mentre assodan quivi, ov' ella è vota,
Essa distende altrove la corsia:
E se riparan là, più quà fracassa,
Talch' ella rompe, e a lor dispetto passa.

I Soldati di Baldone, superate tutte le difficultà, finalmente entrarono in Malmantile: ed il Poeta paragonando questa entrata ad un' acqua corrente, che rompe, e passa ogni ostacolo, che le si pari avanti, esprime l' inutil difesa, che fanno i terrazzani.

C. IX. st. 28.

v. l. *E mentre assodan quivi, ov' ella vota.*
Talchè disfalla, e a lor dispetto passa,

C. IX. st. 29.

S'ARRAMPICA. *Arrampicare* è lo stesso, che *Inarpicare*, detto poco sopra: ed è il Latino *Perreptare*. Min.

UN IOTA. *Un niente*, detto sopra Cant. I. St. 18. *Min.*

LO *Iota* ne' Greci è una sottil linea, e lo *Iod* negli Ebrei è simile a una nostra virgola con grossa capocchia. *Salv.*

Ed anco appresso i Greci si trova espresso con un piccol punto, posto sotto ad alcuna lettera vocale: e lo chiamano *Iota soscritto*. Negli antichi MSS. si trova molte volte questo *Iota*, non sotto, ma accanto alla vocale: ed allora si chiama *Iota ascritto*. Biso.

RIGAGNOLO. Diminutivo di *Rigagno*, *Piccolo rivo*, Latino *Rivulus*; ma è proprio per intendere la parte più bassa, che è nel mezzo delle strade della città di Firenze, per dove scorre l'acqua, che piove, e si conduce al fiume: e questo intende nel presente luogo, e s'intende comunemente; che un piccolo rivo, o rigo, o rio diremmo *Rivolo*, *Ruscello*, detto così da *Rivicello*, la qual voce trovasi presso alcuno antico. Sebbene Dante nell'Inferno Canto XIV. dice:

Ed io a lui, se 'l presente rigagno, ec. ed intende quel fiumicello, o rivo, il quale forma i fiumi infernali. Il Varchi Storie Fiorentine libro XIII. *Cominciarono ad uscir fuora, quando pioveva, e che i rigagnoli correvano, e le vie eran piene di mota, e di fango.* Franco Sacchetti Novella 17. *Il rigagnolo della qual via, ognora che piove, cresce, che pare un fiumicello.* Min.

MOTA. *Terra ben inzuppata nell' acqua*. Il Ferrari: *Lutum, aqua stagnans & immota*. Per intelligenza della suddetta comparazione è necessario sapere, che i ragazzi dell'infima plebe di Firenze sogliono per loro passatempo, quando dopo la pioggia scorre l'acqua per detti rigagnoli, pigliare della detta mota, e con essa formare come un bastione, opposto al corso dell'acqua, per impedire il passaggio al fiume; e questa chiamano la *Tura*; ma siccome l'acqua ritenuta in quel luogo sempre va crescendo, così, o per lo peso rompe la tura, o per l'abbondanza trabocando la supera, e passa via, non ostante i rimedj, che i ragazzi v'applichino, come dice il Poeta. Omero nell'Iliade libro XV.

De' Troiani feroci alla gran turba,
Il folgorante Apollo andava innanzi,
Tenendo in mano il prezioso scudo:
Ei degli Achivi il muro a terra stese,
Nè costogli fatica, appunto come
Lungo il mare il fanciul fa coll'arena;
Che poichè fabbricato ha per suo gioco
Un gentil fanciullesco alto lavoro,
Colle mani, e co' piè scherzando il guasta. Min.

Il luogo d'Omero è questo:

. . . . . . πρὸ δ' Ἀπόλλων
Αἰγίδ' ἔχων ἐρίτιμον, ἔρειπε δὲ τεῖχος Ἀχαιῶν
Ῥεῖα μάλ', ὡς ὅτε τις ψάμαθον παῖς ἄγχι θαλάσσης,
Ὅς τ' ἐπεὶ οὖν ποιήσει ἀθύρματα νηπιέῃσιν.
Ἄψ αὖτις συνέχευε ποσὶν καὶ χερσὶν, ἀθύρων.

che lo Spondano traduce:

. . . . . . ante ibat Apollo
Ægidem gestans valde preciosam: diruit murum Achivorum
Facile admodum, ut cum quis arenam puer prope mare,
Qui postquam igitur fecerit opera lusoria per infantiam,
Post iterum destruit pedibus, & manibus, ludens.

Di quì si vede, che questa similitudine è differente da quella del nostro Poeta, non ci essendo in questa espresso il riparo contr' a una cosa, che in tutt' i modi voglia passare avanti, come fa l'acqua de' rigagnoli; ma vi si esprimono bensì le macchine, che fanno i fanciulli di qualsivoglia materia a lor proposito, i quali pongon veramente una grande attenzione in alzarle; e volendole dipoi distruggere, le disfanno in un attimo. *Bisc.*

CORSIA. Vuol dire la *Strada, che è pel mezzo della galera*; onde quel grosso cannone, che v'è dicesi *Cannone di corsia*. S' intende ancora per la *Corrente dell' acqua*. Min.

Così detta, quasi *Corsiva*, dal corrersi per essa in giù, e in su. *Salv.*

A LOR DISPETTO, Contro a lor

voglia. Latino *Iis Invitis*. Il Boccaccio disse *In dispetto*, o *Per dispetto*. A Dante prima, e poi al Petrarca la necessità della rima persuase il servirsi della parola *Despitto*, accordandosi in ciò, siccome in alcune altre voci, col dialetto Provenzale, o Francesco. Vergilio ecloga 2. *Despectus tibi sum, nec qui sim quaeris. Tu m'hai in dispetto, nè ti cale il sapere, chi io mi sia*. Min. C. IX. st. 29.

30. Già tutti son di sopr'alla muraglia,
Che la circonda un lungo terrapieno:
Già si fiorisce in sì crudel battaglia
Di sanguinacci la gran madre il seno,
Celidora a due man ferisce, e taglia,
Che nè anche un villan, che seghi il fieno:
Tanti fil d'erba col falcion ricide,
Quant' uomini costei squarta, ed uccide.

31. Il Principe d'Ugnano, ed Amostante
Da toccatori fan col brandistocco,
Perocchè della morte almen cessante,
Se non prigion si fa chi è da lor tocco.
All'incontro ritrovasi Sperante,
Che fa, menando la sua pala, il fiocco:
E se già le sustanze ha dissipate,
Or manda male gli uomini a palate.

32. Maso di Coccio a questo, e quel comanda,
Ed all'un danne, e a un altro ne promette:
La compagnia del Furba innanzi manda,
Che resti a' fianchi a Batiston commette,
Con Pippo, il quale sta dall'altra banda;
Ma egli in retroguardia poi si mette:
E mentr'ognun s'avanza, a gloria intento,
Ei siede a gambe larghe, e si fa vento.

C. IX. st. 30. Essendo già tutt'i soldati di Baldone saliti sopr' alla muraglia, e passati nella terra, quei di drento si mettono alla difesa. Si narra la bravura di Celidora, di Baldone, e di Amostante, s' accenna il valor di Sperante, la diligenza di Maso di Coccio, e la poltroneria di Pippo del Castiglione.

v. 1 *Che la circonda un largo terrapieno.*
Et all'un danne, e all' altro ne promette.
La compagnia del Turba innanzi manda.
Ma egli a retroguardia poi si mette.

In questa edizione di Finaro le stanze 31. e 32. son posposte; ma si crede errore, corrispondendo i testi a penna all' edizione di Firenze. *Bisc.*

GIA' SI FIORISCE, ec. Cioè *La terra s' asperge di sangue:* Omoro nell' Iliade spessissimo: ῥέε δ' αἵματι γαῖα. *E di sangue la terra intrisa corre. La gran madre* per la *Terra* intese il Petrarca nel Trionfo della Morte,

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.

Min.

La *Terra* è detta Παμμήτωρ. *Omniparens.* Salv.

SANGUINACCI. *Migliacci*, o *altre vivande, fatte di sangue d' animale.* E' di poi questa voce traslata a significare *Qualsivoglia effusione di sangue.* Bisc.

TOCCATORI. V. sopra Cant. II. St. 60. e Cant. VI. St. 44. *Min.*

E Cant. VIII. St. 61. *Bisc.*

BRANDISTOCCO. Specie d' *Arme in asta, simile alla picca, ma l' asta più corta, ed il ferro più largo, e più lungo, che non è quel della picca:* e credo venga dal Tedesco *Stoch*, che vuol dire *Bastone*, e *Brando*, che da' Poeti Eroici moderni si prende per *Ispada*, e significhi *Spada in sul bastone.* *Stocco* è dal Greco στέλεχος, Latino *Stipex*, *Caudex*, da cui è fatta anche la voce *Stecco:* e perciocchè prima per battersi si adoprarono le mazze, e poi si venne a' ferri, Orazio Serm. libro 1. Satira III.

Unguibus & pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus:

i nomi posseduti già dall' arme di legno, furono ereditati dalle arme di ferro, che a quelle succederono. Onde *Stocco*, che in Germanico è *Bastone*, a noi significa *Spada corta:* e *Stoccata* la *Ferita, che si dà con quella.* *Brand* in Sassonico è *Tizzone*, o *fuoco*; onde *Brandistocchi* poterono essere ciò, che Vergilio libro VII. e XI. chiama *Stipites, & Sudes praeustas*, ovvero *obustas*, cioè *Bastoni*, o *Mazze appuntate col fuoco.* Min.

Di *Stocco* V. l'Annotazioni alla St. 1. del Canto 1. *Bisc.*

CESSANTE. Si dice quel *Debitore, che essendo stato toccato da' toccatori può esser fatto prigione dopo le 24. ore, da che è stato toccato* (del quale atto parlammo sopra Cant. II. St. 60. e Cant. VI. St. 44.) ed il Poeta scherzando coll' equivoco *Toccare*, cioè *Esser percosso*, dice, che quello, che da costoro è tocco, diviene almeno *Cessante della morte, se non prigione:* ed intende, che quello, che da costoro è ferito, o muore, o resta vicino al morire, com' è prossimo ad andare in prigione colui, che è tocco. *Min.*

Cessante è, secondo il Vocabolario, *Debitore, contro cui si possa immediatamente fare esecuzione.* Questa voce suona quasi lo stesso, che *Fallito*, cioè *Mancante al debito pagamento:* al che ne consegue il *Tocco*. V. gli Statuti della Mercanzia. *Bisc.*

FAR IL FIOCCO. *Fioccare* vuol dire *Quando nevica gagliardamente:* e da questo diciamo *Fare il fiocco*, per esprimere un' *Abbondanza di checchessia.* Per esempio *Si fa il fiocco degli uccelli*, o *de' pesci*, o *de' denari*, ec. si direbbe a *Uno, che pigliasse molti uccelli, molti pesci*, o *molti danari*, ec. E così nel presente luogo intende, che Sperante ammazzasse molti uomini con quella sua pala. *Fiocco* è proprio il *Vello della lana*, Latino *Floccus*, Greco πλόκος. Si trae anche, come s' è detto, a' grumoli della neve, che Marziale appella *Tacitarum vellera aquarum.* La quale, quando vien giù in abbondanza, si dice *Fioccare:* e stendesi an-

che ad altre cose. Omero, dopo aver detto di Menelao: *Poco diceva, ma bene*, viene a dire d'Ulisse:

Mandava fuor diluvj di parole;
Come allorchè di verno il nembo fiocca,
E su pe' monti neva d'ogni intorno. Min.

Il Burchiello, per esprimere la *Neve strutta*, ovvero il *Nevischio*, che è *Neve minutissima*, disse:

Cimatura di nugoli stillata: similitudine bellissima, perchè quando la neve è grossa, s'assomiglia a' fiocchi della lana: e quando è minuta, a' peli, che si levano dal panno, quando si cima. *Bisc.*

MANDA MALE GLI UOMINI A PALATE. *Mandar male a palate*, vuol dire *Mandar male il suo*, *spendendo prodigamente*, *ed inconsideratamente*. E quì il Poeta motteggia Sperante, il quale avendo avuto per costume di mandar male il suo *a palate*, non può non seguitar l'antica usanza di mandar male a palate ancora gli uomini: ed intende, che con quella sua pala concia male molti uomini. *Min.*

ED ALL'UN DANNE, E A UN ALTRO NE PROMETTE. Diciamo così d'uno insolente fastidioso, e che tutto il giorno faccia risse, percuotendo quand'uno, e quand'un altro. E con questo dettato il Poeta descrive la natura di Maso di Coccio, il quale (come s'è detto sopra al suo luogo) era uomo di conversazione, e nelle feste, e bagordi, ne' quali si trovava, soleva voler sempre soprastare gli altri suoi pari, e da essi farsi ubbidire colle grida, e talvolta colle busse. *Min.*

C. IX. st. 32.

Di Maso di Coccio ha parlato il nostro Poeta nel Cant. III. St. 56. Costui si domandava pel proprio nome Tommaso Falaborri. *Bisc.*

LA COMPAGNIA DEL FURBA. Nell' edizione di Finaro si legge *del Turba;* ma è errore, essendo il medesimo suggetto, che è mentovato sopra nel Cant. III. St. 57. E' antichissimo uso de' Fiorentini di porre il soprannome a chiunque lor piace; siccome osservò anco il Varchi nella sua Storia, dove riporta i soprannomi di moltissime persone: e questo si pratica comunemente, non tanto fra la plebe, ma fra la nobiltà ancora. *Bisc.*

CHE RESTI A'FIANCHI A BATISTON COMMETTE CON PIPPO. Di Batistone V. sopra C. III. St. 65. e di Pippo St. 64. *Bisc.*

EI SIEDE A GAMBE LARGHE, E SI FA VENTO. S'esprime con questo termine la comodità, e spensierataggine, colla quale uno siede a pigliarsi riposo: e si dimostra un nimico del lavorare, ed amico dell'ozio, e della pigrizia: e si dice ancora: *Stare in Panciolle*, sopra C. I. St. 82. e C. III. St. 1. *Colle mani in mano*, *Colle mani a cintola*. Min.

Quando uno però sta in piedi a gambe larghe, pare che sia positura da Grandi, e quella, a cui Plauto dona l'avverbio, *Basilicè*. Salv.

33. Amostante all'incontro un nuovo Marte
Sembra fra tutti avanti alla testata:
Lo segue Paol Corbi da una parte,
E da quell'altra Egeno alla fiancata.
Vengonsi intanto a mescolar le carte,
E vien spade, e baston per ogni armata:
E chi dà in picche, e a giuocar non è lesto,
Vi perde la figura, e fa del resto.

34. Vedendo i terrazzan, che stanno in fiori,
Che il nimico dà spade, e giuoca ardito,
Per non far monte in su' matton, da' cuori
Ritiransi, e non tengon più l' invito;
Ma speran ben, mostrando a' giuocatori
Denari, e coppe, indurgli a far partito;
Perciò nel campo un saggio ambasciadore
Spediscon, che parlò in questo tenore.

C. IX. St. 33. Nello presenti due ottave il Poeta, dopo aver lodato per valoroso il Generale, seguitato dal Corbi, e da Egeno, scherza in sull'equivoco del giuoco, e fa nascere tal discorso dal proverbio: VENGONSI A MESCOLAR LE CARTE, che significa *Se ne da, e se ne tocca, o se ne riceve*, come vedromo sotto Cant. x. St. 31. e dice, che in ambedue i campi VANNO, cioè *s' adoprano*, SPADE, e BASTONI: e che chi DA IN PICCHE, cioè *Urta nelle picche*, PERDE LA FIGURA (che è una di quelle carte, nelle quali sono effigiati quei fantocci, che ne' giuochi di data son lo carte più stimate) cioè *Perde la propria persona*, E FA DEL RESTO, cioè *Muore*. I TERRAZZANI, CHE STANNO IN FIORI, cioè *Hanno il lor punto in fiori* (ed intende *Stanno in gioia, ed allegria*) VEDENDO, CHE IL NIMICO DA' SPADE, cioè *Adopra le spade*, PER NON FAR MONTE IN SU'MATTONI, cioè *Per non fare un monte di morti in su' mattoni* (o vuol dire *In sul terreno*) SI RITIRANO DA' CUORI, cioè *Lasciano l'ardire*, E NON TENGON PIU' L' INVITO, che vuol dire *Non voglion più giuocare*: ed intende *Non vogliono più combattere*; MA SPERAN DI RIDURLI A FAR PARTITO, cioè *Accordarsi*, MOSTRANDOGLI DANARI, E COPPE, cioè *Offerendo loro dell' oro*: e per questo mandano al campo un ambasciadore, che parlò nella maniera, che sentiromo nello seguenti ottave.

v. 1. *Si viene intanto a mescolar le carte,*
E va spade, e baston, ec.
E chi dà in picche, e in giuoco non è lesto.
Ritiransi, nè tengon più l' invito.
Spediron, che parlò, ec.

35. Spida, Signori; l'armi ognun sospenda.
A che far questa guerra aspra, e mortale?
Fermi per grazia: più non si contenda,
Perch' altrimenti vi farete male:
Fate, che la cagione almen s'intenda;
Che a chetichelli a questo mo' non vale:
E chi pretende, venga colle buone:
Che data gli sarà soddisfazione.

36. Con quei, che dona per amor, non s'usa
In tal modo la forza, e la rapina:
Chiedete; imperciocchè giammai ricusa
Il giusto, ed il dover la mia Regina:
Non entraron mai mosche in bocca chiusa,
E con chi tace, quà non s'indovina.
Puoss'egli accomodarla con danari?
Dunque parlate, e vengasi a' ripari.

L'Ambasciadore de' terrazzani espone la sua ambasciata; e chiedendo tregua, e sospensione d'armi, conchiude, che la Regina di Malmantile è pronta a dar loro ogni soddisfazione; però domandino, che saranno esauditi.

v. I. *Sfida*, *Signori*, ec.
Ch' a chetichella, ec.
Può ella accomodarsi con danari?

SPIDA. Questa è una parola, usata da' ragazzi ne' loro giuochi fanciulleschi, e non ha, ch' io sappia, significato nessuno universalmente; ma nel modo, che se ne servono i ragazzi, significa *Sospensione di giuoco*, o *Permissione d' esentarsi per alquanto da esso senza pregiudizio*, appunto come si fa colla sospensione d'armi in occasione di disfide, o particolari, o generali; ond' io crederei, che si potesse dire, che questa voce *Spida* fosse corrotta da *Sfida*, o *Disfida*. I ragazzi si servono di questa voce così: per esempio, nel giuoco de' birri, e ladri, detto nel Cant. II. St. 32. quand' uno *tocca bomba*, o per qualche sua faccenda, non attenente al giuoco, vuol partire; per assicurarsi dall' esser catturato, dice *Spida*: e con questa parola s' intende per lui fatta sospensione di giuoco. E quando il ragazzo, che è signore del giuoco, dice *Spida*, s' intende *Sospensione generale*. Ed il Poeta, che si ricorda, che egli scrive una novella pe' fanciulli, s' accomoda a' termini da loro praticati, ed intesi, facendo servirsi a questo ambasciadore della voce *Spida*, per farsi intendere, che vorrebbe sospension d' armi. *Min.*

Ovvero *Armistizio*, ἐκεχειρίαν. Salv. C. IX. st. 35.

Non è buona la lezione di Finaro, che dice *Sfida*: siccome non credo sia vera l' opinione del Minucci, il quale vuole, che la voce *Spida* sia corrotta da *Sfida*, o *Disfida*; perciocchè *Disfida* è *Chiamata dall' avversario a battaglia*: e *Spida* è quasi tutto il contrario, essendo *Segno di sospensione d'armi*. Bisc.

A CHETICHELLI. *Chetamente*, *Occultamente*, *senza parlare*. Varchi, Storie Fiorentine libro xv. *Per le case si facevano delle ragunate a chetichelli*. Min.

Si dice ancora *a chetichella*: e nel Vocabolario per esempio della prima maniera è riportato quello del Varchi; e per esempio della seconda s' adduce quello della suddetta Stanza; siccome più usato dalla bassa gente. *Bisc.*

NON VALE. Questo pure è termine fanciullesco, sebben talvolta usato anche dagli uomini d' età: e significa *Non è dovere*, *Non conviene*, *Non sta bene*, ec. Preso per avventura dal giuoco, in cui chi scommette, dice per esempio: *Vale di tanto?* e quegli, che non accetta, dice: *Non vale*, cioè *Non fo buona questa scommessa*. O pure, quando si fa contra le leggi del giuoco, si dice similmente *Non vale*. Min.

Diciamo anche più accorciatamente: *Va di tanto? Non va*. E confondendo il *Valere* col verbo *Andare*: diciamo: *Egli è andato di tanto*. Salv.

COLLE BUONE. Vi s' intende *Parole*, o *Operazioni*. Bisc.

NON ENTRARON MAI MOSCHE

C. IX. st. 36. **IN BOCCA CHIUSA**. *Chi non chiede non conseguisce. Chi non parla non è inteso.* Lo Stefonio nella sua Gnoccheide, Atto 1. Sc. 1. dice:

Vulneris ascosti nunquam medicina paratur.

E viene a sonar lo stesso che,

E con chi tace, quà non s'indovina.

Plauto nel Pseudolo, Atto 1. Scena 1. ove introduce lo schiavo, che così parla al suo giovane padrone innamorato:

Si ex te tacente fieri possem certior,
Here, quae miseriae te tam misere macerant,
Duorum labori ego hominum parsissem lubens,
Mei te rogandi, & tui respondendi mihi.
Nunc, quoniam id fieri non potest, necessitas
Me subigit, ut te rogitem: responde mihi, ec.

E poi conchiude:

Eloquere, ut quod ego nescio, id tecum sciam. Min.

Plauto giudiciosamente fece il letto a quest'ultimo verso, che egli trasse da Omero:

Ἐξαύδα. μὴ κεῦθε νόῳ. ἵνα εἴδομεν ἄμφω.

Parla: no'l mi celar, ch' ambo il sappiamo. Salv.

PUOSS' EGLI ACCOMODARLA CON DANARI? *Ci è egli modo d'aggiustarsi? Si può egli trovar tanto denaro, che aggiusti questa differenza?* Detto usatissimo da chi brama fuggire i litigj *Min.*

DUNQUE PARLATE. Quest' ultimo verso par tolto di peso da quello dell' Iliade libro 1., ove Teti parla al suo figliuolo addolorato, che parafrato in nostra lingua dice così:

Parla, non mi celar, nè vogli omai
Tener la cosa in la tua mente ascosa,
Acciocchè tu, ed io sappiamla insieme.
Min.

Il verse dell' Iliade è quello, che ha riportato quivi sopra il Salvini. *Bisc.*

VENGASI A' RIPARI. *Si venga a' rimedj, agli aggiustamenti*. Bisc.

37. A questo il General, ch' ha un po' d'ingegno,
Ritiene il colpo, e indietro si discosta:
Che si fermino i suoi, dipoi fa segno,
Passa parola, e manda gente a posta;
Nè badò molto a fargli stare a segno,
Che la materia si trovò disposta:
Ciascun d' ambe le parti stette saldo,
Ch' ognun cerca fuggire il ranno caldo.

38. Chi della pelle ha punto punto cura,
Cioè che non vorrebbe essere ucciso,
Sempre le sciarre di fuggir proccura,
E se mai v' entra, ha caro esser diviso:
E bench' ei mostri non aver paura,
Se in quel cimento lo guardate in viso,

Lisciato lo vedrete d' un belletto,
Composto di giuncate, e di brodetto.

39. Sien due gran bravi, sien due masnadieri,
Se mai vengono a quel tirarla fuore,
Credete, che e' lo fan malvolentieri;
Perocch' a tutti viene il batticuore;
E ch' e' la passerebbon di leggieri,
Se lo potesser far con loro onore;
Attenendosi a quella opinione,
Di veder quanto viver sa un poltrone.

40. E questi, che badavansi a zombare
In Malmantil, s' accorsero ben presto,
Che quel non è mestier da abborracciare,
Però si contentaron dell' onesto:
Già i tagli alcuno impiastra colle chiare,
Altri rimette braccia, e gambe in sesto,
Altri da capo a piede si son unti,
E chi si fa sul ceffo dar de' punti.

C. IX. st. 37.

Ordina il Generale, che si fermi il combattere: e trova i soldati a ciò ubbidientissimi, perchè a ognuno piace il vivere: e sia uno coraggioso, quanto possa mai essere, al cimento poi non avrà carestia di timore. Fermato dunque il combattere, chi era ferito s'andò a far medicare.

v. 1. *Sian pur due bravi, pur due masnadieri.*

E chi si fa sul muso dar de' punti.

PASSA PAROLA. *Passar parola* è termine militare, che significa *Far sapere* un ordine del capitano per tutto l'esercito, con dirlo a uno, che lo dica a un altro, e così si vada seguitando, finchè lo sappia ognuno, senza che si faccia rumore, o strepito di voci, o senza levar niuno da' posti. Gli antichi capitani facevano passare per le mani de' caporali, e degli ufiziali subordinati un piccolo legno, o taglia, che serviva di parola, in cui si conteneva l'ordine di ciò, che essi volevano, che si facesse, il qual legno era addimandato *Tessera*. Amniano Marcellino: *Per tesseram edicto itinere*. Silio Italico:

...... *Tacitum dat tessera signum.*

Questa passava per tutto l'esercito velocissimamente, e con ordine; onde Stazio:

...... *Longo fugit ordine velox*
Tessera.

V. il Lissio *De Militia Romana*, lib. v. Dial. 9. *Min.*

Questa *Tessera militare*, perciò detta da' Greci σύνθημα. Salv.

C. IX. st. 38.

LA MATERIA SI TROVO' DISPOSTA. *Si trovò prontezza d'ubbidire*, perchè ciascuno inclinava a lasciare il combattere. *Min.*

FUGGIRE IL RANNO CALDO. *Fuggire i pericoli, o le fatiche*. Min.

· CHI DELLA PELLE HA PUNTO PUNTO CURA. Aviamo molti detti, ne' quali per la voce *Pelle* s'intende *la Vita, o la Persona*. V. il Vocabolario, dove sono molti diversi detti, ne' quali s'adopra questa voce. A quelli si può aggiugnere quest' altro: *Chi salva la pelle, la carne rimette*, che si dice, di chi sia scampato d'una grave malattia, la quale l' abbia moltissimo estenuato. Quì *Aver cura della pelle*, significa *Aver riguardo alla propria salvezza*. Bisc.

LE SCIARRE. *Sciarra* viene da *Sciarrare* verbo, che significa *Dissipare*, *Dividere*, *Sbaragliare*, e simili. V. il Menagio. *Bisc.*

HA CARO ESSER DIVISO. *Ha caro, che qualcuno entri di mezzo, e impedisca il loro combattere;* che questo vuol dire *Dividere una quistione*. Latino *Pugnam dirimere*. Min.

BELLETTO. *Liscio*. Intendiamo *Tutte quelle mesture, colle quali alcune donne, per parer belle, si lisciano la faccia;* che diciamo *Imbellettarsi;* detto, secondo alcuni, da *Belletta*, cioè *Melma*, *Fango*. In Franzese il *Liscio* dicesi *Fard;* onde *Infardare*, cioè *Imbrattare:* e *Dare una farda*, e *una fardata*, il che figuratamente è *Svergognare uno con motto pungente in pubblico*, che altrimenti dicesi *Dar la cenciata*, e *Dare una cenciata sudicia:* il che è tratto dal costume de' ragazzi Fiorentini, che il dì di mezza Quaresima, quando (per usare un loro idiotismo) si sega la monaca (cioè viene ad esser partita per mezzo quella stagione di penitenza) per un loro abuso, ed insolenza battono nel viso alla gente grossolana, o semplice del contado, cenci intinti nell' inchiostro, o in altro sudiciume. Franco Sacchetti disse: *Dare zaffate*, e *Dare una zaffata*, per *Offendere con motto*. V. sopra Cant. VII. St. 45. *Min.*

Belletto, cioè *Negozio*, che *imbellisce*, e καλλωπίζει, *Fa fare bella vista*. Κάλλος γράφειν, *Dipignere la bellezza*, lo *Imbellettarsi*, disse San Gregorio Nazianzeno nella lunga, e bella Elogia sopra la vanità delle femmine. *Salv.*

GIUNCATA. *Latte rappreso, e serrato in foglie di farfaro con giunchi:* e da questi è detta, *Giuncata*, la quale mescolata con *Brodetto*, che è *Minestra fatta d' uova, ridotte liquide con brodo, o acqua, e agresto, o sugo di limone*, farebbe un colore fra il giallo, o il bianco, appunto come diventa la faccia di coloro, che sono assaliti da subito timore. *Min.*

MASNADIERI. *Uomini sanguinarj*. Da *Masnada*, che vuol dire *Truppa di soldati*. Latino *Militum manus;* ma per lo più intendiamo *Compagnia di assassini, o ladri di strada*. Min.

A principio *Masnada* era una *Quantità di servi, la famiglia, i famigliari, o servitori di casa*, come prova in un suo dotto opuscolo Monsignore Giusto Fontanini. Franzese *Mesnée*. Salv.

TIRARLA FUORI. Cioè *Cavar fuori la spada, per combattere*. Vergilio *Vagina eripere ensem*. Min.

BATTICUORE. *Eccessiva paura, e spavento*. Dicesi solo dal frequente battere, che si sente dalla parte del cuore in uno, che abbia timore; sebbene il batter del cuore è indizio ancora d' altre passioni, che tutte hanno quivi lor seggio: come di gran desio, congiunto colla speranza di vicino conseguimento del desiderato bene, la quale però dal timore non è mai in tutto disgiunta. *Min.*

LA PASSEREBBON DI LEGGIERI. *Facilmente lascerebbono stare di far quella quistione*. In un frammento di Storia Fiorentina manoscritta, che da me non si sa di chi sia, per mancarvi il principio, si legge: „ Gli dissero un monte di villania, e d'ingiurie; ma il castellano, che era di quei soldati, che non stanno tanto in su i puntigli della cavalleria, se la passò di leggieri, e lasciandogli gracchiare, attendeva a star drento, ed a i suoi soldati, che lo pregavano a uscire, e dare addosso al nimico, rispondeva: Io non voglio uscire, per-

„ chè non voglio, che ci entrino loro. *Min.*

VEDER QUANTO SA VIVERE UN POLTRONE. Con questo termine descriviamo uno, che nun vuol brighe, nè fatiche, o pensieri, nè meno si vuole esporre a rischj, o pericoli di sorta alcuna. Il Ferrario, seguitando il Salmasio nel libro *De Foenore*, vuole, che la voce *Poltrone* venga da *Pollice trunco;* dicendo, che alcuni soldati, per non andare alla guerra, si trova, che si troncassero apposta da lor medesimi il pollice, o dito grosso: e doveva essere usata tanto questa furfanteria, che trovarono questi tali il soprannome, e furono appellati *Murci*, secondochè dice Ammiano Marcellino libro xv. il che voleva dire *Poltroni;* poichè *Murcia* presso i Romani si chiamava la Dea dell' oziosità, e della poltroneria. Origine erudita, e spiritosa, ma non la credo vera, stimando, che la voce *Poltrone* venga piuttosto da *Poltro*, cioè *Poledro* (come alcuni spiegano quel *Bestie poltre* di Dante, Purgatorio xxiv.) e si dice *Poltrone* a *Uno, che non vuole, o non può durar fatica*, appunto come è il poledro, il quale non è ancora atto alla fatica. Ovvero da *Poltro*, che vuol dire *Letto*, secondo il Landino sopra quel passo di Dante, Inferno xxiv. che dice:

Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse il maestro; che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.

Donde *Poltroni* gli *Uomini pigri*, e *dormigliosi*, dice il Landino nell' esposizione di questo passo. *Min.*

NON E' MESTIER DA ABBORRACCIARE. E' *cosa da farsi consideratamente, e non a caso*. Min. *Abborracciare*, significa *Adunare insieme la borraccia*, cioè *la borra cattiva:* il che si fa alla peggio, e senza accuratezza, adoprandosi la granata, siccome si fa alla spazzatura. E *Borra* è quella *Lana*, *colla quale si riempiono i basti;* che dipoi per l' uso divenuta cattiva, si dice *Borraccia*, e si leva, e si getta via. Fra Giordano nelle Prediche: *E il basto pieno di borraccia dura, e appallottolata*. *Borraccia* è ancora la *Fiasca, che adoprano i viandanti;* onde può anch' essere, che *Abborracciare* significhi *Bere alla borraccia*, il che si suol fare più per estinguere la sete, che per diletto di bere; non facendosi troppa riflessione alla qualità della bevanda, che per ordinario suol essere sciaguattata, e scipita. Si dice *Fiascheggiare* del *Comprare il vino a fiaschi, ora da uno, e ora da un altro vinaio:* e questo verbo si trasferisce a significare il *Commettere*, v. gr. *un fallo, ora in uno, e ora in un altro luogo*. Bisc.

C. IX. st. 40.

DELL' ONESTO. Cioè *Del doveroso, o convenevole*. Bisc.

IMPIASTRA COLLE CHIARE. *Si medica colle chiare d' uovo le ferite*. V. sopra in questo C. St. 4. *Min.*

RIMETTE BRACCIA, E GAMBE IN SESTO. *Rimette al suo luogo l' ossa slogate*. Bisc.

SI SON UNTI. Intendi *Con gli unguenti, e olj da ferite, e da percosse*. Bisc.

SI FA SUL CEFFO DAR DE' PUNTI. *Si fa ricucire i tagli, che ha nel viso*, quale chiama *Ceffo*, perchè guasto da' tagli, non merita nome di faccia. *Ceffo*, che in Franzese è parola nobile, e significa *Capo*, come alcuni vogliono, dal Greco κεφαλη, a noi è parola di dispregio, e significa *Visaggio brutto*. Min.

41. Baldone in questo per la più sicura
Due gran dottori a' trattamenti invia:
L' un Fiesolan Branducci, che proccura
D' aver, s' ei non può, in Pisa, o in Pavia,

45. Ed ella pure a lor quivi s' inchina,
Dando a ciascuno i suoi debiti titoli:
E con essi fermò l' altra mattina
Il discorrere, e far patti, e capitoli;
Purchè il nome conservi di Regina,
Quando per l' avvenire altra s' intitoli:
Che questo non le nieghin, chiede almanco,
Nel resto poi dà loro il foglio bianco.

Baldone manda i suoi ambasciadori a Bertinella, i quali con essa fermarono di stabilire i capitoli della pace per la mattina seguente, promettendo la medesima Bertinella d' acconsentire a tutto, purchè le resti il titolo di Regina.
v. l. *Che se l' uom vive di mangiar, vi giuro*.
Di tenitorio un miglio di paese.
Dando a ciascuno i suoi dovuti titoli.

DUE GRAN DOTTORI. Dice *Due grandi*, perchè veramente erano ambedue di statura alta: ed un solo di essi era veramente dottore, cioè *Fiesolano Branducci*, che è *Francesco Baldovini*, giovane dotto, e spiritoso; ma perchè nel tempo, che fu composta la presente Opera, era assai disapplicato, però lo motteggia, dicendo, *Che egli proccura d' avere una lettura in un refettorio, se egli non la può ottenere in Pisa, o in Pavia*. Ma non voglio già io lasciar nelle menti di chi leggerà la presente Opera l' impressione, che questo Baldovini fosse lettore da refettorj: e però dico, che le sue belle, ed erudite composizioni lo fecero conoscere infino in Parigi, dove essendo state sentite in diverse accademie dall' Eminentissimo Cardinal Chigi, fino di là lo fece chiamare a Roma, e lo diede per segretario all' Eminentissimo Cardinale Nini, la qual carica egli esercitò più anni molto lodevolmente; ma necessitato dalla poca buona sanità, che godeva in quel clima, se ne tornò alla patria, dove essendo stato provvisto d' una pieve, quivi se ne vive, godendo maggior quiete, e miglior salute, che non godeva a Roma. *Min.*

C. IX. ST. 41.

Il Baldovini, di cui s' è parlato sopra a 83. e altrove, fu Piovano d' Artimino, e di poi divenne Priore di Santa Felicita in Firenze, nel qual grado morì l' anno 1716. Nel libro terzo delle Rime del Berni stampato in Napoli 1725. sotto nome di Firenze, alla pag. 188. è stata posta una bellissima lettera in ottava rima di versi sdruccioli, inviata al chiarissimo Poeta Dottor Francesco Redi. Molte belle poesie di suo si spera, che fra non molto goderanno la luce; mentre chi le possiedo ha promesso di non tener sepolta la gloria di questo Autore, e di soddisfare insieme all' ardente desiderio de' Letterati. *Bisc.*

MEIN FORCON DA SCARPERIA. *Pierfrancesco Mainardi*, grandissimo di statura, ma non già dottore. Questo, per essere, si può dire, un colosso, ed in sul fiore della gioventù, mangiava assai: e però il Poeta dice, che se il mangiare fa campare, egli è per viver molto tempo. L' iperbole di *Mille anni*, sebbene è di numero determinato, si piglia per indeterminato, e significa lunghissimo tempo *Min.*

CASSANDRO CHELERI. Cioè *Alessandro Cerchi*, cavaliere, e senatore Fiorentino, segretario della Serenissima Granduchessa: e però il Poeta lo fa primo segretario del Duca. E perchè veramente egli è un gentiluomo di gusto isquisito, e d' una eloquenza aggiustatissima, dice, che colla direzione del Boccaccio (le cui opere ro-

C. IX. St. 42.

golano la lingua Fiorentina, per esser egli il nostro Cicerone) e *Scorrendo il suo Vocabolario* (cioè il Vocabolario della Crusca) *ei messe un mar di crusca in mezzo foglio*: e scherzando l'Autore coll'equivoco di *Crusca*, buccia del grano, e *Crusca* Accademia Fiorentina, intende, che questo Cassandro fece un disteso, composto di parole, approvate dalla medesima Accademia della Crusca, nella quale si fa professione di parlare, e scrivere pulitamente la vera lingua Fiorentina. *Min.*

PER FAR LORO UN DISTESO DI QUEL TANTO DOVEVAN DIRE Cioè *Per metter loro in iscritto l'instruzione di come dovevano contenersi in trattar l'accordo*, siccome si fa a tutti gli Ambasciadori, e Plenipotenziarj, che si mandano da' Principi, Repubbliche, ec *Min.*

FECE UN TALE SPOGLIO. *Far lo spoglio d'un libro* mercantilmente s'intende *Copiare le partite de' debitori*: e per altro s'intende il *Cavare da un libro quei concetti, sentenze, e parole, delle quali ci vogliamo servire in far qualche composizione*. Min

DI POTER DIRE, E FARE, E ALTO, E BASSO. *Di poter negoziare, e concludere a lor gusto, e volontà*, che in una parola si dice *Colla plenipotenza*: e questi tali si dicono *Plenipotenziarj* In Greco sono detti tali ambasciadori αὐτοκράτορες, *Che posson far da per loro*. Latino. *Qui cum summa potestate mittuntur. Che hanno il mandato libero*. Min.

BALDINO FILIPPUCCI. *Filippo Baldinucci*, uomo di statura piuttosto piccola: e questo intende il Poeta, dicendo:

Uom, che piuttosto canta ben di basso:

e dice, che non crescerà più, perchè egli è auggiato da quei due uomini lunghi, cioè Fiesolano, e Meino, de' quali egli lo dice parente, non perchè veramente egli fosse, ma per accomodarsi alla rima. Questo è quel Filippo Baldinucci, del quale abbiamo detto sopra nel Proemio *Min*

Nel Proemio il Minucci loda il Baldinucci per la sua bell'opera, intitolata *Notizie de' Professori del Disegno*; ma quando egli scriveva le sue Note a questo Poema, la detta opera non era tutta alla luce. Ora però ne sono esciti duo volumi, che la rendono quasi compita: non mancando altro, che un Decennale, quale si crede, che stante la morte, non fusse dall'Autore composto. *Bisc.*

MA SI PENTI' QUANDO A MEZZO FU GIUNTO Questo verso è nel Morgante di Luigi Pulci Cant. XVIII. St. 113. La quale stanza è da osservarsi, poichè in essa si vede, che Margutte non era nano, come è opinione del volgo, e come ancora ha creduto il Minucci nella sua Nota alla St. 66. del C. III. in questo alla pag. 89. T. 2. ma era bensì mezzo gigante, dell'altezza di sette braccia, dicendo egli medesimo in quella stanza:

Colui rispose: il mio nome è Margutte,
Et ebbi voglia anch'io d'esser gigante,
Poi mi pentì, quand' al mezzo fu' giunto;
Vedi, che sette braccia sono appunto.

E lo sbaglio sarà certamente proceduto, perchè cantandosi, e vendendosi da' ciechi, e da' leggendai la leggenda, o storia di Morgante, e Margutte, tratta dal Cant. XVIII. e XIX. del suddetto Poema, in essa si vedonu intagliate in legno le figure di queste due persone; dove Margutte sendo posto dirimpetto a Morgante, pare, a proporzione di quello, essere proprianiente un nano. *Bisc.*

RESTA ADUGGIATO. *Luogo auggiato* vuol dire *Luogo, dove non arriva co' suoi raggi il Sole*, per l'interposizione di muraglie, o d'altro, ne' quali luoghi le piante vengono stentate, e con poco vigore: e si dicono *Auggiate*, da *Uggia, Ombra*. Min.

PRESE DI TERRITORIO UN MIGLIO DI PAESE. Per mostrar, che questi due ambasciatori avevano le gambe lunghe, si serve di questa iperbole *d'occupare con una riverenza un miglio di paese*. Min.

DA' LORO IL FOGLIO BIANCO. *Approva tutto quello, che essi conchiuderanno. Dà loro il foglio bianco, firmato di sua mano, acciocchè vi scrivano le condizioni, e i capitoli della pace, come più piacerà loro*. Che è lo stesso, che dire, *Mi rimetto in voi in tutto, e per tutto*. In questo senso disse il Petrarca. *Min.*

46. E perchè l'ore già finian del giorno,
Si consultò, che fosse fatta sera;
Perciò tutti alle stanze fer ritorno,
Com'un sacco di gatti, fuor di schiera.
I cittadini stavan d'ogn'intorno
Nelle strade, su i canti, e alla frontiera,
Acciocch'ognun, secondo il suo potere,
A'forestieri in casa dia quartiere.

47. Giunta a palazzo Bertinella intanto
In Amostante, e in Celidora incappa:
E vuol, che (gli odj omai posti da canto)
Stien seco; ma ciascun ricusa, e scappa:
Pur finalmente ne li prega tanto,
Ch'e' non si fanno poi stracciar la cappa.
Va innanzi il General dentro al palagio:
Chi dà spesa, dic'ei, non dia disagio.

48. Del Principe d'Ugnan poi si domanda:
E perchè la labarda anch'egli appoggi,
Staffieri attorno a ricercar si manda
Chi l'abbia raccettato, e chi l'alloggi:
Ed ei, che in una camera locanda
S'era acculato, volle mille stoggi,
Pria ch'ei n'uscisse: pur col suo codazzo
N'andò per alloggiar anch'ei in palazzo.

Essendosi già fatta sera ciascuno sbandò: ed i terrazzani stavano all'ordine, per dare alloggio a' soldati di Baldone. Bertinella invitò in palazzo Celidora, ed il Generale, i quali accettarono l'invito. Si cercò del Duca, per condurlo anch'esso in palazzo, dove finalmente egli venne, dopo qualche difficultà, perchè non voleva partirsi dalla locanda, nella quale s'era accomodato.

v. 1. *Perciò tutti alla stanza fan ritorno.*
I cittadini stanno d'ogn' intorno
Nelle strade, e su i canti alla frontiera.
Chi l'abbia raccettato, e dove alloggi.
N'andò, per trasferirsi anch'ei 'n palazzo.

E PERCHÈ L'ORE GIÀ, ec. No-

C. IX. st. 46.

C. IX. st. 46. ta lo scherzo del nostro Pöeta, che poner per cosa da consultarsi quella, che naturalmente ne dee succedere, cioè, che terminato il giorno ne venga la sera. *Bisc.*

COME UN SACCO DI GATTI. Cioè *Senz' ordine*, o *regola*, *ma confusamente*. Intende, che *I soldati sbandarono, chi in quà, chi in là, come gatti tenuti in un sacco, a' quali poi si dia l' andare* Min.

ALLA FRONTIERA. Cioè *Su' confini del proprio campo, a fronte di quello dell' inimico*. E leggendosi senza la copula antecedente, secondo la lezione di Finaro, vuol dire *In fila*, intendendosi, che i cittadini di Malmantile posti in fila facessero ala ad aspettare i soldati di Baldone. *Bisc.*

DIA QUARTIERE. *Trovi alloggio. Dar quartiere* significa ancora *Salvar la vita a' vinti*. Min.

INCAPPA. *S' imbatte. Riscontra*. Min.

SCAPPA. Cioè *Fa le viste di scappare, per non accettare l' invito*. Bisc.

NON SI FANNO POI STRACCIAR LA CAPPA. Cioè *Non si fanno troppo pregare, ma accettano l' invito*. Cicerone ad Attico disse: *Venit enim ad me, & quidem id temporis, ut retinendus esset; sed ego ita egi, ut non scinderem penulam*; cioè, *Non lo forzai a restare, non gli feci troppe cirimonie*. E appresso: *Paullo post C. Capito cum T. Carrinate. Horum ego vix attigi penulam; tamen remanserunt*. Diciamo *Tirare pel ferraiuolo* lo *Invitare uno instantemente, e pregarlo a voler rimanere con esso noi*. E *Lasciarsi tirare pel ferraiuolo* è *Non accettare l' invito, e farsi pregare lungamente*. Min.

CHI DÀ SPESA, NON DIA DISAGIO. Quand' altri è invitato a un convito, ed è trattenuto da alcuno, per licenziarsi da chi lo trattiene in sull' ora del convito, per dir copertamente la causa, per la quale ei si parte, suol servirsi di questo termine: *Chi dà spesa, non dia disagio*: cioè *Se io son causa, che egli spenda, non è dovere, che io dia il disagio, col farmi aspettare*. Min.

LA LABARDA ANCHE EGLI APPOGGI. *Appoggiar la labarda* è *Andare a mangiare a casa d' altri senza spendere*: *Labarda* intendiamo *Ferraiuolo*, o *Cappa*; perchè in vece di quello la portano sulle spalle gli Alabardieri, i quali, in occasione d' avere a ire a tavola, se ne spogliano, e appoggianla alla parete: e però con questo detto intendiamo: *Posare il ferraiuolo a casa d' altri, e quivi mangiare*. Sebbene *Posare il Ferraiuolo* s' intende ancora d' un giovane, che non ha provvisione, ma serve in un banco, o in uno ufizio gratis, bastandogli d' essere impiegato, e d' abilitarsi, per poter godere col tempo la provvisione. *Min.*

Il Panoiatichi nella sua bellissima Cicalata in lode della Padella, e della Frittura, discorrendo da principio dell' andare all' osteria, così dice: *E quelle poche di volte, che io ci vo, non vo mica con Facilone d' Aufo, nè con Maccario da Isonne, che davano le mele, e l' altre frutte a mangiare a mezzo: nè fo come i lanzi, quando fanno i loro agi, che appoggian la labarda al muro*: E con tutte queste frasi vuol dire, ch' egli pagava la parte sua, o, come si dice, lo scotto. *Bisc.*

STAFFIERI. *Staffiere*, lo stesso, che *Palafreniere*, così detto dal camminare alla staffa del cavallo, il quale in altra maniera si chiama *Palafreno*. Adesso si prende *Staffiere* per qualsivoglia *Servidore d' imbasciata*: e propriamente così si domandano in Firenze quelli della corte de' nostri Principi. *Bisc.*

CAMERA LOCANDA. Intendiamo gli *Alberghi*, ovvero *Osterie*, *che danno da dormire a' forestieri*. Min.

S' ERA ACCULATO. Cioè *S' era acquartierato. Avea eletto quel luogo per suo riposo*. Min.

E' detto basso: e viene dal posare le parti deretane in qualche luogo, per volere riposarsi. Il Buonarroti nella Fiera, Giornata II. Att. I. Scena 14.

...... *Quivi acculati*
Ciuscheri, orbi, e balogi.

Si dice *Accularsi* delle lepri, ed altri animali, quando si pongono in positura di sedere. *Bisc.*

VOLLE MILLE STOGGI. *Volle un' infinità di cirimonie, e lusinghe:*

ed è lo stesso, che *Lotte*, detto sopra Cant. VII. St. 12. e oho *Invenie*, così detto dal Latino *Veniae*, oioè *Reverenze con abbassamento di corpo, e genuflessioni*. Min.

CODAZZO. Intende *Seguito di gente dietro*. Varchi Storie Fiorentino libr. XII. *Ed i primi cittadini gli fecero codazzo dietro, accompagnandolo, e raccompagnandolo dalla sua casa al Palazzo, come s' ei fosse il padrone di Firenze*. Min.

C. IX. ST. 48.

49· A cena (perchè il giorno in questo loco
Ebber' altra faccenda le brigate,
Che stare a cucinare intorno al foco)
Si fece una gran furia di frittate,
Che si fan presto sì, ma duran poco,
Che appena fatte ell' eran già ingoiate;
Perchè la gente a tavola era molta,
E ne mangiavan due, e tre per volta.

50. In cambio di guarir dell' appetito,
Faceano il collo come una giraffa:
Se vien frittate, ognun stava accivito,
Che per aria chi può se la scaraffa:
Si ridussero in breve a tal partito,
Ch' ogni volta faceano a ruffa raffa:
In ultimo seguendo Bertinella
L' andavano a cavar della padella.

Descrive la cena fatta da Bertinella a' forestiori, la qualò consiste tutta in frittato, mangiate colla furia, ohe egli dice: pasto reale, e cirimonie convonienti a una Regina di Malmantile.

v. 1. *Si fanno presto, è ver, ma duran poco.*
Appena fatte, ch' erano ingoiate.
E ne portavan due, o tre per volta.
Che per aria chi può te le scaraffa.
L' andarono a cavar della padella.

UNA GRAN FURIA DI FRITTATE. *Frittate in quantità, Una gran quantità di frittate*. V. sopra Cant. III. St. 50. Il Greco direbbe ἑσμός, cioè *Uno sciame*. Questa è una *Vivanda, fatta d' uova dibattute con acqua, e sale, e fritte nella padella a foggia di torta, cioè larghe, e tonde, come è il fondo della padella;* appresso autori burleschi chiamata *Pesce d' uovo*, perchè i giorni magri supplisce mirabilmente alla mancanza dol pesco, ed il nostro Poeta se nè servo sotto. *Min.*

Una grandissima quantità di frittate d' un uovo l' una (sicoome s' usa in Firenze da alouni per maggior dolizia, e come pare, ohe fossero quelle di questa villereccia cena) fu bizzarramente ospressa dal Panoiatichi nella sopraddetta Cicalata, ool dire, cho quando Trappolino no volova, ne chiedeva una risma per volta, che sarebbe un numero di cinquecento; poichè una risma di

C. IX. ST. 49.

C. IX. st. 50. carta è composta di cinquecento fogli. *Bisc.*

GIRAFFA. *Animale quadrupede, il quale, sebbene è silvestre, s'addomestica, si doma, e si cavalca.* E' di statura maggiore del cavallo, ha il collo lungo simile a quello del cammello, le gambe dinanzi più alte di quelle di dietro, ha poca coda, ed è del colore medesimo, che la pantera: e per questo tanto i Greci, che i Latini lo dicono *Camelopardalis*, cioè *Bestia, che tiene del cammello, e della Pantera. Fanno il collo come una giraffa*, intendo *Allungano il collo:* e si potrebbe interpetrare, che non si saziassero; perchè *Allungare il collo* vuol dire *Aspettare il cibo con gran desiderio*, Latino *Inhiare:* o che allungassero veramente il collo, per vedere, don le, e quando v enivano le frittate. D' una Giraffa venuta in Firenze a tempo suo fa menzione il Poliziano nelle Miscellanee: e Giulio Cesare Scaligero similmente di questo animale ne fa la descrizione nel libro *De subtilitate*, all' Esercitazione 209. num. 5. ove dice, che i Persiani *Girnaffa* l'appellanu, onde è fatto il nostro *Giraffa*. Min.

STAVA ACCIVITO. *Stava attento, lesto, o preparato*, dal Latino *Accitus*, quasi diciamo *Stava attento, ed all'ordine, come se fosse stato chiamato. Accivire*, verbo usato in antico, particolarmente da Giovanni Villani, e sempre in materia di fare spese, e di provvedere danari. Ora per rintracciare l'origine, osservo, che ponendosi il danaro a frutto, la sorte principale, siccome da' Greci, e da Latini fu detta *Capo*, così da noi si chiama *Capitale*, e *Fondo* ancora, dal rendere, che fa la pecunia data a interesse, a guisa di fondo, o podere, o possessione, che frutta; che però l' usura, come generata dal danaro, che a principio s'impiegò, i Greci chiamarono τόκος, cioè *Parto*, i Latini *Fœnus*, quasi *Fetus*, o *Fetura*, come fu da Varrone, e da Nonio Marcello osservato. *Capitale* poi (per tornare al proposito) si disse la *Sorte*, quasi *Pecunia capitale, principale, fondamentale*. Ciò, che da questa pecunia, posta là a principio, ne veniva poi di guadagno, si chiamò da' nostri antichi *Civanza*, voce, che similmente trovasi in Giovanni Villani: ed è quella, che i Franzesi dissero *Chevance*, cioè *Rendita*, *Entrata*, da *Chef*, *Capo*. Ora *Accivire*, che anche dissero *Civanzare*, è lo stesso, che *Provvedere di Civanza*, cioè d' *entrata*. *Assegnar fondi, e luoghi da riscuotere, Foraire, e provvedere di danari*. Il verbo *Accivire* è dal tutto in disuso: è restato il nome *Accivita*, che anticamente voleva dire *Provveduto, Fornito*, in oggi *Lesto*, *Attento*, *Pronto*, *Apparecchiato*. Min.

SCARAFFA. *Leva via con furia, come si fa delle caraffe, quando vanno attorno i rinfreschi*. Voce alle volte usata, e non la credo vera Fiorentina, ma piuttosto finta per bizzarria. *Min.*

Io mi prendo la libertà di correggere il testo del nostro Poeta coll' autorità d'alcuni MSS. da me veduti, e dell' uso comune, che vuole, che si dica *Sgaraffare*, e non *Scaraffare*. Il Ruspoli Sonetto VI. nel III. libro dell' Opere burlesche del Berni, e altri, altrove in queste Note citato, disse d'un Ipocrito:

Ma se in cas' altri batter può i dentoni,
Sgonnella le pagnotte a luci torte,
Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.

Di qui si vede, che non da *Levar le caraffe* viene l'etimologia di questo verbo (che in verità sarebbe molto strana, dovendosi fare tale operazione, piuttosto con attenzione, che con furia) ma da *Sgraffiare*, ch'è lo stesso, che *Graffiare*, da cui son derivati *Sgraffignare*, che per similitudine vale *Portar via*, *Rubare*, e il nostro *Sgaraffare*, che significa la medesima cosa. *Bisc.*

FACEANO A RUFFA RAFFA. Si dice *Fare a ruffa raffa*, quando sono più gente d'attorno a checchessia, e ciascuno s' affanna con prestezza, e senz'ordine, o regola di pigliare il più, che egli può di quelle tali cose: modo tratto da un giuoco fanciullesco di questo nome. Qui è da notare, che il Poeta intende accennar lo stile de' Fiorentini, che quando a un pasto sopravviene improvvisamente gente, subito ricorrono al far delle frittate, instruiti dalla maccheronica sentenza: *Superveniente*

brigata Fiat frittata: e questo, perchè si fanno presto: ed intanto vuol difendere la nostra nazione da quei detrattori, i quali dicono, che i Fiorentini fanno le frittate d'un uovo l'una, per risparmiare: e però dice, che *duran poco*, e per questo ce ne vogliono molte più. Sicchè per questa ragione non è vero, che si facciano sottili per risparmiare, essendo certo, che quasi tanto fuoco, e tanto unto si consuma a fare una frittata d'un uovo solo, quanto a farne una di sei; onde si viene a consumare presso a cinque volte più; perchè una frittata di sei uova sazieria tre persone: e sei frittate d'un uovo l'una non sazieranno un uomo solo. Sicchè non di sordidi, ma di ghiotti in questo particolare posson esser tassati i Fiorentini, che fanno le frittate di poche uova l'una, affinchè sieno più cotte, e più gustose. Di questa verità si può chiarire, chi non la crede, con fare a quattro persone due frittate di sei uova l'una: e vedrà, che dureranno fatica a finirle; laddove le finiranno ben presto quattr'altri, a' quali se ne dieno dieci, anche di due uova l'una, purchè ben cotte: e questi si ridurranno a fare a *Ruffa raffa*, ed a rubarle anche dalla padella, come facevano coloro di Malmantile. *Ruffa raffa* è lo stesso, che il Latino *Rape, rape*, dal verbo *Rapere*, dal quale si fece *Rubare*, e si potè ancora formare *Rappare*, come il Boccaccio in una sua lettera manoscritta da *Fugam arripere*, formò *Arrappare*, e disse *La fuga arrapare*. *Leppare*, voce della lingua furbesca, può venire di quì, o piuttosto da *Levare*, significando *Portar via con prestezza*. La figura è la medesima, come quando si dice *Promettere Roma, e Toma*, per avventura dallo Spagnuolo *Tomar, Torre*: di che V. sopra a 112. T. 1. Lo stesso succede nel detto: *Tra ugiole, e baruggiole*. Latino *Nugae, variae nugae*. Da *A ruffa* è fatto *Arruffare, Scompigliare*. Min.

C. IX. ST. 50.

Leppare, viene da *Leppo, Fumo*. V. quello, che ho notato sopra alla pag. 238. T. 2. intorno a questa voce. *Bisc.*

51. Stanchi già di mangiar, non sazj ancora,
Tal musica finì po' poi in quel fondo;
Ma perchè dopo cena il vin lavora,
Facean pazzie le maggior del mondo.
Fra l'altre Bertinella, e Celidora
Cominciaron per burla un ballo tondo:
E appoco appoco entrovvi altra brigata,
Talchè si fece poi veglia formata.

52. Accender fanno ancor, com'è l'usanza,
Molte candele intorno alla muraglia,
Lo splendor delle quali in quella stanza
E' tale e tanto, che la gente abbaglia;
Sicchè distinto si vedeva in danza
Chi meglio capriole intreccia, e taglia.

Nannaccio intanto sopr' alla spinetta
S'era messo a zappar la Spagnoletta.

53. Un gobbo suo compagno, un tal delfino,
Ch' alle borse piuttosto, che nel mare
Tempesta induce, prese un violino,
Che sonando parea pien di zanzare.
Intanto un ben dipinto mestolino
Si porge in mano a quei, ch' ha da invitare:
E l' Ugnanese, al quale il ballo tocca,
Sciorina a Bertinella in sulle nocca.

54. E' grave il colpo, e giugne in modo tale,
Che quanto piglia tanta pelle sbuccia:
La donna, benchè sentasi far male,
Senz' alterarsi, in burla se la succia.
Non vuol parer, ma in se l'ha poi per male,
E dice l'orazion della bertuccia:
Sorride, ma nel fin par, che riesca
In un rider piuttosto alla Tedesca.

C. IX. st. 51. Finito che ebbero di cenare i convitati, cominciarono a ballare così in burla; ma crescendo il popolo, riuscì poi veglia formata. Così per lo più segue fra la plebe di Firenze, dalla quale nel tempo di Carnevale, dopo le cene solite farsi fra' parenti, si dà ne' suoni, e si comincia a ballare fra' medesimi: e sentitosi ciò da chi passa per le strade, e da' vicini, vi concorre altro popolo, e si fa vera veglia di ballo, come seguì fra questi convitati di Bertinella: fra' quali essendo toccato a fare da maestro del *Ballo alla mestola* al Duca Baldone, egli invitò Bertinella, percuotendola col mestolino in sulle mani sì sconciamente, che le sbucciò le nocca, di che la donna s'adirò, sebben non lo mostrava. Questo *Ballo alla mestola* si costuma in queste veglie per introduzione del ballo, perchè quello, che è eletto maestro, tocca con quel mestolino le mani a quelle donne, che invita al ballo, e poi tocca le mani ad altrettanti uomini, e quelli colle donne invitate vanno a ballare: e nel ballare il maestro dà il mestolino a una donna, ed ella va con esso a toccare tanti uomini, e tante donne; e così si seguita: ed altri usano questo ballo, con fare, che il maestro tocchi tante donne: e queste ballato che hanno alquanto fra di loro, vanno senza mestola a invitare tanti uomini, come è solito, e si seguita senza adoprar più la mestola. Questo ballo, che si dice *Ballo alla mestola*, si fa anche colla pezzuola, o fazzoletto,

il quale in ballando si getta a quello, che si vuole invitare, e così di mano in mano; ma vien chiamato *Ballo alla pezzuola*.

v. l. *Facevan le maggior pazzie del mondo.*

Cominciarono in burla, ec.

Tempesta indice, ec.

Non vuol parer, ma in se l'ha ben per male.

STANCHI GIA' DI MANGIAR, NON SAZJ ANCORA. *Stanchi omai dall'affaticarsi a masticar presto, ma non già satolli*, perchè avevano mangiato poca roba. Il Petrarca nel Trionfo d'Amore, nel principio:

Stanco già di mirar, non sazio ancora.

Giuvenale, Satira 6. ragionando di Messalina, moglie di Claudio Imperadore.

Et lassata viris, nondum satiata recessit. Min.

TAL MUSICA FINI' PO'POI IN QUEL FONDO. *Alla fine delle fini tal' operazione terminò. Pur una volta finì*. Latino *Ad extremum*, *Tandem aliquando*. V. sopra Cant. IV. St. 9. in questo Cant. St. 1. alla voce *Bordello*, e sotto Cant. X. St. 53. ed il termine *Po'poi*, ec. V. sopra Cant. II St. 73. *Min.*

IL VIN LAVORA. *Il vino opera, Fa la sua operazione con dar alla testa, e far imbriacare* Del suo lavoro, e della sua operazione si può dire quel che disse Vergilio delle pecchie: *Fervet opus*. Min.

BALLO TONDO. *Specie di ballo, che si fa, pigliando più persone per le mani, e formando così di tutti loro un circolo:* che è forse il Latino *Choreas ducere*, da' nostri Toscani detto *Carolare*, da *Choreola*. Min.

VEGLIA FORMATA. *Veglia vera, e solenne con tutte le formalità*: circa a che V sopra Cant. II. St. 46. dove troverai *Intrecciare, e tagliar capriuole*, ed al Cant. VII. St 25. *Min.*

MOLTE CANDELE INTORNO ALLA MURAGLIA. Queste candele si pongono per ordinario ne' viticci d'alcune ventole attaccate al muro. *Ventola* è uno *Strumento di legno*, o *d'altra materia, fatto a foggia di quadretto, con uno, o più viticci dalla parte inferiore, da porvi le candele*. Queste *Ventole* si fanno di varie figure; e per lo più son fatte d'intaglio, e dorate, con un cristallo nel mezzo, che viene ad accrescer la luce de' lumi, che vi percuotono, e fa l'effetto, come dice il Poeta d'abbagliare la gente. *Ventola* è ancora *Strumento, con che si fa vento*; oggi più comunemente *Ventaruola*. Bisc.

C. IX. st. 52.

NANNACCIO. Questo fu un tale, nominato Giovanni, e si diceva Nannaccio per la sua sciattezza, e spensierataggine; poichè questo nome è peggiorativo del vero nome Giovanni: sopra il qual nome è da vedere il Capitolo di M. Giovanni della Casa, contra 'l quale fece una Madrigalessa il Lasca. Questo insegnava sonare la chitarra, ed il cimbalo; ma sapeva pochissimo, come quello, che non aveva cognizione alcuna della musica: e però dice *Zappara la Spagnoletta* (specie di danza) assomigliando il di lui posar delicato delle dita in sullo strumento a uno, che zappi. *Min.*

SPINETTA è *Specie di Cimbalo*, o *Bonaccordo*. Min.

UN GOBBO. Intende il gobbo Trafedi, il quale faceva professione di sonare il violino, ma sonava assai male, e per questo il Poeta dice:

Che sonando parea pien di zanzare, assomigliando il sonare del suo violino al ronzare che fanno le zanzare, che sono vermi piccoli alati, con un acutissimo pungiglione. Questo Gobbo servì alla Serenissima Casa di Toscana in qualità di Nano, e per le sue facete maniere piacque sì alla Serenissima Arciduchessa Anna d'Austria, che lo condusse seco, quando andò a Inspruch, dove entrò tanto in grazia al Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo di lei marito, che l'arricchì non solo con li suoi grossi stipendj, e molto più co' regali, ma ancora co' denari, che questo generoso Principe si lasciava vincere da esso nel giuoco delle carte, nel quale il Trafedi era astutissimo, e faceva grosse poste, perchè sapeva, che perdendo egli, S. A. S non voleva esser pagata: e se egli vinceva, era pagato puntualmente. E per questo il Poeta

C. IX. st. 53. dice, che *Era un di quei delfini, che non al mare, ma alle borse inducono tempesta;* poichè vogliono, che il pesce delfino predica la tempesta nel mare; e perchè questo pesce pare, che sia gobbo, però abbiamo per costume chiamare *Delfini* i *Gobbi*. Morì poi questo Trafedi, e lasciò tutte le sue facultà a una donna di camera della Sereniss. Arciduchessa, della qual donna aveva fatto sempre da innamorato, con patto, che si maritasse con un Fiorentino suo amico, che era in Ispruch, come seguì. *Min.*

Maravigliosa cosa è la struttura della Zanzara, piccolissimo Insetto, che col suo ronzare sveglia dal sonno, e col suo pugnere tormenta la nostra carne: e quindi ne trae dalle vene, qual mignatta, l'umano sangue, di cui ella n'è molto avida; ancorchè si diletti ancora di quello de' Tori, e de' Leoni, e degli Elefanti medesimi, i quali il loro duro cuoio trafora. Vedasi Gio. Ionstono, Storia Naturale *De Insectis*. Lib. I. Art. VI. Secondo il metodo degl' Insetti di Giovanni Raio, la Zanzare è della seconda specie di trasmutazione, che abbraccia una doppia metamorfosi. 1. Nella crisalide, o altra cosa alla crisalide analoga. 2. Nell' animaluccio volatile, o alato. Si maravigliò assaissimo di questo animaluzzo anco Plinio: il quale nel Lib. XI. cap. II. dice: *Ubi tot sensus collocavit in Culice? & sunt alia dictu minora; sed ubi visum in eo praetendit? ubi gustatum applicavit? ubi odoratum inseruit? ubi vero truculentam illam, & portione maximam vocem ingeneravit? qua subtilitate pennas annexuit? praelongavit pedum crura? disposuit ieiunam caveam uti alvum? avidam sanguinis, & potissimum humani, sitim accendit? Telum vero perfodiendo tergori quo spiculavit ingenio? Atque ut incapaci, cum cerni non possit exilitas, ita reciproca geminavit arte, ut fodiendo acuminatum pariter, sorbendoque fistulosum esset.* Il qual passo mi piace riportare a comune utilità nella nostra lingua, conforme lo tradusse Pietro Paolo da Sangallo nostro Fiorentino, e lo inserì nella sua Lettera delle sue *Esperienze intorno alla Generazione delle Zanzare, scritta al Chiarissimo Dottor Francesco Redi*, e stampata in *Firenze nel* 1679. in 4. Ecco le sue parole: „ Dove pos' Ella „ (cioè la *Natura*) tanti sentimenti „ in una Zanzara? Come le diede il „ vedere? Dove le collocò il gusto? Do„ vo le mise l'odorato? E dove mai le „ fo nascere quella stridula voce, e co„ sì grande a proporzione del corpo? „ Con qual sottigliezza le attaccò l'ali, „ e le allungò le gambe de' piedi? E „ dove le dispose quella digiuna, e in„ gorda caverna del ventre, sitibonda „ di sangue, e soprattutto di sangue „ umano? Con qual maestria le aguzzò „ il pungiglione, il quale benchè sia „ sottilissimo, che quasi quasi non si „ scorge, contuttociò con doppio arti„ fizio lo lavorò, acuto per ferire, e „ scanalato per succiare il sangue? „ Molto sottili, ed accurate, a dir vero, sono l' osservazioni di questo antico Scrittore intorno a un così piccolo Insetto: e se pure in esse alcuna cosa v'è, che non ben concordi colle moderne opinioni, le quali di maggiori lumi colla scorta delle esperienze, sono state corredate; a due sole, siccome io estimo, si possono ridurre. La prima si è, dove si faccia quella fastidiosa, e, a proporzione del picciol suo corpo, grandissima voce; avvegnachè non si possa dir voce quella, che non procede dall'interno fiato, e che non si tramanda fuora per via dell'asperarteria, dalla bocca; perciocchè quel ronzio, che le Zanzare fanno, segua solamente, quando volano, e si quieti, quando stan ferme; onde è molto probabile, che si faccia dal frullare dell'ali, siccome ne' mosconi, e ne' Calabroni addiviene. L'altra cosa è, in che modo le Zanzare col pungiglione feriscano, e parimente con esso succino il sangue. Giovanni Swammerdam nell' *Histoire Générale des Insectes*, stamp. a *Utrecht* 1685. in 4. alla pag. 100. e segg. descrive esattamente la Zanzara; e a 106. ne porta la figura, tanto in piccolo, che in grande: dove nella grande si vede uscire dalla retta proposcide, o sifone un aculeo, o ago sottilissimo, che nella piccola non si vede: il quale, fatta la ferita, dee riti-

rarsi indentro: ed allora col piccolo cannelletto succhiarsi il sangue. Devo la maggior parte di queste notizie alla gentilezza del mio amicissimo, e parimente dottissimo Sig. Dottor Giuseppe Bertini, il quale, una sceltissima Libreria in materia di sua professione possedendo, ha avuto piacere di farmi vedere quegli Scrittori quivi sopra citati. Aggiugnerò alcuna cosa intorno al rimedio contr' all' incomodo, che ci vien recato dalle Zanzare, sì col susurro, che colle punture. Oltre a' molti rimedj, che si trovano negli addotti Scrittori, uno è il tener chiuse le stanze, ove si dorme, due ore avanti sera: e farne avanti d'andare a letto la ricerca con un moccolo acceso, quello accostandole sopra, perciocchè esse volando incontro al lume s' abbruciano l'ali, e cadono. *Bisc.*

MESTOLINO. *Cucchiaio di legno per uso di cucina*. Diminutivo di *Mestola*, la quale in Lombardia chiamano *Mescola*, dal *Mescolare*. Min.

Nell' ottave del Lemene sopra i Maccheroni:

La mescola interpose il coco araldo. Salv.

HA DA INVITARE. *Ha da chiamare al ballo*. Min.

SCIORINA. Cioè *Batte gagliardamente*. Il proprio significato di *Sciorinare* è il *Cavare le pelli, ed abiti di panno fuori delle casse ne' tempi di state, e distendergli, per fargli pigliar aria, battendogli con scurisci* (che diciamo *Camati*, dal Greco καμάκι) donde *Scamatare* si dice queste *Battere, per cavargli la polvere, e per liberargli dalle tignuole*. E da questo *Scamatare*, o *Percuotere i panni*, ec. pigliamo il verbo *Sciorinare* per *Percuotere*. E *Sciorinarsi* intendiamo *Levarsi gli abiti daddosso pel gran caldo*: dal Latino *Aura*, detta poi *Ora*, coll' o largo, quale si sente, quando la plebe de' ragazzi con sua antica canzone grida alle maschere il carnovale *Allora*. E dal suo diminutivo non usato *Orina*, cioè *Auretta*, ne riuscì il verbo *Sciorinarsi*, che è lo stesso, che se dicesse, con Latino-barbaro *Exaurinare*. Nella Valdinievole dicono *Sciobacare*, quasi *Exopacare*, *Cavare dall' opaco*. Min.

IN BURLA SE LA SUCCIA. *La comporta come fatta in ischerzo*; dal *Succiare*, che si fa, quando si sente grave dolore, tirando a se il fiato. Franzese *Essuyer*. Terenzio negli Adelfi: C. IX. st. 54.

Accipiunda, & mussitanda iniuria adolescentium est.

L'uomo se la dee succiare. Quivi Donato: *Mussitanda, Patienda, Consideranda cum silentio. Mussitare enim proprie est dissimulandi causa tacere*. Min.

L'atto naturale di chi disavvedutamente percuote una mano è d'alzarla alla bocca, e succiare la parte offesa. E' curioso il fatto d' uno, che sveglia- tosi, e sentito colla mano non so che di morbido nel letto, ed accortosi all' odoro, che cos' era, in volero scuotore la detta mano, battè la nocca nella panchetta; per lo che fattosi male, l'alzò di subito alla bocca, e senza pensarvi succiò dove aveva percosso. *Bisc.*

NON VUOL PARERE, MA L'HA POI PER MALE. *Non vorrebbe, ch' e' si conoscesse; ma ne ha veramente avuto disgusto*. Vergilio Eneide libro 1.

....*premit altum corde dolorem*. Min.

DICE L' ORAZION DELLA BERTUCCIA. *Dice del male, borbottando, o brontolando sotto voce*: e così facendo colla bocca quei gesti, che fa la *Bertuccia*, o *Scimmia*, quando è in rabbia, che pare, che ella borbotti, e discorra dentro a' denti; che diciamo comunemente, che ella dica orazioni. *Min.*

PAR CHE RIESCA IN UN RIDER PIUTTOSTO ALLA TEDESCA. *Riso alla tedesca*. Latino *Risus sardonicus*. *Riso finto, e che par piuttosto pianto*. In lingua Tedesca *Ridere* si dice *Lachen*; ond' io credo, che il nostro Autore, che aveva qualche cognizione di quella lingua, per essere stato alquanto tempo in Inspruch, abbia detto *Riso alla Tedesca*, non perchè Bertinella ridesse, come fanno i Tedeschi, ma perchè a nominare il suo ridere si dicesse *Lachen*, quasi *Lacrimante*, e però *Piangente*: e sia questo comento fondato sopra alla similitudine, che ha la parola *Lachen* con *Lacrimare*: e in lingua Ionadattica, che è un ramo della furbesca, serve, che siano simili le prime sillabe: della qual lingua altrove si è fatta menzione, *Min.*

55. Al Duca veramente pare strano,
Ch' ell' abbia a far sì grande storcimento;
Perchè gli par d' averle dato piano,
Anzi d' averla tocca a malo stento;
Ma quando sanguinar vedde la mano:
Io mi disdico, disse, e me ne pento:
Finalmente io ho il diavol nelle braccia,
E sono, e sarò sempre una bestiaccia.

56. Per curargliene pensa, e ghiribizza,
Ma non sa come: al fin gli tocca il ticchio
Di tor del sale, e ve lo spolverizza,
Come il Villano quando fa il radicchio:
Ed ella, che la man perciò le frizza,
E di quel tiro stiaccia come un picchio,
Ritiratasi in camera in sul letto,
Manda giù Trivigante, e Macometto.

57. Il Principe a quel grido, a quel guaire,
Quale a soqquadro il vicinato mette,
Si sente tutto quanto imbietolire,
Ch' amore in lui vuol far le sue vendette:
Comincia impietosito a maledire
Il mestolino, e quei, che glie lo dette:
E per mostrare or quant' ei lo disprezzi
Lo getta in terra in cento mila pezzi.

58. E pensa poi la bestia scimunita,
Che se un cane, scarpione, o ragnatelo
Ci morde in qualche parte della vita,
E che, se il corpo loro, ovvero il pelo

S' applica presto sopr' alla ferita,
Va via il dolore, ed è la man del cielo;
Quel mestolino ancora, essendo messo
Dov' egli ha rotto, debba far lo stesso.

59. Ravvia quei legni, ond' egli forse spera
Cessare il duolo, i pianti, e le querele:
E perchè per le fasce ivi non era
Comodità di panni, nè di tele,
La camicia dappiè fregiata, e nera
Da' venti, che portavan via le mele,
Squaderna fuora, e tagliane un buon brano;
Così alla Donna medica la mano.

60. Gridò la donna allor come una bestia,
E dopo il dirgli manco, che messere,
Per levarsi d' attorno tal molestia,
Volle co' calci fargli il suo dovere;
Ma trattenuta poi dalla modestia,
Di non mostrar intanto Belvedere,
Getta nel muso al medico da succiole
L' unguento, che le fa veder le lucciole.

Baldone si maraviglia, che la donna faccia sì gran lamento, parendogli di non poter averle fatto gran male; ma dal sangue accortosi, che il male era maggiore di quel che egli non credeva, riprende se stesso, e si mette a volerle medicar la ferita con medicamenti ridicoli, ed intanto si scuopre innamorato di Bertinolla.

v. 1. *Bestemmia Trivigante, e Macometto.*
Ravvia quei legni, ond' ei di farle spera.
Di non mostrar temendo belvedere.

FA SI GRANDE STORCIMENTO. *Risentesi, e si duole assaissimo.* Min. *Storcimento* è lo *Scontorcersi*, che si *fa per grandissima pena*; onde si dice ancora *Scontorcimento*. Il Redi nel Trattato delle Vipere: *Quel cane*, ec. *con urli, e scontorcimenti orribili si morì.* Biso.

C. IX. st. 55.

A MALO STENTO. *A fatica, Appena.* Non gli par d' averla quasi toccata. *Stento* è da *Stentare*: e *Stentare* è dal Latino *Substentare*, come ottimamente notò il Ferrari. Cic. 5. ad Attic. *Me vix miserèque substento. Io stesso*, cioè, *patisco assai, e a mala pena mi conduco, e mi reggo.* Non solamente diciamo *Appena, A fatica*, cioè *Con pena. Con fatica*; ma *A mala pena, A mala fatica*, come quì *A malo*

C. IX. St. 55.

stento. Latino *Vix*, *Ægre*, *Lente*, *Cunctanter*, Greco μόγις. E siccome si dice: *Io ebbi una bella paura*, cioè *grandissima*. *Ho avuta una buona malattia*, cioè *grande*; così *A malo stento* significa *Con piccolissima forza*, *pochissimo*. Min.

MI DISDICO. *Dico diversamente da quel ch' io diceva*; cioè *Confesso*, *e conosco*, *che il male è maggiore di quel ch' io credeva*. Latino *Muto dictum*. Min.

IO HO IL DIAVOL NELLE BRACCIA. *Ho nelle braccia una forza soprannaturale*. Min.

SONO UNA BESTIACCIA. *Sono un animale*. *Sono un indiscreto*. *Sono un uomo senza intelletto*, *e senza considerazione*. Min.

GHIRIBIZZA. *Pensa*, *Cerca invenzioni*, che diciamo anche *Fantasticare*, *Mulinare*, *Arzigogolare*, e *Girandolare* di coloro, che pensano a nuove invenzioni, e trovati strani, e straordinarj. V. sotto C. x. St. 7. Mattio Franzesi in lode delle Gotte:

E perchè e' son della mente inquieti,
Ella ghiribizzosi gli fa stare
Colla mente elevata in pensier lieti.

Il medesimo in lode dell' Umor malinconico:

E van fuggendo ogni altra compagnia
Ch' i ghiribizzi, *i concetti*, *e i capricci*
L' accompagnan pur sempre, *vada*, *o stia*.

Il Varchi Storie Fiorentine libro xv. dice: *Baccio Valori andava sempre ghiribizzando qualche arzigogolo*. Min.

Ghiribizzare, da *Girare*, significa *Ricercare col pensiero qualche rigiro*, *o ripiego*, *per arrivare ad alcun fine*. *Giro* anticamente fu forse detto ancora *Ghiro*; essendosi fatto *Ghirigoro*, usato sopra dal nostro Poeta, Cant. v. St. 21. e questo *Ghiribizzare*. Bisc.

GLI TOCCA IL TICCHIO. *Gli vien questa volontà*, *pensiero*, *o capriccio*, forse dal Franzese *Tu*, *Mosca canina*. Simili, ma di più forza, *Venir l' assillo*, e *Assillare*, dall' *Assillo*, che è una *Mosca pungentissima*, *che infesta i buoi*, da noi altrimenti detta *Tafano*.

Asper acerba sonans, *quo tota exterrita silvis*
Diffugiunt armenta.

Vergilio Georgica III. *Min.*

Ticchio, quasi da τίγειν, *Tangere*. *Gli tocca il tocco*, cioè *l' umore*, *il capriccio*, che è, per così dire, un tatto, e un toccamento della mente. *Far ticche tacche*, o *ticche tocche* diciamo del toccarsi una spada coll' altra, nell' atto dello schermire, e combattere. *Salv.*

Dubito, che l' *Assillo* non sia lo stesso, che 'l *Tafano*. Dell' *Assillo* V. un Dialogo del Vallisnieri, stampato nel Tom. I. della Galleria di Minerva a 310. *Bisc.*

SPOLVERIZZA. *Spolverizzare*, vuol dire *Ridurre in polvere*, e *Aspergere con polvere*. Quì sta nel secondo significato. *Bisc.*

FA IL RADICCHIO, cioè *Condisce il radicchio*, erba nota; ma quì presa per ogni sorte d' erbaggio, per fare *Insalata*: la quale è così detta, perchè da principio s' insala, cioè vi si asperge il sale, e poi vi si versa olio, ed aceto. *Bisc.*

GLI FRIZZA. *Frizzare*, diciamo di quel *dolore*, *che prova un paziente*, *quando sopr' a una ferita si mette sale*, *aceto*, o *altra cosa simile*, che mortifica, e corrode: le particelle de' quali corpi acri, o mordaci sembrano al senso, che a guisa di freccie feriscano, e pungano. *Min.*

DI QUEL TIRO. *Fare un tiro a uno*, s' intende *Fare un mal termine*, o *cosa*, *che non piaccia a uno*. Min.

Tiro. *Offesa*, da *Tirare* in significato di *Dare*, *Percuotere*; onde viene a significare *Cosa tirata*, o *scagliata contro*. Bisc.

STIACCIA COME UN PICCHIO. *E' grandemente in collera*. E questo *Stiacciare*, o *Schiacciare* significa *Battere i denti per la collera*, *Rodersi per la rabbia*: ed ha questo significato senz' aggiugnervi *come un picchio*; ma tal similitudine s' aggiunge, perchè questo uccello ha proprietà naturale di batter frequentemente il suo lungo rostro in su i rami degli alberi, per isvegliar le formiche, delle quali si pasce, pigliandole con bellissima astuzia, che è questa. Dopo aver molto picchiato, e

C. IX. st. 57.

viste uscir le formiche, si distende come morto sopra quel ramo, e cava fuori la lingua, che è lunga, e carnosa, e quella distende sopra il medesimo albero, e le formiche vi vanno sopra per pascersi: e quando al Picchio pare d'avervene ragunate a bastanza, tira a se la lingua, e le ingoia. Da questo uccello, detto in Greco δρυοκολάπτης, cioè *Picchiatore di querce*, e in Latino *Picus*, si è formato probabilmente il verbo *Picchiare*, cioè *Battere*: e chi batte i denti per la stizza pare, che faccia lo stesso romore co' denti, che fa il Picchio col becco. Plauto in questo proposito disse *Fraenum mordet*. Min.

MANDA GIU' TRIVIGANTE, E MACOMETTO. *Bestemmia, Maledice i suoi falsi Dei, e i suoi falsi Profeti*. *Mandar giù* in questo caso vuol dire *Mandar giù nell' Inferno colle maledizioni, imprecazioni, e bestemmie, e ogni sorta di disprezzo*. Min.

Manda giù, vuol dire *Tira giù*, cioè dal cielo, dove i Turchi credono, che stia il loro Legislatore *Maometto*: ovvero si può intendere più largamente *Rimuove dalla propria sede, maladicendo*, perchè sempre per *Mandar giù* s'intende *Bestemmiare*. Si dice di chi bestemmia disperatamente. *E' manda giù quanti Santi sono in cielo*. *Trivigante* è preso, cred' io, per uno Dio de' Gentili, forse *Marte*, quasi *Intrigante*. Il Pulci nel Morgante C. XVII. St. 135.

Rispose, io son nipote del Re Carlo,
Orlando di Milon, figliuol d'Anglante,
Nimico d'Apollina, e Trivigante. Bisc.

GUAIRE. *Rammaricarsi*. E' proprio il *Mugolar de' cani*, che si dice anche *Gagnolare*. V. sopra Cant. IV. St. 9. Per avventura da *Vagire*; siccome da *Vagina*, *Guaina*; perchè i cani, quando ne han tocche, fanno un mugolìo, somigliante al vagito de' bambini. Si può anche dire, che venga da *Guai*, e farlo proprio del rammaricarsi dell' uomo. Il Lasca Novella 2. dice: *Falananna sentendo le percosse, cominciò a stridere, e guaire*. Min.

METTE A SOQQUADRO. *Solleva, e Mette sottosopra tutt' i vicini col suo stridere*. *Soqquadro* è voce usata da' muratori: legnaiuoli, e simili: e vuol dire *Sotto squadro*, che è quando per accidente d'infunature male aggiustate, o d'altro mancamento, un peso tirato, o strascinato non può fare il suo corso: e che però cagiona, che gli strumenti del veicolo, o treno facciano strepito, e cigolìo, per lo sforzo ed affaticamento, che ricevono: e da tale strepito diciamo *Soqquadrare*, e *Mettere a soqquadro*, in vece di *Stordire col romore*. Min.

IMBIETOLIRE. *Commoversi. Intenerire*. V. sopra Cant. IV. St. 16. I Latini pure in vece di *Languere*, dicevano volgarmente nel parlare *Lacanizare*, cioè *Esser tenero, e moscio*, pigliando la similitudine da λάχανον, voce Greca, che significa *Erbaggio*, o *Ortaggio*. Augusto Imperadore formò una nuova, ma simil parola, e disse *Betizare* pigliando la similitudine dalle *Bietole*, per voler dire: *Esser languido, Non istar bene*. V. Svetonio nella Vita d' Augusto, ove tratta delle voci, e maniere particolari, che questo Principe usava nel parlare familiare, e Celio Rodigino libro XV. cap. 10. Noi similmente diciamo *Imbietolire*, per *Intenerirsi, Illanguidirsi per lo mal d'amore*. E. *Bietolone* similmente a *Uomo tenera* di simil fatta. *Min.*

Lacanizare; donde forse è venuto il Latino *Languere*. Vergilio Eneide l. IX.

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens.

λαχανίζω, *S' appassisce*. Così fanno i malati, che illanguidiscono: e però nella versione della Scrittura, e ne' tempi di San Girolamo, *Languere*, voleva dire *Esser malato*. In San Paolo *Languens circa quaestiones*, è detto νοσῶν; cioè *Disputandi morbo laborans*: e da Orazio essendo detta l' idropisia:

...... & aquosus albo
Corpore languor.

fu inteso νόσος. Salv.

IN CENTO MILA PEZZI. Iperbole, per mostrare, che Baldone spezzò quel mestolino minutissimamente. Bisc.

BESTIA SCIMUNITA. *Uomo spropositato, senza intendimento, e senza giudizio affatto*. Lasca Novella 2. *Ma*

C. IX. st. 58. *perchè ella era povera, a questo scimunito la fecero torre senza dote, ec. Scimunito*, *Sciocco*. *Scimunito* è lo stesso, che *Non ammonito*. Latino *Incastigatus*. Greco ἀνόλητος, *Che non riceve l'ammonizioni*.

Cereus in vitium flecti, monitoribus asper.

E perchè questi, e simili a loro, sogliono essere ancora, quale il giovane descritto da Orazio:

Sublimis cupidusque, & amata relinquere pernix;

e qual è quei, che disvuel ciò, che volle: come disse Dante Inferno II. e Omero nell' Iliade al terzo libro:

Delle giovani genti rigogliose

Sempre per aria stan l'altere menti, cioè per dirla volgarmente *Hanno il cervello sopra la berretta;* quindi è, che *Scimunito*, che di sua natura vale *Non ammonito*, *Non ripreso*, *Non gastigato*, o che *Non vuol essere ammonito*, *nè ripreso*, *nè gastigato*, come i furiosi, e mentecatti fanno, venga a significare *Sciocco*, e *Uomo di poco cervello*. L'esempio del Boccaccio nel Filocolo libro IV. dove parlando contr' Amore dice: *Il tuo diletto è dimorar ne' vani occhi delle scimunite femmine*, può essere inteso, che voglia dire ancora *Licenziose*, *Immodeste*, *Intemperanti*, e non *Sciocche*, o *Pazze* solamente. *Min.*

RAGNATELO. *Ragno*: insetto noto. Dicono, che, per medicare il morso del cane, si piglia del suo pelo, e si pone sopr' alla parte offesa, come accennammo sopra Cant. VI. St. 6. e che il ragno, e lo scorpione ammazzati, ed infranti sopra alla piaga, che hanno fatta col loro morso, sanano il paziente; onde Baldone credendo, che i pezzi del mestolino abbiano la stessa virtù, lega sopr' alla ferita, che ha fatta col mestolino a Bertinella, i detti pezzi. Ma forse Baldone, come soldato bravo, aveva notizia della lancia, colla quale Achille ferì Telefo, o con quella stessa lo medicò, e lo guarì, conforme avea detto l'oracolo: *Qui sauciabit medebitur*. Donde Dante Inferno Cant. XXXI. disse:

Così od' io, che soleva la lancia

D' Achille, e del suo padre esser cagione

Prima di trista, e poi di buona mancia.

E crede, che il mestolino abbia la medesima virtù della detta lancia. *Min.*

MAN DEL CIELO. Quasi *Manna del cielo*: e s' intende *Ottimo rimedio* per sanar quel male, come fu ottimo rimedio, per liberar dalla fame il popolo eletto, la manna, che Dio gli mandò nel deserto. Il Firenzuola in lode del Legno santo dice:

S' uno non mangia, s' uno non si riposa,

O s' ha il fegato guasto, o le budella,

Egli è la man del cielo a ogni cosa.

Nota, che in questo detto la parola *Man* non vuol dir *Mano*, non essendo parola figurata per apocope; ma nell' intera sua essenza *Man*, che così si trova scritto nel Sacro Testo, quella, che Dio mandò al suo Popolo, (che noi poi chiamiamo *Manna*) e tal *Man* si dice nella Sapienza al capo XVI. che avesse ogni buon sapore: e vien chiamata quivi *Pane appronta to*, *e apprestato dal cielo senza fatica*: e però in questo detto crede, che si debba intendere *Manna*, e non *Mano*, per significare una *Cosa ottima in ogni genere*. E che ciò sia vero, quando sopravviene a uno qualcosa di suo gusto, suol dire: *E' una manna*, e non *Mano*: e se uno ricercato, se per un suo convite una tal vivanda gli piacerà, risponde *Sarà manna*, come si vede sopra Cant. VIII. St. 43. Sebbene potrebbe anche dirsi, che colla stessa parola si alludesse a due significati, e a quello, che ora di sopra si è detto, di *Man*, cioè *Manna*, e di *Man*, cioè *Mano*. E *Mano del cielo* potrebbe parer detta colla medesima forma, con cui diciamo di qualche rimedio, o medicamento efficace: *Egli è stato la man di Dio*, il che corrisponde a ciò, che dice Plutarco nelle *Questioni Conviviali* lib. IV quest. I. che un certo Filone medico, alcuni medicamenti reali, così detti, perchè erano da Re, e non da poveri, o per essere segreti di Re, o per la loro eccellenza: e che dal soccorso potente, che se ne riceveva, erano chiamati *Alexipharmaca*, appellò con particolare appellazione *Mano degli Iddii*. *Min.*

Man, in questo luogo significa assolutamente *Mano*, e non *Manna*: e traslativamente *Virtù*, *Valore*, *Facultà operatrice*, essendo proprio della mano l'operare. *Bisc.*

RAVVIA. *Aduna insieme;* che in questo luogo *Ravviare* è in significato di *Radunare le cose confuse*, o *disperse*. Bisc.

FREGIATA, E NERA. *Intrisa*, *Sporcata*, *Tinta*. *Da' venti*, *che portavan via le mele;* cioè dal gran vento, che per le parti da basso gli usciva dal corpo, accompagnato da qualche altra cosa, la quale ricoprendo le *Mele* (che sono quella *Parte più carnosa delle cosce*, *che forma il sedere*) l'ascondo alla vista, e così in un certo modo le porta via. Sicchè il Poeta stroppiando quel verso, che dice:

Da' venti, che portavan via le vele, intende, *che la camicia di Baldone era tinta dallo sterco*. Min.

Nell' edizione di Finaro, e ne' MSS. che ho veduti, si legge per tutto *Vele:* il che pare più proprio, seguendo l'allegoría del *Vento*, e della *Camicia*, che fa figura di *Vela;* onde la lezione *Mele* può essere errore. *Bisc.*

SQUADERNA FUORI. *Cava fuori de' calzoni*, *e la distende*. Morg.

Le chiappe squadernò con riverenza. V. il Berni al Fracastoro. Dante Paradiso XXXIII.

Ciò che per l'universo si squaderna, intese *ciò*, *che è sciolto e sparso per l'universo*, prendendo la similitudine da' libri sciolti, e squadernati. *Min.*

DIRGLI MANCO, CHE MESSERE, ec. *Dirgli grand' ingiurie*. Latino *Plurima ingerere convitia*. Il Lalli Eneide Travestita Cant. IX. St. 85. disse:

Testè m' ha detto peggio, *che messere*. Molti dicono: *Messere è l'asino;* ond'io stimo, che dicendosi: *Gli disse peggio*, *che messere*, s'intenda *L' ingiuriò più*, *che se gli avesse detto asino*. Il Cecchi, comico Fiorentino, nella Moglie Atto IV. Sc. 10. in derisione del titolo di *Messere* dice: *Sì; Messere è l' Asino*, *che va nel mezzo*. Quasi dica: *Anche all' asino*, *quando passa per le strade gli si fa largo*, *e va nel mezzo*, che è il luogo più onorato. *Min.*

BEL VEDERE. *Il bel di Roma*, s' intende il *Colosseo*, che noi corrottamente diciamo *Culiseo:* e da questo, per *Bel vedere*, o *Bel di Roma*, intendiamo il *Culo*, ec. che Bertinella pericolava di mostrare, alzando le gambe. *Belvedere*, *Bellavista*, *Bellosguardo* son nomi di luoghi, e ville nobilissime nel Fiorentino, in posto rilevato, e donde si scorge molto, o bel paese. *Min.*

C. IX. st. 60.

Belvedere è una fortezza in Firenze, posta sul poggio, presso alla porta a San Giorgio, e confina col giardino del palazzo de' Pitti, oggi del Gran Duca, detto il Giardino di Boboli; onde v'è un volgar detto, in occorrenza, che alcuno mostri le parti di dietro, che dice: *Belvedere guarda i Pitti:* e *Belvedere* è ancora una villa de' Signori Marchesi Medici, posta presso a Puliciano sopra Pian di Sco, fabbricata già dal Senator Concini, che scelse quel posto, come dicono gli abitatori del Valdarno, per vedere tutt' i suoi poderi, ch' egli aveva intorno a cento, nel Valdarno di sopra. *Bellavista* è una Villa, e Marchesato de' Signori Marchesi Feroni nella Valdinievole. E *Bellosguardo* è una bella villa, poco fuori di Firenze, e presso a San Francesco di Paola, de' Signori Michelozzi, nella quale è una bellissima statua del Francavilla. Può essere, che vi siano altri luoghi di tale denominazione, ma adesso non mi sovvengono. *Bisc.*

MEDICO DA SUCCIOLE. *Medico spropositato*, *e di poca scienza*. *Succiole* diciamo i *Marroni cotti col guscio nell' acqua:* e prendendo tal nome dal *Succiare*, che fanno i ragazzi, per trarne, senza aprir tutto il guscio, la pasta, che vi è dentro. E perchè questo cibo è vilissimo; però, quando diciamo *da succiole*, intendiamo *da nulla*. I Latini dissero *Homo nauci*, cioè *Uomo di niun pregio*, *che non vale un fico;* per *Naucum*, intendendo il *Guscio*, o *Buccia di qualsivoglia cosa*, come quella che si butta via, e non è buona a nulla. *Min.*

LE FA VEDER LE LUCCIOLE. *La fa piangere pel dolore*. Quando uno

C. IX. st. 60. sente dolor tale, che gli muova le lagrime, pare al paziente di veder per l'aria un'infinità di minutissime stelle, simili alle lucciole, il che è cagionato dall'umido delle lagrime, e che passando sopra alle pupille, offende, ed altera la virtù visiva. *Min.*

61. Non dimostra la faccia così mesta
Quel ragazzo scolar, quel cavezzuola,
Allorchè molti giorni è stato festa,
E che finita poi quella vignuola,
Il maladetto tempo ecco s'appresta,
Ch'e' s'ha di nuovo a tornar alla squola;
Nè si guasta belando sì la bocca
Quand'il maestro col baston lo chiocca;

62. Quanto cambiato in viso, e mal contento,
Adesso pare il povero Baldone,
Che ha una stizza, ch'ei si rode drento,
Per non aver cervel, nè discrizione;
Che, bench' altrui la morte dia spavento,
S'e' non fosse, che e' c'è condennagione
A chi s'ammazza pena della vita,
Con una fune avrebbela finita.

63. S'impiccherebbe; ma dall'altro canto
Ei va poi retinente, e circospetto,
Stimando, che l'indugio tanto, o quanto
Sia sempre ben per ogni buon rispetto.
Fatto al morire un soprattieni intanto,
Vuol ch'ella stessa, che è per lui nel letto
Con quella man, ch'a lei di sangue ha tinta,
Gli vada in sulle forche a dar la spinta.

64. Poichè 'l condotto delle pappardelle
S'ha da serrar (dic'egli) ella sia il boja;

Perchè s'io levo alle sue man la pelle,
A lei s'aspetta il farmi trar le quoia;
Ch'è ben dover, se membra così belle
Con legno offendo, che in tre legni io muoia:
E mentr'io quivi i calci all'aria avvento,
Mostri ch'io sono un ballerino a vento.

65. In tal maniera, per uscir d'affanni,
Entro se stesso di morir divisa:
Ed ella più colà, facendo il nanni,
Il tutto osserva, e scoppia dalle risa:
Nè può per l'allegrezza star ne'panni,
Perchè, mentre ch'e' l'ami, ella s'avvisa,
Ch'omai la guerra, e ogni sparere, e lite
Sen'abbia a ire in fumo d'acquavite.

Continova il Poeta a narrare il travaglio, che ha Baldone, per aver ferito Bertinella, e il suo lamento, e disperazione. Da questo accorgendosi Bertinella, che egli è innamorato di lei, spera, che la guerra s'abbia a terminare con suo vantaggio, e soddisfazione.

v. 1 *Allorchè molti giorni ha fatto festa.*
Quando il maestro col baston lo tocca.
Ei va poi renitente, ec.
Con quella man, ch'ell'ha di sangue tinta.

CAVEZZUOLA. *Cavezza* diciamo quella *Fune*, o *altra sorta di legame, con che si legano pel capo gli asini, ed altre bestie simili*. E *Cavezza* si dice ancora quel *Capresto, che il boia mette al collo a' malfattori, quando gl'impicca*. V. sopra C. VI. St. 50. E da questo, a un *Ragazzo maligno, e di cattiva indole*, diciamo *Cavezza, Cavezzuola*, o *Capresto*, che i Latini pure dicevano *Furcifer*, e noi *Forca*. Il Vai, facendo parlare un pedante, dice:
O avvezza,
Male avvezza,
O folletto trifurcifero, ec.
ed intende del fanciullo Cupido. *Min.*

C. IX. st. 61.

E' STATO FESTA. *E' stata vacanza da scuola*. E leggendosi coll'edizione di Finaro *Ha fatto festa*, vuol dire *Ha presa la vacanza da per se, senz'ordine del maestro:* che altrimenti si dice: *Ha fatto forca*, ovvero *Ha inforcata la scuola;* ma la nostra lezione, per le cose, che ne seguono, è la migliore. Le *Vacanze*, i Latini dissero *Feriae*. Bisc.

FINITA POI QUELLA VIGNUOLA. *Dopo finito quel gusto, quel contento, quel passatempo, quel comodo, o quell'utile, che si godeva*. Quand'uno gode qualche comodità a spese d'altri, si suol dire: *Sarebbe una bella vignuola, s'ella durasse;* e s'intende: *Sarebbe una bella vita;* ond'io credo, che sia parlare lonadattico, detto sopra C. VII. St. 10. e si dica *Vigna*, o *Vignuola*, per *Vita*. In un manoscritto d'un Buontempi trovo, che fu già un tal Cecco da Panzano, il quale avendo una sola piccolissima vigna, che faceva appena quattro barili di vino, egli nondimeno

C. IX. st. 62. n'imbottava ogn'anno barili 50. e più, ed aveva d'ogni sorta frutte, che si trovassero in paese. E questo avveniva, perchè egli ogni notte andava rubando l'uva, e tutto quel che egli poteva avere, e sempre diceva, che raccoglieva ogni cosa nella sua vignuola. Occorse, che per suoi bisogni egli vendè la detta vigna: e però non avendo più la ricoperta della vigna, non poteva rubare, come faceva prima, o almeno non s'arrischiava a imbottare tanto vino; per lo che domandato dalli suoi amici, da che procedeva, che egli non avesse tanto vino, ed altra roba, rispondeva, *che era finita la vignuola*. Di quì adunque (dice il Minucci) può esser, che venga il dettato: *E' finita la vignuola*, che vuol dire *E' finita la cuccagna*. Min.

CHIOCCA. *Percuote*. Verbo da balie, usato co' fanciulli. Sopra Cant. vi. St. 104. dice *Zomba*, che è lo stesso. Tutti due questi verbi son fatti dal suono. Il Lasca Novella 7 dice: *Taddeo si raccomandava a più potere, e coloro attendevano a chioccarlo, chi di quà, e chi di là*. Min.

HA UNA STIZZA, CH'EI SI RODE DRENTO. *Ha un rammarico tale, ch'ei si sente rodere le viscere*. La *Sinderesi* si dice volgarmente *Rimorso di coscienza*, perchè fa l'effetto di mordere, e di rodere l'interno del delinquente. E questo *Mordere*, e *Rodere* è tratto dal fatto del tarlo, che rode appoco appoco, e senza mai desistere, il legname, per esprimere un continuo, e non troppo sensibile tormento. *Bisc.*

C'E' CONDENNAGIONE A CHI S'AMMAZZA PENA DELLA VITA. *Condennagione*, e *Pena* son quasi sinonimi: e sono il *Gastigo*, *che pone la Legge a' trasgressori*. Quì è da notarsi lo scherzo del Poeta, che fa cadere in pena della vita uno, che s'ammazzi da per se, cioè, che si levi la sua medesima vita; quasi che dopo morte e' sia ancora capace di pagare quella tal pena. Sopra nel Cant. vi. St. 88 disse con simil pensiero:

Che in pena caschi delle forche a vita. Bisc.

CON UNA FUNE AVREBBELA FINITA. *Avrebbe finito questo suo travaglio con impiccarsi*. Min.

STIMANDO, CHE L'INDUGIO, ec. Questo pensiero è simile a quello di Francesco Baldovini in fine appunto del Lamento di Cecco da Varlungo, riportato di sopra ad altro proposito, dove, dopo aver fatto dare nella disperazione il detto Cecco, lo fa mutar consiglio, così dicendo:

Risvegliato, ch'ei fu, visto un tal giuoco
Di gran danno potergli riuscire,
Stette sospeso, e risolvette poi
Viver, per non guastare i fatti suoi.

Bisc.

TANTO, QUANTO. Termine, che significa *Piccola quantità*: ed è lo stesso, che *Pur un poco*, *Alquanto*. Petrarca.

E tu, se tanto, o quanto d'Amor senti. Min.

Tanto nè quanto, maniera Provenzale. *Salv*.

FATTO UN SOPRATTIENI. *Fatta una sospensione, un precetto di soprattenere. Prolungato il termine*. Min.

IL CONDOTTO DELLE PAPPARDELLE. Cioè la *Canna della gola*, ovvero il *Canale del cibo*, detto da'Greci *οἰσοφάγος*, e da noi scherzosamente il *Condotto de' bocconi*, che risponde alla parola Greca, significante il *Porta-cibo*, o il *Porta-mangia*: e piglia *Pappardelle* (che sono *Lasagne cotte nel brodo di carne*) per ogni cibo. Molti chiamano *Pappardelle* la *Ricotta, stemperata con acqua rosa, e uova, e farina, e poi fritta a foggia di frittelle*. Min.

TRAR LE QUOIA. Significa *Morire*, come dicemmo sopra Cant. iv. St. 20. E quì scherza, mostrando, che per la legge del Taglione si debba gastigar *le quoia* (cioè *la pelle*) del Duca, per aver egli commesso un delitto nella pelle di Bertinella, rompendole quella della mano: e seguita lo scherzo, dicendo, che dee morire in su tre legni (che vuol dire *in sulle forche*) perchè *con un legno* (cioè *col mestolino*) fece la detta ferita nella mano di Bertinella: e di più soggiugne *ballerino a vento* (che vuol dire *Balle-*

rin da nulla) per mostrare, che avendo egli commesso l'errore ballando, sarebbe gastigato con esser fatto morire ballando, come pare, che muoia colui, che è impiccato. V. sopra C. II St. 65 *Fare un ballo in campo azzurro*, che è lo stesso, che *Tirar de' calci a rovaio*, che è il *Vento Borea*, o *Tramontano*. Quel che sopra dice *in su tre legni*, per intender *le Forche*, è simile a quel di Plauto, che volendo intendere *Fur*, cioè ladro, disse *Trium literarum homo*. Min

FACENDO IL NANNI. *Facendo il goffo. Fingendo di non badare, o osservare*. V. sopra Cant. IV. St. 26. *Mostrando di non s'accorgere di quel, che faceva Baldone, facendo le viste di non vedere*. Min.

Nanni è diminutivo del nome proprio *Giovanni*: sopra la diminuzione, e mutazione del qual nome disse bizzarramente M. Giovanni della Casa nel Capitolo sopra il nome suo:

Mutalo, e sminuiscil, se tu sai:
O Nanni, o Gianni, o Giannino, o Giannozzo:
Come più tu lo tocchi, peggio fai;
Ch' egli è cattivo intero, e peggio mozzo.

C. IX. st. 65.

Ma perchè questo nome sia stato trasportato a significare un *Uomo balordo*, o *minchione*, credo, che sia proceduto dall' esprimersi in esso in un certo modo un *Uomo dormiglione*, o *addormentato*, quasi, che in vece di dire *fa il nanni*, si dovesse dire: *E' fa la nanna*. Bisc

SCOPPIA DALLE RISA. *Ride sregolatamente*. V. Cant. III. St. 66. alla voce *Pimmei*. e Cant. VII. St. 66. *Min.*

PER L'ALLEGREZZA NON PUO' STAR NE' PANNI. *Si rallegra grandemente, Non può capir nella pelle. Pel gran gusto si rallegra tutto, che non trova quiete*. V. sopra Cant. II. St. 69. Platone nel Carmide, poco dopo il principio, volendo esprimere una gran passione di piacere, e di gioia, fa dire a Socrate: *Io non era più in me stesso*. Min.

IRE IN FUMO D'ACQUAVITE. *Risolversi in nulla. Svanire*. Latino *Evanescere*. Si dice anche *In fumo d'elisire, o d' eservite*, sopra C. III. St. 52. *Min.*

66. Mentre Baldon, qual semplicetto uccello,
Così d' intorno alla civetta armeggia,
A tutti quivi serve per zimbello,
Senza che mai vi badi, o sen' avveggia:
Ognun lo burla, e dice: Vello vello:
Ciascun dice la sua, ciascun motteggia:
Beato chi più bella te la stianta,
E poi levansi crosci dell' ottanta.

67. Ma ridan pure, e faccian cicalecci,
Perch' ei vuol far orecchie di mercante:
Lo burlino le genti, Amor lo frecci;
Ch' ad ogni mo' sarà fido, e costante.

Come talor s' abbrucia i costerecci
Il gatto al fuoco, e stavvi non ostante;
Baldon già sente il fuoco, e non lo fugge,
Ma com' un pan di burro ivi si strugge.

68. E così va, perchè a principio Amore,
Par bella cosa, e sembra giusto giusto
Una pera cotogna, il cui colore,
Odor, sapor diletta, e piace al gusto;
Ma nel gettarla, allor dà gran dolore,
Perchè ristringe, e rende il ventre adusto:
E così Amore, al primo è un certo imbroglio
Ch' alletta, e piace, ma nel fin ti voglio.

69. Ed egli, ch' è impaniato, e a qualche segno
Crede il suo amor da lei esser gradito,
Altero vanne, e stima d' esser degno,
D' invidia più, che d' esser mostro a dito.
Ma lasciamlo per or, ch' io fo disegno,
Che questo canto resti quì finito;
Perchè disse un Dottor da Palestrina:
Brevis oratio penetra in cantina.

C. IX. st. 66. Baldone era così fieramente innamorato di Bertinella, che faceva mille melensaggini, per le quali era da ognuno burlato: ed egli fingeva di non se n' accorgere, e continovava a fare sciocchérie, ostinato in quell' amore; come talvolta è un gatto ostinato a stare intorno al fuoco, ancorchè si senta abbruciare. Il Poeta assomiglia Amore alle pere cotogne, le quali dilettano coll' odore, col colore, e danno gusto nel mangiarle; ma si dura poi fatica a digerirle; e dicendo, che Baldone si reputava più degno d' essere invidiato, che compatito, termina il nono Cantare.

v. 1. *Mentre Baldon qual semplicetto augello*
Ch' ad ogni mo' sarà fermo, e costante.
Ma nel gettarla, all' uom dà gran dolore.
Così l' Amor sul primo, ec.
Vale il suo amor, ec.

CIVETTA. V. in questo C. St. 22. *Min.*

SERVE PER ZIMBELLO. *Serve per ischerzo di tutti*, oppure *per allettatore degli altri amanti a venire ad amar la sua dama*. Il Malatesti parlando in persona d' un villano, mandato d' oggi in domani, e burlato dalla sua dama, disse:

Da poi, ch'io ho servito per zimbello,
E son andato trenta mesi aioni,
Gridando per la rabbia, e pel rovello,
Come fa il gatto quando ha i pedignoni,
Alla mia Betta ho dato pur l'anello, ec.
Min.

Nel Glossario Provenzale in San Lorenzo, *Cembelar*, *Zimbellare*, credo io da *Cymba*, *Navicella*, che s'agita, e ondeggia come lo zimbello, detto da Plauto *Avis illex*. V. un Madrigale di Torquato Tasso sopra la donna, che tiene paretajo d'Amore. *Salv.*

DICE: VELLO VELLO. Termine, che significa derisione; quasi dica: *Guarda*, *guarda lo sciocco*, *il pazzo*, o simili; ed è lo stesso, che *Esser mostrato a dito per derisione*, che vedremo appresso nell'ottava 69, e che *Far lima lima dietro a uno*, visto sopra Cant. III. St. 57. *Min.*

Vello vello è sincopato di *Vedilo vedilo*, cioè *Vedi*, o *Guarda quello*. E' voce propria de' bambini, e l'usano quando alcuno di loro pericola di cascare; con essa chiedende l'aiuto delle lor balie, o altri, che gli sostengano. E' trasportata poi alla derisione, quando è detta a un adulto; poichè per essa si mostra, che colui abbia date in una debolezza puerile. *Bisc.*

MOTTEGGIARE. *Burlare*, o *Beffare copertamente uno con detti acuti*, *e mordaci*. I Greci dicevano *Commediare uno*; noi *Proverbiare*, e *Motteggiare*: da *Motto*, *Parola*, che si piglia anche dagli antichi per *Sentenza*, o *Concetto*, o *Detto intero*: e *Mottetto*, cioè *Breve detto*, *e sentenzioso*, come son quelli intitolati *Mottetti* ne' Documenti d'amore di Messer Francesco da Barberino. *Mutire*, *Loqui*, disse Festo, soggiugnendo l'autorità d'Ennio nel Dramma intitolato Telefo: *Palam mutire plebeio piaculum est*. *E' stimato un delitto a un plebeo il far motto*, cioè *aprir bocca*, *e parlare*; onde *Motteggiare* non è altro, che *Parlare con qualche bel detto*, *e acuto*. Dal Greco μύθος viene il Latino *Mutire*, e 'l nostro *Motto*. Il Casa però nel Galateo, col definire i *Motti*, *Special prontezza*, *e leggiadria*, *e tostano movimento d'animo*, pare, che in un certo modo lo faccia venire, o pure scherza, quasichè venga da *Moto*, *Movimento*. Min.

C. IX. st. 66.

BEATO CHI PIU' BELLA TE LA STIANTA. *E' lodato colui*, *che la dice più bella in beffamento di Baldone*. E ci serviamo dell'epiteto *Beato* per *Felice*, *Avventurato*, *Fortunato*, e simili, come se ne serve il Poeta anche sopra Cant. I. St. 29. come nel presente luogo, che esprime, *Fanno a gara a chi piu bene lo burla*: Latine *Certare conviciis*. Petrarca:

Beato venir men; che in lor presenza,
M'è più caro il morir, che 'l viver senza. Min.

E' una maniera naturale, e perciò praticata in più lingue. Orazio nell'Epode,

Beatus ille, *qui procul negotiis*, ec.
I Salmi più d'uno cominciano colla parola *Beatus*. Salv.

LEVANSI CROSCI DELL' OTTANTA. *Si ride smoderatamente*. La voce *Croscio* vuol dire quel *Bollore gagliardo*, *che fa la pentola*, *padella*, o *paiuolo pieno di liquore*: e si dice *Crosciare* dal suono: il qual verbo significa ancora *Mandar con veemenza*. Dante Inferno Canto XXIV.

O giustizia di Dio, *quanto è severa*,
Che cotai colpi per vendetta croscia!

Il termine dell'*Ottanta* significa squisitezza, o perfezione, quasi che venga dal termine legico *Ut octo*, o forse dalle rasce, specie di pannine, le quali, quando sono di ottanta paiuole, sono a buonissimo grado di perfezione, o finezza. *Min.*

MA RIDAN PURE, E FACCIAN CICALECCI. *Cicalecci*, o *Cicalicci*, *Discorsi fatti da più persone insieme*. E vuol propriamente dire *Discorsi dell'azioni*, *ed interessi altrui*, *con imposture di male*, o *di bene*: ed intendesi per lo più *Cicalamenti fatti da donnicciuole*, o *da certi perdigiorni*, *novellieri*, e simili: e per questo, quando si sente qualche nuova non credibile, si dice: *E' un cicaleccio*, o *Una cicalata*. Min.

Questi cicalecci si fanno per lo più in quelle radunanze, che si dicono *Crocchi*: e i Greci diceano λέσχας. Cic ad Att. libro XII. Ep. I. *Quid*, *cum coram*

C. IX. st. 68. *sumus, & garrimus quicquid in buccam? Est profecto quiddam λέσχη, quae habet, etiamsi nihil subest, collocutione ipsa suavitatem*. Salv.

FAR ORECCHIE DI MERCANTE. *Finger di non ascoltare*, o *Non attendere a quello, che altri ti discorra*. E propriamente dicendosi a uno: *E' fa orecchie di mercante*, s'intende, che *Essendo richiesto di qualcosa*, o *ripreso d'alcun vizio, non condescende alle richieste*, o *non si emenda agli avvertimenti*, o *riprensioni*. Si dice *Piantare una vigna*. Sopra Cant. VII. St. 39. *Far conto, ch' e' passi l'Imperadore*. Sotto Cant. X. St. 45. *Min.*

COSTERECCI. Intendi le *Costole*, il *Costato*. Min.

E' UN CERTO IMBROGLIO. *E' un certo negozio imbrogliato, e difficile*, che diremmo anche *Una cosa così fatta*, intendendo *Una cosa, che non ha troppo del buono, del giusto, dell' onesto*, o *del fattibile*. Min.

NEL GETTARLA. Dicono, che la pera cotogna ristringa il ventre a colui, che la mangia, e lo risecchi, rendendolo stitico: e però dice: *Nel gettarla dà dolore*: e più sotto dice: *Nel fin ti voglio*, cioè *Nello smaltirla, e mandarla fuori voglio, che tu mi dica, se ti riesce così di gusto, come nel principio*, cioè *quando la mangiasti*. Min.

E' IMPANIATO. *E' rimasto preso alla pania*, come rimane il pettirosso, seguitando la civetta: e intende *S' è innamorato*. Latino *Amoris morbo implicitus*: e seguita la comparazione, che ha fatta sopra, dicendo:

Mentre Baldon qual semplicetto uccello
Così d' intorno alla civetta armeggia.

Quando uno ha male grave, da non potere, se non difficilmente, rilevarsene, diciamo: *Egli ha impaniato*. Min.

ALTERO VANNE V. sopra C. VIII. St. 30. Quì vuol dire *Gonfio*, e *Superbo*, stimando, che questo amore lo renda degno d' esser invidiato, per aver così gran bene, come stima l' amore di Bertinella, che d' esser compatito della disgrazia d'essersi innamorato di costei. E così si dà a credere di godere ogni contentezza, sapendo, che, come disse Erodoto nel libro intitolato Talia: *E' meglio essere invidiato, che compatito*: la qual sentenza colle stesse parole appunto, che tanti anni fa l' usò Erodoto, diciamo noi comunemente tutto giorno: e che, come dice Pindaro nella Raccolta morale dello Stobeo,

Miglior l' invidia è della compassione;

le quali sentenze dalla nostra plebe ridotte in una cantilena Fiorentina, si dicono così:

Meglio è invidia sopportare,
Che di se compassion dare. Min.

DOTTOR DA PALESTRINA. Se io sapessi, che Catone avesse detto: *Brevis oratio penetrat coelos*, crederei, che il nostro Poeta volesse dire di lui, perchè fu originario di Tusculo, cioè di *Frascati*: e che avesse pigliato *Palestrina*, cioè l' antico *Preneste*, per *Frascati*: e s' io sapessi, che un montambanco, il quale si faceva chiamare *Il dottore di Palestrina*, e faceva da Astrologo, fosse solito dire tal sentenza, stimerei, che intendesse di questo. Ma intenda di chi egli vuole, basta, che con questa sentenza da lui stroppiata ha voluto significare, che i discorsi brevi piacciono infino a' cuochi, ed a' cantinieri (perchè ne' suoi originali trovo una volta in *Cucina*, ed una volta in *Cantina*) ed in sustanza intende, che ancora gl' idioti amano, e stimano i discorsi brevi. *Min.*

FINE DEL NONO CANTARE.

DEL

MALMANTILE

RACQUISTATO

DECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Per far la Maga col rival quistione
Va, ma in vederlo poi le spalle volta.
E con lui dietro fugge nel salone,
Ove è la gente per ballare accolta.
Del Lupo in traccia Paride si pone:
Il trova, e 'l prende con industria molta:
E ucciso quel, dà fine all' avventura,
Ed in tal guisa è liberato il Iura.

1. Quanti ci son, che vestono armatura,
Dottor di scherme, e ingoiator di scuole,
Fantonacci, che fanno altrui paura,
Tremar la terra, e spaventare il Sole:
E raccontando ognor qualche bravura,
Ammazzan sempre ognun colle parole:
Se si dà il caso di venire all' ergo,
Zitti com' olio poi voltano il tergo.

2. Ma e' son da compatir, s' e' fanno errore,
Benchè non sembri mancamento questo:
Se chi a menar la man, non gli dà il cuore,
In quel cambio a menare i piedi è lesto.

Oh, mi direte, vanne del tuo onore.
Sì; ma un po' di vergogna passa presto:
Meglio è dire: Un poltron quì si fuggì,
Che qui fermossi un bravo, e si morì.

3. Dunque appien mostra in zucca aver del sale;
Che il savio sempre fugge la quistione:
Anzi veder facendo quanto ci vale
Nel giuocare al bisogno di spadone,
E che chi a nessun vorria far male,
Sa ritirarsi dall' occasione,
E senza pagar taste, o chi lo medichi,
Dà campo, che di lui sempre si predichi.

4. Ma voi, che di question fate bottega,
Credendo immortalarvi; e che vi giova
Far la spada ogni dì com' una sega,
E porvi a' rischi, e fare ogni gran prova;
Se quando poi la morte vi ripiega,
Il vostro nome appena si ritrova?
Or imparate un po' da Martinazza,
Ch' ella v' insegnerà, come s' ammazza.

C. X. st. 1. Il nostro Poeta volendo descrivere nel presente Cantare la disfida fatta da Calagrillo a Martinazza, per la paura e poltroneria della quale il duello poi non seguì, s' introduce con dire, che quei bravazzoni, ed ammazzatori, i quali sempre discorrono di far risse, e quistioni, quando si vien poi a' fatti, fuggono onoratamente: e loda il lor pensiero, considerando, che è meglio fuggire, e salvar la vita, che star fermo, ed essere ammazzato pel vano pretesto di riputazione: e che non può esser biasimato colui, che non avendo cuore a menar le mani, mena in quel cambio i piedi, e fa intanto un' azione degna di lode, fuggendo il male. Conchiude al fine, che tali bravi, che cercano d' immortalarsi colle loro bravure, e smargiasserie, s' ingannino, perchè dopo la lor morte non si fa nè pur minima menzione di loro. Gli esorta però ad imparare da Martinazza.

Nell' Argom. dell' edizione di Finaro, abbiamo solamente queste varie lezioni.

E 'l prende ad arte, e con industria molta.

In cotal guisa, ec.

v. 1. *S' e' vien mai caso di venire all' ergo.*

Oh, mi direte, vanne del suo onore.

Dunque a' piè, ec.
Nel giuocare a' bisogni, ec.
E che, perch' a nessuno vuol far male.
Senza spendere in taste, o in chi lo medichi.

DOTTOR DI SCHERME, E INGOIATOR DI SCUOLE. Cioè, *Che fanno da maestri di scherma, e che si presumono di saper tenere in mano la spada meglio di chiunque vada nelle scuole di scherma*. Ma quì, scherzando coll'equivoco di *Scuola*, vuol dire, che costoro son bravi mangiatori, poichè *Ingoiano le scuole*, che sono *Specie di pane fatto di farina mescolata con anici:* ed è chiamato *Scuola*, perchè hanno la figura d'uno strumento, col quale si tesse, detto corrottamente *Scuola*. Latino *Radius:* come vuole il Ferrari: ed è quella *Cassetta, fatta a foggia di navicella* (e però chiamata anche *Navicella*) *entro alla quale s'adatta il cannello pieno di filo per passarlo a riempier l'ordito*. Si dovrebbe dire *Spuola*, ma l'uso ha fatto perdere la notizia di tal voce. Dante Inferno Canto XX.

Vedi le triste, che lasciaron l'ago
La spuola, e il fuso, e fecersi indovine.

E nel Purgatorio Canto XXXI.

E tirandosi me dietro, sen giva
Sovr'esso l'acqua lieve come spuola.

Min.

Spuola, quasi *Espuela*, come dicono li Spagnuoli, lo *Sprone*, che anticamente erano acutissimi a guisa delle nostre scuole da mangiare: o questa *Spuola* corrottamente è detta *Scuola*. Queste *Scuole* s'adoprano nel digiuno Quaresimale, la sera nella piccola refezione. *Salv.*

FANTONACCI. *Uomaccioni, Uomini di statura grande;* ma dicendosi *Fantonacci* s'intende in un certo modo *Grandi, e poltroni*, o *disutili*. E diciamo anche *Galeonacci, Manigoldacci*, ec. Omero nell'Iliade libro III. introduce Ettore, che dice del male a Paride suo fratello: e tra gli altri mali, che gli dice, uno è di chiamarlo, εἶδος ἄριστε, cioè un *Bel fantone, d'ottime fattezze*, o come noi diremmo, significando la bellezza del corpo, disgiunta dalla virtù dell'animo, *Un bell'imbusto, Un donzellone*, o come dice quì il nostro Poeta, *Un Fantonaccio*, cioè, *che fa bella mostra, ma è poco buono a nulla*. Min.

C. X. ST. 1.

AMMAZZAN SEMPRE OGNUN COLLE PAROLE. *Ammazzar colle parole*. Latino *Legiones diffiare spiritu*, come disse Plauto nel Soldato millantatore. Pretendor di farsi stimare, e temere, col discorrer sempre di risse, quistioni, ammazzamenti, e con esercitar sempre con chi si sia una certa arrogante superiorità. Di questi parla Famiano Strada libro II. Prolus. 4. dicendo: *Gloriosi isti duces, Dei, hominumque contemptores, & qui se aliis faciant feroces, dum coelo minitabundi gradiuntur, artis, quam profitentur elementa nondum tenent*, ec. I Latini chiamano *Milites gloriosos* questi *Vantatori poltroni, Spacconi, Spaccamontagne*, de' quali intende il Poeta nel presente luogo, e se ne dichiara col dire:

Se vien mai il caso di venire all'ergo, che significa, *Se vien mai il caso d'aver ad adoprar l'armi, non parlano più, e se ne fuggono*, che è quell'*Abiicere clypeum* de' Latini. *Min.*

ZITTI COM'OLIO. L'olio, fra tutti i liquori, è quello, che nel versarsi fa pochissimo romore, e perciò non si sente gran fatto. Di quì n'è derivato questo proverbio. *Bisc.*

MENAR LE MANI. Significa *Combattere*. V. sopra Cant. I. St. 7. *Bisc.*

MENARE I PIEDI. Vuol dire *Fuggire*. Bisc.

UN POCO DI VERGOGNA PASSA PRESTO. *Quel poco di rossore, che si ha per una cosa mal fatta, presto svanisce, e si disperde*. Sentenza usata, e praticata da coloro, che fanno poca stima della riputazione. *Min.*

MEGLIO E' DIRE: UN POLTRON QUI' SI FUGGI', ec. Buona sentenza, e vera, e praticata da coloro, che bramano piuttosto vivere con poca riputazione, che gloriosamente morire: il che bene esprime il detto Latino: *Vir fugiens denuo pugnabit*. Demostene, che s'era armato, ed avea fatto scrivere nel suo scudo a caratteri d'oro BONAE FORTUNAE, vantando-

C. X. st. 5. si di voler far gran bravure, se egli entrava in guerra; quando si venne al combattere, buttò via lo scudo, e si fuggì; ed a coloro, che lo tassavano poi di codardo, disse: *Vir qui fugit, rursus redintegrabit praelium, judicans utilius patriae fugere, quam praelio mori; mortuus enim non pugnat* (che noi diciamo: *I morti non fan più guerra*) *at qui salutem quaesivit in fuga, potest in multis praeliis patriae usui esse*. Tuttavia anche appresso gli antichi era vituperoso questo fuggire: o si trova, che i Lacedemoni bandirono Archiloco, solamente perchè avea scritto, che era meglio *Abiicere clypeum, quam interire*. Min.

Diceano le femmine Spartane a' loro figliuoli, quando andavano alla guerra, consegnando loro lo scudo: *Aut cum hoc, aut in hoc*; non volendo, ch' e' fossero, ῥιψασπίδες. Salv.

IN ZUCCA AVER DEL SALE. Cioè *Aver del giudizio in capo*. V. sopra Cant. I. St. 73., Cant. IV. St. 15. e Cant. VIII. St. 26. *Min.*

NEL GIUOCARE AL BISOGNO DI SPADONE. Par che voglia dire, *Che questo tale si difenda con giuocare di spadone a due mani*; ma intende, *Che giuoca di spadone a due gambe*, cioè *Fugge*: motteggiamento usatissimo verso coloro, che fuggono per paura, il dire *Giuoca ben di spadone*, e senza dire a *Due gambe*, s' intende *Fugge*. V. sopra C. VII. St. 76. *Giuocar di spadone* si usa ancora di dire in proposito d'una cosa, che sia ignuda, e spogliata di masserizie; in questa maniera. *Vi si può giuocare di spadone*, cioè *Non vi è cosa alcuna, che possa arrestare, o impedire questo esercizio*, che ha bisogno di luogo largo, e sbarazzato. *Min.*

TASTE. V. sopra Cant. I. St. 60. *Taste sono fila, che si mettono nelle ferite*, detto così dal *Tastare*, *che fanno la lunghezza, e larghezza di quelle*. Latino *Pannicilli vulnerarii*, *Lineamenta*. Greco μότοι. Min.

DA' CAMPO, CHE DI LUI SEMPRE SI PREDICHI. *Dà occasione, che si discorra di lui con lode*. Il verbo *Predicare*, usato in questi termini, significa *Fare encomj*, o *Lodare*. Quando uno fa qualche azione bella, e di essa si pavoneggia, sogliamo dire in derisione: *Che se ne predichi*. Min.

Dà campo, che di lui sempre si predichi. Vuol dire *Dà libertà a ciascun di biasimarlo a suo talento*, non gl' importando niente il pubblico biasimo di poltrone, purchè salvi la vita, sfuggendo perciò tutti i pericoli, che gli possono nuocere. V. il Soldato poltrone del Salvetti, stampato nel libro III. dell'opere burlesche del Berni, e altri a 219. *Bisc.*

DI QUESTION FATE BOTTEGA. *Vivete di risse*. *Aver care le risse per guadagnare*. E tanto questo detto, quanto *Far la spada come una sega*, cioè *Intaccarla nel far quistione*, *come è intaccata*, o *dentata una sega*, sono detti derisorj a tali *Bravazzoni*, e *Tagliacantoni*. Min.

LA MORTE VI RIPIEGA. *Voi morite*, o dopo la vostra morte non si discorre più de' vostri gran fatti, e si perde la memoria delle vostre azioni, e vanne del pari la bravura, e la codardia. Quell' importuno, che per la via sacra s' avviò dietro a Orazio, o non lo voleva lasciare; domandato da lui, se avea nessuno de' suoi, che l' aspettassero a casa, per maggior suo dolore gli rispose: *Omnes composui*. *Sono accomodati*, *La morte gli ha ripiegati tutti*. Min.

5. Colei, ch' ha fatto buio, e che fallita
Paga di sogni i debiti a ciascuno:
Quella, che dianzi tolse al dì la vita,
Cagion, che tutto il mondo porta bruno;

Perch' ella teme d' esserne inquisita,
Benchè si chiugga gli occhi per ognuno,
Per fuggir l' Alba, ch' ha le calze gialle,
Comincia a ragionar di far le balle.

Descrive con vaga maniera in questa ottava l' apparir del giorno, scherzando con equivoci; perchè *Far buio* vuol dire *Consumare tutto il suo avere*: e quì (intendendo della Notte) vuol dire *Ha oscurato*: e se *Ha consumato tutto il suo*, dunque *E' fallita*, e non può pagare i suoi debiti, se non co'sogni, perchè la Notte non è ricca se non di sogni: e *Pagar di sogni* vuol dire *Pagar di moneta immaginaria*, cioè *Non pagare*. V. sopra Cant. II. St. 7. Fugge dunque la Notte, per non esser fatta prigiona, non solamente, perchè è fallita, ma ancora perchè ella teme, che non le sia fatta la spia, che ella poco dianzi uccise il giorno (perchè la Notte colla sua oscurità uccide il Giorno) per la qual morte tutto il mondo *Porta bruno*, che vuol dire, che *Per tutto il mondo la notte è buio*; e *Portar bruno* è contrassegno di morte di qualche nostro congiunto; sebbene ella non dovrebbe temere di tale inquisizione, *Perchè si chiude gli occhi per ognuno*, che significa *Non osservare*, *Non badare*, *Finger di non sapere*: e il Latino *Connivere*. V. sopra C. VI. St. 20. ma quì vuol dire, che si *Chiudono effettivamente gli occhi*, perchè ognuno dorme; per fuggir l'*Alba*, *ch'ha le calze gialle*, cioè *Per fuggir l' Alba, che è spia del giorno*. Dice che *Ha le calze gialle*, perchè il primo albore del giorno è di colore fra il bianco, e il giallo: e così s' accomoda all'equivoco delle calze gialle, che era già in Firenze il contrassegno delle spie, o de' toccatori, come accennammo sopra Cant. II. St. 60. *Min.*

COMINCIA A RAGIONAR DI FAR LE BALLE. *Comincia a ragionare, o si prepara alla partenza*; che questo intendiamo, quando diciamo: *Il tale fa le balle*. Latino *Vasa colligit*. Min.

C. X. ST. 5.

6. E Martinazza, che di quei balletti
Sarebbe in corte tutto il condimento,
Perchè in un tempo solo, co' calcetti
Ballando, suona al par d' ogni strumento;
Dopo cena per degni suoi rispetti
Prese dagli altri un canto in pagamento,
E sopra un pagliericcio, angusto, e sodo
Fino ad ora s' è cotta nel suo brodo.

7. Perocchè nel pensar, che la mattina,
Entrare in campo dee alla tenzone,
Fa giusto come quella Nocentina,
Ch' a giorno andar dovendo a processione,

Occhio non chiude, e tuttavia mulina,
Tantochè 'l capo ell' ha come un cestone;
Così la Strega in cella solitaria
Attende a far mille castelli in aria.

8. Infastidita poi da tanti, e strani
Suoi mulinelli, sorge dalla paglia:
E data una scossetta come i cani,
La lancia chiede, brando, piastra, e maglia;
Perchè il nimico all' alba de' tafani
Vuol trucidare in singolar battaglia:
Ed a fargli servizio, e più che vezzi,
Vuol che gli orecchi sieno i maggior pezzi.

9. Dimostra cuore intrepido, e sicuro,
E spaccia il Baiardino, e il Rodomonte,
Chi la stringesse poi fra l' uscio, e il muro
Pagherebbe qualcosa a farne monte;
Ma tutto questo finge, e in se tien duro,
Fa faccia tosta, e va con lieta fronte,
Sperando ognor, che venga un accidente,
Ch' e' non se n' abbia a far poi più niente.

C. X. st. 6. Martinazza, che sarebbe stata la perfezione di quella veglia, se ne ritirò in camera, e postasi in sul letto, stava pensando alla battaglia, che doveva fare con Calagrillo: ed alla fine, sebben veramente non sarebbe voluta andare a combattere, finge coraggio, per non esser riputata codarda; ed in sul far del giorno chiede le sue armi, sperando pure, che abbia a succeder qualcosa, che impedisca, e sia causa, che non segua il detto duello.

v. l. *Ch' a giorno avendo a ire a processione.*

SAREBBE STATA IL CONDIMENTO. Cioè *Sarebbe stata la perfezione di quei balli, e di quell' allegria.* Così quando sopraggiugne qualche persona gradita in una conversazione, si dice per ischerzo, *Venir ella, come il cacio in su' i maccheroni, come lo zucchero in sulle fragole, o in sulle vivande;* volendo con queste basse similitudini significare ciocchè più nobilmente si direbbe: *Esser ella il condimento della conversazione, e non vi mancare altro, per renderla gustosa, saporita, e perfetta.* Min.

SUONA AL PAR D'OGNI STRUMENTO. Quando vogliamo dire copertamente, che una cosa pute, diciamo: *La tal cosa suona.* V. sopra

Cant. vi. St. 49. ed il Poeta cava da ciò lo scherzo dell'equivoco, mostrando di dire, che Martinazza suoni d'ogni strumento: ed intende, che le putano assai i piedi; poichè dice, che ella *Suona co' calcetti*, che sono *Scarpini di panno lino, che si portano in piedi in sulla carne sotto le calze*: e si dicono *Calcetti* ancora quelle *Scarpe di quoio sottile, senza suolo, ma colla sola piantella*, che usano i ballerini, e che usavano già le nostre donne di portar sopr' alla calza, quando portavano le pantofole. *Min.*

Il Panciatichi nel suo primo Ditirambo usò una simile maniera, quivi dicendo:
Da quel ch' io sono, da buon Cuculiano
Svinai, svenai, sventrai de' vini,
Che vanno in calcagnini,
Ideste, che si senton da lontano;
Nè fan come que' tali
Pittagorici umori,
Certosini liquori,
Che non si fan sentir, vanno in peduli;
Sebben chi dice questo, se ne mente:
Chi va in peduli, cappita! si sente.
V. sopra questi versi le mie Note nell'edizione di Firenze in questa medesima stamperia 1729. *Bisc.*

PRESE DAGLI ALTRI UN CANTO IN PAGAMENTO. *Pigliare un canto in pagamento*, significa *Andarsene*. I debitori, che volentieri scantonano i suoi creditori, si dicono *Dare un canto in pagamento*, cioè *Fuggire il creditore per non pagarlo, e per non avere occasione di trattare con lui*. Min.

In questo luogo il Poeta seguita a scherzare sopra gli equivoci, perchè avendo di sopra mentovato *Suono* in diverso senso dal suo comune, fa adesso il medesimo di *Canto*, mostrando, che se Martinazza suonava benissimo d'ogni strumento, era poi pagata coll'altrui cantilene, e poi vuole inferire quello, che ha detto il Minucci. Il Casalicchio nel suo libro, intitolato *L'Utile col Dolce*, racconta d'un musico, che fattosi dare da un oste un paio di piccioni, e mangiatigli, volendolo di poi per non aver danari, pagare con un'arietta, che fosse di suo gusto: ed accordatogli dall'oste questo patto, con intenzione di prendersi quel piacere, ma di dir sempre in fine d'ogni arietta: *Questa non mi piace;* dopo averne cantate molte, disse: *O sentite questa, e poi non più*: e postosi in sussiego colla mano alla serra de' calzoni, con buona grazia cantò così:

C. X. st. 6.

Borsa mia bella dammi i ducatoni,
Acciocch' io paghi all' oste i suoi piccioni.

Alle quali parole essendo all'oste scappato di bocca: *O questa sì, che mi piace*, fu giudicato costui esser rimaso pagato: e così di lui si potè dire, *Ch' egli pigliasse un canto in pagamento*. Bisc.

PAGLIERICCIO. E' quel *Gran sacco pieno di paglia, che usiamo tenere in su' letti sotto le materasse*, detto anche *Saccone*. Min.

S'E' COTTA NEL SUO BRODO. *Non ha avuto veruno d'attorno*. Quando alcuno fa qualche risoluzione, che non è approvata, o non piace agli altri, e non è da veruno in quella seguitato, diciamo: *E' si cuocerà nel suo brodo*, cioè *senza che altri vi mettano su nulla del suo*: ovvero *Farà come gli spinaci*: e s'intende, che *si cuocono nel lor brodo*. Min.

Cioè in quell'acqua, che quest' erba fa da per se, essendo molto sugosa. Così si pratica ancora della zucca, e d'altre vivande, che si pongono a fuoco con pochissima, ovvero punta acqua, acciocchè vengano più saporite. *Bisc.*

FA GIUSTO COME QUELLA NOCENTINA. Nello Spedale degl'Innocenti di Firenze (che è quel luogo, nel quale s'allevano i nati per lo più di copula illecita, siccome accennammo sopra Cant. 1. St. 85.) stanno riserrate molte fanciulle, che noi chiamiamo *Nocentine*, le quali non escono fuori, se non una volta l'anno, che è la mattina della vigilia di San Giovan Batista, che vanno per la città processionalmente: e perchè ciascuna di loro ha gran desiderio di far tal gita, non vi è dubbio, che la speranza d'avere a godere sì bramata soddisfazione, fa, che pare a ciascuna mill'anni, che venga il giorno, e che per tal pensiero poco dorma la notte avanti,

C. X. ST. 7. rivoltando per la mente tutti li modi di comparire attillata, e bene all'ordine: il che è causa, che la mattina ella ha poi un *Capo come un cestone*, cioè *Grosso*, *e pieno di confusioni*, per aver poco dormito, ed affaticata la mente in quei pensieri. E queste son quelle, alle quali il Poeta assomiglia Martinazza. *Min*

MULINA. *Mulinare*, *Pensare*, *Disegnare*, *Andar vagando coll' immaginazione*, che diciamo anche *Ghiribizzare*. V. sopra Cant. IX. St. 56. Viene dal Latino *Molior*, che vuol dire *Macchinare*: oppure dal volgare *Mulino*, quasi *Girare col pensiero come un mulino*. Vergilio disse spessissimo: *Corde volutare*: e del mulinare, che fanno le persone innamorate, pensando fissamente nella persona amata, egregiamente ne diede la descrizione in Didone, sul principio del libro IV. dell'Eneide:

Multa viri virtus animo., multusque recursat
Gentis honos: haerent infixi pectore vultus
Verbaque: nec placidam membris dat cura quietem.

Tutta la notte va mulinando. E' lo stesso, che *Iaculor*. Orazio lib. II. Ode 16.

Quid brevi fortes iaculamur aevo
Multa?

E' detto dallo scagliarsi col pensiero, ora in una cosa, ora in un'altra. Mattia Franzesi nel Capitolo delle Nuove:

Lasciamo astrolagare a chi indovina
Per vie di conietture, e di discorsi,
E col cervel fantastica, e mulina.
Min.

Omero disse: βυσσοδομεύειν; quasi *Profondamente fabbricare col pensiero*. Salv.

IL CAPO ELL'HA COME UN CESTONE. *Gli si confonde il cervello*. *Fa capo grosso*. Quando diciamo *Fa il capo grosso*, o *Se gl'ingrossa il capo*, intendiamo *Se gli confonde il giudizio*. E *Cestone* è un *gran Paniere fatto di vinciglie di castagno intessute*, ed è capace di mezza soma: e perchè ha la figura del capo dell'uomo, si fa questa comparazione. *Min.*

CASTELLI IN ARIA *Pensieri senza fondamento, ed assegnamenti di cose vane, e che non possono riuscire*. Lalli Eneide Travestita Cant. II. St. 247.

Fra me facea mille castelli in aria.

Aristofane intitola una sua Commedia, in cui si burla di Socrate Filosofo, *La Nuvole*: e lo fa salire, e passeggiare in aria, per mostrare, che in aria era, cioè vana, e senza fondamento la sua filosofia. Noi, quando vogliamo dire: *Non badare a' discorsi serj, e avere il capo altrove, e a bagattelle*, diciamo *Pensare a' nuvoli*; se non vuol dire piuttosto in lingua Ionadattica: *Pensare a nulla*. Min.

SUOI MULINELLI. *Mulinello* è uno *Strumento di ferro, che serve per sollevar pesi*; ma quì, derivandolo dal verbo *Mulinare*, detto sopra, significa *Invenzioni*, *Rigiri*, *Macchine*, *Disegni*, ec. *Min.*

Mulinello è *Piccol mulino*: e per questo s'intende qualsivoglia *Strumento con ruota*. Di più sorti ne hanno gli speziali per far polveri. Avvi ancora un mulinello, col quale si torce la seta per far vergola: e credo ve ne siano tra gli artefici altri molti: e di questi penso, che intenda l'Autore *Bisc*

DATA UNA SCOSSETTA COME I CANI. S'intende, che Martinazza aveva dormito vestita: e levandosi dal paglericcio, fece come fanno i cani, quando si svegliano, che per lo più si scuotono. *Min.*

ALBA DE'TAFANI Si dice *Quell'ora del giorno, che il Sole è nel suo maggior vigore*, nella qual'ora i tafani son più vivaci. *Tafano*, Latino *Tabanus*, è un *Verme volatile, simile alla vespa nel colore, e nella figura, ma di grandezza assai maggiore, ed ha ancor egli un acuto pungiglione*. Sicchè *Levarsi all' alba de'tafani*, s' intende *Levarsi di là da mezzo giorno*. Min.

A FARGLI SERVIZIO, E PIU' CHE VEZZI, ec. *Far vezzi a uno* è *Far cortesie*, o *carezze a uno*, che quando eccedono, e sono affettate, si dicono *Lezzi*, quasi *Illicia*, o *Inlectus*, come nota il Ferrario. Lasca Novella 10. *Si rallegrò con Nencio, sposo della ragazza, e gli disse, che le volesse bene, e le facesse vezzi*. Col dire:

Ed a farli servizio, e più che vezzi,

Vuol, che gli orecchi sieno i maggior pezzi, intende, che *Martinazza gli farà gran favore a tritarlo in pezzi così minuti, che un orecchio intero sia il maggior pezzo, che si trovi del suo corpo*: detto usatissimo per derisione d'un Tagliacantoni. *Min.*

SPACCIA IL BAIARDINO, È IL RODOMONTE. *Si fa stimar bravo*, come favoleggia l'Ariosto, che fosse il cavallo di Rinaldo Paladino, appellato *Baiardo*, e quel Re Saracino, detto *Rodomonte*. Può anche essere, che *Fare il Baiardino* significhi *Far il bravo*, da un tal Pietro Terraglio, soprannominato *Baiardo*, che fu un soldato di valore, e d'inusitate forze, il quale morì sotto Milano, militando al servizio del Re Francesco di Francia, come narra il Varchi Storie Fiorentine libro 11 *Min.*

I vanti de' Tagliacantoni i Franzesi domandano *de Rodomontades*. Salv.

CHI LA STRINGESSE POI FRA L'USCIO, E'L MURO. *Chi l'esaminasse bene. Chi glielo domandasse da solo a solo*. Min.

PAGHEREBBE QUALCOSA A FARNE MONTE. *Spenderebbe qualcosa a non far questo duello*. In tutti i giuochi si dice *Far monte*, quando si resta d'accordo, che non segua, o non vada la posta, o l'invito proposto: e questo è fatto poi comune a tutte le cose, che intenzionate non s'eseguiscono. Per esempio: *Il tal matrimonio, che era già conchiuso, andò poi a monte*, cioè *non si stabilì*. *Io voleva andare a Roma, ma poi ne feci monte*, cioè *non andai*. Min

C. X. st. 9.

IN SE TIEN DURO. *Lo tien segreto in se. Non si confida con veruno*. Min.

FA FACCIA TOSTA. La faccia suol esser dimostratrice delle interne passioni: e però quando diciamo *Il tale fa faccia tosta*, intendiamo *Il tale si sforza di non scoprir co' mutamenti del volto i suoi segreti, essendone richiesto, e di non confessare il delitto, essendone esaminato*. Latino *Frontem perfricuit*. Min.

Dicesi ancora *Faccia invetriata*. Salv.

10. Spada, e lancia frattanto un servo appresta,
Col petto a botta in man l'altro galoppa,
Un altro l'elmo da coprir la testa,
Da difender un altro, e braccia, e groppa:
Di che coperta in ricca sopravvesta,
Par un pulcin rinvolto nella stoppa:
Ed allestita in sul cantar del gallo
Altro quivi non resta, che il cavallo.

11. Perciò fa comandare a' barbereschi,
Che lo menin n'un campo di gramigna,
Acciocch'ei pasca un poco, e si rinfreschi,
Perchè per altro il poverin digrigna.

La marca ebbe del Regno, e i guidaleschi
Gli hanno rifatta quella di Sardigna:
Maglie, e reti ha negli occhi, onde per cena
Vanne a pescar nel lago di Bolsena.

C. X. ST. 10. I sorvi di Martinazza le portano l'armi, delle quali armatasi ordina, che le sia condotto il cavallo, quale il Poeta descrive per una solennissima carogna. v. 1. *Un altro ha l'elmo*, eo.

Di che vestita, eo.

Altro quivi non manca, ec.

GALOPPA. Cioè *Corre*. Verbo usato in questo significato, ma però improprio, perchè *Galoppare*, o *Gualoppare* è *Specie di correr di cavallo*. Latino *Gradatim currere*: la qual voce concorrono gli eroditi a farla venire dal Greco ααλπαζῶν. Min.

GROPPA. Si dice la *Parte di dietro del cavallo, o simile animale*; ma quì intende la sohiena di, Martinazza. *Min.*

PARE UN PULCIN RINVOLTO NELLA STOPPA. Quando si vede uno, ohe non sa portare l'abito indosso, e che pare impastoiato nel camminare, per causa degli abbigliamenti, che ha d'attorno, l'assomigliamo a un puloino, o pollastrello rinvolto nella stoppa: e non siamo in oiò dissimili da' Latini, che in questo proposito dissero: *Haeret tanquam mus in pice*. Min.

Proverbio presso Teocrito. *Salv.*

SUL CANTAR DEL GALLO. *All'apparir del giorno*, che a tal ora sogliono perlopiù cantare i Galli. V. sotto Cant. XI. St. 3. Orazio, ne' sermoni libro I.

Ad galli cantum consultor ubi ostia pulsat. Min.

BARBERESCHI. Intende gli *Stalloni*, sebbene *Barbereschi* chiamiamo *Coloro, i quali custodiscono, e governano i cavalli barbari, che corrono a' palj*: ma il Poeta gli chiama così per derisione del cavallo di Martinazza. Volgarmente in Firenze i cavalli, che corrono a' Palj della città, son chiamati *Barberi*, dall'*Affrica*, che noi ohiamiamo *Barberia*. Min.

GRAMIGNA. Erba nota, buona per pascolo degli asini, piucchè pe' cavalli; ma a quello di Martinazza non par poco aver di questa. *Min.*

PERCHE' PER ALTRO IL POVERIN DIGRIGNA. Cioè *Se non avesse di questa, non avrebbe che mangiare*: e oi serviamo del verbo *Digrignare*, per intendere *Stentar per la fame*, quasi *Diruggginare, e arrotare i denti, per non aver altro, in ohe adoperargli*, traslato da' oani, eo. ohe si dioe *Digrignare*, quando per la rabbia mostrano i denti. Dante Inferno Canto XXI.

Non vedi tu, ch' e' digrignano i denti
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo', che tu paventi:
Lasciagli digrignar pure a lor senno.
Min.

In un poemetto, intitolato, *Fioretto, e vanto de' Paladini*, alla St. 89. si dice parimente d'un cavallo:

E'l povero caval digrigna i denti.
Bisc.

LA MARCA EBBE DEL REGNO. *Marca* è *Contrassegno*. E s' intende quel *Segno, che hanno i cavalli nobili, o di razza in una coscia, o nel collo, perchè da esso si possa conoscere di qual razza sono*. Vergilio III. Georg.

Continuoque notas, & nomina gentis inurunt.

Dice, ohe questo destriero di Martinazza avea già la *Marca del Regno di Napoli* (che sono oggi i migliori) ma che i guidaleschi glien'aveano mutata in quella di *Sardigna*, e non intende dell'Isola di Sardigna, ma di quel luogo, fuori della porta a San Friano di Firenze, dove si scorticano le bestie morte, detto la *Sardigna*, come vedemmo sopra Cant. I. St. 24. ed intende, che questo cavallo per li guidaleschi, ed altri difetti, che aveva, era buono a mandare in Sardigna allo scorticato-

io. *Guidalesco* diciamo ogni *Scorticatura, fatta alle bestie dalle selle, basti*, o altro. Mattio Franzesi, descrivendo un cavallo simile a questo disse:
Dinanzi ei non è già troppo gagliardo;
Ma in sulla schiena ha qualche guidalesco,
E le spronate mostran, ch'è infingardo. Min.
Aristofane nelle Nuvole fa menzione di certi cavalli, detti Κοππατίας, dal marchio, non del *Cappa*, come vuole lo Scoliaste, ma del *Coppa*, lettera antica dell'Alfabeto Greco, corrispondente al *Coph* degli Ebrei, e al *Q* de' Latini, come dottamente osservò Giuseppe Scaligero, nelle Annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio. De' marchi de' Cavalli V. l'ultima Canzonetta d'Anacreonte. *Salv.*
MAGLIE, E RETI. Così chiamiamo alcuni *Mancamenti, che vengono negli occhi alle bestie:* ed il Poeta, servendosi dell'equivoco, dice, che con queste reti può andar a pescare nel *Lago di Bolsena:* ed intende, che il cavallo era *Bolso*, che dicemmo sopra Cant. III. St. 53., che cosa sia. E così sotto questi equivoci ironicamente loda il cavallo di Martinazza. *Min.*

12. Or mentre pasce il misero animale,
E ch'e' si fa la cerca della sella,
Giunge un Diavol più nero del caviale
Con un martello in mano, e una rotella,
Ed un liquor bollente in un pitale,
Ed inchinato a lei così favella:
Il Re dell'Infernal Diavoleria
Con queste trescherelle a te m'invia.

13. E ti saluta, e ti si raccomanda,
E perch'ha inteso, che tu fai duello,
Un rotellon di sughero ti manda,
Spada non già, ma ben questo martello,
Con una potentissima bevanda,
Ch'io ti presento entr'a quest'alberello
Bell'e calduccia, come la mattina
Allo spedal si dà la medicina.

14. Or senti (che quì batte il fondamento)
Quand'il nimico ti verrà a ferire,
Va' pure innanzi, e non aver spavento,
Al ferro questa targa a offerire:

E tosto, ch' ei la passa per di drento,
Sii presta col martello a ribadire;
Ma lasciagnene subito alla spada,
Perch' egli a se tirando, tu non cada.

15. Facc' egli poi con essa quanto vuole,
Che più di punta non può farti offesa:
Di taglio, manco; essendochè una mole
Sì fatta a maneggiar pur troppo pesa:
Portila dunque per ombrello al Sole,
Perch' alla testa non gli muova scesa:
E digli (giacchè quella non è il caso)
Che s' egli ti vuol dar, ti dia di naso.

16. Ma se per non aver buon corridore,
Quivi a cansarti tu non fossi lesta,
O per altra disgrazia, o per errore
Ei t' appoggiasse qualche colpo in testa;
Voglio, che tu per sicurtà maggiore
Or per allora ti tracanni questa,
Qual' è una bevanda sì squisita,
Che chi l' ha in corpo, non può uscir di vita.

17. Così le fa ingoiar tanto di micca
D' una colla tenace di tal sorte,
Che dove per fortuna ella si ficca,
Al mondo non è presa la più forte:
Questa (dic' egli) l' anima t' appicca,
Ben ben col corpo, e s' altro non è morte
Ch' una separazion di questi duoi,
Oggi timor non hai de' fatti suoi.

Intanto che Martinazza aspetta il suo cavallo, riceve un regalo da Plutone, consistente in armi, ed in una bevanda, per difendersi dalle ferite, e dalla morte. Nota, che in questo bel regalo il Poeta imita coloro, che hanno scritto le prodezze d'Amadis di Gaula, ed altri Romanzatori, i quali, quando il loro eroe dee esporsi a qualche battaglia pericolosa, fanno sempre, che qualche Mago, amico di esso eroe, lo mandi a regalare d'armi incantate, o altri difensivi, ed instruzioni.

v. 1. *Giunge un demon più nero del caviale.*

E inchinandosi a lei, ec.
Ch'io ti presento quì 'n quest'alberello.
Quando il nemico ti vorrà ferire.
Ei t'appoggiasse un colpo sulla testa.
Così le fa ingozzar tanta di micca.
Che dove per fortuna ella s'appicca.
Col corpo, e s'altra cosa non è morte.

SI FA LA CERCA DELLA SELLA *Si va cercando della sella.* Dice così, per mostrare, che questo cavallo era tanto insolito ad adoprar la sella, che non si sapeva più dov'ella fosse. *Min.*

UN DIAVOL PIU' NERO DEL CAVIALE. I diavoli, siccome spiriti, non si possono vedere con occhi corporei, ma i pittori, e i poeti ce gli rappresentano sotto figura umana, più deformi, che possa loro riuscire. E perchè è proprio del fuoco l'annerire chi gli sta presso: e però i demonj si fingono da alcuni di color nero. Il Salvetti nel suo Amante d'una Mora, Idillio, stampato con altre sue rime nell'altre volte citato libro III. dell'Opere burlesche del Berni, e altri, pag. 217. dice

Di à un' altra: O ve' che mostro!
La s'è lavata il viso coll' inchiostro
Guardate, la si liscia col caviale:
Ecco il Bau, la Befana: o *male*, o *male!*

Caviale è un *Salume*, *composto d'uova di pesce Storione*, Latino *Garum*, Greco γάρον. Di quì forse fatto *Gariale*, e poi *Caviale*. Il *G*, e'l *C* facilmente si confondono fra di loro, come si vede in *Gaio*, e *Caio*, e altri molti. *Bisc.*

PITALE. *Alberello*, o *Vaso di terra*, come dichiara il medesimo Autore nell'ottava seguente, dicendo:

Ch'io ti presento entr' a questo alberello.

Sebbene *Pitale* è propriamente quel *Vaso, che si mette entro alle predelle*, con altro nome detto *Cantero*. L'uno, e l'altro nome dal Greco, quello da πιθάριον, *Piccol vaso di terra*, Latino *Doliolum*: questo da κάνθαρος, voce usata anche da' Latini, e significa un *Vaso lungo, e stretto in fondo, e con manichi*, quale è quello, che si vede talvolta figurato in mano a Bacco *Min.*

TRESCHERELLE. Latino *Tricae. Bagattelle*, *Coserelle di poco prezzo*. V. sotto in questo Cant. St. 28. *Min.* Marziale:

Sunt apinae, tricaeque, & si quid vilius istis. Salv

ROTELLONE. Accrescitivo di *Rotella*, *Scudo*, *Targa*, la quale usa il Poeta nella stanza seguente. *Bisc.*

SUGHERO. *Albero simile alla quercia*, e fa le ghiande serotine: e la sua leggerissima scorza serve per far lavori da resistere all'acqua, come sarebbe cassette, per mettervi bombole di vetro, piene di vino, o d'altro, per diacciare. *Min.*

Latino *Suber*. Greco φέλλος. Spagnuolo *Alcorque*, cioè *Cortex*, perchè è tutto corteccia. *Salv*

BELL'E CALDUCCIA. *Temperatamente calda*: e come si da la medicina, che intendiamo *Bevanda solutiva*. V. sopra Cant. VIII. St. 25. *Min.*

NON GLI MUOVA SCESA. *Non gli faccia venire l'infreddatura*. *Scesa* diciamo una *Distillazione*, o *Catarro*, *che dalla testa casca nell'altre membra per causa del freddo*. Min.

TI DIA DI NASO. Detto sporco, usatissimo nella plebaglia in segno di disprezzo: e s'intende *Di naso in culo*, che per ricoprire si dice *negli orecchi*, o *in tasca*: e serve per esprimere la poca stima, che si fa della bravura, ed autorità d'uno. *Min.*

A CANSARTI TU NON FOSSI LESTA. *Tu non fossi presta*, *a fuggirti*, o *allontanarti*. Latino *Effugere*, *Declinare*, *Evitare*. E' dal Greco κάμπτειν, futuro κάμψειν, che vale *Piega-*

C. X. st. 12.

C. X. St. 17. re, *Voltare*, detto così, quasi *Campsare*. Min.

EI T' APPOGGIASSE QUALCHE COLPO IN TESTA. *Appoggiare un colpo a uno* è *Dargli una percossa*: e sì dice per ironia, perchè propriamente *Appoggiare* significa *Accostare una cosa all' altra appoco appoco, e soavemente*: e nel dare i colpi s' usa forza con gagliardía, e prestezza. *Bisc.*

TRACANNI. Cioè *Beva*, *Ingolli*, *Faccia passare per la canna della gola*. Min.

TANTA DI MICCA. *Una gran quantità di minestra. Un gran beverone.* L' Autore del Capitolo in lode de' Peducci, parlando della minestra, dice:

E gli ho tutti per cari, non che buoni,
Non ostante che sia chi dica espresso,
Che tanta micca è cosa da bricconi.

Ser Brunetto Latini, servendosi di questa voce nel suo libro, composto, e tessuto tutto di gerghi, e vocaboli, e proverbj Fiorentini, intitolato *Pataffio*, mostra, che sia antica cittadina di Firenze:

Non ti darei una mica di broda;

sebbene quì pare, che voglia dire un *Briciolo*, dal Latino *Mica*. E questo termine *Tanta* si pronunzia col gesto δεικτικῶς, che accennammo sopra C. v. St. 24. al termine di *Questa posta*, o vedremo sotto nell' ottava 18. e 36. seguenti. *Min.*

La *Micca*, *Minestra*, può esser benissimo detta dal Latino *Mica*: e questa dal Greco μικρὰ, o ancora μικκὴ, o μικκύλη, *Piccola*, cioè *Parte*, come sarebbe una fetta di pane, che si mette nella minestra, o broda. E quanto a quelle *Micae* dell' Evangelio, che si davano a' cani, chi sa, che non fossero *Minuzzoli*, ma *Piccole midolle di pane*, alle quali si nettavano le mani unte, e poi gittavanle, come è verisimile, a' cani, dette ἀπομαγδαλιαὶ, quasi *sciugatoie*, da Plutarco nella Vita di Licurgo. *Salv.*

FICCA. *Ficcare* vuol dire *Mettere*, o *Cacciar per forza*. Latino *Intrudere*. Min.

NON E' PRESA LA PIU' FORTE. Diciamo *Far presa*, quando la colla, calcina, gesso, o simili s' appiccano gagliardamente in quei luoghi, ne' quali sono applicate. *Min.*

L' ANIMA T' APPICCA. Si ricordi il Lettore, che questa leggenda è tutta in sulle burle, e particolarmente dove si tratta d' incanti, ne' quali, quando il Poeta trova luogo di fare apparire qualche azione spropositata, non lascia di farlo, come segue in questa bevanda, la quale dice, che appicca l' anima al corpo, non perchè egli creda, o voglia persuadere, che ciò possa per incanto farsi, ma per mostrare la goffaggine di Martinazza, e di coloro, che hanno tanta fiducia negl' incantesimi, e ne' demonj. *Min.*

18. Quando la Maga vede un tal presente,
Ch' ha in se tanta virtù, tanto valore,
Da morte a vita riaver si sente,
Si ringalluzza, e fa tanto di cuore:
E dove sarebb' ita un po' a rilente
Nel far con Calagrillo il bellumore;
Or, c' ha la barca assicurata in porto,
Per sette volte almanco lo vuol morto.

19. Le stelle omai si son ite a riporre,
Han prese l' ombre già tacita fuga:

E già dell' aria i campi azzurri scorre
Quel, che i bucati in su i terrazzi asciuga;
Perciò fatta al ronzin la sella porre,
Vi monta sopra, e poi lo zomba, e fruga,
Perch' adesso, ch' egli ha rotto il digiuno,
Camminerebbe più in tre dì, che in uno.

20. Perch' ei bada a studiar declinazioni,
Più non si può farlo levare a panca:
Le polizze non può, porta i frasconi,
E colle spalle s' è giuocato un' anca:
Pur grazia del martello, e degli sproni,
Tentenna tanto, zoppica, ed arranca,
Ch' ei vien dove n' ha a ir, non dico a once
Ma a catinelle il sangue, ed a bigonce.

Martinazza, inanimita dal regalo mandatole da Plutone, essendo già fuori il Sole, monta a cavallo, e tanto lo fruga con gli sproni, e col martello, che egli zoppicando, pure alla fine si condusse al luogo, dove avea a seguire il duello.

v. 1. *Le stelle omni andaronsi a riporre.*
Han preso l' ombre omai tacita fuga.

DA MORTE A VITA RIAVER SI SENTE. Cioè *Le passa quel timore, ch' avea d' essere ammazzata da Calagrillo*. Min.

SI RINGALLUZZA. *Si rallegra.* Latino *Gestit*. Si dice *Ringalluzzarsi*, quasi *Mostrarsi fiero, ed animoso*, come fanno i galletti, quando si preparano per combattere fra loro, o dopochè hanno combattuto, e vinto. Lucillo libro VIII. delle Satire dice:

Gallinaceu' cum victor se Gallus honestè
Sustulit in digitos, primoresque erigit ungues.

Il Lalli Eneide travestita Canto V. St. 16. disse:

In questo nuovo amor si ringalluzza.

Storia di Semifonte Tratt. 5. *I Semifontesi, credendo d' aver ogni difficultà sopita, ringalluzzaronsi, e fidandosi di sua valenzia, ec.* e più sotto dice: *Vedi, quanto noi siamo affieboliti, e i nimici ringalluzzati, ec.* Min.

Il giuoco de' galli combattitori usa in Inghilterra, e ne fa menzione Teocrito ne' Dioscori, e Petronio: *Gallos pugnacissimos duos donabo patienti*. Salv.

FA TANTO DI CUORE. *Piglia animo, Le cresce l' ardire*. E' il termine *Tanto* nel significato, che dicemmo nell' ottava 17. antecedente, ed altrove: e si suppone, come ho già detto, che colui, che parla, faccia la dimostrazione colla mano, accennando la grossezza, e grandezza di quella tal cosa. Quel che i Latini dissero *Animus*, i nostri quasi sempre dicono *Coraggio*, e *Cuore*. I Franzesi *Courage*. Min.

C. X. st. 18.

SAREBB' ITA UN PO' A RILENTE. *Sarebbe andata adagio, circospetta, o rattenuta a risolversi. L' avrebbe pensata, o considerata*. Significa in somma *Operar con timore*. *Lente* per *Lento*, siccome *Violente* per *Violento*, di-

C. X. st. 18.

così da alcuni, come: *Questo filo*, *Questa corda è lente*, cioè *non tesa*, *non tirata*. Da *Lente* si fece *Rilente*, che non si usa se non in questa maniera: *Andare a rilente*, e significa lo stesso, che *Lente*, cioè *Lentamente*. Nello stesso modo, che l'antica voce *Diricapo* usata dall'antico volgarizzatore di Vergilio, è lo stesso, che *Daccapo*. Min.

Franzese *Derechef*. Così in Latino *Recurvus*, e *Resimus*, è lo stesso, che il semplice *Curvus*, e *Simus*. Onde in Cornelio Celso, ove tratta del tagliar la pietra, *Qua resima pors*, che si vede nel buon MS. Mediceo, è stato malamente mutato in *Qua ima pars strictior*. Salv.

FAR IL BELL' UMORE. Sebben *Uomo bell' umore*, vuol dire *Uomo faceto, e grazioso*, come vedemmo sopra C. 1. St. 10. e 58. s'intende anche *Uno, che voglio sopraffare il compagno di parole, e di fatti*, ec. come s'intende nel presente luogo. *Min.*

OR CH' HA LA BARCA ASSICURATA IN PORTO. Cioè *Le par d'avere assicurata la vita col regolo, mandarole da Plutone*. Min.

QUEL CHE I BUCATI SU I TERRAZZI ASCIUGA. Cioè *Il Sole, che asciuga i panni molli de' bucati*. *Terrazzo*, (quasi *Torrazzo*) diciamo quella *Parte superiore delle case, la quale per lo più è lasciata da una banda aperta, e senza muro, in vece del quale si fa sostenere il tetto da colonne:* e son fabbricati in questa forma per comodità di avere il Sole: e perciò da' Latini detti *Solarium*, e da' Greci ἡλιοκαμινος. cioè *Fornace del Sole*. Min

CAMMINEREBBE PIU' IN TRE DI', CHE IN UNO. Non è dubbio, che qualsivoglia animale camminerebbe più in tre giorni, che in uno; ma usiamo questo modo di dire, per mostrar la fiacchezza d'un' animale, quasi diciamo: *Quel viaggio, che egli ha da fare in un giorno, lo farebbe più volentieri in tre giorni, che in un solo*. Min.

BADA A STUDIAR DECLINAZIONI. *Attende*, o *Continova ad accennare di cadere per la debolezza*. *Declinare* si dice d'*Uno, che essendo in buono stato, o di sanità, o di roba, cominci a mancare nell'uno, o nell'altra:* e quì scherza coll'equivoco delle declinazioni de' nomi: ed intende, che il cavallo, per la debolezza che avea, era sempre per cascare. *Min.*

PIU' NON SI PUO' FARLO LEVARE A PANCA. *Non si può più farlo riavere*. *Non si può farlo star ritto*. Quando uno è stato lungo tempo afflitto da' disastri (che diciamo *Stato per terra*, ovvero *terra terra*) e che appoco appoco si va sollevando, diciamo: *Comincia a rizzarsi a panca*. E' traslato da' bambini, che quando cominciano a andar ritti, appoggiansi alle panche; onde abbiamo un detto, per mostrare, che uno sia più astuto d'un altro, che dice: *Quando il tuo diavolo nacque, il mio andava alle panche*. Franco Sacchetti Novella 160. dice. *Ed hannoci concia così la nostra mercanzia, che non ce ne rizzeremo più a panca per questo anno*. Min.

NON PUO' LE POLIZZE. *Non ha tanta forza, ch'ei possa portare una polizza*. I Latini pure dissero: *Ne folium quidem sustinet*. Min.

Credo, che sia traslato da' birri de' tribunali, che quando sono invecchiati, non essendo più buoni a catturare, portano le polizze de' precetti, ec. Quando poi sono decrepiti, si dice di loro: *E' non possono più le polizze*, cioè *E' non hanno tanta forza da sostenere*, o *portare una polizza*. Biso.

PORTA I FRASCONI ec. Diciamo *Portare i frasconi*, *Uno, che sia alquanto infermo:* traslato dagli uccelli, ne' quali è contrassegno d'infermità l'aver l'ale abbassate, che paion bestie cariche di fastella di frasconi. V. sopra Cant. IV St. 9. alla voce *Grullo*. Quì vuol dire, che il cavallo era infermo, e malandato per la vecchiaia. *Min.*

E COLLE SPALLE S'E' GIUOCATO UN' ANCA. Scherza coll'equivoco del giuoco di *Bazzica*, nel quale quand'uno piglia tante carte, che col lor contare passino il numero di 31. si dice *Spallato*, o *Ha avuto lo spallo*, e perde; sicchè intende, che il caval-

lo di Martinazza è spallato. *Min.*

Mi piace più la lezione di Finaro *colle spalle*, non essendo troppo in uso la voce *Spallo*, la quale non sarà stata usata, se non nel giuoco di bazzica, praticato ne' tempi del Minucci, ma adesso quasi affatto dismesso. Di questo giuoco V. la mia nota al Ditirambo 1. del Panciatichi pag. 12. Del restante dicendo il Poeta, che *il cavallo di Martinazza colle spalle s' era giuocato un' anca*, vuol dire, ch' e' non aveva altro che una gamba sana, e che pertanto egli era zoppo da tre piedi; avendo anco forse intenzione d' alludere nel medesimo tempo a quel contrassegno d' alcuni cavalli, che hanno tre piedi fregiati di bianco, e che però si dicono *Balzani da tre*. Bisc.

PUR GRAZIA DEL MARTELLO, E DEGLI SPRONI. *Coll' aiuto del martello, che le mandò Plutone, e degli sproni, cioè percuotendolo col martello, e punzecchiandolo con gli sproni.* Diciamo anche *Mercè del martello*, ec. *Min.*

S' ARRANCA. Diciamo *Arrancarsi*, d' *Uno, che per qualche difetto non potendo muover le gambe, s' affatica per camminare:* e forse è il verbo *Arrampicare* sincopato. Vi è chi lo fa venire da *Anca*, che è l' *Osso tra 'l fianco, e la coscia:* e questa dalla Greca ἄγκων, colla quale si significa il *Gomito*, e si stende ad altre piegature, che somigliano quella del gomito. Onde *Sciancato*, quasi *Exancatus, Che non ha intere, e non senza mancamento l' anche*. E *Arrancarsi* quasi *Tirarsi*, e *Strascinarsi dietro l' anche*. Min.

Arrancare, viene da *Anca*, ed è il *Camminare, che fanno con fretta gli zoppi, e sciancati*, come dice benissimo il Vocabolario: e non è sincopato in nessuna maniera da *Arrampicare*, che ha differentissima origine, come altrove è stato detto. *Bisc.*

N' HA DA IR NON DICO A ONCE, ec. *Ha da versarsi moltissimo sangue.* V. sopra C. II. St. 57. Iperbole usata, quando due poltroni si sfidano a duello. V. sopra Cant. I. St. 62. in altro significato. E Cant. III. St. 29. che cosa sia *Bigoncia*. Quando l' indugio piglia vizio, e che fa di bisogno la prestezza, in altro proposito diciamo: *Me ne va il sangue a catinelle*. Min.

C. X. st. 20.

A once. *Appoco appoco:* perchè l' oncia è la minor parte della libbra, la quale ne contiene dodici. In un Sonetto del Canonico Anton Francesco del Rosso, poi Senator Fiorentino, fatto sopra un Presepio di bronzo di Giuseppe Mazza, si vede benissimo usato questo detto *A once:* il qual Sonetto porrò io qui appresso, per essere con naturalissima espressione disteso nello stile familiare, simile a quello del nostro Poeta. Dice adunque così:

Giuseppe Mazza in bronzo ha ben scolpito
Tutto un Presepio, o sì una Capannuccia:
Vi si vede il Bambin, che malvestito
Dalla Vergine Madre il latte succia.
V' è San Giuseppe mezzo intirizzito,
Col gomito appoggiato alla sua gruccia,
E dentro un santambarco malcucito
Si rimbacucca tutto, e incappercuccia.
V' è di pastori, e d' angioli un biliemme,
E si veggon da un poggio in lontananza
Scendere i Magi a once, e lemme lemme.
Natura poco, o nulla l' arte avanza,
E par vera la finta Bettelemme:
Tanto il finto col vero ha somiglianza!
Per modestia, e creanza
Taccio del bue, taccio dell' asinello,
Par che muggisca questo, e ragghi quello.
Oh che Presepio bello!
Quasivoglia scultor raro, e perfetto
Bisognerà, che qui baci cencetto.

Il verso terzo della penultima terzina lo farei dire piuttosto:

Pare, che ragghi questo, e mugghi quello. Bisc.

21. Quando il nimico, ch' ivi sta a disagio
A tal pigrizia, grida ad alta voce:

Vieni asinaccia, moviti Sant' Agio,
Ch' io son quì pronto a caricarti a noce.
Ella risponde: A noce? adagio, Biagio
Fate un po' pian, barbier, che 'l ranno cuoce:
S' altro viso non hai, vallo a procura;
Perchè codesto non mi fa paura.

22. Se tu sapessi, come tu non sai,
Ch' armi son queste, e poi del beveraggio,
Faresti forse il bravo manco assai,
O parleresti almen d' altro linguaggio.
Ma giacchè tu venisti a' tuo' ma' guai,
A' vermini a tua posta manda il saggio;
Mentr' io, che mai non volli portar basto,
Coll' ammazzarti farotti lor pasto.

C. X. ST. 21. Arrivata Martinazza al luogo, dove s'aveva a fare il duello, vi trovò il nimico Calagrillo, il quale vedendola venire così adagio, la sgrida, e la sollecita: ed ella gli risponde, che non ha tanta furia; dicendogli, ch' ei non farebbe tante bravure, se egli sapesse, di che armi ell'è armata, e che ella veniva per ammazzarlo.

v. l. *S' altro viso non hai, pur lo procura.*

STA A DISAGIO. *Patisce aspettando. Sente incomodo in aspettarla.* Min.

ASINACCIA. Parola ingiuriosa, e benissimo appropriata in questo caso a Martinazza, perchè veniva pigramente, come fa l'asino. *Min.*

SANT' AGIO. Si dice veramente *Ser Agio*, che fu un medico così nominato, perchè faceva tutte le sue faccende con ogni maggior suo agio, e comodità, fino a strigliare, e ripulire la sua mula, senza muoversi dal letto: ed è passato poi in proverbio, e vuol dire *Uomo di tutti i suoi comodi, e tardo nell' operare*; che in una parola diciamo *Agiato*. O forse dalla voce Toscana, che vuol dire *Lentezza, Comodità*. Min

O forse da *Agio*, che in Greco vale *Santo*, quì facendo equivoco. *Salv.*

Sant' Agio significa propriamente *Uno, che operi con ogni agiatezza, e comodità*, o come altrimenti si dice *adagio*: il quale avverbio è composto dell' articolo *ad*, e *agio*, quasi dica *con agio*. La parola *Santo* non è detta per derisione, ma per ironia, per significare, che fa il contrario de' Santi chi opera lentissimamente, mentre così egli s' accosta molto al non operare: il che è vizio assai grande, che si chiama *Pigrizia*, ed è quasi lo stesso dell' *Ozio*, il quale si dice non solamente vizio, ma padre di tutt' i vizj. La nostra plebe, che parla sollazzevolmente senza troppi riguardi, e come le detta il proprio naturale, ha finto sì questo, che altri Santi a suo capriccio, e stravagantemente, aggiungendo, quando gli nomina: *Questo è uno di que' Santi, che non sono in cielo*, o cosa simile; aven-

do ancora ritrovata la voce *Santo* nelle parole intere, fingendole come composte, siccome succede in *Santambarco*, detto di sopra pag. 94. e *Santoreggia*, erba nota. Ha finto tra gli altri *San Bindo*, e che la sua festa venga tre giorni dopo il Giudizio: e questo usa per ingannare i piccoli, e semplici fanciulli, quando chiedono qualche cosa, la quale essendo loro stata promessa, e domandando essi, quando la deono avere, gli vien risposto *Il dì di San Bindo*. Questo nome *Bindo* è forse lo stesso, che *Bindolo*, in significato di *Aggiratore*, *Ingannatore*, essendovi anche il verbo *Abbindolare* per *Aggirare*. Simile a *Sant' Agio* è quell' altro, che si chiama *San Mistò*, derivato dallo *Starsene senza far nulla*, quasi dica *Mi stò*, cioè *Sono ozioso*, *Non ho da far niente*. V'è ancora *Santa Nafissa*, sopra la quale è curiosa una Diceria d'Annibal Caro. Queste maniere non sono in verun modo da approvarsi, giusta quel detto: *Non sunt miscenda sacra prophanis*; ma pure per erudizione di molti, e perchè in tutte non è quella malizia, che altri potrebbe supporre, credo, che non sarà stato disutile l'averne fatta parola. *Bisc.*

A CARICARTI A NOCE. Quando il noce è carico di noce, si scarica colle bastonate: e però dice, che vuol caricarla alla foggia, che si carica il noce, per scaricarla poi colle percosse. *Min.*

O perchè quando si caricano i sacchi di noce sopra i somieri, si fa molto romore; volendo quì significare Calagrillo, che le percosse, ch' egli darà a Martinazza, faranno un grande strepito. *Bisc.*

ADAGIO BIAGIO. Modo di dire usatissimo, e particolarmente de' fanciulli, e credo, che si dica per causa della rima, e del bisticcio; perchè per altro il nome *Biagio* è superfluo all' espressione, valendo tanto il dir solamente *Adagio*, quanto *Adagio Biagio*. Sebbene ci è una favola notissima d'un certo contadino nominato *Biagio*, il quale, perchè non gli fossero rubati i suoi fichi, se ne stava tutta la notte a far loro la guardia; onde alcuni giovanotti, per levarlo da tal guardia, e poter a lor gusto corre i fichi, fintisi demonj, una notte s'accostarono al capannetto di Biagio, mentr'era dentro, e discorrendo fra loro di portar via la gente, ciascuno narrava le sue bravure: ed uno di costoro disse ad alta voce: *Se vogliamo fare un' opera buona, entriamo nella capanna, e portiamo via Biagio*. Biagio ciò udito, scappò dal capannetto tutto pieno di paura, gridando *Adagio adagio*. E di quì può forse avere origine il presente dettato *Adagio Biagio*, o *Adagio, disse Biagio*. Min.

C. X. st. 21.

FATE UN PO' PIAN, BARBIER, CHE 'L RANNO CUOCE. Di questo dettato ci serviamo, quando non vogliamo acconsentire, che si faccia qualcosa in nostro danno. *Min.*

E' tratto dal detto naturale, che vien pronunziato, quando nell' insaponarsi la barba coll'acqua troppo calda, uno si sente scottare. *Bisc.*

VALLO A PROCURA. *Vanne a procurarlo*, *Va' a trovartene un altro*. *Procura* per *Procurare* è idiotismo della nostra lingua, usandosi dire, v. gr. *Va siedi*, per *Va' a sedere*, e simili. *Bisc.*

COTESTO VISO NON MI FA PAURA. Quando vogliamo mostrare di non temere, diciamo: *Ha' tu altro viso?* e quì Martinazza dice: *Va' a cerca d'un altro viso, perchè cotesto non mi fa paura*. Min.

Da *Cospetto*, cioè *Viso*, *Aspetto*, *Presenza*, un bravazzone, uno di gigantesca statura diciamo un *Cospettone*. Salv.

BEVERAGGIO. Intende *Quella colla, che le ha fatta bere il diavolo*. Il Franzese dice *Bevurage*, corrispondentemente alla nostra voce. *Min.*

PARLERESTI ALMEN D'ALTRO LINGUAGGIO *Useresti maniere di dire più miti, e cortesi, non tanto superbe, ed arroganti*. Bisc.

A' TUO' MA' GUAI. Cioè *A' tuoi mali guai*. *Mal per te, che ci venisti. Ci sei venuto, per trovare il tuo danno*. Così *Ma' passi* dicesi alcuna volta per *Cattivi passi*; come *Piano a' ma' passi*. Min.

C. X. st. 22. MANDA IL SAGGIO. Quando si dà una piccola porzione di quella mercanzia, che si vuol vendere, acciocchè il compratore possa riconoscere la qualità di essa mercanzia, si dice *Dare*, o *Mandare il saggio*. E Martinazza dice a Calagrillo, che intanto mandi il saggio della sua carne a' vermini, perchè fra poco vuol mandargli nell' avello tutto il corpo. *Min.*

E de' Vini si dice *Saggiuolo*. Latino *Gustus*. Greco γευμα. Salv.

NON VOLLI PORTAR BASTO. *Non son solita sopportare ingiurie.* Min.

Non volli soccombere all' altrui dominio con mia fatica, e danno; tratto dagli asini (e così Martinazza viene a rigettare l' ingiurioso titolo d' *Asinaccia*, datole sopra da Calagrillo) i quali durano grandissima fatica, e ricevono dimolte bastonate. *Bisc.*

23. Orsù (dic' egli) all' armi t' apparecchia,
E vedrem, se farai tante cotenne.
A questo suono allor mona Pennecchia
Dice fra se: Nò, nò, non tanto ammenne:
Sarà meglio quì far da lepre vecchia:
E senza star a dir pur al cul vienne,
Fa prova (già discesa dal destriero)
Se le gambe le dicon meglio il vero.

24. Le guarda dietro Calagrillo, e grida:
M' avessi detto almen salamelecche!
Volta faccia, vighacca, ch' io t' uccida,
E ch' io t' insegni farmi le cilecche:
Così tu, che intimasti la disfida,
Mi lasci a prima giunta in sulle secche?
Ma fa' pur quanto sai, ch' io hò teco il tarlo,
E ti vuo', se tu fossi in grembo a Carlo.

25. Se al cimento, dic' ella, del duello
A furia corsi, or fuggolo qual peste;
Però va ben, chè chi non ha cervello
Abbia gambe: e così mena le seste,
E intana di ritorno nel castello,
Perocchè dopo il muro *salvus este*.

Gridi egli, quanto vuol: la va in istampa,
Che per le grida il lupo se ne scampa.

Martinazza, vedendo, che Calagrillo non cede alle sue bravate, considera, che sarà meglio per lei non indugiar piu a fuggirsene; però (non si fidando del cavallo) smontò, e fuggì così a piede verso il castello. Calagrillo la richiama, rimproverandole il mancamento; ma essa stimando più il pericolo della vita, che la perdita della riputazione, sen'entra in Malmantile, e lo lascia gracchiare.

v. 1. *Gridi pur egli, ormai la va in istampa,*
Che dalle grida, ec.

SE FARAI TANTE COTENNE. *Se farai tante bravure*. Detto di derisione a un bravo vantatore. *Min.*

Cotenne, forse *Cose*, o *Covelle*, in lingua lonadattica. *Bisc.*

MONA PENNECCHIA. Detto derisivo alle Donne. Da *Pennecchio*, il quale propriamente si è quella *Quantità di lino, o lana, o cosa simile, che si mette in sulla rocca per filarla*: detto così quasi *Pensiculum*. Dal Latino *Pensum*. Min.

O pure dal Greco πηνίκη. Salv.

NON TANTO AMMENNE. *Non sarà così. Ogni parola non vuol risposta*. Perchè io non voglio poi anche fidarmi in tutto di Plutone. *Amen* è parola Ebraica, e vale *In verità*. *Per verità*. Min.

Non tanto ammenne, vuol dire *Non tanta furia*, *Non tanta fretta*. Vien forse dalle spesse repliche della voce *Amen* nel fine de' salmi, e altre cantate nelle musiche di chiesa; poichè allora cantando tutto il coro, e facendosi grandissimo strepito, si rappresenta come un certo assalto di parole. Il *Confondere altrui con lunga, e copiosa diceria* si dice *Appaltare uno colle parole*. E' curioso il fatto d'un rozzo montanaro venuto la prima volta alla città, siccome quello di Dante nel Canto XXVI. del Purgatorio, di cui egli dice:

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo, e salvatico s'inurba, ec. ed entrato in una chiesa, ov'era una musica, ritornatosene di poi al paese narrava a' suoi d'aver veduti molti sopra un palco, che gridavano quanto n'avevano nella canna: e che quanto più un certo tra loro, alzando, e abbassando le mani, gli diceva *Chetatevi, chetatevi*, essi più inviperiti cho mai gridavano più forte, dicendo al popolo le loro ragioni, le quali erano scritte sopra un foglio, che coloro tenevano in mano. *Bisc.*

C. IX. ST. 25.

FAR LA LEPRE VECCHIA. Cioè *Tornare indietro*. La lepre vecchia, per guadagnar terreno, quando è seguitata dal levriero, dà indietro (il qual atto si dice *Dà un ganghero*. V. sopra Cant. II. St. 76.) ed il cane furioso seguitando, le scappa innanzi, e perde l'occasione di pigliarla. L'astuta maniera del correre della lepre è descritta mirabilmente da Eliano nella Storia degli animali, libro XIII. cap. 14. *Min.*

SENZA DIRE AL CUL VIENNE. *Andarsene subito, e senza metter tempo in mezzo*. Il Pulci nel Morgante:

E non è tempo da dire al cul vienne,
Che la battaglia è già presso all'ammenne. Min.

SE LE GAMBE GLI DICON MEGLIO IL VERO. *Se ella farà più presto a fuggire a piedi, che a cavallo*. Quando le gambe, braccia, o altre membra fanno bene la loro operazione, diciamo: *Le gambe*, ec. *mi dicono il vero*, cioè *non mi falliscono*, *non mi mancano sotto*. Min.

M'AVESSI DETTO ALMEN SALAMELECCHE. *Almeno mi avessi tu detto addio*. Voce Turchesca, usata da noi per ischerzo: e significa *Pace*, o *Salute a voi*. Min.

FARMI LE CILECCHE. *Beffarmi*. V. sopra Cant. VII. St 25 Il Vocabolista Bolognese dice, che *Cilecca* vien dal Greco κίλλω, che vuol dire *Mulceo*, *Far carezze*; onde *Cilecca*, *Far*

C. X. ST. 24. *il contrario di carezze*, cioè *Far burle*. Ma può essere, che siccome da *Illicia* si fece *Lezzi*, sorta di delicatezze; così *Cilecche* il contrario, che si fanno coll' allettare, e poi burlare. *Min.*

MI LASCI A PRIMA GIUNTA IN SULLE SECCHE. *Subito m' abbandoni*. *Mi lasci senza ascoltarmi*. E' lo stesso, che *Lasciare in asso*, visto sopra C. 1. St. 79. Si dice anche *Lasciare in secco*, *Lasciare sulle secche di Barberia*. Latino *Syrtes*, Greco σύρτεις. Min.

HO TECO IL TARLO. *Ho rabbia teco*; perchè il roder della rabbia s'assomiglia al roder del tarlo nel legname. Pel contrario si dice: *Aver baco con una persona*, cioè *Averci passione*. Petrarca:

Mentre che il cuor dagli amorosi vermi
Fu consumato. Min.

TI VOGLIO, SE TU FOSSI IN GREMBO A CARLO. *Ti arriverò per tutto*. Diciamo: *In grembo a Carlo*, cioè Carlo Magno Imperatore, per mostrare, che si vuole arrivare uno, e vendicarsi in ogni maniera, quand' egli anche si fuggisse sotto la protezione del più potente, e valoroso Principe del mondo, come fu Carlo Magno: e co' Latini diciamo anche *In grembo a Giove*. Min.

A FURIA CORSI. *Correre a furia*, è lo stesso, che *Fare una cosa senza considerazione*. V. sopra C. v. St. 41. E quì scherza, intendendo, che se corse nel venire, corre anche nel tornare indietro. *Min.*

A furia. Latino *Temerè*, Greco προπετῶς, cioè *Avventatamente*. Salv.

CHI NON HA CERVELLO, ABBIA GAMBE. Significa *Chi non ha avuto giudizio*, o *memoria di pigliare*, o *fare tutto quello*, *che egli doveva in un viaggio*, *abbia gambe*, cioè *lo faccia in due*, o *più viaggi*; ma quì il Poeta scherza, e motteggiando Martinazza si serve del proverbio, per intendere, che se ella non ebbe cervello ad accettare, e venire al cimento del duello, abbia ora gambe per fuggire. *Min.*

Il Panciatichi nella Cicalata in lode della Frittura, dice per ischerzo, che questo proverbio vuol dire, che chi essendo all' osteria, non può avere del cervello, cioè della frittura bianca, pigli zampe, e peducci fritti. *Bisc.*

MENA LE SESTE. *Fa spessi*, *e lunghi passi*. Le *Seste*, cioè il *Compasso*, s' assomiglia alle gambe dell' uomo: e però *Menar le seste* s' intende *Adoprar presto le gambe*, cioè *Camminar velocemente*, *Correre*. Min.

INTANA. Intendi: *Se n' entra nel castello di Malmantile*. *Intanare*, da *Tana*. *Cava sotterranea*. Min.

DIETRO AL MURO SALVUS ESTE. *Chi ha un parapetto di muraglia*, non è dubbio, che è *sicuro dalle stoccate*. *Este* dal Latino *Est*, formato all' usanza nostra, de' quali niuna parola intera finisce in consonante. Il Burchiello nella fine del primo Sonetto:

Non sunt, non sunt pisces pro Lombardi.

Il primo *Sunt* va scritto, e letto *Sunte*, come quì *Este*, acciocchè il verso torni. E in quel verso, per dire anche questo, s' allude a un vero racconto, che si trova scritto nelle Croniche de' Predicatori, alla vita di Giovanni da Vercelli Generale. *Min.*

Este per *E'* usavano i primi autori del nostro linguaggio, come si vede nelle rime antiche dell' Allacci, e altrove. *Bisc.*

Questo Sonetto è disteso in una mia lezione, stampata nella p. 2. de' miei Discorsi Accademici, Disc. 54. *Salv.*

PER LE GRIDA IL LUPO SE NE SCAMPA. Detto usatissimo, per mostrar la poca stima, che si fa di coloro, che gridano. *Min.*

26. Poich' egli vede in somma, che costei
Altrimenti non torna, fa i suoi conti,
Che sarà ben, ch' ei vada a trovar lei,
Come faceva Macometto a' monti:

E perch' ell' ha due gambe, ed egli sei,
(Mentre però di sella ei non ismonti)
L' arriverà: nè prima il destrier punge,
Ch' all' entrar di palazzo ei te la giunge.

27. Martinazza, che teme del suo male,
Vedendo, che 'l nemico se le accosta,
Tre scaglion, ch' ha la porta, a un tempo sale,
E gli dà nel mostaccio dell' imposta:
Di poi dandola a gambe per le scale,
Senza dar tempo al tempo, o pigliar sosta
Insacca nel salon, la dove è il ballo:
Ed ei la segue, sceso da cavallo.

28. Appunto era seguito in sul festino,
(Come interviene in tresche di tal sorte)
Che due di quei, che fanno da zerbino,
S' eran per donne disfidati a morte:
L' un forestiero, e smenticò pel vino
L' armi la sera, anch' ei cenando in corte:
Ha spada accanto il cortigian, ch' è l' altro,
Ma più per ornamento, che per altro.

29. Tutta l' architettura, e prospettiva
Questi a vestirsi mette di Vitruvio:
Or mentre, che più gonfio d' una piva
Tirar crede ogni dama in un Vesuvio,
Spesso riguarda, se 'l nimico arriva,
Perocch' egli ha paura del diluvio,
Che in un tempo estinguendo il fuoco al cuore,
Alle spalle non susciti il bruciore.

30. In quel ch' ei morde i guanti, e fa quei giuochi,
Che van de plano all' arte del Mirtillo:
E ch' egli ha sempr' all' uscio gli occhi a' mochi
Dietro alla strega giunge Calagrillo,
Che lui non sol, ma spaventò quei pochi;
Ond' egli, che più cuor non ha d' un grillo,
Fece (stimando quello il suo rivale)
Più de' piè, che del ferro capitale.

C. X. st. 26. Calagrillo, seguitando Martinazza, entra con lei nel salone, dove ancora (benchè già fatto giorno) continovano a ballare: e mette paura a tutti, e particolarmente a uno zerbinello, che essendosi sfidato con un suo rivale, credette, che fosse quello, e però si fuggì codardamente.

v. l. *L'arriverà, nè prima il ronzin punge.*
S'eran per dame, ec.

COME FACEVA MACOMETTO A' MONTI. Cioè *Se non vengono essi da noi, andiem noi da loro;* che così è fama, che dicesse Macometto, quando per mostrare un miracolo, comandò a' monti, che scendessero giù da lui: e veduto, che non venivano, dicesse: *Orsù andremo noi da loro*. Min.

ED EGLI SEI. Cioè *Due sua*, e *quattro del Cavallo* Min.

GLI DA' NEL MOSTACCIO DELL' IMPOSTA. *Gli serra la porta in faccia;* che *Imposta* diciamo quel *Legname, che chiude le porte, e finestre*, dal Latino *Postes*. E diciamo: *Serrar la porta in faccia*, per intendere *Operare*, o *Fare in modo, che altri, essendo vicino alla porta, non entri:* e *Serrar la porta in sulle calcagna*, per intendere *Serrar uno fuori di casa*, come vedemmo sopra Cant. III. St. 50. non che veramente si batta l' imposta nel viso, o ne' piedi. *Min.*

DANDOLA A GAMBE. *Cominciando a correre*. Latino *Se in pedes conjiciens*. V. sopra C. IV. St. 55 *Min.*

SOSTA. *Riposo*. Vien dal verbo *Sostare*, che è il Latino *Subsistere*, o *Quiescere*, o *Sistere*. Min.

FESTINO. *Trattenimento di giuoco, o di ballo*. V. sopra C. II. St. 46. Dicesi *Festino*, quasi *Festa piccola*, come quella, che si fa nelle case private, a differenza delle grandi, che si fanno nel pubblico. *Min.*

TRESCA. Così anticamente dicevasi una *Specie di ballo*, dal quale abbiamo oggi *Trescone*, *Specie di ballo*, come vedremo sotto Cant. XI. St. 4. Dante pure nel Purgatorio Canto X. la piglia per specie di ballo, dicendo:
Trescando alzato l' umile Salmista.
E nel presente luogo è presa per *Adunanza di gente, che faccia moto*, come anche la piglia il medesimo nell' Inferno Canto XIV
Senza riposo mai era la tresca.
Da *Tresca*, *Trescare*, che s' intende *Operare:* e *Trescherelle* per *Bazzecole*, o *Bagattelle*, che vuol dire, *Cose di poco prezzo*, o *stima*. V. sopra in questo Cant. St. 12. *Min.*

Tresca, non da θρησκεία, *Adorazione*, come vuole il Monosini, che tutto vorrebbe trarre dal Greco. *Salv.*

FANNO DA ZERBINO. *Fanno del bello, e del galante*. V. sopra C. VI. St. 63. *Min.*

TUTTA L' ARCHITETTURA, ec. Vuol dire, che *Quel tale usava nel vestire ogni arte, e s' aggiustava con ogni maggior lindura, diligenza, e disegno*. Min.

Diciamo d' un lindo, che *E' pare una pittura, vestito a pennello;* perocchè ogni aggiustatezza è proporzione, e misura. In Spagnuolo *Linde*, vale *Limite;* onde *Lindo*, voce a noi venu-

ta di Spagna, vale *Limitato*, *Che sta dentro i confini del garbo, e della decenza*. Salv.

GONFIO. *Altero*, *e superbo per la sua bellezza:* come fa il Pavone, che al detto delle persone più semplici, gonfia, perchè si stima bello; donde poi *Pavoneggiarsi*, che vuol dire *Considerarsi*, e *Vagheggiarsi per bello*: e questo verbo esprime quel che vuol dire il Poeta nel presente luogo. *Min.*

TIRAR CREDE OGNI DAMA IN UN VESUVIO. *Crede far perdersi tutte le dame pel suo amore*. *Crede*, *che la sua bellezza sia per far ardere del suo amore*. *Vesuvio* è il monte del Regno di Napoli, dove sono le voragini di fuoco. *Min.*

HA PAURA DEL DILUVIO. Cioè *Del diluvio delle percosse*, le quali spengono l'amor nel cuore, e l'accendono nelle spalle, ma differentissimo. *Min.*

VAN DE PLANO ALL' ARTE DEL MIRTILLO. *Son dovute*, *e si richiedono all' arte dell' innamorato:* da quel Mirtillo, introdotto per innamorato dal Guarino nella sua Tragicommedia, intitolata *Pastor fido*. Min.

Mirtillo da *Mirto*, pianta di Venere. *Salv.*

C. X. st. 30.

HA SEMPRE ALL' USCIO GLI OCCHI A' MOCHI. *Bada sempre*, *Osserva*, *Sta vigilante con gli occhi verso l'uscio*, *per iscappare*. E diciamo a' *Mochi*, e non all' altre biade di maggior valore; perchè essendo i *Mochi* cibo proprio de' colombi, sono da essi più, che l'altre danneggiati, quando sono di poco seminati: e però è necessario aver l'occhio, e badare con più attenzione a' mochi, che all' altre biade. *Min.*

Mochi. Latino *Ervum*. Greco ὄροβος. Salv.

QUEI POCHI. Detto ironico, che significa *Moltissimi*. Min.

NON HA PIU' CUOR D'UN GRILLO. E' *codardo*, *Non ha animo*. Sotto Cant. XI. St. 29. dice:

Han facce di leone, e cuor di scriccioli.

Appresso i Greci per lo contrario trovasi θυμόλεον, cioè *Cuor di leone*, per *Uomo valoroso*, *forte*, *coraggioso*. Min.

FA PIU' CAPITALE DE' PIEDI, CHE DEL FERRO. *Si confida più ne' piedi*, *che nella spada;* cioè *Stima più sicura difesa quella del fuggire*, *che quella dell' armi:* e circa questa voce *Capitale*, V. sopra Cant. VII. St. 82. e Cant. VIII. St. 65. *Min.*

31. Tosto tornando l' amicizia in parte,
Si viene all' armi, che ciascuna armata
Ciò tien dell' altra un segno fatto ad arte,
Per darle a tradimento la pietrata:
Di quì si viene a mescolar le carte,
Tal ch' in vederla tanto scompigliata,
Ritirandosi, a dir badan le dame:
Basta, basta, non più, dentro le lame.

32. Prima che tra costoro altro ci nasca,
E che la rabbia affatto entri fra' cani;
E' mi convien saltar di palo in frasca,
E ripigliar la storia del Garani,

Ch' è dietro a far, che 'l Tura ci rinasca,
Acciò, tornato poi come i cristiani,
Ad onta della strega ogni mattina
Ritorni a visitar la regolina.

C. X. st. 31. Di questo sollevamento ciascuna delle parti prese sospetto di tradimento, e perciò si venne all'armi dentro al medesimo salone. Quì l'Autore lascia costoro, e torna a Parido Garani, il quale egli lasciò sopra C. VIII. St. 59. v. l. *Di quà si venne*, ec.

TORNANDO L'AMICIZIA IN PARTE. *Dividendosi l'amicizia*, cioè *Ritornò inimicizia, come era prima*. *Parte* è quella, che i Latini dicevano *Partes*, cioè *Setta*, *Fazione*; onde *Parziale*, cioè *Affezionato*, *Difenditore*. Quel che sia *Parte*, per uomo di spada ch' egli era, e non di lettere, lo definì assai bene Farinata degli Uberti il vecchio, presso a Giovanni Villani libro XII. *Volere, e disvolere, e per oltraggi, e grazie ricevute*. Min.

DAR LA PIETRATA. *Dar colpo mortale*, o *conclusivo*. *Dare a tradimento la pietrata* è espresso in quel verso di Plauto:

Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera,

che risponde anche per appunto al nostro proverbio: *Dare il pane, e la sassata*. Min.

Properzio:

Nullus amor cuiquam faciles ita praebuit alas,
Ut non alterna presserit ille manu.

Salv.

SI VIENE A MESCOLAR LE CARTE. *Si mescola la zuffa*. V. sopra Cant. IX. St. 33. *Min.*

Dal *Conserere manum*, dal *Mischiarsi*, venne la voce *Mischia*, o negli antichi *Mislea*, dal Franzese *Mêlée*. Salv.

SCOMPIGLIATA. *Confusa*. Quì intendi *Rotta la pace*. Min.

LA RABBIA ENTRI FRA' CANI. Quando vogliamo esprimere, che molti s' azzuffano indistintamente, diciamo *La rabbia è fra' cani*. Il Latino *Rabies inter canes*. Min.

SALTAR DI PALO IN FRASCA. *Passar da un discorso ad un altro assai differente dal primo*. *Far digressione*. Il Monosini dice, che con questa nostra maniera s' accorda quella de' Latini, usata da Tertulliano: *De calcaria in carbonariam*. Ma questa s' accorda più con quell' altra: *Dalla padella nella brace*. Il luogo di Tertulliano nel libro *De Carne Christi*, dice così: *Igitur de calcaria, quod dici solet, in carbonariam, a Marcione ad Apellen*. Min.

LA REGOLINA. Così chiamano i ragazzi dell' infima plebe Fiorentina una *Bottega, la quale sta aperta in tempo di Quaresima, ed ivi si vendono frittelle, tortelli, baccalà fritto, ed altre sorte d' untumi simili*, frequentata da' ragazzi, e da altre genti vilissime, come era il Tura, che spesso v' andava. *Min.*

La *Regolina* è nominata così, perchè in quella bottega si facevano, e si fanno ancora le *Regoline*, che sono *Specie di focaccia, impastata col lardo, e cotta in forno entro una teglia di ferro*. Questa bottega è Lungarno presso al ponte Vecchio. Vanno eziandio per le strade alcuni venditori di questo regoline, i quali con motto equivoco vanno gridando: *Chi si regola non muor mai*. Biso.

33. Paride giunto in mezzo a' casolari,
Ove messer Morfeo a un tempo solo

Fa dir di sì a molti in Pian Giullari,
Strepitando, fuggir lo fece a volo,
Sì ch' ognun desto vanne a' suoi affari:
Ed ei, che star non vuol quivi a piuolo,
Anzi dare al negozio spedizione,
Dimanda di quel lupo informazione.

34. Un gran villano, un uom d' età matura,
De' quarantotti lì di quel contado,
Che, perchè ei non ha troppa sessitura,
Ed è presontuoso al quinto grado,
Innanzi se gli fece a dirittura,
E con certi suoi inchin da Fraccurrado:
Benvenga, disse, vostra Signoria,
E le buone calende il ciel vi dia.

35. In quanto al lupo, egli è un animale;
Ma che animal dich' io, bue di panno?
Un fistol di quei veri, un facimale,
Ch' ha fatto per ingenito gran danno:
E già con i forconi, e colle pale,
I popoli assilliti tutto uguanno
Quin' oltre gli enno stati tutti rieto,
Per levar questo morbo da tappeto.

36. Ma gli è un setanasso scatenato,
Che non teme legami, nè percosse:
S' è carpito più volte, ed ammagliato,
Ed ha reciso funi tanto grosse:
Le bastonate non gli fanno fiato,
Ch' e' non l' ha a briga tocche, ch' e' l' ha scosse:

D' ammazzarlo co' ferri non c' è via ;
Ch' egli è come frucar 'n una macla.

37. Là entro in quella selva ei si rimpiatta,
Perch' ella è grande, dirupata, e fitta,
Acciocchè nimo un tratto lo combatta,
Quand' egli ha dato a' socci la sconfitta;
Che tutti gli animali, ch' ei raccatta,
Ciuffando gli strascina liviritta:
E chi guatar potesse, io so pensiero,
Ch' e' v' abbia fatto d' ossa un cimitero.

C. X. st. 33. Paride entrato ne' casolari di Montelupo, trovò, che tutti dormivano; ondo con strepitaro fece svegliargli: ed avendo caro di sbrigarsi, proccurò d'avere informazione da qualcuno delle qualità, ed abitazione del lupo: e s'abbattè in un villano satrapo del paese, che gliene diede puntual ragguaglio. E col discorso, che fa fare a questo villano, mostra il modo di parlare del contorno di Firenze.

v. 1. *Ed è presontuoso in primo grado.*
I popoli assillati, ec.
Quinci oltre, ec.
Non l'ha prima toccate, che l'ha scosse.

CASOLARI. Intendiamo *Più case insieme in campagna, scoperte, e spalcate*. Quì intende di *Montelupo*, il quale sebbene è castello, ha più figura di casolare, per esser le case tutte quasi rovinate, e distrutte. *Min.*

MORFEO. Favoloso ministro del Sonno, il quale i Gentili tenevano, che a'comandamenti del Sonno suo padrone si trasformasse nella faccia, nel parlare, e ne' costumi in qualsivoglia vivente: e però fu scritto: *Hominum fictor Morpheus, bestiarum imitator:* e altri:

Morpheus, & variis fingit nova vultibus ora.

Detto *Morfeo* da μέρφη, che in Latino vuol dire *Forma, Faccia;* onde noi *Smorfia* per *Brutto atto*, o *Gesto svenevole, che si faccia particolarmente col viso*. E *Smorfire* in furbesco, *Mangiare*. Quì dal nostro Poeta *Morfeo* è preso per lo stesso *Sonno*. Min.

FA DIR DI SI' A MOLTI IN PIAN GIULLARI. *Fa dormir molti*; perchè colui, che dorme senza posar la testa, l'inchina, e fa con essa il medesimo atto, che fa colui, il quale con essa accenna il dir di sì. In *Pian Giullari* intende nel letto, che anticamente si costumava il dire: *Io vo in Pian Giullari*, per intendere *Io vo a letto, e mi pongo giù a dormire*. Ma questo detto, come oggi poco usato, è ancora poco inteso. Per altro *Pian di Giullari* è chiamato un Borghetto di case nel contorno de' villaggi di Firenze, non troppo distante dalla città, che anticamente era de' Giullari, casata Fiorentina. *Giullari*, e *Giullería* dal Latino *Ioculares*, vuol dire *Buffone*, e *Buffoneria*, o *Allegria*. V. il Varchi nel suo Ercolano: ed il medesimo nelle Storie Fiorentine libro xv. *Non gridavano con quella festa, e giullería, ch' eran soliti*. Min.

STREPITANDO FUGGIR LO FECE A VOLO. *Facendo romore, fece fuggir Morfeo*, cioè *Svegliò i popoli*. Min.

STAR NON VUOL QUIVI A PIUOLO. *Non vuole stare a disagio aspettando*. Diciamo: *Tener uno a piuo-*

lo, quando lo facciamo aspettare più del dovere, o più di quel che egli vorrebbe, quasi che egli sia legato alla nostra volontà contro a sua voglia, come si fanno star legate le bestie a' *Piuoli*, cho sono *Pezzi di bastone, che fitti per le mura, servono a' contadini per le bestie*. Min.

DE' QUARANTOTTO DEL CONTADO. *De' più riputati, e stimati del paese;* perchè il *Quarantotto* in Firenze è la dignità Senatoria, la quale è il maggior grado, che godano i cittadini Fiorentini. *Min.*

Ordine instituito dal Duca Alessandro. *Salv.*

NON HA SESSITURA. *E' uomo ardito, e libero nel parlare. Non ha vergogna, o riguardo, o timore, che lo ritenga;* e s' intende anche *Un uomo, che operi, e viva inconsideratamente. Sessitura* chiamano le donne quella *Filza di punti radi, che son solite fare da piedi, o nel mezzo delle loro vesti, per farle divenir più corte, o per allungarle con sdrucire detti punti, secondochè torna loro in acconcio,* dal Latino *Sessura*, come vuole il Ferrari. Le Romane moderne la dicono *Ritreppio*, qnasi *Piccol ritiramento della veste:* ed è lo stesso, che *Imbastitura*, che vedremo sotto C. XII. St. 33. *Min.*

Direi dal Latino *Subsutura;* e non crederei d' ingannarmi. *Salv.*

Non avere troppa sessitura, credo, che voglia dire *Non avere gran capitale*, cioè *giudizio;* perchè le vesti, che hanno molta sessitura, si possono, sdrucendola, allungare quanto un vuole, o poco, o assai, perchè hanno del capitale, cioè del panno, ripiegato entro a detta sessitura: la quale non si fa già di punti radi, ma quasi a foggia di rimendo, perchè non si vegga troppo facilmente. Il Vocabolario definisce la *Sessitura* con più brevità, in questa guisa: *Rimesso, che si fa da piè, per di fuora, alle vesti*. Latino *Laciniа*. Non so, se questa voce corrisponda per appunto alla nostra; però V. Festo. Del restante *Sessitura* non è lo stesso, che *Imbastitura;* perchè questa è *Cucitura a gran punti, colla quale s' uniscono i pezzi de' vestimenti, per potergli poi acconciamente cucire*. E perchè queste cuciture si dicono *Baste* (forse dal *Bastard* Tedesco, che val *Cattivo di natura*, o *d' ingegno*, donde poi *Bastardo, Illegittimo*) di quì è, che furono dette *Imbastiture*. *Basto* ancora può venire dall' istessa origine, quasi *Sella illegittima*. Bisc.

PRESONTUOSO. *Più che ardito, e poco meno, che impertinente. Uno, che presume assai di se medesimo, e s' arroga più di quel ch' ei merita. Un arrogante*. Dante Purgatorio Cant. XI. dice:

Ed è quì, perchè fu presuntuoso. Min.

AL QUINTO GRADO. *Al sommo:* e forse avrebbe detto *all' ottavo*, per seguitare il termine de' filosofi *ut octo*, se gli fosse tornato più comodo al verso. *In primo grado*, como si legge nell' edizione di Finaro, suona lo stesso, che *in primo luogo*, cioè *Principalmente*, che i Latini direbbono *In capite*. Bisc.

DA FRACCURRADO. *Da fantoccino, Da burattino*, che intendiamo quei bambocci, che dicemmo sopra Cant. II. St. 46. Il Bini nel Capitolo del Bicchiere, disse:

Questi, perchè son grandi, ancor son belli,
Sendo poca beltà senza grandezza:
Quei paion Fraccurradi, e Spiritelli.

Tra' Canti Carnascialeschi vi è un canto intitolato, *Canto di Lanzi Maestri di fare Fraccurradi, e Bagattelle*, ove sono descritti i giuochi, che fanno i Bagattellieri, o giuocatori di mano con tali legnetti, e burattini, detti *Fraccurradi*. Min.

LE BUONE CALENDE IL CIEL VI DIA. *Vi conceda il cielo tutti i mesi buoni*, cioè *Vi dia il buon anno*. Min.

Frase usata dal Boccaccio nella Novella di Ferondo, a cui egli fa dire: *Di che io priego Iddio, che vi dea il buon anno, e le buone calende oggi, e tuttavia*. Bisc.

BUE DI PANNO. *Sciocchissimo ch' io sono. Io ho manco giudizio d' un bue fatto di cenci*. V. sopra Cant. VI. St. 98. *Min.*

UN FISTOLO. Le nostre donnicciuole intendono *Demonio, Diavolo*. *Un*

C. X. St. 35.

animale maladetto. Boccaccio Giornata VII. Novella 6. *Infino a tanto, che il fistolo uscisse da dosso a suo marito*. Così detto dal fischiare de' serpenti, a' quali egli è assomigliato. *Min.*

FACIMALE. *Uomo maligno, e da fare ogni sciaguırataggine*. Latino *Malefactor*. Cavalcanti, Storia libro IX. cap. 11. *Certi uomini bestiali, e cattivi, i quali mai alcun bene fecero, e non avrebbono saputo farne, uomini facimali, o disutili*. Min.

PER INGENITO. *Per naturale instinto;* che questo vuol intendere quel contadino. *Min.*

ASSILLITI. *Inveleniti, Adirati*. L' *Assillo* è un vermicello volatile, simile alla zanzara, ma più grande, ed ha un forte, e lungo pungiglione, dal quale, quando il bue è punto, entra in grandissima smania, e fugge: e da questo i contadini, quando vogliono intendere, che uno è in collera, dicono: *Egli ha l' assillo, o è assillito*. S' usa in Firenze ancora questo termine, ma per ischerzo, e burlando con ammogliati, co' quali sarebbe termine ingiurioso, quando non fosse usato in burla, perchè è un dirgli *Bue*. Min.

UGUANNO. *Quest' anno*. τῆτες. V. sopra Cant. VI. St. 92. alla voce *Avannotto*. Min.

QUIN'OLTRE GLI ENNO STATI TUTTI RIETO. *Quì intorno gli sono stati tutti dietro, cercando di pigliarlo*. *Enno* è la terza persona del numero plurale dell' indicativo del verbo *Essere*, oggi poco usato in questa forma, fuorchè da' contadini: e l' usò Dante, Paradiso Cant. 13.

Non per saper lo numero, in che enno. Min.

Rieto, dal Latino *Retro*: e da *Dirietro* fu fatto il nostro comune vocabolo *Dietro*. Salv.

PER LEVAR QUESTO MORBO DA TAPPETO. *Per levar questa peste, e questa tribolazione dal mondo*. Il *Tappeto* serviva già in Firenze per strato a' Supremi Magistrati: e quindi *Levare uno da tappeto* significa *Levarlo, o Privarlo di quella dignità, nella quale è posto;* che poi passato in proverbio vuol dire *Privare*, o *Levare uno da qualsivoglia luogo*, come quì, che s' intende *Levar dal mondo*. Min.

SETANASSO. *Satana, Demonio*, dal Latino *Satanas*, come è chiamato nel nuovo testamento. Appelliamo *Satanasso* uno, che sia fiero, e gagliardo, e si serva di tal sua forza per far del male: è usato però dalle donne contro a' fanciulli fieri, e vivaci, i quali chiamano anche *Nabissi*. In Ebraico dicesi *Satan*, onde il nostro Dante:

Pape Satan, Pape Satan aleppe.

E vuol dire *Adversarius*. *Adversarius noster diabolus*. Min.

σατανᾶς, e quello accento in ultimo ha fatto dire *Satanasso*, come θωμᾶς, *Tomasso*, e poi più dolcemente *Tommaso*, *Primasso*, dal Latino *Primas*, *Andreasso*, e simili. *Salv.*

CARPITO. Cioè *Pigliato con violenza*, dal Latino *Carpere*. Verbo usato da' contadini. *Min.*

TANTO GROSSE. V. sopra in questo Cant. St. 18. il termine *Tanto di cuore*. Min.

NON GLI FANNO FIATO. *Non gli fanno male, o danno alcuno*. Min.

NON L' HA A BRIGA TOCCHE, CH' E' L' HA SCOSSE. *Subito, che egli l' ha toccate, gli passa il dolore*. *Non istima le percosse*. Quando i cani hanno toccato delle bastonate, si scuotono, e restano di guaire, che è indizio, che non sentono, o non curano più il dolore: e di quì viene questo significato di *Scuotere le busse:* e ne abbiamo il dettato: *Tu fai come i cani*, e s' intende *Tu scuoti le busse*, che significa, *Non le curi*, *Non le senti*, *Non ne fai stima*, ec. V. sotto Cant. XI. St. 44 *Min.*

MACI'A. Coll' *i* lungo, *Monte di sassi*, dal Latino *Maceria*. Min.

Oppure dal Greco αἱμασία. Salv.

SI RIMPIATTA. *Si nasconde*. V. sopra Cant. IX. St. 5. *Min.*

NIMO. *Niuno*. Latino *Nemo*. V. sopra Cant. VII. St. 89. *Min.*

LO COMBATTA. *Gli dia noia*. *L' impedisca*. Min.

QUAND' EGLI HA DATA A' SOCCI LA SCONFITTA. *Quand' egli ha messo sottosopra, o in confusione le mandrie*, cioè *fatti fuggire i bestiami as-*

saltandogli; che *Soccio* s'intende quel *Bestiame, il quale si da a un contadino, per fare a mezzo del guadagno;* quasi dica *A socio,* cioè *A compagnia.* L'azione, che nasce dal contratto di società, si domanda da' Legisti *Azione pro socio;* ma noi per *Soccio* intendiamo una *Società,* o *Compagnia particolare,* ovvero una *Accomandita di bestiame, che si da altrui, perchè lo custodisca, e governi, a mezzo guadagno, e perdita. Sozio* poi, pure dal Latino *Socius,* intendiamo quel, che i Latini dissero *Sodalis iure sodalitii junctus:* e *Buon sozio* dioiamo a *Colui, che non guasta mai, e che accomoda le conversazioni.* Min.

CH' EI RACCATTA. *Ch' ei raduna, Ch' ei trova, e piglia.* Min.

CIUFFANDO. Cioè *Pigliando con voracità, Rubando.* Min.

LIVIRITTA. Cioè *In quel luogo lì,* Termine rustico, dal Latino *Ibi recta. Quivi a diritto, in quella dirittura,* o, come i Francesi dicono, *En cet endroit.* Min.

Lici, Latino *Illic:* e Dante disse dal Latino *Illac, Laci:*

Per esser pur allora volto in laci;
che uno, che rivedeva le stampe, con più furia, che giudizio, aveva riconciato con dire:
Per esser pur allora avvolto in lacci. Salv.

IO FO PENSIERO, CH' E' V' ABBIA FATTO D'OSSA UN CIMITERO. *Io credo, ch' e' v' abbia ragunato una gran quantità d' ossa;* che *Cimitero* diciamo il *Luogo, dove si sotterrano i morti.* V. sopra Cant. IV. St. 24., e Cant. VII. St. 27. *Min.*

C. IX. ST. 37.

38. Sta Paride a sentirlo molto attento;
Ma poi vedendo, quanto ei si prolunga,
Fra se dice: Costui v' ha dato drento
Come quel, che vuol farmela ben lunga:
Gli è me' troncargli quì il ragionamento,
Acciò, prima, che il dì mi sopraggiunga,
Io possa lasciar l' opera compita,
Però gli dice: Ovvía falla finita;

39. Poich' egli ha inteso, dov' ei possa battere
A un dipresso a rinvergare il Tura:
Dell' esser folto il bosco, e d' altre tattere,
Che gli narra costui, saper non cura:
La lanterna apre, e il libro, onde al carattere
Possa, vedendo, dare una lettura:
Così leggendo, sente darsi norma
Di quanto debba fare, in questa forma.

40. Vicino al boschereccio scannatoio,
Mentre fuoco di stipa vi riluca,
Pallon grosso, bracciali, e schizzatoio
Co' giocatori a palleggiar conduca:
Al rimbombar del suo diletto cuoio
Tosto vedrà, che 'l gocciolone sbuca,
Quei ricchi arnesi vago di mirare,
Che già in Firenze lo facean gonfiare.

C. X. st. 38.

Sta Paride attento al discorso del villano; ma conoscendo, ch'egli era entrato in un discorso da non finir mai, lo fece chetare: e preso il libro, da esso comprese quel ch'ei doveva fare.

COSTUI CI HA DATO DRENTO. *Costui è entrato in un discorso da non aver mai fine*. Min.

VUOL FARMELA BEN LUNGA. Cioè *Vuol fare una lunga diceria*. Min.

OVVIA. E' lo stesso, che *Orsù*. Latino *Eia*. *Age*. Termine, che inoita alla spedizione. *Min.*

DOV'EI POSSA BATTERE. Cioè *Da qual parte egli abbia a andare, per ritrovore il Tura*. Min.

A UN DIPRESSO. *Alquanto vicino a dove egli sia*. Si dice *Appresso a poco*, *A un vel circa*. Dal dirsi per esempio: *Furono tanti, quanti io v'ho detto, vel circa*, cioè, o *in quel torno*. Min.

E per comodità della nostra pronunzia si dice comunemente *A un bel circa*. Bisc.

RINVERGARE. *Rinvenire*, *Ritrovare*, *Rintracciare*, *Raccapezzare*. Min.

ALTRE TATTERE. *Altre zacchere, minuzie, o circostanze di poca considerazione*. Sebbene *Tattere* per ischerzo s'intende una *Specie di malore*, *che vien intorno al sesso per crescenza di carne*. Min.

Il Vocabolario dice: *Tattara*. *Lo stesso, che Tacca figuratamente*. Bisc.

CARATTERE. *La forma, o Figura delle lettere e dell'abbiccì*. Voce Latina, tolta dal Greco χαρακτήρ: ed il Monosino vuol che stia meglio dire *Carattolo*, ma non so per qual cagione, se non fosse per allontanarsi dal Latino; che per altro non ho letto mai, nè sentito dire *Carattolo*, se non a qualche villano del tutto rustico. *Min.*

Oro, e *Uomo di ventiquattro carati*, cioè *carattori*. Latino *Optimae notae*. Salv.

Gli antichi dicevano *Cateratte* in plurale, per *Caratteri magici*. V. gli esempj del Maestruzzo, e del Boccaccio, riportati nol Vocabolario. *Bisc.*

SCANNATOIO. S'intende il *Luogo, dove s'ammazzano i buoi, ed altre bestie;* ma quì intende quella *Selva*, *entro alla quale si nascondeva il Tura:* e la chiama *Scannatoio*, perchè quivi il lupo scannava le bestie. *Min.*

Scannatoio, ovvero *Strangolatoio*, per metafora s'intende qualsivoglia *Luogo*, *ove si conduca altrui per frandarlo*, che altrimenti si dice *per fargli il collo*, o *metterlo in mezzo*, siccome sono certe bische, e altri luoghi segreti, ove i malvagj compagnoni conducono i giovanotti di prima levata (che noi diciamo *Pollastroni*) a giuocare, ed a spendere prodigamente il danaro. Il Salvetti nel Cecco Bimbi, che si lamenta del suo figliuolo, dice:

Questo scapigliataccio
M'ha dato, si può dir, l'ultimo crollo,
E messo sè, e me n' un grande impaccio,
Che ha giuocato, e gli hanno fatto il collo.

I *Vicoli*, e altri *Luoghi stretti*, e *ritirati*, si dicono parimente *Strangolatoi*, e *Scannatoi*, perchè sono a proposito per fare quanto s'è detto. *Bisc.*

BRACCIALE. *Manica di legno dentata, della quale s' arma il braccio, per giuocare al pallon grosso*. V. sopra Cant. vi. St. 54. *Min.*

SCHIZZATOIO (quì intende il piccolo) *Strumento d' ottone, o d' altro metallo, fatto a foggia di canna da cristieri, ma assai minore*: e serve per metter vento in qualunque luogo con violenza, come si fa a gonfiar palloni, o pillotte, o per schizzar liquori, e 'l maggiore, per far serviziali. Latino *Clyster*, detto così, quasi *Strumento inondante*, e *lavativo*. V. sopra C. III. St. 14. *Min.*

PALLEGGIARE. *Dare alla palla, o pallone, mandandolo, e rimandandolo, per trastullarsi, e per avviare il giuoco, ma non giuocare regolatamente*. Onde quando uno tira in lungo un negozio, coll' avviare chi glielo raccomanda a un altro, e che quello lo rimanda al primo, e tutti due si accordano a burlare il pover uomo, si dice: *Tra loro se la palleggiano*, che i Latini forse direbbono *Colludunt*. Min.

Questo *Palleggiare* metaforico in altra maniera si dice: *Mandare da Erode a Pilato*, per la similitudine dell'ingiusto giudizio di questi duo giudici nella causa del Salvadore. *Bisc.*

GOCCIOLONE. Si dice a *Uno, che sta guardando una cosa con grande attenzione, e con desiderio d' ottenerla*: e propriamente si dice di quelli innamorati, che stanno i giorni interi appiè d' una casa a guardar la dama, che è alla finestra, e si consumano, e si struggono appoco appoco, e per così dire a stilla a stilla: e però dice *Gocciolone* al Tura, e vuole esprimere, che egli era innamorato di quegli arnesi. Lucrezio libro IV. parlando degl' innamorati:

C. X. ST. 40.

Namque voluptatem praesagit multa cupido.
Haec Venus est nobis, hinc autem est nomen amoris:
Hinc illa & primum Veneris dulcedinis in cor
Stillavit gutta, & successit fervida cura. Min

Il Vocabolario dice: „ Epiteto, che „ si da altrui in ischerzo, come anche „ *Baccellone*, *Bacchillone*, *Pinchellone*, e sì fatti, che tanto è a dire „ quanto *Scimunito*, simile a quel de' „ Latini *Nebulo*, *Vappa*. V. quivi gli esempj, e in oltre la Novella 80. di Franco Sacchetti. *Bisc.*

CHE GIA' IN FIRENZE LO FACEAN GONFIARE. La voce *Gonfiare* vuol dire *Andar superbo*, come dicemmo sopra in questo Cant. St. 29. od il Poeta scherzando coll' equivoco di *Gonfiar le pillotte, e palloni*, che era il mestiero del Tura, come accennammo sopra Cant. VIII. St. 47. paro, che voglia dire, che quegli arnesi eran causa, che il Tura se n' andava superbo; ma in effetto vuol poi dire, che quegli arnesi eran causa, ch' ei gonfiava le pillotte, e i palloni, e che egli gonfiava la pancia, buscando per mezzo de' medesimi arnesi da comprar roba per empierla. *Min.*

Sant' Agostino, nel libro primo del sermone di Cristo sul monte, dice: *Quis vero nesciat, superbos inflatos dici, tamquam vento distentos?* Bisc.

41. Paride in questo subito ubbidisce:
Accender fa le scope, e intorno al fuoco
Già questi, e quel si spoglia, ed allestisce
Col suo bracciale, e si comincia il giuoco:
Al suon del qual l' amico comparisce;
Ma è ritenuto, perch' ei vede il fuoco,

Elemento, che vien dall' animale
Fuggito per instinto naturale.

42. Il Garani, che stava alle velette,
Vedendo, che 'l compar viene alla cesta,
Che le scope si spengano commette,
Ed in un tempo a' giuocator dà festa:
N' un batter d' occhio il giuoco si dismette,
La stipa si sparpaglia, e si calpesta;
Talchè sicuro l' animal ridotto,
Va Paride pian piano, e fa fagotto.

43. Ciò, ch' è in giuoco, in un fascio egli ravvia,
E tra gambe la strada poi si caccia,
Il tutto strascicando per la via
Con una fune d' otto, o dieci braccia.
Spinto dal genio a quella ghiottornía
Da lunge il Tura seguita la traccia,
Come fa il gatto dietro alle vivande,
E il porco a' beveroni, ed alle ghiande.

44. Vagheggialo, s' allunga, zappa, e mugola:
Talor s' appressa, e colle zampe il tocca:
Or mostra sbavigliando aperta l' ugola:
Or per leccarlo appoggiavi la bocca;
Tutto lo fiuta, lo rovistia, e frugola;
Così mentre il suo cuor gioia trabocca,
Ei, che non tocca per letizia terra,
Entra nel borgo, e in gabbia si riserra.

45. Perchè Paride fa serrar le porte,
E poi comanda a un branco di famigli,

Che quivi fatti avea venir di corte,
Che di lor mano l' animal si pigli;
Ma i birri, che buscar temean la morte,
Non voglion accettar simil consigli;
E fan conto (sebben' ei fa lor cuore)
Ch' e' passi tuttavia l' Imperadore.

Paride, in ordine a quel, che trovò scritto nel libro, datogli dalle Fate, fece accendere il fuoco d'avanti al bosco, ed attorno vi messe gente a giocare al pallone. A quel romore il Tura uscì dal bosco: ed allora Paride fece un fascio de' bracciali, pallone, ed altri arnesi, e legatolo a una fune lo fece strascicare per la strada, la quale conduce al castello di Monte Lupo, dentro al quale si condusse il Tura, seguitando quegli arnesi: e Paride fece serrar le porte, ed ordinò ad alcuni birri, che quivi aveva per questo fatti venire, che lo pigliassero; ma essi impauriti non vollero accostarsi.

v. l. *A longe il Tura seguita la traccia.*
Tutto lo volta, lo rovista, e frugola.
E fan conto (sebbene ei fa romore)

SI SPOGLIA. Cioè *Si cava di dosso i panni più gravi;* perchè coloro, che giuocano al pallon grosso (essendo questo un esercizio assai faticoso, e di gran moto) depongono le vesti di sopra, e restano in camicia, ovvero per più civiltà, e modestia, con un sottil farsettino sopra la medesima camicia. *Bisc.*

ALLESTISCE. *Allestire*, *Mettere all' ordine*, *Appronrare*. Min.

AL SUON DEL QUALE. Intendi *Al romore, che fa il pallone, quando è percosso dal bracciale*. Biso

L' AMICO COMPARISCE. Cioè il *Tura esce dal bosco, e vien fuora, spinto dal gusto di vedere il pallone*. Min.

RITENUTO. *Renitente;* cioè *Non alla libera, ma con qualche timore, per causa del fuoco*, del quale il Lupo naturalmente ha timore. *Min.*

STAVA ALLE VELETTE. *Stava osservando*. V. sopra Cant. VII. St. 67. Il Burchiello nella novella del Medico Bolognese, o dello Scolar semplice, dice: *Andando gridando cercò tutta la casa, e trovarlo non gli fu ordine; onde tratto dalla disperazione si partì: e lo scolare, che stava alle velette, ritornò in casa*, ec. Min.

C. X. ST. 42.

Questa Novella è riportata dal Doni nel suo Comento sopra le rime del Burchiello, dopo il Sonetto 45., che comincia:

Il nobil cavalier, messer Marino;

dove dice, che esso Burchiello compose sino in cento novelle, siccome lasciò scritto il Berni nella sua vita. Non altri, che il Doni, ch' io sappia, danno notizia, che il Burchiello abbia composto cento novelle in prosa: e che il Berni abbia scritto la vita del medesimo Burchiello; però altri creda quello, che più giudica verisimile. *Bisc.*

IL COMPAR VIENE ALLA CESTA. Cioè *L' animale vien fuor del bosco, e si cala allo zimbello de' bracciali, e palloni*, ec. *Min.*

Venire alla cesta è lo stesso, che *Venire alla ghianda*. Si dice, *E' viene come il porco alla ghianda*, per significare *Uno, che sia sospettoso, o salvatico, e che deponga il sospetto, o s'addomestichi, per esser tirato da cosa a lui sommamente grata*. Ed è detto *Cesta in vece di Ghianda* per sineddoche, perchè le ghiande sogliono per ordinario stare in una cesta: e i porci, quando veggono pigliare da' lor guardiani la detta cesta, le corron dietro grugnendo in segno d' allegrezza. Ciò si vede espresso dal nostro Poeta quì sotto nella St. 43., e in questa stanza egli ha usato questo proverbio trasla-

C. X. st. 42. tivamente, per significare quello, che ha detto il Minucci. *Bisc.*

A' GIUOCATOR DA' FESTA. *Fa restar di giuocare, Licenzia i giuocatori. Dar festa agli scolari*, vuol dire *Licenziar la scuola:* e di quì dicendosi *Dar festa*, s'intende *Licenziare ogni sorta di lavoro*. Min.

N'UN BATTER D'OCCHIO. *In un momento*. I Latini pure dicono *In ictu oculi*. Min.

SI SPARPAGLIA. *Sparpagliare, Spandere confusamente, e senza ordine in quà, e in là;* come si fa della paglia quando si batte, e si spoglia il grano. Il Pulci disse:

Sopr' alle spalle la treccia sparpaglia. Min.

Dal *Parpaglione*, o *Farfalla*, la quale vola in quà, e in là con volo disordinato, credo, che venga *Sparpagliare*. Salv.

FA FAGOTTO. *Fa un fascio de' bracciali, palloni*, ec. *Far fagotto*, è lo stesso quasi, che *Far le balle per battersela, per andarsene*. Latino *Vasa colligere*. Min.

TRA GAMBE LA STRADA POI SI CACCIA. *Di poi comincia a camminare*. Latino *Corripit viam*. Min.

IL TUTTO STRASCICANDO PER LA VIA. E' detto a similitudine di coloro, che fanno lo strascico alle volpi, per farle uscir fuori del bosco, ed ammazzarle. Il che fu toccato dal nostro Poeta Cant. I. St. 59. dicendo d' una squadra di contadini:

E paion colla spada in sulle polpe
Un che faccia lo strascico alla volpe:
dove vedi la Nota del Minucci. *Bisc.*

SEGUITA LA TRACCIA. *Seguita, o Va dietro alla pesta, o alla passata:* ed è tolto da' bracchi, i quali si dice *Seguitar la traccia*, quando nel cercar della lepre, ec. fiutando seguitano quella strada, e quel tratto, per dove ella ha tirato, cioè per dove è passata. Di quì abbiamo il verbo *Rintracciare*, detto sopra C. VII. St. 83. *Min.*

BEVERONI. Così chiamano i nostri contadini quella *Bevanda grossa, fatta di crusca, e d' acqua*, ec. la quale danno a' porci. *Min.*

V. il Ditirambo del Redi. *Salv.*

E il porco a' beveroni. V' è una Canzonetta sopra un gran Parasito, nella quale è la seguente quartina:

Come il porco ama la broda;
Onde in cambio di scodella
Egli adopra una tinella,
Ch' è una ciotola alla moda. Bisc.

VAGHEGGIALO. *Lo guarda affettuosamente*. Si vale di questo verbo *Vagheggiare*, per esprimere il gusto, col quale il Tura guardava quegli arnesi, essendo tal verbo proprio degl' innamorati. V. sopra Cant. VII. St. 59. *Min.*

MUGOLA. *Mugolare* è una voce indistinta, e che non finita muore fra' denti. *Min.*

OR MOSTRA SBAVIGLIANDO APERTA L'UGOLA. Significa aprir tanto la bocca, che si vede l'ugola. Oltre a quello, che dell' *Ugola* ha detto il Minucci alla pag. 116. T. 3. si può per maggior chiarezza aggiungere, che l' *Ugola* è una particella carnosa, lunga, e rotonda, o quasi conica inversa, posta nella parte posteriore del palato, sopr' alla radice della lingua, tra' due quasi archi del medesimo palato, e l' uno, e l' altra tonsilla, pendula dal velo, o claustro palatino. In essa vi sono da notare, la figura quasi medesima di quella dell' estremo articolo d' un dito d' un bambino: la sustanza muscolosa, e cinta dalla glandulosa membrana della bocca: i muscoli, da' quali variamente è mossa: i due ligamenti membranacei, co' quali è unita agli ossi del palato: e l' uso, il quale, benchè non sia ancora chiaro, nulladimeno pare, che serva a formare la voce più, o meno sonora: e ad impedire, che la bevanda nell' inghiottirsi non passi con impeto nelle narici. Per causa di alcuni malori lacerandosi, e non potendo far più il suo ufizio, si parla (come si dice) col naso, o con voce assai fioca, siccome non di rado addiviene: ed allora si dice di colui, *essergli caduta l' Ugola:* Le bestie son prive di questa particella; V. l' *Heist. Com. Anat.* 283. ediz. quarta di Norimborga. Devo questa esatta notizia al Sig. Dottor Bertini, già lodato quivi sopra a 51. *Bisc.*

ROVISTIA. *Rovistiare, Rivoltolare. Metter sossopra*. Forse meglio *Rovista*,

dal verbo *Rovistare*, che vuol dire *Muovere da un luogo all' altro*. Il Pulci:
Morgante va rovistando ogni cosa. Min.

NON TOCCA PER LETIZIA TERRA. Sopra Cant. IX. St. 65.
Per l'allegrezza non può star ne' panni, che è lo stesso: e significa *Aver allegrezza*, o *gusto grandissimo*. Si dice ancora, ma in modo basso: *La camicia non gli tocca il sedere*. Il Boccaccio Novella 32. *Min.*

FAMIGLI. Quì s' intende *Famigli di giustizia*, cioè *Birri*: la famiglia del Podestà, dal Boccaccio detti *Sergenti*, quasi *Servientes*; siccome da noi *Famigli*, cioè *Famuli*. Min.

FA CONTO, CHE PASSI L'IMPERADORE. *Finge di non intendere*, o *di non sentire quel che si dica*. Detto forse questo dal tempo, quando era l'Imperadore Greco Giovanni Paleologo in Firenze al Concilio, che per essersi già fatta familiare la sua vista, e forse, mancandogli i danari, non comparendo così pomposo, nè con bella compagnia, e appagata anche dalla prima volta in su la curiosità; quando passava per le strade, non doveva far muovere la gente come prima, e come quando egli arrivò; onde si venne a dire, quando uno non si cura di qualche cosa: *Facciam conto che passi lo Imperadore*. Min.

C. X st. 45.

46. Poichè gran pezzo a' porri ha predicato,
E che fan conto tuttavia, ch' ei canti;
Perocchè da' ribaldi gli vien dato
L' udienza, che dà il Papa a' furfanti,
Senza più star a buttar via il fiato,
Tolti di mano al caporale i guanti:
Bisogna, dice, con questa canaglia
Far come il Podestà di Sinigaglia.

47. E quei guanti, che san di caporale,
Legando ad una delle sue legacce,
Uno per testa, addosso all' animale
Mette attraverso a uso di bisacce:
Al fragor di tal concia di caviale
La bestia fece subito due facce,
Ch' una di lupo, ed una d' uomo sembra:
E di sua specie ognuna ha le sue membra.

48. Si resta il Lupo, e 'l Tura uomo diviene,
Ma non però, che libero ne sia,

Ch' ambi sono appiccati per le rene,
Formando un mostro, qual' è la bugía.
Dice Turpino, (e par, ch' ei dica bene)
Ch' essendo questa sì crudel malìa,
Non erano a disfarla mai bastanti
Gli odor birreschi semplici de' guanti.

49. E che se tanto oprò tal masserizia,
Avrebbon molto più fatto le mani;
Perchè gl' incanti in man della Giustizia,
Come i fichi alla nebbia, vengon vani:
E Paride, che già n' ebbe notizia
Da quel suo libro, si dà quivi a' cani;
Perchè più oltre il libro non ispiega,
Ond' ei fa conto al fin di tor la sega.

C. X. st. 46. Paride veduto, che i birri non ubbidivano: ed avendo per avvertimento dal libro datogli dalle Fate, che gl' incanti rimangon vani in mano della giustizia, si diede a credere, che avessero tal virtù ancora i guanti de' birri: e per questo gli tolse di mano al caporale, e gli messe addosso alla bestia, la quale si convertì in due corpi, appiccati insieme, che uno era d' uomo, e l' altro di lupo. A tal metamorfosi resta Paride stupefatto, e non sapendo, che cosa farsi, perchè il libro non insegna da vantaggio, risolvè di chiamar due segatori, per separar l' animal bruto dal razionale. In questo mostro il nostro Poeta imita Dante nell' Inferno Canto xxv. nella commistione di quel serpo coll' anime di quei cinque cittadini Fiorentini, e la descrizione di tal mostro comincia al verso:

Se tu se' or, Lettore, a creder lento.
v. 1. *E che fan conto più che mai, ch' ei canti.*
Mette a traverso a guisa di bisacce.
Perchè più oltre il foglio non ispiega,
E fa pensier po' poi di tor la sega.

A' PORRI HA PREDICATO. *Predicare a' porri. Predicare al deserto. Affaticarsi in vano a esortar uno a far bene*, che i Latini dissero *Vento loqui. Surdo canere*. Min.

FANNO CONTO CH' EI CANTI. E' lo stesso, che *Dar l' audienza, che dà il Papa a' furfanti*, che in sustanza vuol dire *Non fare stima delle parole d' uno*, o *Non badare a quel ch' ei dice*. Min.

CAPORALE. *Capo di squadra di birri*. Grado, che si dà anche fra' soldati. V. sopra Cant. ix. St. 2. *Min.*

FAR COME IL PODESTA' DI SINIGAGLIA. Cioè *Comandare, e far da se*. Il Duca di Calavria Sigismondo avea assediato Sinigaglia, nella qual terra era per Governatore, sostituto da Giovanni de Castro, Petruccio Piccolomini. Costui tentò di abbandonar la terra, dicendo, esser meglio uccello di campagna, che di gabbia: ed a lui aderiva il Podestà; ma i cittadini sentendo questo, dissero di volergli gettare dalle finestre, se piu parlavano d' abbandonare la citta: e vennero tanto in

odio, e in disprezzo de' cittadini, che quando comandavano, non erano ubbiditi: e di quì venne il proverbio: *Far come il Podestà di Sinigaglia*, cioè *Comandare, e far da se*. V. la Storia del Cavalcanti MS. *Min.*

LEGACCE. S' intende quei *Legami*, co' *quali si legano le calze, cingendo le gambe*. Min.

BISACCE. Così chiamiamo due *Sacchetti, appiccati l' uno contro all' altro a due cigne, i quali si mettono a traverso al cavallo*, ec. sopra il quale si cavalca, e servono per portar robe, come si fa con una valigia. Sono appellate *Bisacce* da *Bis sacche*, *Due volte sacche*, o *Sacche a doppio*. Latino *Mantica*. Boccaccio Giornata VI. Novella 10. *Aveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciocchè in quelle eran cose sacre*. E più sotto nella medesima Novella: *La prima cosa, che venne loro presa, fu la bisaccia, nella quale era la penna*. Min.

CONCIA. Quando si dice *Concia di guanti* s' intende *Profumamento*, come si dice *Guanti di concia di Roma*, *di Venezia*, *di Spagna*, ec. e s' intende *Profumati alla foggia di Roma*, ec. Quì dice, *Concia di caviale*, cioè *Fetenti*: e quel *Fragore*, o *Fragranza* è detto ironico. *Min.*

C. X. st. 48.

LA BUGIA. La *Bugia* si figura una femmina con due facce differenti, come d' orso, e d' uomo, o di lupo, e d' uomo, come è nel presente luogo. *Min.*

DICE TURPINO. Scherza, come fa sopra Cant. II. St. 31. autorizzando la presente sua novella co' detti di Turpino, come fa l' Ariosto. *Min.*

MALI'A. *Incantesimo*. *Stregoneria*. V. sopra C. VIII St. 52. Donde *Maliarda*, una *Strega*. Min.

TAL MASSERIZIA. Intende *Iguanti del birro*. Min.

SI DA' A' CANI. *S'adira*. Quando uno per la stizza grida, e fa altre dimostrazioni d' impazienza, o di rabbia, diciamo: *Si dà a' cani*. V. sopra C. IX. St. 10. *Min.*

50. Perciò fatti venir due marangoni,
Con tutto quell' ordingo, che s' adopra
A legare i legnami ed i panconi,
A divider il mostro mette in opra:
Mentre la sega in mezzo a' duoi gropponi
Scorre così, va il mondo sottosopra,
Mediante il rumor de' due pazienti,
Che l' un fa d' urli, e l' altro di lamenti.

51. Pur senza ch' intaccato ell' abbia un osso,
La sega insino all' ultimo discese,
Lasciando il Tura libero, ma rosso
Dietro di sangue, com' un Genovese:
La bestia gli volea tornare addosso;
Ma Paride, che subito l' intese,

Presa la spada la tagliò pel mezzo,
Pensando di mandarla un tratto al rezzo.

52. E morta te la dà per cosa certa;
Ma quel Demonio insieme si rappicca:
E qual porco ferito a gola aperta,
Per divorarlo, sotto se gli ficca:
Ed egli, ch' all' incontro stava all' erta,
In sulla testa un sopramman gli appicca,
Che in due parti divisela di netto,
Com' una testicciuola di capretto.

53. Ma ritornato a penna, e a calamaio
Pur questo stesso a Paride si volta,
Che per veder il fin di quel moscaio,
Se e' fosse mai possibile una volta,
Mena le man, che e' pare un berrettaio,
Ed a chius' occhi pur suona a raccolta,
E dagli e picchia, risuona, e martella;
Ma forbice, l' è sempre quella bella.

C. X. st. 50. Paride fatti venire due segatori d'asse, feca segare il mostro in sull' attaccatura dell' uomo colla bestia, e così gli separò; ma la bestia tentava di rappiccarsi, onde Paride tagliò la bestia pel mezzo, ma essa presto si rappiccò. E quì il nostro Autore imita l' Ariosto nella favola d' Orillo, levata da Vergilio nell' Eneide, che finge un tale Erillo Re di Palestrina, che aveva tre anime, onde era necessario tre volte ammazzarlo per finirlo.

v. 1. *E morta te la dà per cosa certa.*
Pur quell' istesso, e Paride si volta.
Mena le mani come un berrettaio.

MARANGONI, ec. Si dicono i *Garzoni de' legnaiuoli, cha lavorano per opra, quando in una bottega, e quand' in un' altra, a tanto il giorno, e non fermi in una bottega a salario di tanto il mese*; ma quì l' Autore intende segatori di legnami. E gli *Ordinghi, che s' adoprano*, sono la *Sega a due mani, lima per mettere in taglio i denti, e il cavalletto per adattarvi sopra quel materiale, che si dee segare*: qual *Cavalletto* si chiama *Pietiche*. V. sopra C. VI. St. 69. alla voce *Impiallaccia*. Min.

Del resto *Marangoni* sono *Urinatores*, detti dall' immergersi, e andarsene sotto acqua. *Salv.*

PANCONI. Sono *Assi grosse circa un quinto di braccio, le quali si rifendono per farne, o assi più sottili, che si dicono panconcelli, o per farne correnti* Min.

GROPPONE. S' intende *La parte*

di dietro di tutti gli animali, o *bipedi*, o *quadrupedi*: e lo diciamo ancora *Codione*: ed è propriamente quella *Parte, che resta fra le natiche, e le reni.* Greco ὀῤῥοπύγιον. V. sopra Cant. VI. St. 69. *Min.*

VA IL MONDO SOTTOSOPRA. *Lo strepito confonde l'universo*. I Latini pure dicono: *Mundi summa reddit ima, & ima summa*: e vuol dire, che lo strepito era grandissimo per le strida del Tura, e per gli urli del lupo. *Min.*

ROSSO COME UN GENOVESE. E' in Firenze una compagnia, o confraternita di secolari, detta de' Genovesi, perchè è formata di gente di quella nazione. Costoro hanno per costume d'andar processionalmente la sera del Giovedì Santo a visitare le chiese, e si battono le reni ignude con mazzi di corde, entrovi alcune stelle di metallo, acute come quelle degli sproni: e queste forando la pelle ne traggono il sangue, il quale bagna loro le reni, e le tigne di rosso: e di questi intende il nostro Poeta nel presente luogo. *Min.*

MANDARLA UN TRATTO AL REZZO. *Mandarla subito nell'altro mondo*. *Al fresco*, cioè *il corpo suo sotto terra*. *Ammazzarla*. *Rezzo*, vuol dire un *Luogo, dove non arrivano i raggi del Sole per interposizione di checchessia*: e si dice anche *Meriggio*, *Bacío*, *Ombra*, e *Uggia*. V. sopra C. VI. St. 75. e Cant. IX. St. 44. *Min.*

Dicesi *Rezzo* da *Meriggio*; perchè nel meriggio si stà all'ombra fresca. *Salv.*

STAVA ALL'ERTA. *Stava oculato*. *Stava avvertito*. *Erta* si dice la *Salita d'un poggio*: e *Stare all'erta* è termine di caccia, perchè la lepre ha per proprio di fuggir sempre alla volta della sommità de' monti, per non esser così facilmente arrivata, e pigliando i suoi riposi, scoprir paese, e minchionare i cani: e però dicendosi in caccia *State all'erta*, s'intende *Abbiate l'occhio*, *Osservate*: il che è poi passato in dettato comune a ogni cosa. *Min.*

UN SOPRAMMAN GLI APPICCA. *Gli dà un soprammano*, che è quel *Colpo, che si dà con spada, bastone*, ec. *cominciando da alto, e calando a basso*. V. sopra Cant. V. St. 41. *Min.*

C. X. ST. 52.

DIVISELA DI NETTO. S'intende *La tagliò pulitamente in un sol colpo*. Min.

TESTICCIUOLA. Le *Teste degli agnelli, e de' capretti* da noi si chiamano *Testicciuole*: e per friggerle si tagliano nel mezzo per lo lungo in due parti uguali: ed a questo taglio assomiglia quello, che fa Paride alla testa del lupo. *Min.*

Un nostro Fiorentino a' miei tempi aveva una moglie così balorda, e incapace, che avendole recato una testicciuola per friggere, e avendole detto, che la dividesse pel mezzo, ella la divise per lo traverso, e così l'accomodò; restando perciò tutta la cassa del cervello senza essere aperta, e per tanto senza cuocersi. Parimente una serva d'un prete mio amico, la quale non aveva mai girato tordi, gl'infilò per lo lungo, mettendogli lo spiede nel becco, e facendolo passare per le parti di dietro: ed avendone infilati alcuni, e non v'entrando il restante, andò collo spiede in mano dal padrone, a domandargli quello dovesse fare. *Bisc.*

A PENNA, E A CALAMAIO. *Per l'appunto*. V. sopra. Cant. II. St. 19. *Min.*

VEDER IL FIN DI QUEL MOSCAIO. *Vedere il fine di quella cosa noiosa*. V. sopra C. IV. St. 9. e C. IX. St. 51. *Min.*

MENA LE MAN, CH'EI PARE UN BERRETTAIO. *Menar le mani* dicemmo sopra Cant. I. St. 7. quel che significhi: e quì intende, che *Menava le mani con celerità, come fanno i berrettai, e cappellai*, che nel feltrare i cappelli, o berrette menano le mani presto, in riguardo dell'acqua bollente, colla quale si fa tal lavoro. *Min.*

A CHIUS'OCCHI. L'istesso che *A mosca cieca*; quasi che chi vuol percuotere un altro senza alcun riguardo, chiuda gli occhi, per non vedere dove gli sia per dare: e tali percosse si dicono per ordinario *Bastonate da ciechi*. *Mosca cieca* viene dal giuoco de' ragazzi, simile a quello di *Beccalaglio*,

C X. de' quali giuochi V. sopra a 71. T. 1. st. 53. e a 201. T. 1. *Bisc.*

SUONA A RACCOLTA. *Continova a percuotere a lungo*, che così suona la campana, quando suona a raccolta di popolo per le prediche, ec. Ed il verbo *Suonare* significa anche *Percuotere*, ed è della medesima natura, che il Latino *Pulso*, come abbiamo detto altrove. *Min.*

DAGLI, E PICCHIA, RISUONA, E MARTELLA. Questo modo di dire serve per esprimere uno, che adopri ogni sua industria, per fare una cosa perfettamente, reiterando più volte le diligenze. V. sopra C. VII. St. 16. Similitudine per avventura tratta da' fabbri, quando lavorano il ferro sopra l'incudine. Quindi viene quel d'Orazio:

. . . . . *incudi reddere versus*,

Mettergli all' incudine, sotto 'l martello della critica; cioè *Esaminargli*, *Rivedergli di nuovo con somma, rigorosa, e assidua diligenza*. La nostra maniera: *Battere il ferro, quando è caldo*, ebbe origine similmente da questa prontezza, e maestria insieme, che si adopra per lavorarlo. E finalmente l'*Acudir* degli Spagnuoli, che valo *Aiutare*, voce ormai fatta nostrale, è fatta dal Latino *Adcudere*, cioè *Battere insieme il medesimo ferro*. E però noi diciamo per esempio: *La prego a volere accudire a questo negozio* e simili. *Min.*

FORBICE. Questo termine significa ostinazione; per esempio: *Io t' ho detto, che tu non faccia la tal cosa: e tu forbice*, cioè *Tu ostinato l' hai voluta fare ad ogni modo*. Dicono, che venga da una donna ostinata, e capona, la quale aveva chiesto al marito un par di forbice, e non avendogliele il marito mai comprate, ella ad ogni cosa, che il marito le domandava, rispondeva *Forbice;* onde egli, impazientito da questa sciocca ostinazione, le proibì il dirlo più; ma ella tanto più lo diceva; per lo che il marito la bastonò, ma non per questo ella se ne rimaneva. Sicchè egli un giorno sopraffatto dalla collera la gettò in un pozzo: ed ella fino che potette parlare, sempre disse *Forbice:* ed in ultimo, non potendo più valersi della voce si valse delle mani, cavandole fuori dell'acqua, colle dita maggiori alzate, ed allargate in figura di forbice, per mostrare, che moriva nella sua ostinazione, e caponería. Questa novella è vulgatissima fra le nostre donne, ed io l'ho trovata fra una raccolta di esempj, fatta da un Buontempi, la quale di mano del medesimo tengo fra i miei manoscritti. *Min.*

L' E' SEMPRE QUELLA BELLA. *L' è sempre quella medesima*. Questo vien da un cieco, il quale andava accattando, e cantava una certa orazione al suono di un chitarrino, fermandosi alle porte de' suoi benefattori i giorni destinati; ma essendo venuto a fastidio, cantando sempre la medesima cosa, cominciarono alcuni di quelli, che gli facevano la limosina a dirgli, che se non cantava qualche altra orazione, non gli avrebbero dato più nulla: ed egli rispondeva: *Lasciate fare a me, che domani ve ne voglio cantare una bella*. Ma perchè il poveretto non sapeva se non quella, tornava l'altra mattina, e cantava la stessa; laondo i suoi benefattori accortisi, che il meschino non ne sapeva altre, compassionandolo, gli dicevano: *L' è sempre quella bella:* ed intendevano *L' è sempre quella medesima:* il che è poi venuto in dettato, e significa *Noi siam sempre alle medesime*. Trovo questo racconto ancora fra gli scritti del medesimo Buontempi sopracitati, applicato all' origine del presente dettato. *Min.*

54. Talch' ei si scosta nove, o dieci passi,
E piglia fiato, perch' ei provar vuole,
Se la virtude a sorte gli giovassi,
Ch' hanno l' erbe, le pietre, e le parole;

Perciò gli avventa il libro, e poi de' sassi,
Con una man di malve, e petacciuole:
E parve giusto il medico indovino,
Già detto mastro Grillo contadino.

55. Perchè 'l demonio, o si recasse a scorno,
Che un uomo, uso alle giostre, e alle quintane,
Con tal chiappolerie gli vada intorno,
E lo tratti co' sassi, come un cane:
Ovver ch' e' fosse l' apparir del giorno,
Che scaccia l'ombre, il bau, e le befane,
Sparisce affatto, e più non si rivede;
Ma Paride per questo non gli crede.

56. Resta in parata, molto gira il guardo,
Prima ch' un piè nè anche egli abbia mosso,
Mercè ch' ei sa, che 'l diavolo è bugiardo,
E quanto ei sia sottile, e fili grosso:
Perciò si mette un pezzo a Bellosguardo,
Credendo ognor, che gli saltasse addosso;
Ma poich' ei vedde omai d' esser sicuro,
Andò all' oste, e cavollo di pan duro.

Vedendo Paride, che quel mostro si rappiccava sempre, e che ei non trovava modo di liberarsene per ferite, che gli desse, gli venne in pensiero, che se era la verità, che in *herbis, verbis & lapidibus* stesse la virtù, potesse essere, che alcuna di queste cose avesse virtù di fare sparire, e svanire il mostro: e però preso il *suo libro*, il quale era pieno di *parole*, e diverse *erbe*, e de' *sassi*, ogni cosa tirò addosso a quel mostro: e l' indovinò, perchè subito egli sparì, ed il Tura rimase libero. Con tutto questo Paride non si fidando, stette buon pezzo a osservare; ma veduto, che il Lupo non compariva più, si partì, e andò all' osteria a mangiare.

C. X. ST. 54.

v. l. *Ripiglia il fiato*, ec.
Perchè gli avventa il libro, e poi due sassi.
O, che si fusse il comparir del giorno.
Perciò si stette un pezzo a Bellosguardo.

PIGLIA FIATO. Cioè *Si riposa.* Min. *Si ferma alquanto per riavere il respiro;* perocchè il fiero contrasto con quel mostro glielo aveva levato. Anche *Dar fiato*, v. gr. *a' cavalli*, e altri animali da lavoro, è *Fargli fermare*, dopo alcuna veloce carriera, o ripida salita, o affannosa fatica. *Bisc.*

C. X. St. 55. MASTRO GRILLO CONTADINO. E' nota la favola di Grillo contadino, il quale per far dispetto a un suo fratello medico, che non gli volle dar parte di un tesoro, che insieme avevano trovato, si fece medico anch'egli, e co' suoi fortunati spropositi s' acquistò la grazia del suo Re, non solo per avergli risanata la figliuola, cavandole una lisca di pesce dalla gola con ungerle il culo, ma ancora per aver saputo indovinare i segreti del medesimo Re, e chi erano coloro, che a lui rubato avevano. In somma fece diverse scioccherie, le quali tutte per gli equivoci ridondarono in stima del suo valore, e l'accreditarono per un valoroso medico, e grandissimo indovino, come si legge nella di lui favolosa vita, o diciamo spiritosa Satira. *Min.*

Ci sono antiche ottave curiose de' fatti di maestro Grillo, ove in begli intagli in legno si vede trall'altre la Sacra Corona dietro una seggiola veder medicare la real figliuola a culo ignudo alzato. *Salv.*

QUINTANA. E' una campanella, che si tien sospesa in aria, sostenuta da una molla dentro a un cannello, alla quale per infilarla corrono i cavalieri colla lancia, come fanno anche al saracino, che dicemmo sopra Cant. IV. St. 57. e si dice ancora *Chintana*. Varchi Storie Fiorentine libro XV. *Fecero metter della rena d'avanti al palazzo, ed appiccare la chintana*. Da' nostri ragazzi è detta corrottamente *Tintana*, ed è inteso quel lor passatempo, che fanno, infilando una zucca fresca in una corda, e postala in aria attraverso a una strada, corrono con aste in mano a dare in detta zucca, imitando i cavalieri, i quali corrono alla quintana, o al saracino. Dice, che Paride era avvezzo alle *Quintane*, e alle *Giostre*, (che nel presente luogo son sinonimi; sebbene *Giostra* s' intende, quando i cavalieri corrono a corpo a corpo, o al saracino: e *Quintana* significa quello, che diciamo quì sopra) perchè Paride aveva più anni militato in Spagna, dove aveva esercitato i maggiori gradi della milizia, e tornato alla patria fu dal Serenissimo Gran Duca fatto Governatore della fortezza vecchia di Livorno, ed onorato del titolo di Maestro di campo. Il nome suo era Andrea Parigi, fu fratello d'Alfonso, e di Paolo, detto sopra Papirio Gola, e figliuolo di Giulio, e' fu come tutti questi, valentissimo ingegniere, e peritissimo nell'architettura. *Quintana*, è definita dal Ferrari così: *Ludus equestris, cum directa in ligneum simulacrum, quod clypeum gestat, hasta incurritur*. Alcuni han detto, come Uguccione Pisano nel suo Dizionario, che sia così detta dalla quinta parte della piazza, in cui si corre. Altri, come Balsamone sopra Fozio, da un certo *Quinto*, inventore del giuoco. Ma la vera origine mostra il Ferrari essere da *Contus*, cioè *Asta senza ghiera, e senza punta di ferro:* e si raccoglie dal titolo nel Codice, de *Aleatoribus*, ove l' Imperadore chiama questo giuoco con voce Greca κυντάνος. In ordine a questo, *Chintano*, e non *Chintana*, pare, che lo chiamasse, se si ha a guardare alla rima, Fazio degli Uberti nel Dittamondo Canto II. cap. 3.

Giovani bigordare alli chintani,
E gran tornei, ed una, ed altra giostra
Far si vedea con giuochi nuovi, e strani.
Min.

Ne' buoni MSS., come in uno della Laurenziana, al Banco 41. Cod. 23. si legge *alle chintani*, secondo l'uso de' nostri antichi, di terminare alcuni plurali femminini in *i*, come *le porti* presso il Boccaccio, e altri. E nota, che è meglio detto *Chintana*, che *Quintana*; perchè di quella voce se ne trovano molti esempj, ma di questa il Vocabolario ne riporta solo quello dell'Uberti, il quale essendo tratto dalle stampe, che sino ad ora son tutte cattive, non è però degno di molta fede, vedendosi i buoni testi a penna seguitare la prima maniera. Dell'origine di *Chintana* V. il Menagio: dove io m'adatto, che venga da κυντάνος, non da *Contus*, come vuole il Ferrari. *Bisc.*

CHIAPPOLERIE. *Cosa di poca stima, o da farne poco conto.* Latino *Apinne, Tricaeque, & Buttubata*. V. Festo, e ivi sopra lo Scaligero. *Min.*

IL BAU, E LE BEFANE. S'intendono quelle *Larve inventate dalle balie, per far paura a' bambini*, come abbiamo detto sopra Cant. II. St. 50. *Min.*

RESTA IN PARATA. *Si ferma in guardia*, cioè *colla spada pronta, ed in positura comoda a ferire*, Greco εἰς ἀλκὴν τρεπέται. E' termine da schermitori. *Min.*

MERCE'. Colla prima e strotta, o la seconda longa, vuol dire *Mercede;* che profferito al contrario vuol dire *Mercanzia*. Nel modo, che è detta nel presente luogo, ed in molt'altre occasioni, *Mercè* vuol dire *Per causa di ciò:* quasi dica *Io riconosco tal mercede, tal benefizio da questa cosa*, o *da questa persona*, ec. siccome Paride riconosce questa mercede, o benefizio di non si fidare del diavolo, dal sapere, che quello è bugiardo, ed ingannatore. Questo detto è lo stesso, che *Grazia del martello, e degli sproni*, che vedemmo sopra in questo Cant. St. 20. *Min.*

C. X. st. 56.

Latino *Grazia*. Greco χάριν. Salv.

IL DIAVOL E' SOTTILE, E FILA GROSSO. *Il Diavolo è sagace, ed inganna l'uomo, facendo il goffo, ed il balordo*. Min.

SI METTE A BELLOSGUARDO. *Sta guardando attentamente. Bellosguardo* è una villa nobilissima poco lontana da Firenze, e per la similitudine, che ha questo nome *Bellosguardo* col verbo *Guardare*, si piglia in detto significato. *Min.*

Di questo luogo, e d'altri simili V. sopra pag. 57. *Bisc.*

CAVOLLO DI PAN DURO. *Mangiò assai. Gli mangiò tutto il pane, che aveva in casa, glielo rifinì*. Detto usatissimo, per esprimere *Mangiare assai*, ec. *Min.*

FINE DEL DECIMO CANTARE.

DEL

MALMANTILE
RACQUISTATO

UNDECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Cangia le danze in rissa un accidente:
Fuggonsi Bertinella, e Martinazza.
Vien fuor Biancone, e fa morir gran gente;
Ma gli orbi a lui fan poi sentir la mazza.
Da Celidora, e da Baldon possente
Mezza destrutta è quella trista razza:
Tagliansi a pezzi in quelle squadre, e in queste,
E così in Malmantil fansi le feste.

1. Chi mi darà la voce, e le parole,
Bastanti a dir la guerra indiavolata
Ond' oggimai darà le barbe al Sole
Bertinella con tutta la sua armata,
Che al ciel gagliarde alzando, e capriole,
Farà verso Volterra la calata:
E se d' amor cantò con cetra in mano,
Dirà col ferro il vespro Siciliano?

2. Quì ci vorria chi scortica l' agnello,
O se al mondo è persona più inumana,
A descriver la strage, ed il flagello,
Che seguir si vedrà di carne umana;

Ch' io già mi sento, mentre ne favello,
Il tremito venir della quartana:
E n' ho sì gran terror, ch' io vi confesso,
Che mai più de' miei dì sarò quel desso.

C. XI st. 1 Il nostro Poeta, volendo nel presente Cantare narrar la battaglia seguita in Malmantile, e le crudeltà grandi, che successero nel palazzo della Regina, dice, che a far tale descrizione vorrebbe essere un uomo sanguinario, quanto è colui, che scortica gli agnelli; che non si spaventerebbe, come fa egli nel rammentarsi il grande strazio, che fu fatto di carne umana in tal battaglia. Quì imita Dante nel principio del Canto XXVIII. dell' Inferno, che dice:

Chi potria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' io ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno.

E per avventura seguita Vergilio nel 6. dell' Eneide, che dice, imitando pure Omero:

Non mihi, si linguae centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia poenarum percurrere nomina possem.

E così rende l' uditore attento, e curioso, col promettere di voler raccontare avvenimenti così maravigliosi, che non è per trovar parole adeguate a potergli bene esprimere.

La stessa figura di: *Quis dabit capiti meo aquam?* Salv.

DARA' LE BARBE AL SOLE. *Morirà*. E' traslato dalle piante, le quali muoiono, cioè si seccano, quando si svelgono, e si voltano loro le barbe al Sole. *Min.*

GAGLIARDE ALZANDO, ec. *Gagliarda*, e *Calata* sono due *Specie di danza*, o *ballo*; ed il Poeta scherza colla voce *Calata*, che vuol dire *Caluta*, o *Scesa*, dicendo, che dopo aver fatte quì *Gagliarde*, e *Capriole*, *farà la calata*, cioè *Calerà verso Volterra*, che comunemente s' intende *Andar sotterra*, cioè *Morire*. Min.

E SE D' AMOR CANTO' CON CETRA IN MANO, DIRA' COL FERRO IL VESPRO SICILIANO. *Se per l' avanti* (la gente di Bertinella) *ha cantato versi amorosi al suono della cetra, adesso coll' armi alla mano canterà il vespro Siciliano*, cioè *vedrà*, e *proverà stragi*. E' nota la sollevazione de' Siciliani sotto Gianni di Procida contro a' Francesi nel tempo, che questi tiranneggiavano la Sicilia, nella qual sollevazione fu il segno, che un determinato giorno al suono del Vespro ciascuno si movesse contro a' Francesi, come seguì, e ne successe grandissima strage di essi Francesi. E da questo è nato il detto: *Cantare il Vespro Siciliano*, che vuol dire *Fare stragi*, *Ammazzare*. V. Giovanni Villani libro VII. cap. 60. e Giachetto Malespini nella Continuazione della Storia di Ricordano suo zio cap. 211. T. 2. *Min.*

V. anche sopra pag. 419. *Bisc.*

CHI SCORTICA L' AGNELLO. Sono alcuni garzoni di macellari, da noi detti *Strascini*, i quali nel tempo Pasquale vanno per Firenze gridando: *Chi gli cava la pelle*; cioè *Chi vuole scorticar l' agnello*, per buscar denari in ammazzare, e scorticare detti animali: ed il nostro Poeta da quello scannare, e scorticare un' infinità di essi animali, gli reputa uomini crudeli, e senza pietà: e questo per accomodarsi al genio, e capacità de' fanciulli, che stimano quell' atto una grandissima inumanità, compassionando quelle bestiuole innocenti. *Min.*

FLAGELLO. Quì è preso in significato di *Rovine*, *disgrazie*, *ed avversità grandi*, come le piaghe d' Egitto. V. sopra Cant. 1. St. 45. in altro significato. In Giovanni Villani trovasi

nel senso, usato quì dal Poeta, *Flagello*, e *Fragello;* come costuma di dire anche in oggi la plebe Fiorentina, o come dissero i Greci, e si legge nel testo Greco dell'Evangelio φραγέλλιον, per quello, che i Latini dicono *Flagellum*. Omero chiama la *Disgrazia*, *Sferza*, o *Flagello di Giove*, nell'Iliade libro XII. verso 37. e libro XIII. verso 831. Attila Re degli Unni fu soprannominato per questo, *Flagellum Dei*. Min.

TREMITO DELLA QUARTANA. Quei *Brividi, che si sentono dal paziente nell'entrare della febbre quartana*, i quali sono assai maggiori di quegli, che soglion venire, quand'uno ha qualche spavento: e però con dire *Il tremito della quartana*, intende, che lo spavento era grandissimo, e fuori dell'ordinario. E tali brividi, o tremiti vengono all'uomo, perchè la paura stringe il cuore; per lo che il sangue corre tutto in aiuto di esso: e perciò i membri esteriori, e le parti superficiali, ed estreme rimangon fredde: ed il freddo facendo ristringere i pori, cagiona quel che i Latini dicono *Rigor*, che fa rizzare i capelli, o peli: e cagiona il tremito, il quale si domanda *Capriccio*, e *Ribrezzo*. V. sopra C. VI. St. 14. *Min.*

C. XI. ST. 2.

MAI PIU' DE' MIEI DI' SARO' QUEL DESSO. *Spaurisco tanto, che esco fuori di me stesso: e fino a che viverò, non sarò mai più allegro, come era mio solito, perchè questo spavento m'ha fatto mutar complessione, e temperamento. Non sarò più, quel che ero prima. Min.*

3. Sbandiva il gallo, apportator del giorno,
La notte, nera più d'un calabrone,
E il suo buio, e quant'ombre ell'ha dintorno
D'ogni, e qualunque grado, e condizione,
Acciò sicuri omai faccian ritorno
Gli uccei, cantando il lor falso bordone,
Incontr'al Sol: che in questa parte, e in quella
Fa pel lor gozzo nascer le granella;

4. Quand'infra dame, e cavalieri erranti,
Ch'al trescone in palazzo erano intenti,
Comparsi un dietro all'altro i duellanti,
Armati tutti due, come sergenti;
Si sballò il ballo, andar da canto i canti,
E le chitarre, e i musici strumenti
A'proprj sonatori, e a'ballerini
Divenner tante cuffie, e berrettini.

5. Perchè ciascun, che quivi si ritrova,
Vedendo entrar quell'armi colà drento,

Subito disse: Quì gatta ci cova:
Questa è trama di qualche tradimento.
Si fa però bisbiglio, e si rinnova
L'odio, fra le fazion già quasi spento,
Che tirando a'rispetti giù la buffa,
Ruppe la tregua, e rappiccò la zuffa.

C XI st. 3. Descrive la levata del Sole, e dice, che in su quell'ora entrarono nella stanza, ove si faceva il ballo Martinazza, e Calagrillo, che la seguitava coll'armi in mano; per lo che si lasciò stare il ballare, e si venne all'armi, rompendo la tregua; perchè ciascuna delle parti sospettò d'esser tradita, e che questo fosse uno strattagemma militare, come si disse sopra Cant. x. St. 31. dove il Poeta lasciò questi duellanti.
v. l. *Sbandiva il gallo banditor del giorno,*
L'odio, fra le fazion, già morto, e spento.
Ropper la tregua, e rappiccar la zuffa.
SBANDIVA IL GALLO APPORTATOR DEL GIORNO LA NOTTE. Il gallo è solito cantare in sull'apparir del giorno, e però dice, *Ch'egli è apportator del giorno, e che dà il bando alla notte col suo cantare.*
Somniaque excussit nuncia lucis avis, disse un Poeta:
Excubitorque diem cantu predixerat ales,
cantò un altro:
...... *& crista spectabilis alta*
Auroram gallus vocat applaudentibus alis,
disse il Poliziano nel suo Villano. *Min.*
V. Teocrito, nella fine dell'Epitalamio d'Elena. *Salv.*
CALABRONE. E' una *Spezie d'insetto, o verme alato, di figura simile alla mosca, ma assai più grande, e di color negrissimo, ed ha un lungo, forte, e acutissimo pungiglione.* Con questo nome chiamiamo ancora il *Tafano*, detto sopra Cant. x. St. 8. I Greci proverbisti dissero *Scarabeo nigrior, Più nero dello scarafaggio*, che è un'altra *Spezie di mosconaccio*. Min.
Il *Calabrone* è simile alla vespa, ma più grosso, e più corto; ha un gagliardo pungiglione, e fortemente ronza: ed è di color bigio, simile a quello delle pecchie. La bassa gente confonde il *Calabrone* collo *Scarafaggio*, che è propriamente nerissimo, per lo che è stato l'origine pel sopraccitato proverbio: *Scarabeo nigrior*. La natura del *Calabrone* è d'irritarsi contro chi gli dia noia; onde ne nacque il proverbio appresso i Greci: τὰ σφηκιὰς ἐρεθίζειν, che i Latini dissero *Irritare crabrones*: e Plauto nell'Anfitrione se ne servì a dimostrare la proprietà delle donne adirate, le quali divengono più arrabbiate, e bestiali, se altri repugni loro, o contradica. Noi Toscani diciamo *Stuzzicare il vespaio*. Biss.
FALSOBORDONE. E' una *Modulazione continuata di più voci, che si fa col porre più sillabe sulla stessa corda*. Di già *Bordone*, anco presso i nostri antichi, significò *Canto*, e specialmente *Tenore*, se si vuol credere al Landino sopra quel luogo di Dante nel Canto xxviii. del Purgatorio, che dice:
Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando riceveno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime.
Tenevan bordone, si direbbe adesso *Facevano il contrappunto*. E' da correggersi di passaggio il Dante della Crusca, e tutti gli altri, che nel secondo verso leggono *ricevemmo*. *Falso* poi è aggiunto, forse per significare quasi *Canto illegittimo*, cioè *non regolato*, perchè non ha determinato tempo. Di tal sorte di canto è il *Miserere* a quat-

tro voci di Marco da Gagliano, che si canta la settimana santa in fine degli Ufizj solenni. Il Menagio nell' Origini della Lingua Italiana dice: „ Dal sostenere, e reggere, che fa'l bordone, *bordone* si chiamò la voce musicale, altramenti detta *tenore*, onde *tenere il bordone;* vale anche *tenere il fermo*, dice la Crusca. Ma, secondo me, ebbe questa voce in questo significato altra derivazione. Credo dunque sia stata detta da' *bordoni*, nel significato delle canne grosse degli organi „ con quello, che segue, che si può vedere nel citato libro alla voce *Bordone*. A me però piace più la prima derivazione. *Bisc.*

INCONTRO AL SOLE. Gli uccelli vanno incontro al Sole, cantando in ringraziamento del benefizio, ch' ei fa loro, maturando le biade per loro alimento. *Min.*

GOZZO. E' il *Primo ventre degli uccelli*, cioè quella *Vescica, che hanno appiè del collo, dove si ferma il cibo, che beccano*, e di quivi appoco appoco si distribuisce al ventricolo: e da noi si piglia ancora per la *Gola dell' uomo*, perchè viene da *Guttur*. Min.

CAVALIERI ERRANTI. Così son chiamati quei *Cavalieri avventurieri*, che sono descritti ne' Romanzi Spagnuoli, da loro detti *Cavalleros andantes;* ma quì intende, che erravano, perchè stavano ballando, allorchè bisognava combattere. *Min.*

TRESCONE. *Specie di ballo*, così detto da *Tresca*, ballo antico. V. sopra Cant. x. St. 28. Dante Purg. x.

Li precedeva al benedetto vaso
Trescando alzato l' umile Salmista.

cioè *saltando, ballando:* Min.

Glossario Provenzale Latino, MS. in San Lorenzo, *Trescar. Choream intricatam ducere*. Salv.

SBALLO'. Il verbo *Sballare* vuol dire *Disfare le balle;* ma quì significa *Dismettere il ballo*. In buon Toscano non si direbbe *Sballare* il *Dar fine al ballo*, quantunque la forza della lettera *s*, aggiunta al principio di verbo, o nome, sia di dar significato contrario, siccome la particella *in*, appresso Latini, v. gr. *Piantare, Spiantare;* *Grazioso, Sgraziato*, ec. ma il Poeta se ne serve, per far nascer lo scherzo di *Ballare*, e *Sballare:* e seguita il bisticcio *Andar da canto i canti*. Si dice figuratamente *Sballare*, per *Eccedere la verità ne' racconti*, e *Riferire quantità*, o *numeri di cose con vantaggio, e con caricatura*. Min.

C. XI. st. 4.

DIVENTAR TANTE CUFFIE, E BERRETTINI, ec. *Cuffia*, come s'è detto sopra Cant. VIII. St. 48. è una *Berretta, fatta di velo, o di tela, a foggia di sacchetto, usata dalle donne, per serrar dentro i capelli in capo*. Dice, che *gli strumenti divennero cuffie, e berrettini*, perchè le chitarre, ed altri strumenti simili corpacciuti, essendo battuti nu' capi di coloro, e per la loro sottigliezza sfondandosi, fecero l'effetto, che farebbe in sul capo la cuffia, o berrettino, cioè li ricopersero, e serrarono i capelli. E' detto usatissimo: *Ti fa ò un berrettino della chitarra*, per intendere *Ti batterò la chitarra in sulla testa*. Una simil frase venne in capo ad Omero nell' Iliade, quando disse: *Lapidea indui tunica*, per voler dire *Esser lapidato;* quasi il ricoprire uno di sassate, sia un fargli un vestito di pietre, che gli stia bene alla vita. *Min.*

GATTA CI COVA. *Ci è misterio sotto. Ci è inganno. Equus Troianus*, dissero i Latini. *Min.*

TRAMA. Si dice quella *Seta*, ec. *che serve per riempiere le tele*, a differenza dell' altra, *che serve per ordire*, che si dice *Orsoio*, che per la più comune si dicono *Ordito*, e *Ripieno*. Dante, Paradiso Canto XVII.

Poichè tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' io le porsi ordita.

Ma *Trama* si piglia per *Concerto:* e ne abbiamo il verbo *Tramare*, che vuol dire *Negoziare copertamente, e sotto mano, Disegnare, Concertare. Il tale tramò questo affare*, ec. E dicendosi: *Questa è trama di qualche tradimento*, s' intende: *Questo è tradimento concertato*. Latino *Sutelae doli*. Varchi Storie Fiorentine libro IV. parlando d' una convenzione fatta senza saputa d' un terzo, dice: *Orazio se ne ritornò a Perugia*,

C. XI. st. 5. senza, che il Sig. Gentile suspicasse, non che sapesse cosa alcuna di questa trama. Si dice *Trama di gocciola*, per intendere *Specie d'aploplessia*, quasi una *Coperta apoplessia*: e da questo si potrebbe intendere per *Trama*, una *Specie*: e dire *Questa è specie di qualche tradimento*. Storia di Semifonte Trattato III. dice: *Il popolo si sollevò, e gridava, suspicando, che trama vi fosse contro di lui*. Min.

Trama non è *Specie*, ma *Traccia*, venendo da *Trarre*, *quasi cosa tirata da un luogo a un altro*; perchè la *Trama* nel tessere si trae da una banda all' altra: laddove l'*Ordito* sta fermo. V. quello, che s'è detto sopra, alla voce *Traccia*, Bisc.

SI FA PERO' BISBIGLIO. *Far bisbiglio* lo stesso, che *Bisbigliare*, che è *Discorrere in segreto*, che si dice anche *Far pissi pissi*, donde *Pispigliare*, che usò Dante Purgatorio C. v.

Che si fa ciò, che quivi si pispiglia.

E si dice *Pispiglío*, e *Pispiglio*, *Sorta di cicalamento*: e viene da quel susurrío, che sentiamo farsi da coloro, che parlano in segreto. Oggi più comunemente si dice *Bisbigliare*, *Bisbiglio*, e *Bisbiglio*. Min.

Cicisbeare, mi dicea uno di Genova, che era voce formata dal far *Ci ci* nell'orecchie, siccome fa colei, o colui, che non vuole, che gli altri sentano:

Αγχί σχὼν κεφαλὴν ἵνα μὴ πευθοίαθ' οἱ ἄλλοι.

'Οαριστύς.

dal susurrío, ch'era nel cesto di Venere, ὀαριστύς. Salv.

TIRANDO A' RISPETTI GIU' LA BUFFA. *Non avendo più rispetto*, o *riguardo alcuno*. *Buffa* intendiamo una *Berretta*, *la quale è fatta a foggia di morione*, *che spiegata*, *e mandata giù*, *cuopre anche tutta la faccia*, *e il collo*. E da questo coprir la faccia, *Mandar giù la buffa*, vuol dire *Operare senza riguardo*, *e senza aver vergogna*, o *rispetto*. Min.

6. Baldone mette man da buon soldato,
E nimico ritorna a Bertinella:
Alla quale in quel punto cascò il fiato,
Il fegato, la milza, e le budella;
Vedendo, quando men l'avria pensato,
Uscire i pesci fuor della padella,
Mentre la fa venir Marte vigliacco
Col suo Baldone alle peggio del sacco.

7. Ma perch'un certo vento non le gusta,
Che fan le spade, e ognor per l'aria fischia:
E già vedendo, che la morte aggiusta
Chi più vuol far del bravo, e più s'arrischia;
Bel bello svigna, e vanne alla rifrusta
D'un luogo da salvarsi da tal mischia:

Mischia, che non le par di poter credere;
Perciò sospira, e non si può discredere.

8. Mentre, se alcun l'osserva, ella pon mente
Per cansarsi, e non esser appostata;
Ecco in un tratto vedesi presente
Martinazza la sua confederata:
Che poco dianzi anch'ella similmente
Di man di Calagrillo è scapolata:
E seco vanne in luoghi occulti, e scuri
A fare incanti, e i soliti scongiuri.

9. Ne' quali aiuto ella chiede a Plutone:
Ed ei comparso quivi in uno istante,
Dice, ch'ha fatto a' lor riquisizione
Già spedire un lacchè per un gigante:
Qual è quel famosissimo Biancone,
Che col battaglio, ch'era di Morgante,
Verrà quivi tra poco in lor soccorso
A dar picchiate, ch'hanno a pelar l'orso.

10. Ed eccolo (soggiunse) o ve' battaglio!
Io ti so dir, che al primo, ch'egli accoppa,
Tutta l'armata a irsene in sbaraglio,
Che la barba pensò farvi di stoppa:
E s'avvedrà, ch'al fin pisciò nel vaglio,
E che pigliar un Regno non è loppa:
Così scaciata abbasserà la cresta,
In veder, che de' suoi non campa testa.

Si rappicca la battaglia: e Bertinella essendosi perduta d'animo, per vedere Baldone ritornato suo nimico, quand'ella pensava d'averlo tutto dalla sua, e temendo di non essere ammazzata in quella baruffa, meditava di salvarsi in qualche luogo sicuro: ed appunto s'imbatte in Martinazza, scam- C. XI. st. 6.

C. XI St. 6. pata da Calagrillo, e con essa sen'andò in luogo appartato a fare incantesimi, per costringere Plutone ad aiutarle: ed egli comparso quivi dice, che si farà venire il gigante Biancone: il quale in questo dire arrivò quivi, e Plutone rincuora le donne, con raccontare la bravura di esso, dalla quale dà loro per distrutta l'armata di Baldone.

v. 1. *D'un luogo, ove salvarsi da tal mischia.*

A' loro incanti, a' soliti scongiuri,
Ne'qun'i aiuto chieggono a Plutone.
Verrà quivi fra poco a dar soccorso.

LE CASCA IL FIATO. *Si perde d'animo*. E soggiugnendo: *Il fegato, la milza, e le budella*, intende *Si perde d'animo affatto*. Min.

Tren. cap. 2. *Effusum est in terra iecur meum*. Salv.

QUANDO MEN SE L'E' PENSATO. *Quando meno dubitava*.

Non expectato vulnus ab hoste tulit. Min.

USCIRE I PESCI FUOR DELLA PADELLA. *Perder quel che s'era acquistato, e sopra di che s'era fatto assegnamento certo, e sicuro*. Min.

VENIR ALLE PEGGIO DEL SACCO. *Venire al maggior segno di discordia, e di rottura*. Nelle guerre il peggior grado, che sia, è, quando le città, o l'armate son messe a sacco: e però dicendosi *Le peggio del sacco*, s'intende *Il peggior grado, e condizione, che è avere il sacco*. Min.

VIGLIACCO. *Vile, Codardo*. E' voce Spagnuola, *Vellaco*, che appresso di noi significa *Furbo*, e *Furfante*, *Poltrone*. Min.

BEL BELLO. *Con bella maniera, e senza dar occasione d'essere osservata*. Gli antichi dissero *Bellamente*, ma non è in uso. *Min.*

SVIGNA. *Se ne va con prestezza, e fugge*. Forse da questo verbo *Svignare* viene *Comprare il porco*, che vuol dire anch'egli *Andarsene*, quasi dica *Carnem suinam* (cioè *suillam*) *eme e*. Ed è usato questo verbo *Svignare*, sebbene ha del furbesco. V. sopra C. IV. St. 51. Si potrebbe anche dire, come per uno scherzo erudito, che questo verbo *Svignare*, significando *Scappar dalla vigna*, s'intendesse *Scappare di sotto la vigna*, strumento, o macchina militare, che serviva agli antichi per andare sotto le muraglie a con batter le piazze, colle quali vigne si difendevano gli assedianti da' sassi, ed altre cose, che erano buttate lor sopra dagli assediati, le quali necessitavano quelli, che vi erano coperti, a scappare di sotto alle medesime vigne. *Extra vineam exire*, che suona, *Svignare*. Min.

Viene dal fuggire dalla vigna, quando alcuno vi sia andato a danneggiarla, cioè a coglierne l'uva furtivamente, e gli sia dato dietro da' lavoratori. *Bis*.

VANNE ALLA RIFRUSTA. Vuol dire *Ce ca minutamente, e con diligenza*. Min.

NON SI PUO' DISCREDERE. *Non può non credere. Non può credere, che abbia a essere così, e non abbia a essere altrimenti. Non può capacitarsi*. Min.

SCAPOLATA. *Fuggita, Scappata. S'intende Scampato il pericolo*. Min.

LACCHE'. *Ragazzi, che corrono a piedi, per servizio de' loro padroni*. V. sopra Cant. II. St. 29. *Min*.

Spagnuolo *Lacayos*, Francese *Laquais*, da *Alach* Ebraico, cioè *Andare*, onde il Francese *Aller*, e *Allée*. Il povero Menagio, che dediciò il suo dottissimo libro all'Accademia della Crusca, e che fu tanto affezionato alla lingua nostra, per la sua etimologia di *Lacchè*, originata dalla lunga all'uso de' Greci, da *Verna*, *Vernaculus*, *Vernacularius*; fu screditato moltissimo, per lo mal uso d'alcuni di non favorire i letterati stranieri, particolarmente quelli, che si mescolano nel fatto della nostra lingua. Questa etimologia per le conversazioni va attorno, come una barzelletta: e il detto libro non si legge. *Salv.*

BIANCONE. E' quel colosso di marmo bianco, fattura dell'Ammannato, il quale è posto in Firenze nella piazza del Gran Duca, dentro a una vasca grande, la quale riceve l'acqua da diverse fontane, che scaturiscono da detto colosso, e suoi annessi: e sebbene rappresenta Nettunno, è chiamato da

tutti il *Biancone di piazza*. Min.

La descrizione di tutta la macchina, dove è collocato il suddetto colosso, vedasi nel Baldinucci Decen I. della Parte II. del Sec. IV. alla pag. 13. Si può anche vedere quanto ne dice con libertà di penna Benvenuto Cellini uno de' concorrenti a quell'opera, nella propria vita, da se medesimo scritta. *Bisc.*

MORGANTE. Il Pulci in un suo Poema, intitolato il Morgante, narra, che questo era un gigante, il quale non adoprava per combattere altr'arme, che un gran battaglio da campana. *Min.*

PICCHIATE, CH'HANNO A PELAR L'ORSO. *Picchiate gagliarde;* perchè il pelo dell'orso, essendo difficile a svellere, e pelare, non si fa cascare con percosse leggieri. *Pelare*, trattandosi di muraglie, o pietre, vuol dire *Spaccarsi*, *Fendersi*, o *Screpolare;* onde potrebbe dirsi: *Hanno a pelare l'orso*, cioè *Fare screpolare*, o *rompere l'orso*, che si dice quel *Pietrone*, *che adoprano gli stufaiuoli*, *per ripulire il piano delle stufe;* onde abbiamo poi *Menar l'orso a Modana*, che vuol dire *Ripulir Modana*: e significa *Mettersi a fare una cosa impossibile*. Min.

La prima spiegazione è la più vera; cioè, che le *Percosse sarebbero state tanto gagliarde, che avrebbero mandato giù il pelo anche alla pelle d'un orso, che l'ha forse più duro d'ogn'altro animale*. E a questo proposito si vuole avvertire, che le dichiarazioni de' proverbj, e detti popolari si deono trar sempre dalle cose più volgari, e comuni, non già dalle più oscure, e remote: e siccome dee farsi in questo detto: nel quale si dee prendere la voce *O* so nel significato del notissimo animale, e non in quello del pietrone degli stufaiuoli; essendo pochissimi, che sappiano esservi questo strumento, non che la sua denominazione. Il medesimo si dee dire dell'origine di *Svignare*, sopra pag. 118. e di molt'altre voci, da me in queste Note osservate. Si dice parimente *Scuotere il pelliccione*, in significato di *Percuotere*, come altrove s'è detto: il che conferma, che l'altro detto ha origine dall'*O so* animale. Del *Menar* poi *l'Orso a Modona*, eccone quì appresso la vera origine, tratta dal libro IX. ques. 19. de' Pensieri d'Alessandro Tassoni Modonese, la quale è molto differente da quella del Minucci. Dice egli adunque così: „ Nella Garfagnana, valle del Ducato di „ Modona, la più nobile, e popolata „ di quante ne siano tra le coste „ dell'Apennino, sono cinque terre fra „ l'altre, Metello, Rocca, Vila, Brieco, „ e Campogrande, tutte e cinque „ comprese sotto questo nome di Soraggio, „ e abitate per lo più da' pastori, „ che ricchi d'armenti, e di „ gregge menano vita, quale favoleggiano „ i poeti, avere già menata gli „ Arcadi anticamente. Questi abitando „ dalla parte più alta, presero già in „ enfiteusi, o come dicono essi, a livello „ da' Principi della casa d'Este „ alcune boscaglie del monte, con obbligo „ di dare ogn'anno alla Camera „ Ducale, in luogo di ricognizione, e „ di canone, un Orso vivo (di cho „ allora n'erano pieni quei boschi) e „ di condurglielo infino a Modona, per „ consegnarlo ivi in mano del soprastante „ delle saline, che poi per acqua „ il mandava a Ferrara. Ora essendo „ durata questa ricognizione molti „ anni, con fastidio grande de' Soraggini, „ cominciò fra loro il proverbio „ di *Menar l'orso a Modona;* imperocchè „ non sempre se ne poteano „ avere de' giovinetti: e il condurre „ ogn'anno un animale silvestre, e feroce „ per ispazio di cinquanta miglia, „ la più parte dirupi, e balze, riusciva „ molto più difficile impresa di quello, „ ch'eglino da principio s'erano „ immaginati, e quando alcuno di quo' „ pover' uomini, o per necessità, o per „ avidità di guadagno pigliava sopra „ di se quell'impresa, il motteggiavano „ dicendo: *Egli ha tolto a menar* „ *l'Orso a Modona*. Finalmente non „ ritrovando più quel Comune chi volesse „ pigliar sopra di se quella briga, „ oltre la difficoltà, che s'avea in „ pigliar ogn'anno una di quelle bestie, „ supplicarono il Principe, che volesse „ permutar loro in denari quel canone. „ E così non ha molto, che in „ dodici scudi d'argento fu permutato, „ quali tuttavia pagano i Soraggi-

C. XI. st. 9.

C. XI st. 10, „ gini per questo alla Camera Ducale „ di Modona. E di tuttociò, oltre la „ supplica nominata, che si conserva, „ riferiscono i Garfagnini medesimi a- „ verne scritture, e memorie antiche „ degne di fede *Bisc.*

O VE' BATTAGLIO! *O vedi, guarda pure, che gran battaglio egli porta!*

LA BARBA PENSO' FARCI DI STOPPA. S intende, *E poi dargli fuoco*. E si esplica: *Pensò ingannarci, e poi farci ogni maggior danno*. Min.

PISCIO' NEL VAGLIO. *Pisciare nel vaglio* è lo stesso, che *Fare la zuppa nel paniere*, detto sopra Cant. II. St. 7. E che cosa sia Vaglio, V. sopra Cant. II. St. 79. Luciano in un suo Distico, volendo spiegare, che il far bene a' tristi è come un far la zuppa nel paniere; perchè i benefizj ricevuti scappano loro prestissimo dalla memoria; compara l'uomo cattivo, e sconoscente a una botte forata, che tutto quello, che vi si mette, si versa. E nel Timone disse: *Come da un cofano forato:* e risponde al *Far la zuppa nel paniere*. Plauto nel Pseudolo, o vogliam dire Bugiardello;

Non pluris refert, quam si imbrem in cribrum geras.

Corrisponde questa maniera alla nostra *Pisciar nel vaglio*. E altrove, pure nel Pseudolo.

In pertusum ingerimus dicta dolium; operam ludimus.

La favola delle Danaidi ha fatto luogo al proverbio. *Min.*

NON E' LOPPA. Detto basso, che significa *Non è cosa facile*. *Loppa*, che si dice anche *Lolla*, è il *Guscio, che si leva di sopra al grano, quando si batte*, che si chiama anche *Pula*, Latino *Apluda*, secondo Nonio Marcello gramatico. *Min.*

SCACIATA. *Rimanere scaciato*, vuol dire *Rimaner burlato*, che s' intende quando uno credendosi conseguire una cosa, e facendosala sua, o non la conseguisce, o gli è levata. *Min.*

Forse da una vivanda incaciata, che quando è levato il di sopra, rimane senza gusto, e perde lo spirito. *Salv.*

ABBASSERA' LA CRESTA. *Gli scemerà l' umore, o l' allegria*. I Galli d' India, quando entrano in frenesia, gonfiano, e cresce loro la cresta, e passeggiano con una certa intronizzatura, che par superbia: ed usciti di quella frenesia, scema, ed abbassa loro la cresta: e di quì viene il presente dettato, che significa *Rendersi umile*, contrario di *Rizzar la cresta*. Min.

DE' SUOI NON CAMPA TESTA. Cioè *Non ne scampa alcuno*. *Testa* in questo luogo vale *Persona*, come dice il Vocabolario al §. II. di questa voce: e la ragione è manifesta; perchè levato il capo s' estinguono subito l'altre funzioni vitali: ed in particolare quelle de' quattro sentimenti, gl' istrumenti de' quali hanno in esso la propria sede. *Bisc.*

11. Quì tacque il diavol, perch' è fatto roco,
E perchè l' aria al capo gli è maligna,
Essendo avvezzo a star sempre nel foco,
Volta alle donne il dietro a casa, e svigna,
E lasciavi il gigante nel suo loco,
Che dovendo a Baldon grattar la tigna,
Sull' uscio del salon già pervenuto,
Alzò il battaglio, e questo fu il saluto.

12. Sei braccia era il battaglio alto, e di passo,
E n'infragneva almen diciotto, o venti;
Ma dando su nel palco, mandò a basso
Una trave intarlata, e tre correnti:
E fece tal frastuono, e tal fracasso,
Che sbalordì a un tratto i combattenti:
E per paura, a chi non fu percosso,
Non rimase in quel punto sangue addosso.

13. Ed infra gli altri Piaccianteo, il quale
S' era schermito bene insino allora,
Vedendo un fantoccion sì badiale,
Dopo il terror di tante spade fuora,
Di quel detto farebbe capitale,
« Che un bel fuggir salva la vita ancora;
Ma perchè in quà, e in là v' è mal riscontro,
Vede aver viso di sentenza contro.

14. Poichè non sa trovar modo nè via
Per nessun verso da scampar la guerra,
E ch' egli è forza, che chi v' è, vi stia,
Fintosi morto, gettasi giù in terra:
E ritrovando la bottiglieria,
Apre l' armadio, e dentro vi si serra,
Con pensiero di starvi sempre occulto,
Finchè si quieti così gran tumulto.

C. XI. ST. 11.

Plutone si parte dalle donne, e lascia quivi il gigante Biancone, il quale andò alla stanza, dove si faceva la zuffa, ed arrivato in sulla porta, alzò il battaglio, per cominciar con esso a percuotere; ma al primo colpo dette in una trave, la quale per esser fradicia, si fracassò insieme con più correnti. Tal colpo spaurì tutti coloro, che eran quivi, e particolarmente Piaccianteo, il quale fino allora s' era ben difeso; ma per lo spavento, che ebbe del gigante, si gettò in terra, fingendosi morto, ed appoco appoco si condusse all' armadio della bottiglieria, nel quale entrato, vi si serrò dentro.
v. 1. *Volta la groppa alle due donne, e svigna.*

C. XI. St. 14.

Alza il battaglio, ec.
Ma dando su nel palco manda a basso.
Che sbalorditi a un tratto i combattenti:
Per la paura, ec.

FATTO ROCO, *Divenuto fioco*. Uno, che per catarro, o per altro impedimento nell' aspera arteria ha perduta la chiarezza della voce, si dice *Raucus*, donde *Raucedine*, e *Roco*. Dante Inferno Canto XIV.

E rendéle a colui, ch' era già roco. Min.

L'ARIA GLI E' MALIGNA. *L'aria gli nuoce, gli cagiona danno*. Min.

VOLTA ALLE DONNE IL DIETRO A CASA, E SVIGNA. *Volta le reni alle donne, e se ne va*. E del verbo *Svignare*, s'è detto poco sopra nell' ottava 7. *Min.*

GRATTAR LA TIGNA. S' intende *Percuotere* Così l'intende Dante, Inferno Canto XXII.

Io direi anche; ma io temo, ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

Si dice anche *Cacciar la mosca da dosso*, in questo Cant. St. 20. *Scuotere*, e *Scardassar la lana*, sopra Cant. VII. St. 63. *Mandare a Legnaia*, sopra C. VI. St. 94. *Scuotere la polvere*, sotto Cant. XII. St. 1. E tutti hanno lo stesso significato di *Percuotere*. Min.

NE 'NFRAGNEVA. *Infragnere* è *Ammaccare*, o *Pigiare una cosa tanto, che perde la sua forma*, come sarebbe *Pestare un fico maturo*, ec. è il Latino *Tundo, Contundo, Tero*. V. sopra C. IV St. 76. e sotto in questo C. St. 17. *Min.*

INTARLATA. *Rosa da tarli*, che sono quei *Vermi, li quali si generano dentro al legname, e di esso si nutriscono*, da' Latini detti *Teredines*. V. sopra Cant. VI. St. 59. *Min.*

E FECE TAL FRASTUONO, E TAL FRACASSO. *Frastuono*, e *Fracasso* sono sinonimi, che significano *Romore*, *Strepito*. Min.

A CHI NON FU PERCOSSO NON RIMASE IN QUEL PUNTO SANGUE ADDOSSO. *Ebbero così grande spavento, che non gli rimase spirito*. Dicono, che a uno, che abbia avuto un grandissimo spavento, o paura, se in quel punto gli fosse tagliata una vena, non gli uscirebbe sangue, per le ragioni accennate sopra in questo Cant. St. 2. *Min.*

S'ERA SCHERMITO BENE. Cioè *Si era difeso. Avea scampato il toccarne*. Min.

BADIALE. *Grande*. Si dice anche *Maestoso*, *Imperiale*, e simili, ma per ischerzo: e significa *Grande più del naturale*. Min.

CHE UN BEL FUGGIR SALVA LA VITA ANCORA. Alla sentenza, che dice:

Un bel morir tutta la vita onora,

rispondono coloro, che stimano più il vivere, che tante cavallerie:

Un bel fuggir salva la vita ancora. Min.

παρῳδία. *Travestimento di un verso*, o *proverbio*. Salv.

V'E' MAL RISCONTRO. *V' è male il modo. Non v' è buona congiuntura*. Min.

VEDE AVER VISO DI SENTENZA CONTRO. *Conosce di non aver ragione*, cioè, *che il negozio non è per seguire, com' ei vorrebbe*. Min.

CHI V' E' VI STIA. *Chi ha avuta la disgrazia, se la pianga*. E si dice: *Chi v' è vi stia, e chi non v' è non v' entri*: quì però intende *Chi è in quella stanza, vi stia, perchè non se ne può uscire*. Min.

BOTTIGLIERIA. *Armadio*, o *Stanza, ove si tengono vasi da vino, per uso, e servizio della mensa*. Voce, che vien dal Francese *Bouteille*, che vuol dire *Fiasco*, o altro *Vaso simile da vino*. Min.

15. Col battaglio di nuovo agile, e presto
Tira il Gigante, e dà nella lumiera,

La qual cadendo fece del suo resto,
Perchè si spense, e roppe ciò che v'era:
Or, s'egli è in bestia, dicavelo questo,
Mentre ch'ei dà ne'lumi in tal maniera:
E dice, che 'l demonio lo staffila,
Poichè gli fa fallir due colpi in fila.

16. E giacch'egli non può per quella stanza
Armeggiar col battaglio a suo talento;
Perocchè il luogo non ha gran distanza,
Cagion, ch'ei trova sempre impedimento;
Lascialo andar, avendo più fidanza
Nelle sue man, che in simile strumento:
E piglia quella ciurma abbietta, e sbricia
A manate, com'anici in camicia.

17. Così tutto arrabbiato come un cane,
Piglia un pel collo, e scaglialo nel muro,
Di sorta, che disfatto ei ne rimane,
Com'un ficaccio piattolo maturo;
Talchè 'l meschin non mangerà più pane;
Perciò gli amici suoi, a'quai par duro,
Nè voglion, che il ribaldo se ne vanti,
Gli andaron alla vita tutti quanti.

18. Paion costoro un branco di galletti,
Quando la state, a tempo di ricolta,
Intorno a qualche bica uniti, e stretti
Ognun di loro a bezzicar s'affolta.
Però il Gigante fa certi scambietti,
Che te ne svisa quattro, o sei per volta:

Infastidito al fin da quel baccano,
Si china, ed aggavignane un per mano.

19. E come la mia serva, quand' in fretta
Dee fare il pesce d'uovo, e che si caccia,
Tra man due uova, e insieme le picchietta,
Sicchè in un tempo tutte due le schiaccia;
Ei che dall' ira è spinto alla vendetta,
Sostien quei due, e s' apre nelle braccia:
Poi, ciacche, batte insieme quello, e questo;
Sicchè e' diventan più che pollo pesto.

C. XI. st. 15. Biancone con un colpo fracassa la lumiera, e spegne tutti i lumi. Nota, che sebbene era di giorno, la lumiera era tuttavia accesa: il che spesso avviene in tali occasioni di veglie, che i vegliatori distratti dal gusto del ballo, fanno mezzo giorno, senz' avvedersi, che sia passata la notte. Il gigante in collera lascia il battaglio, e comincia a pigliar quella gente, e a batterla per le mura; onde tutti a un tratto gli corsero addosso, ma egli si difendeva, facendo di loro un gran macello.

v. 1. *E dice pur, che il diavol lo staffila,*
Poichè fallì due colpi in fila in fila.
Stante, che il luogo, ec.
• *Pigliando quella ciurma*, ec.

LUMIERA. E' uno *Strumento, col quale si sostengono in aria più lumi accesi*, che i Latini dicono *Lychnuchus pensilis, Lucerniere in aria* Min.

FECE DEL SUO RESTO. *Far del resto*, s' intende *Finire la roba, la vita*, ec. Latino *Proterviam facere*. Qui dunque vuol dire *Si spensero affatto i lumi*. Min.

E' IN BESTIA. *E' in collera*. Min.

DA' NE' LUMI *Dar ne' Lumi*, vuol dire *Entrar grandemente in collera, Dar nelle scandescenze*, ed è lo stesso, che *Dar nelle furie*: ed il Poeta scherza con questa metafora di *Dar ne' lumi*, ed intende *Dare effettivamente col battaglio ne' lumi della lumiera*. Min.

IL DIAVOL LO STAFFILA. *Il Diavolo lo perseguita Gli è contrario*. Min.

Quasi *Lo percuote collo Staffile*, che è *Sferza di cuoio col manico*. Propriamente *Staffile* è quella *Striscia di cuoio, alla quale sta appiccata la staffa*. Biscioni.

IN FILA. *Uno dopo l' altro, senza intramezzo* Min.

ARMEGGIARE. Questo metaforicamente significa *Aggirarsi*, o *Affaticarsi in vano*: e significa anche *Ingannarsi*: per esempio: *Tu armeggi, se tu speri d' ottenere*, ec. ma qui è preso anche nel suo proprio significato di *Maneggiar l' armi*, e nell' altro d' *Aggirarsi* Min.

Paol Mini nel suo libro della Nobiltà di Firenze, all' Avvertimento xx intorno al verbo *Armeggiare* dice così: „ Tra i molti motti, ella (cioè la lingua Fiorentina) ha questo: *Tu armeggi*, il quale vuole inferire tanto quanto *Tu fai una cosa precipitosamente, e da rovinare*, e massime quando egli vi s' aggiunge, *senza musoliera*. E non come egli da alcuni è interpetrato: *Tu ti aggiri*, ovvero *Tu dai in nulla* „ Dipoi venendo alla spiegazione di questa parola, dopo aver detto delle feste solite farsi in Firenze per San Giovanni, così seguita: „ Tra le molte feste, una è lo *Armeggiare*.

„ E' questa un giuoco, in cui uomini „ vestiti di ricchissimi drappi, a divise, e livree varie, secondo le divise „ e livree delle famiglie, le quali a ordine, ed in campo gli mettono: fatta prima una vaghissima, e nobilissima mostra di Re, Duchi, Marchesi, „ Conti, Cortigiani, Soldati, Carriaggi, i quali uno Imperatore sovra un „ carro dorato trionfante accompagnino) sovra cavalli esercitati al correre, ornati splendidamente, correndo „ prima nella piazza pubblica, e poi in „ certi luoghi deputati, a scavezzacollo, rompono lance con maestria non „ piccola. E perchè in questo atto, chi „ corre ritto sulle staffe: chi sovra 'l „ dosso del cavallo: chi sovra 'l dosso „ di un cavallo con un piede, e con un „ altro sovra 'l dosso d'un altro cavallo: chi con un piede nella staffa „ d'uno, e coll'altro piede nella staffa „ d'un altro, e così a due cavalli in „ un medesimo tempo, ma tutti sovra „ piccole bardellette, con morsi debolissimi; di quì è nato il motto: *Tu armeggi*, cioè *Fai cosa rovinosa, e da precipitare:* e non *Tu ti avvilup- pi*, o veramente *Tu non dai in nulla*. Conciossiachè il giooco si chiama *Armeggiare*, dal verbo *Gero*, che appo i Latini significa *Portare*, e „ dal nome *Arma*, quasi, che in esso „ si esercitino le armi: e coloro, che „ lo esercitano, si addimandano *Armeggiatori*, i quali sanno benissimo quello che fanno, e dove eglino debbono appiccare la lancia per romperla, sebbene eglino lo fanno con pericolo. Deesi adunque, in usando questo motto, dire *Tu armeggi:* e non, „ come volle già il Castelvetro, *Tu rameggi*, il quale volle, interpetrando „ questo motto, e non essendo Fiorentino, indovinare, e perciò disse, che „ egli avea a dire *Tu rameggi;* perchè „ il motto è puro Fiorentino, derivato dal giuoco antedetto, e non dall'ire lo sparviere aspettando quaglia, „ o starna, che si levi in aria, errando sovra gli alberi di ramo in ramo; „ onde in così interpetrando armeggiò, „ come armeggiano quasi tutti coloro, „ i quali non essendo Fiorentini, vo- „ gliono interpetrare voci, e motti Fio- „ rentini, usati particolarmente da Dan- „ te, come in breve mostrerà la nobi- „ lissima Accademia della Crusca. „ Poi tratta dell'origine di questo giuoco, come si può nel citato luogo vedere Quindi il Lasca nella Dedicatoria a' Canti Carnascialeschi disse a questo proposito: *Ancora che il Calcio sia stupendo, e l'Armeggeria miracolosa; nondimeno, ec* Bisc.

C. XI. st. 16.

CIURMA *Gentaccia vile*. V. sopra C. III St 76. e Cant V St 16. *Min.*

ABBIETTA, E SBRICIA. Sinonimi, che significano *Vilissima, minutissima gente*. Min.

Briciola, Minuzzolo. Franzese *Briser, Sminuzzolare*. *Sbricio* adiettivo, *Minutissimo*. Salv.

A MANATE. Da' più si dice *Menate*. *Quanti n'erano in una mano:* e per la grandezza della mano del gigante suppone il Poeta: che sien moltissimi per volta, perchè dice:

COME ANICI IN CAMICIA, che sono *Anici coperti di zucchero*, de' quali con una mano se ne pigliano le centinaia. *Min.*

FICO PIATTOLO. E' una *Specie di fico*, detto così. *Min.*

NE' VOGLION, CHE IL RIBALDO SE NE VANTI. *Lo voglion gastigare, perch'ei non s'abbia a gloriar d'aver ammazzato quel loro amico*. Min.

BICA. Quasi dal Latino-Barbaro *Apica*, dal buono *Apex*. Così chiamano i contadini quel *Monte di grano in paglia a mazzi*, da loro così accomodato, affinchè si stagioni, per poterlo cavar dalla spiga, detta da' Latini *Tritici congeries*. Da questa voce *Bica* abbiamo il verbo *Abbicare*, per *Accumulare:* Dante Inf Cant. IX.

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Perch'alla terra ciascuna s'abbica.
Min

BEZZICARE. Il *Beccare de' pollastri* si dice *Bezzicare* Min.

FA CERTI SCAMBIETTI. Cioè *Contraccambia le percosse, che gli danno coloro:* è *Scambietto*, termine di ballo, che significa *Mutanza di piede*. Min.

C. XI st. 18. INFASTIDITO AL FIN DA QUEL BACCANO. *Essendogli venuta a noia, o a fastidio quella importunità*. La voce *Baccano*, che significa *Romore di gente*, metaforicamente si piglia nel senso, che si piglia *Musica*, *Festa*, *Bordello*, e simili, come vedemmo sopra Cant. IV. St. 9. *Min.*

AGGAVIGNA. *Piglia:* e s' intende *Cinger colla mano tutto ciò, che si piglia, in maniera, che si possa tenere stretto con facilità*. Min.

Aggavignare. Propriamente è *Prendere per le gavigne*, le quali sono *Quelle parti del collo, poste sotto il ceppo dell'orecchie, e i confini delle mascelle*. Latino *Tonsillae*, Greco παρισθμια, ἀντιάδες. Il Menagio trae l' origine di *Gavigne* da *Capus*, cioè *Capulus*, *Manico*, dicendo *Capus*, *Capi*, *Capinus*, *Cavinus*, *Gavinus*, *GAVINA*, *GAVIGNA*. Non vo troppo sodisfatto. Potrebbe forse venire dal suono, che si sente farsi, quando alcuno è stretto in quella parte, che rassomiglia quello d'uno, che affoghi. *Bisc.*

PESCE D' UOVO. *Uova fritte*, o *Frittata*, che dicemmo sopra Cant. IX. St. 49. E s' intende propriamente la *Frittata, che dopo esser cotta, vien raccolta, e ridotta in ruotolo, pure nella padella, e così acquista figura come di pesce*, e per questo è detta *Pesce d'uovo*. La Compagnia della lesina dice: *La continenza de' nostri Lesinanti antichi, i quali contenti d' un pesce d' uovo di due uova al più*. Min.

BATTE INSIEME QUELLO, E QUESTO. Di questa azione del Gigante di schiacciare due uomini come una coppia d'uova, V. Omero. *Bisc.*

CIACCHE. Questa parola non ha verun significato, ma solo imita il suono, che fanno l'uova, ed altre cose simili, quando si rompono: ed il Poeta se ne serve, per esprimer quel battere, che fa il gigante di quei due uomini, uno contro all'altro: ed imita Dante, che nell' Inferno Canto XXXII. dice,

Non avea pur dall'orlo fatto cricchi

e seguita i Latini, che pure hanno la finta voce *Tax*, la quale esprime percosse, come si vede in Plauto nel Persa: dove, per intender busse, dice:

Tax tax erit tergo meo.

E noi pure diciamo *Tach*, e *Pach*; anzi le percosse da molti in Firenze si dicono *Pacche*, come dice anche il nostro Poeta sopra Cant. V. St. 47. Da *Ciacche* è fatta la parola Fiorentina *Acciaccare*, che è lo stesso, che *Pestare leggiermente*; onde dicesi *Pepe acciaccato*, modestamente infranto: e *Acciacco*, *Sopruso*, *Ingiuria*, quando uno, per così dire, calpesta, e maltratta un altro. *Min.*

Ciacche. Questa voce fu traslatata ancora al suono, che si fa da' disciplinanti, colle discipline, quando si percuotono sulla nuda carne: onde disse un Poeta:

E delle discipline il cicche ciacche.

Bisc.

20. Allor Bieco non ha più sofferenza,
E giura, che di questo il bacchillone
Non andrà al prete per la penitenza,
Perch'ei vuol, ch'e' la faccia col bastone:
E i suoi, che di tal' arme han la licenza,
Gliene daran d' una santa ragione:
Così guida i suoi ciechi, ov' è il colosso,
Acciò gli caccin le mosche da dosso.

21. Eglino tutti quivi fermi a tiro
Presso a Biancone, a un fischio co' bastoni,
Senza tramezzo alcun, senza respiro,
Ne diedero un carpiccio di quei buoni:
Ed egli con un piede alzato in giro,
Fa lor sentir, s'egli ha sodi i talloni:
E mentre questo passa, e quel rientra,
Con quel pedino te gli chiappa, e sventra.

22. Quand' ecco il vecchio Paolino il cieco,
Il qual fa più canzon, che il Testi, o 'l Ciampoli:
E (perch' egli è bizzarro) avendo seco
Condotti, com' ei suole, un par di trampoli,
Ove salito a petizion di Bieco,
Va col mantel, ch' egli ha di cento scampoli,
Tastando, ov' è il Gigante: e all' improvviso
Per dalle schiene gl' imbacucca il viso.

23. Ei con Macone allor si scandolezza,
E dice: O traditor, che cosa è questa?
Che temi, ch' e' mi porti via la brezza,
Che tu m' hai posto il pappafico in testa?
Ma porco! oibò! Questo cenciaccio allezza,
E sa di refe azzurro, ch' egli appesta:
Io vuo' pagarti colla tua moneta,
E darti anch' io l' incenso colle peta.

Bieco veduto questo, fa venire i suoi ciechi, i quali tutti in giro intorno a Biancone l'assaltano co' bastoni, e Paolino salito sopra a' suoi trampoli, mette il suo ferraiuolo sopra alla faccia di esso Biancone, il quale però s'adira, e bestemmia i suoi falsi Dei.

v. l. *Acciò gli caccin, s'egli ha mosche addosso.*

IL BACCHILLONE. *Bacchillone*, o *Bacchiglione* è nome di un fiume, che passa dalla città di Vicenza, in Latino detto *Medoacus minor*, secondo Fra Leandro Alberti: ed è nominato da Dante, Inferno Canto xv., ove discorre d' uno, a cui fu permutato il Vescovado di Firenze in quello di Vicenza,

. . . . *che dal servo de' servi*

C. XI. st. 20.

C. XI
st. 20.

Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione. Da questo fatto di Messer Andrea Mozzi, che così si domandava quel Vescovo, o pure dal verso di Dante nacque in Firenze il proverbio, del quale fanno testimonianza il Varchi nell' Ercolano, e il Borghini: *Saltare d' Arno in Bacchillone*, alludendo al salto dal Vescovado di Firenze a quello di Vicenza, che significa *Saltar d' un proposito in un altro. Saltar di palo in frasca.* Ma questa voce *Bacchillone*, aggiunta a uomo, significa *Uomo insipido, e buono a poco*, ancorchè di persona grande: e suona lo stesso, che *Galeone*, *Palamidone*, *Ghiandone*, e simili: e credo, che sia il medesimo dire a un uomo *Bacchillone*, che *Castrone*: e che venga da *Bacchio*, che in alcuni luoghi di Toscana vuol dire *Agnello*: e così *Bacchillone* voglia dire *Agnello grande*, cioè *Castrone*. O pure viene dal Latino *Baculus*, quasi *Perticone*, *Scuriscione*. Ovvero è detto quasi *Baloccone*, *che si balocca*, *e non fa niente di buono nè di serio*. Min.

Così è, *Bacchillone*, per metatesi, quasi *Baloccone*, *Uomo*, *che si balocca*, *che fa delle fanciullaggini*. *Bacchio* in significato di *Agnello*, non è nostra voce. *Bisc.*

NON ANDRA' AL PRETE PER LA PENITENZA. Questo modo di dire usiamo per fare intendere, che ci vogliamo vendicare del sopruso, o torto fattoci, o che vogliamo gastigare uno di qualche mancamento commesso; quasi diciamo: *Io medesimo gli darò la pena di questo suo fallo, senza che egli vada per essa al confessore:* ed il Poeta l'esprime, dicendo:

Perch' ei vuol, che e' la faccia col bastone. Min.

CHE DI TAL ARME HAN LA LICENZA. Cioè *Hanno permissione di portare il bastone:* e scherza, perchè i ciechi portano il bastone per necessità, per farsi la strada. *Min.*

GLIENE DARAN D'UNA SANTA RAGIONE. *Gli daranno le bastonate, come vanno date:* e quella voce *Santa*, sebben pare riempitura per enfasi; nondimeno detta in questi termini significa perfezione, quasi dica *Di vera, e di tutta ragione, e d'intera giustizia;* che la voce *Sanctus*, sincopato da *Sancitus*, vuol dire *Stabilito*, *Determinato*. Boccaccio Novella 10. *E battutala adunque d' una santa ragione*, cioè, *con una solenne maniera*, *dategliene delle buone*. V. la St. 25. seguente. *Min.*

GLI CACCIN LE MOSCHE DA DOSSO. *Lo Bastonino*. V. sopra in questo Cant. St. 11. *Min.*

SENZA TRAMEZZO ALCUN, SENZA RESPIRO. *Senz' intermissione di tempo, e senza pigliare riposo*. Min.

NE DETTERO UN CARPICCIO DI QUEI BUONI. *Ne dettero una buona, e gran quantità*. *Carpiccio* viene dal verbo *Carpire*, e però vuol dire *Manata*, o *Manciata*: e ce ne serviamo, per intender quantità, ma per lo più di busse, come l'inteso il Firenzuola nell' Asino d'oro: *E posciachè per una volta glie n' ebbe dato un carpiccio de' buoni*. Min.

TALLONI. Quella *Parte del piede, che è tra la noce, e il calcagno;* ma quì piglia la parte per tutto il piede. Vien dal Latino *Talus*. Cant. VIII. St. 69. *Min.*

PEDINO. Detto ironico, ed intendo *Gran piede*, *Pedone*. Min.

SVENTRA. *Rompe*, *Spezza*, o *Sfonda il ventre*, o *la pancia*. Quì è verbo attivo, che *Sventrare* neutro ha il significato detto sopra C. VII. St. 12. *Min.*

PAOLINO CIECO. Questo fu un cieco, compositore di Villanelle, ed altre Canzonette, le quali si sentono ancora cantar per Firenze da altri ciechi, e da' ragazzi: e per questo il nostro Poeta dice:

Il qual fa più canzon, che il Testi, o il Ciampoli,

Poeti celebri del nostro secolo. Tali sue canzoni andava egli vendendo per le piazze, dove per adunare il popolo faceva fare diversi giuochi ad alcuni suoi cani: ed egli medesimo, benchè affatto cieco, e decrepito, ballava con certi suoi trampoli di legno a' piedi. Questi trampoli erano due pertiche, in mezzo a ciascuna delle quali era fitto

un piuolo, e sopr'a questi due piuoli saliva, posando sopra ad essi i piedi, e sostenendo la persona col rimanente di dette duo pertiche, con adattarsele sotto le braccia, camminava con grandissima franchezza. *I Trampoli* da'Latini si domandano *Grallae*, secondo Nonio Marcello: e quei, che camminano su' trampoli, *Grallatores*. Festo dice: *Grallatores appellabantur, Pantomimi, qui, ut in saltatione imitarentur Ægipanas, adiectis perticis, furculas habentibus, atque in his superstantes, ob similitudinem crurum eius generis gradiebantur, utique propter difficultatem consistendi*. Plaut. Poen. 7.

At si ad prandium in aedem vos dixissem ducere,

Vinceretis cervum cursu, & grallatorem gradu Min.

Di questo Paolino Cieco si vede il ritratto nel primo Chiostro di San Marco nella quinta Lunetta all'entrare a mano manca, nella quale da Sigismondo Coccapani fu rappresentato il fatto di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, quand' egli fece la correzione a quei due ciechi, che col pretesto di lor povertà avevano adunato un buon peculio Quello con barba rossa col cane appresso (dice il Baldinucci nella vita di quel Pittore, Decenn. II. della P. I. del Sec. V. dall' anno 1610. al 1620. pag. 152) „ è il ritratto di quel „ Paolin Cieco, uomo piacevole, famo„ so fralla minuta gente por lo suo far „ giocolare i cani, e per gl' infiniti „ strambotti, da lui composti, e can„ tati al suono di sua chitarra per lo „ corso di presso a cent'anni, che egli „ visse in questa nostra città di Firen„ ze, sua patria: dal che prese occa„ sione, per ischerzo, Baldassar *Fran„ ceschini, detto il* Volterrano, in tem„ po, che il cieco era già in età ca„ dente, di ritrarlo per Omero colla „ sua lira, che riuscì un bellissimo qua„ dro: e oggi si vede nella Galleria „ del Marchese Pierantonio Gerini. E in quest' anno 1750. quivi pure si conserva nell ultima stanza, che riesce in via del Ciliegio, ottimamente custodito, con altri moltissimi quadri, appresso i figliuoli del detto Marchese Pierantonio, i Signori Marchesi Senator Giovanni, e Andrea Gerini, il quale della maravigliosa Arte del Disegno, e della Pittura al maggior segno si diletta. E alla pag. 400. del medesimo Volume il prefato Baldinucci nella vita del Volterrano, rammemora il sopracitato ritratto con queste parole „ Dipinse ancora allo stesso Serenissi„ mo (cioè il Principe Cardinale Gio. „ Carlo di Toscana) in camera sua un „ quadro di due braccia, e mezzo, per „ un Omero colla lira, ritratto al na„ turale di Paolino, cieco noto, uomo „ allegro, e vivace, famoso in Firen„ ze fra gli altri ciechi, sì per lo „ novero grande delle sue Poesie, com„ poste sullo stile, che dicesi da cie„ chi, come per lo spaccio, che ne fe„ ce, cantando, e sonando, o facendo „ ballar cani, sino a novanta, e più „ anni, ch' egli visse „ Per questo il nostro Poeta dice:

C. XI. st. 21.

Il qual fa più canzon.

Io ho fin'ora ritrovati di suo due Poemetti in ottava rima: il primo de'quali ha questo titolo: *La famosa Giostra de'Gobbi, con tutte le Feste, fatte nella Serenissima gran Piazza Ducale di Firenze. In ottava rima per Paolo Baroni. Stampata in Firenze alle scale di Badia* 1612. *per Stefano Fantucci*, in 8. sono stanze 39. Il secondo è intitolato: *Capriccioso Sogno, nel quale si vede un sontuoso Banchetto: dove si scorge le principali Casate Fiorentine. Composto in ottava rima da Paolo Baroni. In Firenze, e Pistoia pel Fortunati*, in 12. sono stanze 45. L'invenzione di questo Sogno non è di *Paolino*; ma è di *Pierfrancesco Giovanni*, nell'Accademia della Crusca detto l' *Annebbiato*, recitato da lui per Cicalata nello Stravizzo di detta Accademia, fatto nel Giardino del Purgato, (cioè Luca Torrigiani) circ' all' anno 1590. Di questo Sogno si legge nel Diario del Trito MS. a c. 28. „ L'Annebbia„ to con continuo riso di tutti, con in„ venzione nuova, e piacevole, dise„ gnò con un suo grazioso Sogno un „ Banchetto, con equivoci bellissimi „ accomodato, che trattenne per buo„ na pezza la brigata. ec. Paolin Cie-

C. XI. st. 22. co non fece altro, che metterlo in rima: e perchè essendo egli posteriore all' Annebbiato, di sopra venti anni, per esser morti in quel mezzo alquanti de' nominati da lui, Paulino prese i nomi proprj de' viventi a suo tempo, e gli surrogò a quelli de' già trapassati all' altra vita. Ma perchè questo Sogno è componimento in questo genere singolare, e per memoria del suo inventore, stato poi imitato dal Marino in una sua Lettera in nome di Pupolo alla Pupola; ancorchè quindi forse ne venisse l'origine del concettizzare con equivoci, e traslati stravaganti: e ne derivasse la sorgente (come si dice) delle freddure, di cui fu imbrattato il seguente Secolo XVII., tuttavia questo Sogno, avendo qualche parte di storia delle Fiorentine civili Famiglie, parte delle quali sono ora spente, è molto comportabile: essendo inedito, e non troppo prolisso mi piace il riportarlo, potendo per altro chiunque non lo gradisca, astenersi dal leggerlo.

SOGNO

DI PIERFRANCESCO GIOVANNI,

Nell' Accademia della CRUSCA detto l' ANNEBBIATO, *Raccontato da esso nello Stravizzo dell' anno....*

„ QUantunque il Galateo non comporti, o malagevolmente consenta, „ che si raccontino i sogni; contuttociò, siccome egli disse, si può permettere, quando non sieno tediosi; „ E come disse già il Berni, i capricci oi voglion venire a dispetto degli uomini. In somma, che voo'tu dire? „ Voglio dire, che alle notti passate, „ o per aver io ben carico l'orza col „ fiasco, o quello, che se ne fosse la „ cagione, avanti, ch' io mi potessi addormentare, notai un gran pezzo pel „ letto; alla fine stracco, mi venne alquanto velato gli occhi; e poco appresso, o in sogno, o in visione, „ m'apparve una cosa al gosto mio così strana, e così bizzarra, ch' io non „ so, se da altri tal cosa sia stata giammai veduta. Del che assai maravigliatomi, mi parve, dopo che fui „ risvegliato, che per la sua piacevolezza meritasse d'esser raccontata; e „ senza più parole me ne vengo al fatto. E perchè di questo mio capriccio non mi rimanga in corpo minuzzolo, non mi fidando punto della memoria, m'è parso a proposito scrivarlo; e qui comincio.

„ Dico dunque, che vagando io fra 'l „ sonno, mi parve di vedere in una folta boscaglia preparare il più sontuoso Banchetto, che mai alla memoria „ degli uomini si sia veduto. Onde accostatomi in quel luogo, ove s'esercitava la cucina, piena di delicatissime vivande; da Alessandro Acciaiuoli, e Cammillo Petrini, per mezzo di Lorenzo del Favilla s'accese il „ fuoco; al quale serviva Francesco Covoni, Nofri Querci, Giannozzo Cepperelli, e Piero dello Scheggia, con „ molti lor parenti al mestier necessarj. Bartolommeo Palai, Niccolò Molletti; Francesco Ferrucci, e Bastian „ Ferrini fecero provisione d' Alari, „ Schidioni, e altri strumenti opportuni per la cucina. Di pôi comparvo „ il Cav. Biagio Pignatta, Iacopo Testai, e 'l Cav. Vasari, con tutta la „ compagnia de' Piattelli, i quali furono messi per ordine al loro ufizio. E „ uscito di quivi vidi preparare a Mes. „ Girolamo della Foresta il luogo, dove s'aveva a fare il Banchetto, col „ quale Francesco, Silvani, e Orazio „ Selvaggi speculavano, dove fusse più „ comodo il piantar la tavola in così „ fatta boscaglia. Ma a me parve strano veder tal sito occupato da Piero „ delle Macchie, Lorenzo Saltamacchie, „ Pierfrancesco Boli, Giovanni Quercetani, il Cav. Spina, Mes. Cesare „ Spini, Antonio Spinelli, e Giovanni Ricozzi; oltre che il sito era offeso da Francesco Vespucci, Giovanni Tafani, Pier Mosconi Niccolò Moschi, Simon Formiconi, Matteo Botti con Michelagnolo Bisci oni, i quali „ rendevano il luogo molto maninconico, e mal comodo. Ma questo considerato si rimediò coll' aiuto di Lorenzo Villani, di Francesco Manetti, di

„ Giovanni Mazzuoli, di Giovanni Pie-
„ coni, e di Santi Ronconi, aggiunto-
„ vi l'opera di Neri della Tosa, Pie-
„ tropaolo Tusinghi, e Francesco To-
„ si, e dopo del Fornaio della forca,
„ e altri di sua famiglia; per mezzo
„ de' quali in un attimo si fece il sito
„ ameno, e domestico. Dove venuto Nic-
„ colò del Piano, Mes. Iacopo Prati,
„ Mes. Alessandro Fiorini, Mes. Alber-
„ to della Fioraia, e Gio. Rosati, d'o-
„ dore, e vaghezza riempierono il sito,
„ quale fu circondato da Alessandro Cer-
„ chi, e da Agnolo Serragli. Compar-
„ sero poi Andrea Macigni, e 'l Capi-
„ tan Lorenzo Sostegni, e v'accomoda-
„ rono una capacissima tavola, sopra
„ la quale steso Francesco Velluti, ric-
„ camente l'adornarono. E mentre io
„ rimirava quel luogo deserto, ridotto
„ così piacevole, arrivò quivi France-
„ sco Colonnesi, Pierozzo Altuviti,
„ Giorgio Scali, Zanobi Saliti, Giovan-
„ ni del Maestro, Tommaso Aiuti, Vin-
„ cenzio Martelli, Giulio Busini, Ales-
„ sandro del Serra, insieme con Bar-
„ tolommeo da Legoli, i quali compo-
„ sero sopra la tavola una bellissima
„ pergola, col favore d'Antonio del Vi-
„ gna, e quantità de' suoi parenti,
„ da' quali fu coperto tutto il circuito.
„ E acciocchè il gran caldo, che la sta-
„ gione cagionava, non noiasse i con-
„ vitati, si ritirò Cencio del Sole, dan-
„ do luogo a Gherardo Frescobaldi, e
„ a Lorenzo Venturi, i quali portaro-
„ no a tutt' grandissima consolazione.
„ E appresso veddi venire Lapo del
„ Tuvaglia, che coprendo la tavola di
„ candido apparecchio, coll' aiuto di
„ Salvetto Salvetti, e altri sua paren-
„ ti la rese perfetta: Alla quale venne-
„ ro insieme Giovanni Tondini, Fran-
„ cesco Argentini, il Cav. Sali, Neri
„ Pepi, in compagnia di Bartolommeo
„ Panuzzi. Comparsi di poi Giannozzo
„ Manetti, e Giovanni del Chiaro, fe-
„ cero lavar le mani a' Convitati coll' aiu-
„ to di Francesco della Fonte; e da
„ Baccio Bandinelli fatte loro asciuga-
„ re, si misero a tavola, fatti sedere
„ da Andrea Banchi, Giovanni Bancoz-
„ zi, Michel Banchini; s'accomodarono
„ prima la famiglia de' Vecchietti, e
„ gli altri di mano in mano, col mor-
„ morío di Niccolò Fontani, e di Nic-
„ colò del Vivaio, che quivi eran vici-
„ ni, e a tutti gran diletto portavano.
„ E all' arrivo di Francesco d'Ambra
„ si riempiè il luogo di soavissimo odo-
„ re. Vi comparsero ancora molti del-
„ la famiglia de' Cortigiani per il ser-
„ vizio del Banchetto in compagnia di
„ Costantino de' Servi, di Vincenzio
„ Manieri, del Cav. del Garbo, d'An-
„ drea Cortesi, e d'altri lor parenti,
„ per mezzo de' quali eran provviste le
„ vivande; E del cambiare i piatti ne
„ fu data la cura a Pier Cambi, e a
„ Niccolò Puliti. Nel primo servito
„ vennero l'insalate, composte da Lo-
„ dovico Mentucci, Cosimo Salvastrel-
„ li, e Filippo Passerini, condite coll'
„ aiuto di Cherubin Fortini, e Ceseri
„ degli Agli le portò in tavola. Di Ci-
„ brei, Pasticci, Guazzetti, e altri an-
„ tipasti v'era gran quantità, bene ac-
„ comodati per Chimenti del Grasso,
„ Luigi Guazzoni, e Girolamo Pepi.
„ Poi comparve in tavola Taddeo Bu-
„ cetti, Cosimo Porcellotti, Francesco
„ Porcellini, Zanobi Carnesecchi, Vin-
„ cenzio Cicciaporci, Guido Pecori,
„ Gio. Becchi, Niccolò Tassi, Adrian
„ Tassoni, Filippo Tassini, Pandolfo
„ Cervini, Bernardo Cervoni, Michel
„ Capri, Giulio Vitelli, quali in pa-
„ sticci, e chi lessi, e chi arrosto. Nel
„ secondo servito comparve Felice del
„ Beccuto, Alessandro Codilunghi, Fe-
„ derigo Foraboschi, Benedetto Velj,
„ Cesare Cornacchini, Giovanni Ron-
„ dinelli, Simon Colombini, Benedet-
„ to delle Colombe, Cosimo Papermi,
„ Domenico Pollini, Cesare Galletti,
„ Giulio Galli, Lodovico Capponi,
„ tutti in varie vivande partiti, e ac-
„ compagnati da Prinzivalle della Stu-
„ fa, e dal Capponcino Stufato. Era
„ la bottiglieria benissimo accomodata,
„ e copiosissima d'ogni sorte di vini;
„ essendovi alla cura Pier Maria Buo-
„ ni, Filippo del Migliore, Pier del
„ Bianco, Anton del Rosso, Pier del
„ Dolce, Cosimo del Vernaccia, Fran-
„ cesco Corsi, Braccio Greci, col fa-
„ vore di Matteo da Panzanino, e Fran-
„ cesco da Lamole tutti alla custodia

C. XI. ST. 22.

C. XI. st. 22.

„ d' Alessandro Cantini, Bastiano Buo-
„ navolti, Francesco della Botte, e
„ Tommaso Fiaschi, e conservati da
„ Francesco da Diacceto, e da Piero
„ Frescobaldi; dispensati poi secondo
„ l'ordine di Francesco Centellini, che
„ aveva la cura d'assaggiargli, e mi-
„ schiargli con acqua, secondo il lor
„ gusto dal Cav. Temperani. Per mag-
„ giore orrevolezza del Banchetto vol-
„ lero, che vi fosse ancora del Pesce,
„ insieme con altre vivande da dì ne-
„ ro; sicchè da Andrea del Mare vi
„ furono condotti Pier Pescioni, il Cav.
„ Pesciolini, Lodovico Ragni, Lodo-
„ vico Gamberesebi, Vincenzio Gam-
„ berelli, e Cosimo Gamberucci, Fi-
„ lippo Pandolfini, Francesco Tinche-
„ relli, il Lasca, e Francesco del Ric-
„ cio, acconci in gran parte da Mes.
„ Francesco Marinozzi, colla giunta di
„ Pier Pesceduovi, Santi Burri, Gio-
„ vanni Tocchetti, e Niccolò d'Arin-
„ go, i quali fornirono di compire il
„ pasto, che a tutti sommamente gu-
„ stò. Dopo venne Gherardo Peruzzi,
„ Pier Peri, Pellegrino Perini, Tom-
„ maso del Ciriegia, Domenico Melli-
„ ni, Francesco Baccelli, il Susina
„ Scultore, Pier Cardi, Baldassar Car-
„ ducci, Anton Brogiotti, e Giulio
„ Ulivieri, con Francesco Fagiuoli, e
„ Francesco Stoconti. Dopo i quali com-
„ parse Confetto Legnaiuolo con assai
„ parenti, co' quali erano Giovanni del
„ Mandorla, Federigo Zuccheri, e Bia-
„ gio Zuccherini, distribuiti secondo
„ il parere di Francesco Particini, e
„ di Mes. Benedetto Buonaparte, che
„ a tutti addolcirono il gusto, e la boc-
„ ca; e così se ne stettero sino all'ar-
„ rivo di Carlo Panciatichi, e di Ba-
„ stiano dello Stucco. Resta adesso,
„ che voi sappiate, chi fossero i Con-
„ vitati, acciocchè non vi pensiate,
„ che un tal Banchetto fosse fatto a
„ gente ordinaria; imperciocchè tutti
„ furono gran personaggi, come inten-
„ derete. In prima v'era Paolo del
„ Papa, Cosimo dell' Imperadore, An-
„ tonio del Re, Anton Cardinali, Pa-
„ triarca Patriarchi, Giulio de' Nobili,
„ Pier Signorini, Iacopo Buonsignori,
„ Ottaviano Conti, Cosimo Baroncelli,
„ Pier Baroni, Niccolò Baroncini,
„ Baccio Valori, Emilio Quarantotti,
„ Iacopo Soldani, Cosimo Ricchi, Pie-
„ ro del Cittadino, e altri lor parenti,
„ e consorti E sullo sparecchiare com-
„ parve Bernardo Davanzati, Raffael
„ Torsi, Stefano del Corteccia: e Fran-
„ cesco Cenni accennò a Piero da Le-
„ vante, che levasse le mense, il che
„ eseguito, fu da Luigi Nettoli il luo-
„ go spazzato, e ripulito; ove passando
„ il tempo allegramente, erano tratte-
„ nuti da Luigi Calderini, il quale con
„ dolce armonia di canto dava loro gran
„ diletto, e consolazione. Mentre in
„ cucina al levar delle vivande sendo-
„ vi comparsi Fabio Gatteschi, e 'l Ca-
„ valier Sirigatti con altri, di lor bri-
„ gata, parea, che ogni cosa andasse
„ a romore; ma molto maggiore, e di
„ gran lunga, e non minor confusione
„ fu udita, e veduta in un tempo nel
„ luogo medesimo, dove ancora si trat-
„ tenevano i Convitati; perchè delle
„ selve contigue uscirono in un tempo
„ Ipolito Lioni, Lelio Lioncini, il Ca-
„ valier Grifoni, Gimignan Lupi, e
„ Filippo Lupicini; ma levatisi su Si-
„ mon Fantoni, Lorenzo Arditi, con
„ Lotto del Mazza, Girolamo Mazzoc-
„ chi, il Cav. Mazzinghi, Chiarissimo
„ Mazzei, Anton Bracci, Alessandro
„ del Soldato, Orazio Branchi, Bran-
„ din Brandini, Alfonso Brandolini,
„ Anton Forti, Cesare Capitani, e Giu-
„ lio Dati, coll'aiuto di Lodovico Sas-
„ si, di Lorenzo del Sasso, d'Alfonso
„ Pietra, di Filippo Sassetti, d'Ales-
„ sandro Sassolini, Bastian Petrucci,
„ e Bernardo Lastricati fecero loro un
„ bravo affronto; e mettendogli dietro
„ Michel Canacci, Cosimo Canigiani,
„ Piero del Furia, Alessandro del Cac-
„ cia, e Michel Caccini, da Vincenzio
„ Giugni, e da Filippo Giunti, col
„ favore del Cav. Vinta, e di Pier
„ Vettori furono mandati in fuga; e
„ così rimasti i convitati con France-
„ sco del Giocondo, Luca Allegroni,
„ e Francesco Allegri di bel concerto
„ cantarono alcuni Madrigali. Dipoi
„ venuto Gio. Batista del Violino, e
„ Alessandro dell' Arpe, con Fabio
„ Buonagrazia, Michel Grazzini, e Gui-

„ do Guidi fu cominciato un ballo, e una
„ bellissima calata, favoriti da Baccio
„ Salterelli, o da Piero Gagliardini, che
„ con gran leggiadria dettero a tutti
„ gran piacere, e sommo diletto. Ma
„ alla fine sopraggiunto Neri del Se-
„ ra con Niccolò Rovai, Cosimo Ven-
„ turi, Bastian Tempesti, Baccio del
„ Piovano, Simon da Bagnano, e Co-
„ simo Bagnesi, fu di bisogno manda-
„ re per Lorenzo Berrettini, France-
„ sco Berretti, Giulio del Cappa, Gio-
„ vanni Cappelli, e molt' altri de' suoi,
„ quali da Lorenzo Benvenuti furono
„ ricevuti caramente. Dipoi con An-
„ ton Cocchi, Giandonato Barberini,
„ Stefano Buonacoorsi, Piero degli Asi-
„ ni, e molt' altri di loro, ognuno n' an-
„ dò a' suoi vantaggi colla guida di
„ Guido Cavalcanti. Quei, che non eb-
„ bero cavalcatura, si partirono col-
„ l'aiuto di Galeazzo Pedoni; e così
„ tutti per via di Vincenzio Stradi,
„ accompagnati da Cosimo Compagni,
„ e da Lorenzo Tornabuoni, facendo
„ lor lume Pier della Luna, furono da
„ Lodovico del Palagio, da Giovanni
„ della Casa, e da Lorenzo Casavec-
„ chia gratamente ricevuti; e messi
„ dentro da Noferi Portigiani, e da
„ Folco Portinari. E io gli lasciai con
„ Vincenzio di Sano, e con Bonaven-
„ tura Bonaventuri.

Stimo, che adesso non dispiacerà il vedere un saggio della Poesia di Paolino cieco, donde si farà manifesta la sua maniera del poetizzare, l'imitazione, o copia della Cicalata del Giovanni, e la mutazione de' nomi proprj, da me accennata di sopra. Il luogo sarà dalla metà della stanza 5. coll'altre due seguenti: dove si narra, che veduti gl' incomodi del luogo, ove si dovevano collocare le tavole, vi furono apprestati i convenienti rimedj. I versi son questi:

Ma visto intorno assai selvaggi, e strani
Luoghi impedir l'universal diletto,
Molti casati ad occupar quel sito,
E popolo bizzarro, ed infinito.
Pier delle Macchie, e Iacopino Spini,
Giovanni Sorbi, e Simon Quercetani
E Boscoli, e Spinelli, a lor vicini
Rendevan tutti i lor disegni vani:
Poi dal Vespucci, e Niccolò Moschini
E da Pier Moschi, e da Giovan Tafani,
Eran noiati, e Baccio Formiconi
Da Pier del Serpe, e da Giovan Bisciom.
Subito furo a rimediar chiamati
Fello Villani, e Niccolò Ronconi
Giovan Ricozzi, e Francesco Marrati,
In compagnia di Baccio Segaloni,
Di più strumenti, e di più ferri armati,
Perchè il Banchetto lor non s'abbandoni,
Reser più vago, e dilettoso il sito,
Ampio, spazioso, libero, e spedito.

C. XI. st. 24.

Darò ancora il principio della sopraccitata Lettera del Marino, il quale prendendo più vasto campo, non si ristringe a' soli casati d' una Città, ma si dilata a' nomi, e cognomi di qualsivoglia luogo, come questo principio dimostra:
„ Signora, io son sì fattamente nel La-
„ berinto d' Amore, che mi veggo Per-
„ sio, nè per uscirne so trovare il Var-
„ chi, so la vostra cortesia non mi fa
„ il Guidoni. Da poi che vi viddi, ho
„ perduto totalmente Petronio Arbitro
„ e dato volta al Sennuccio; nè leggo
„ altro, che il Mattioli: porto del con-
„ tinuo il Ruscelli col Bagnoli negli
„ occhi: tengo il Fiamma, e 'l Martel-
„ li nel petto: e ho il Rota, e il Mo-
„ lino dentro il Cervello. Questa idea
a me pare assai inferiore all'antecedente. *Bisc.*

DI CENTO SCAMPOLI. *Tutto rappezzato;* che *Scampolo* diciamo quel *Pezzo di panno*, o *drappo*, ec. *che al mercante avanza d' una tela;* quasi *Pezzo*, come se si dicesse, *scappato*, cioè *avanzato a fare un abito intiero:* e quì intendo *Toppe*, o *Pezzi di panno*. Min.

IMBACUCCA. S' intende *Cuopre il capo, e il viso*. V. sopra Cant. VI. St. 74. Varchi Storie Fiorentine libro XIV. *Subito fu preso, e imbacuccato col cappuccio fu condotto alle carceri*. Min.

SI SCANDOLEZZA. *S' adira*. V. sopra Cant. I. St. 56 Sebbene il proprio significato di *Scandolezzare* è quel che dicemmo sopra Cant. VI. St. 98. *Min.*

BREZZA. *Vento freddo*. V. sopra Cant. VII. St. 18. *Min.*

PAPPAFICO. E' un *Pezzo di drappo, increspato da una parte, e ridotto*

C. XI st. 23.

quasi in forma di sacco, quale portano in capo le donne per difendersi dal freddo, ed oggi lo chiamano anche *Cuffia*. Mattio Franzesi in lode delle Maschere dice:

Evvi un segreto, che a noi dir si puote,
Che la maschera è me' d' un pappafico:
E però il vento in van zufola, e scuote.

Ed il medesimo, in lode della Posta, usò il verbo *Impappaficarsi*, dicendo:

Chi alle tempie si fascia gli occhiali,
Chi sopra a' berrettin s' impappafica.

Min.

PORCO. Aggiunto a uomo, vuol dire *Schifo*. Min.

OIBO'. Intendi, *Che schifezza è questa?* V. sopra Cant. VIII. St. 67. *Min.*

ALLEZZA. V. sopra Cant. III. St. 54. E nota, che il verbo *Allezzare*, tanto attivo, quanto neutro, ha lo stesso significato. *Min.*

SA DI REFE AZZURRO. Per tignere in azzurro adoprano i tintori roba, che ha fetore orrendo, o sia galla, o sia guado, o l' uno, e l' altro insieme. E tal sito rimane per qualche tempo in sulla roba tinta, e particolarmente in sul lino: e però dice *Quel cenciaccio sa di refe azzurro*, ed intende: *Ha gran fetore*; che il verbo *Appestare* ha lo stesso significato, e natura, che ha il verbo *Allezzare*. V. al detto Cant. III. St 54. *Min.*

TI VUO DAR L' INCENSO COLLE PETA. *In vece di farti onore, ed incensarti, voglio sprezzarti, offerendoti cose puzzolenti, come suol essere il peto*, del quale V. sopra Cant. VI. St. 100. Orazio lib. 1. Sat. IX. v. 69.

. . . . *Vin' tu*
Curtis Judaeis oppedere? Min.

ἀνταποπορδεῖν. Petronio: *Tollebat altius pedem, et obscoeno strepitu simul, et odore viam implebat. Dava l' incenso*. Salv.

24. Fatto legare intanto avea Perlone
La trave, dal gigante rovinata,
Al canapo, ancor quivi ciondolone,
Che la lumiera già tenea legata:
Ed a foggia d' ariete, o montone
Tiranla addietro, e dannole l' andata
Verso quel torrion, che si distese,
Col sì più volte in bocca del Franzese.

25. Or è quando (perch' egli sbalordito,
E tutto intenebrato in terra giace)
I ciechi più, che mai fanno pulito,
Ed egli se la piglia in santa pace.
E fra le mazze involto a quel partito
Un sacco divenuto par di brace:
E ben quel panno al viso gli è dovuto,
Dovendosi il cappuccio a un battuto.

26. Mentre gli rompon l' ossa, e poi gli fanno
Così l' incannucciata co' randelli,
E talor, non vedendo ov' essi danno,
Si tamburan fra lor come vitelli:
Gli altri soldati a gambe se la danno,
Ed ognun dice, alla larga sgabelli.
Fugge la parte amica, e la contraria,
Perchè quivi non è troppo buon aria.

27. Ma restin pure a rinfrescarlo gli orbi,
Con quell' insalatina di mazzocchi:
Ed ei riposi all' ombra di quei sorbi,
Che gli grattan la rogna co' lor nocchi;
Mentre quivi, per far dispetto a' corbi,
Sotto quel cencio tien coperti gli occhi;
Che se ognun parte, ed io mi parto ancora,
Per tornare a Baldone, e a Celidora.

Coll' invenzione, e macchina di Perlone, il Gigante è atterrato, ed i ciechi gli vanno tutti addosso co' bastoni: ed in questo grado lo lascia il Poeta, e torna a discorrere di Baldone, e di Celidora.

v. 1. *La trave, che il gigante ha rovinata.*

Or è quando (perch' egli è sbalordito.
Et egli se la piglia in pace in pace.

CIONDOLONE. Una cosa, che sta pendente da alto a basso, senz' esser ferma in verun altro luogo, che dove è appiccata, come sarebbe il battaglio nella campana, si dice *Star ciondolone*, o *ciondoloni*, dal verbo *Ciondolare*, come dal verbo *Pendere* si dice *Pendoloni*, o *Penzoloni*: dal *Dondolare*, *Dondoloni*, che tutti hanno quasi lo stesso significato. *Min.*

ARIETE, O MONTONE. *Macchine, o Strumenti bellici antichi*, de' quali *si servivano per rovinare le muraglie*. Sono notissimi, parlandone tutti gli storici Latini, ma particolarmente Giulio Cesare ne' suoi Comentarj. *Min.*

C. XI. ST. 24.

Gli antichi Toscani traducono *Bolzone*, e *Bolzonare*, il Latino *Arietare*. Salv.

VERSO QUEL TORRIONE. Così è chiamato dal nostro Poeta il Gigante, perchè avanza sopra gli altri uomini, come avanzano i torrioni sopra le muraglie: ed anche, perchè servendosi dell' ariete, o montone, lo deve adoperare, non in un uomo, ma in una torre, come è solito adoprarsi simili arnesi. Da questa gigantesca statura, per la quale essi sono assomigliati alle torri, fece Dante il verbo *Torreggiare* assai galantemente, Inferno XXXI.

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti. Min.

S. Gio. Grisostomo nell' Omilia XVII. delle L. scritte da lui agli Antiocheni, parlando della Vittoria di David, ch' egli riportò del Gigante Golía, dice molto elegantemente: μικρὸς ἦν ὁ Δαβὶδ

C. XI st. 25. καὶ βραχὺς τῷ σώματι ἀλλ᾽ ὅμως ὁ βραχὺς ἐκεῖνος ἢ μικρὸς, ἢ τῶν ὅπλων γεγυμνωμένος ἀπάντων. στρατόπεδον τοσοῦτον ἢ τὸν σαρκικὸν ἐκεῖνον πύργον, ἀπὸ μιᾶς κατέβαλε πληγῆς, οὐκ ἀκοντίσας δόρυ, οὐδὲ βέλος ἀφεὶς οὐδὲ ξίφος γυμνώσας ἀλλὰ μικρῷ βολῇ τὸ πᾶν ἐργασάμενος. *Davide era piccolo, e basso di statura; ma benchè piccolo, e basso, e privo d'ogni arme, con un sol colpo atterrò quell' esercito, e quella torre di carne, non col vibrar di saetta, o coll' impugnare di spada, ma tutto adempiendo con una piccola pietra*. Bisc.

COL SÌ PIU' VOLTE IN BOCCA DEL FRANZESE. Gridando *Huì, huì*, che è voce dimostrativa di dolore, ed in lingua Franzese vuol dire *Sì*. Min.

SBALORDITO. *Stordito, fuori del sentimento per le percosse ricevute*. Min.

INTENEBRATO. Si può dir sinonimo di *Sbalordito*: e quì vale per *Intormentito dalle percosse*. Un sasso, muraglia, o altro simile materiale sodo, e duro, si dice *Intenebrato*, quando per le percosse, che se gli danno per romperlo, è ridotto in termine, che dal suono si conosce, che si comincia a rompere. *Min.*

O come a Siena dicono *Indormentito*, ναρκῶν. Latino *Torpens*. Salv.

FANNO PULITO. *Far pulito*, vuol dire *Ripulire*; ma detto in questi termini significa, *Far davvero*, o *perfettamente*. E' lo stesso, che *Far di buono*. detto sopra Cant. 1. St. 19. *Min.*

SE LE PIGLIA IN SANTA PACE. *Se le piglia con tutta, ed intera quiete*. Cioè *Si lascia bastonare, e non si rivolta, nè s'adira*. E la voce *Santa* ha la forza, che s'è detto sopra in questo Cant. St. 20. *Min.*

RINVOLTO FRALLE MAZZE. Coloro, che portano la brace a vendere a Firenze, la mettono ne' sacchi: e per ammagliargli, e legargli sopra le bestie adattatamente, gli armano con alquante mazze: ed il Poeta scherzando dice, che il Gigante è simile a uno di questi sacchi pieni di brace, perchè egli è rinvolto nelle *mazze*, e intende di quelle *mazze*, colle quali i ciechi lo bastonano. *Min.*

BATTUTO. Chiamiamo *Battuti* coloro delle Confraternite secolari, quando processionalmente vanno con vesti line in dosso, le quali chiamiamo *Sacchi* (quasi figurino vesti di penitenza) *Cappe*, o *Vesti da battuto*, cioè, *che si batte, e che si disciplina*: ed il capo, e faccia coperta con un cappuccio appiccato a detta veste. Ed il Poeta scherzando coll'adiettivo *Battuto*, cioè *Bastonato*, e col sustantivo *Battuto*, cioè *Uomo di confraternita*, dice, che al Biancone stava bene il *Cappuccio*, perchè era *Battuto*: e per cappuccio piglia quel ferraiuolo, che Paolino cieco avea messo in capo al Gigante. *Min.*

INCANNUCCIATA CO' RANDELLI. A coloro, che si rompono braccia, gambe, o cosce, ec. nel rassettare tal rottura, affinchè l'osso stando fermo al luogo, accomodato si rappicchi, fanno una fasciatura con pezzi d'assicelle, o stecche, la qual fasciatura chiamano l'*Incannucciata*: e però dice, che, *Avendo rotte l'ossa al gigante, gli fanno ora l'incannucciata co' randelli*, cioè *Con quei bastoni, co' quali lo percuotono*. Min.

SI TAMBURAN FRA LOR COME VITELLI. *Si bastonano ben bene.* Quando i macellari hanno ammazzato un vitello, o bue, ec. lo gonfiano: ed acciocchè il vento, passando da per tutto, faccia spiccare la pelle dalla carne, bastonano la bestia con alcune mazze: e questo si dice *Tamburare*, o *Tambussare*, che vedemmo sopra C. III. St. 55. ed a questo *Tamburare* assomiglia le bastonate, che si danno fra loro i ciechi; e vuol dire molte, sode, e spesse. Si dice *Tamburare*, perchè date in quelle pelli di bue, ec. gonfie, fanno il suono, simile a quello del tamburo, strumento guerriero. E in altro significato *Tamburare uno* vuol dire *Querelarlo*: e questo, perchè anticamente in Firenze si tenevano in alcuni luoghi pubblici de' Magistrati certe casse, nelle quali da chiunque si volevano erano messe le denunzie segrete: e queste casse si dicevano *Tamburi*, e da essi *Tamburare*, che era il medesimo, che *Accusare*, o *Querelare*. V. gli Statuti di Firenze al libro intitolato *Or-*

dinamenta iustitiae contra Magnates (citati alcune volte da Giovanni Villani) al capitolo, ove si tratta del mettere nel tamburo. *Min.*

Fazio Uberti, Dittamondo:

Quì non temeva la gente comuna
Trovarsi nel tamburo, ed esser preso
Per lo bargello, senza colpa alcuna.

Il *Bargello* era l'*Esecutore degli ordinamenti della giustizia contra i Grandi*. Salv.

ALLA LARGA SGABELLI. *Allontaniamoci*. Quando dopo la cena si fa ballo, o altro passatempo simile nella medesima stanza, nella quale s'è cenato, che i commensali si rizzano, e per dar luogo si fanno levar via le tavole, le seggiole, e gli sgabelli, ed ogn'altra cosa, che potesse dare impedimento, si suol dire: *Alla larga sgabelli:* e s'intende: *Si levi di mezzo ogn' impedimento:* il che è passato in dettato, che significa: *Facciasi ala*, o *Si faccia largo;* ma per lo più s'intende *Allontaniamoci da' pericoli*, come s'intende nel presente luogo. *Min.*

LI'NON V'E' TROPPO BUON'ARIA. *Lì non v'è buono stare*. Intendi: *V'è pericolo di toccarne*. Min.

MA RESTIN PURE A RINFRESCARLO GLI ORBI, CON QUELL'INSALATINA DI MAZZOCCHI. *Mazzocchi*. Così chiamiamo i *Talli del radicchio*, ne' quali nasce il seme, e de' quali si fanno insalate, che sono rinfrescative: ed il Poeta, scherzando coll'equivoco di *Mazzocchio*, che vuol dire *Bastone*, dice, che con questi mazzocchi fanno al gigante l'insalata per rinfrescarlo: ed intende *Le bastonate*. Min.

C. XI. st. 27.

RIPOSI ALL'OMBRA DI QUEI SORBI. I bastoni de' ciechi per lo più sono di sorbo, o d'altro legname simile, nocchiuto, sodo, e grave: e dicendo il Poeta:

Ed ei riposi all' ombra di quei sorbi,
Che gli grattan la rogna co' lor nocchi,

intende: *Si riposi sotto quei bastoni de' ciechi*. Min.

PER FAR DISPETTO A' CORBI, SOTTO QUEL CENCIO TIEN COPERTI GLI OCCHI. *Per fare stizza a' corvi per la pena, che hanno di non poter beccare, e cavare gli occhi al gigante, poichè gli tien coperti, e difesi col mantello di Paolino cieco*. Min.

Corbo per *Corvo*, come *Boto* per *Voto*, e *Boce* per *Voce*, e molt' altre simili parole, sono del dialetto popolare Fiorentino. V. sopra a 130. T. 2. dove sono da levarsi nella mia Nota l'ultime parole, che dicono: *Ma ciò è falso*, *come mutato da' Deputati;* dovendo dire „ essendo corretto il tutto nella nuova „ edizione del Vocabolario, che adesso „ riporta il solo esempio del Boccac„ cio, tratto dalla Nov. 6. della Gior„ nata vii. dove tanto il testo del Mannelli, che quello de' Deputati hanno: *Fo boto a Dio*. Bisc.

28. Che là nel mezzo a' suoi nemici zomba,
Di modo ch' essi sceman per bollire;
Che dove i colpi ella indirizza, e piomba,
Te gli manda in un subito a dormire,
Che nè meno col suon della sua tromba
Camprian gli farebbe risentire:
E quanto brava, similmente accorta,
A combattere i suoi così conforta.

29. Su via, figliuoli: sotto, buon piccini,
Facciam di questi furbi un tratto ciccioli:
Non temete di questi spadaccini,
Ch' al cimento non vaglion poi tre piccioli:
E se in vista vi paion paladini,
Han facce di leoni, e cuor di scriccioli:
E se 'l gridare, e il bravar lor v' assorda;
Il can ch' abbaia, raro avvien, che morda.

C. XI. st. 28. Descrive la bravura, e prudenza di Celidora, e riferisce l' orazione da essa fatta, per inanimire i soldati, la quale è veramente appropriata al personaggio, che la fa.

ZOMBA. *Percuote*. V. sopra C. VI. St. 104. *Min.*

SCEMAN PER BOLLIRE. Vuol dire *Sminuiscono*: e quell' aggiunta *per bollire*, si pone per un costume, introdotto da un cuoco goffo, e ghiotto, il quale avendo messo a cuocere lesse alcune merle, se ne mangiò più della metà, e portate il resto in tavola, gli domandò il padrone, che cosa avea fatto dell' altre merle: ed il cuoco gli rispose: *Signore sono scemate per bollire*. E da questa goffa astuzia, quando diciamo: *La tal cosa è scemata per bollire*, intendiamo, che una tal cosa è scemata assai, senza potersene ritrovare il conto, o sapersi la causa del mancamento. *Min*

Leggi a questo proposito la Novella di Chichibio, cuoco di M. Currado Gianfigliazzi, che è la quarta della Giornata VI del Boccaccio *Bisc.*

PIOMBA *Precipita*, *Lascia calare*, o *cascare il colpo* Min

NE' MENO COL SUON DELLA SUA TROMBA CAMPRIAN GLI FAREBBE RISENTIRE Questo Campriano fu un contadino astuto, come s' è accennato sopra C. IV St. 47. e come si vede dalla sua favolosa storia stampata col titolo *Storia di Campriano*, il quale per far denari trovò diverse invenzioni di gabbare le persone semplici: e fra l' altre quella d' una pentola, che bolliva senza fuoco, perchè da esso levata, mentre gagliardamente bolliva, e portata in mezzo a una stanza, la fece vedere al corrivo, a cui voleva venderla. Costui vedutala veramente bollire, senz' aver fuoco avanti, subito se ne invaghì, ed accordossi di comprarla pel prezzo, che convennero. Giunto poi questo tale a casa colla pentola, e volendo senza fuoco farla bollire, e non gli riuscendo, si querelò con Campriano, dicendogli, che l' avea ingannato. Campriano chiamò la moglie, e la sgridò, dicendo, che non potev' essere, se non che ella l' avesse cambiata. La donna fingendo un gran timore, con gran lagrime confessò, che per averla inavvertentemente rotta, glien' aveva data un' altra simile per la paura, che avea del marito. Di che Campriano mostrandosi fieramente adirato, cavò fuori un coltello, e con esso ferì la moglie nel petto, dove ella avea ascosa sotto i panni una gran vescica piena di sangue, il quale sgorgando pareva, che uscisse dalla ferita fattale da Campriano; per la quale fingendo la donna d' esser morta, cascò in terra. Il gonzo si doleva, che Campriano per causa così leggiera avesse commesso un delitto così grave; ma Campriano con faccia allegra gli disse: *Sebben la donna è morta, io saprò risuscitarla, quando vorrò; perchè basta, che io suoni questa trombetta:* e stimolato dal semplice a farlo, gli compiacque: e sonata la tromba, la donna si rizzò, mostrando di risuscitare; onde il semplice con grand' istanza

chiese la tromba a Campriano, il quale dopo molte preghiere a gran prezzo gliela vendè. Costui andato a casa prese occasione di gridar colla moglie, ed in fine le diede una pugnalata, colla quale l'ammazzò, e poi si messe a sonar la tromba; ma quella infelice, essendo veramente morta, non risuscitò altrimenti. E per questa causa, e per altre sue sciaguratagini fu Campriano condannato alla morte, che dicemmo sopra Cant. IV. St. 47. E di questa tromba parla il Poeta nel presente luogo. *Min.*

Per avere de' fatti di Campriano più distinta notizia di quella ne dà il Minucci, tanto in questo luogo, che nell'altro quivi citato, è da leggersi la detta storia, intitolata però così. „ Istoria di Campriano contadino, il quale era molto povero, et avova sei figliuole da maritare, e con astuzia faceva cacar danari a un suo asino, ch' egli aveva, e lo vendè ad alcuni mercanti per cento scudi: e poi vendè loro una pentola, che bolliva senza fuoco, e un coniglio, che portava l'imbasciate, e una tromba, che risuscitava i morti: e finalmente gettò quelli mercanti in un fiume; con molte altre cose piacevoli. Composta per un Fiorentino. „ In questa storia si dice, che Campriano fu messo nel sacco, per esser buttato in un fiume, non già da' ministri della giustizia, ma da quei due mercatanti, i quali erano stati più volte beffati da lui: e che egli poi trovò modo di scamparne, e d'esser pregato da loro medesimi a farsi gettare da lui nello stesso fiume, dove miseramente affogarono. Io ho un esemplare di questa storia, nuovamente ristampata in Firenze nel 1579 in 4. Questi poemetti, siccome le antiche rappresentazioni, sono divenuti rarissimi: io però ne conservo tre grossi volumi, e ne fo qualche stima, perocchè in questi componimenti vi si ritrovano di bellissime maniere di dire, particolarmente nello stile familiare. V. a questo proposito l'Osservazioni del Cionacci sopra le Rime sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici. *Bisc.*

SOTTO BUON PICCINI. Esortazione, che si fa a' cani, quando s'incitano, o ammettono contro qualche fiera, come vedemmo sopra Cant. II. St. 78. ed il Poeta, che si sostiene sempre in sulle burle, fa, che questa capitanessa esorti, ed inanimisca i suoi soldati con questi termini da cani. *Min.*

C. XI. ST. 29.

FACCIAM DI QUESTI FURBI UN TRATTO CICCIOLI. *Ciccioli*, sono *Frammenti di grasso di porco, che avanzano nel tegame, o altro vaso, quando si fa lo strutto, o lardo*, da alcuni detti ancora *Lardinzi*. Sicchè vuol dire *Facciamo di costoro minutissimi pezzi*. *Cicciolo* diminutivo, che viene da *Ciccia* la quale nel linguaggio delle balie, e de' fanciulli valo appresso di noi *Carne*; siccome appresso i fanciulli Greci τίτια. Glossario Greco-Latino antico. *Min.*

Cicciolo è propriamente l'*Avanzo de' pezzetti del grasso degli animali, dopo essere stato battuto minutamente, e trattone per via di fuoco lo strutto*: che si dice anche *Sicciolo*. Bisc.

SPADACCINI. Così si dicono per derisione *Coloro, che portano la spada solo per pompa*. Min.

PALADINI. Cioè *Conti Palatini*. Quegli uomini bravi, e valorosi di Francia, cantati dal Boiardo, dall'Ariosto, e da altri: e da questi, dicendo *Paladino*, e *Mena le mani come un Paladino*, intendiamo *Uomo valoroso*; poichè tale era Orlando. Così, appresso gli antichi, Ercole, e Achille si veniva a chiamare ogni valoroso, e dicevano *Alter Hercules*: e di Lucio Sicinio Dentato, che fu un Romano bravissimo, riferisce Gellio libro II. cap. 11. che per la gran fortezza era appellato *Achilles Romanus*. Di questi Conti Paladini, o del Palazzo intese il Petrarca nel Trionfo della Fama cap. II.

Cingean costu' i suoi dodici robusti. Min.

FACCIE DI LIONI, E CUOR DI SCRICCIOLI. *Mostrano d'esser bravi, ed animosi, e son codardi*. Lo *Scricciolo*, essendo il più piccolo uccello, che si trovi, ha per conseguenza il cuore piccolissimo; ed *Uomo di piccol cuore*, s'intende *uomo timido, e codardo*. V. sopra Cant. X. St. 30. Latino *Par-*

C. XI. st. 29. *vi, et angusti animi*. μικρόψυχος Min. IL CAN CH' ABBAIA, RARO AVVIEN CHE MORDA. *Chi fa molte parole, suol far pochi fatti*. E ritorcendo questo proverbio con dire: *Cane, che morde, non abbaia*, s'esprimerà la sentenza di Q. Curzio: *Altissima quaeque flumina minimo labuntur sono:* ed anche quella, che porta Polidoro Vergilio. *Cave tibi a cane muto, et ab aqua silente*. E non è da questo lontano il detto di Catone: *Demissos animos, tacitos vitare memento*. Queste stesse sentenze abbiamo in uso anche nel parlar nostro, dicendosi. *Non ti fidar d'acque chete: Guardati dall'acque chete: Chi far di fatti vuole, Suol far poche parole*. Min.

30. In quel ch'ella da ritto, e da rovescio,
Così dicendo, va sonando a doppio,
Dà sul viso al Cornacchia un manrovescio,
Che un miglio si sentì lontan lo scoppio;
Di modo, ch'ei cascò caporovescio,
Pigliando anch' egli un sempiterno alloppio;
Ma il sapor non gustò già de' buon vini,
Come chi prese il suo de' cartoccini.

31. Sperante per di là gran colpi tira
Con quell' infornapan della sua pala:
Ne batte in terra, sempre ch'ei la gira,
Otto, o dieci sbasiti per la sala;
Talchè ciascuno indietro si ritira,
O per fianco schifandolo fa ala:
E chi l' aspetta, come avete inteso,
Ha (come si suol dir) finito il peso.

32. Amostante, che vede tal flagello
D'un arme non usata più in battaglía,
Alza la spada, e quando vede il bello,
Tira un fendente, e in mezzo gliela taglia.
Riman brutto Sperante, e per rovello
Il resto, che gli avanza, all' aria scaglia:
Vola il troncone, e il diavol fa, ch'ei caschi
Sulla bottiglieria tra vetri, e fiaschi.

33. Dalle diacciate bombole, e guastade
Il vino sprigionato bianco, e rosso
Fugge per l'asse, e da un fesso cade
Giù, dov'è Piaccianteo, e dagli addosso.
Ei, che nel capo ha sempre stocchi, e spade,
A quel fresco di subito riscosso,
Pensando sia qualche spada, o coltello,
Si lancia fuora, e via sarpa, fratello.

34. Ma il fuggir questa volta non gli vale,
Perch'Alticardo, ch'al passo l'attende,
Il gozzo gli trafora col pugnale,
E te lo manda a far le sue faccende;
Così dal gozzo venne ogni suo male,
Per lui fallì, per lui la vita spende:
E vanne al diavol, che di nuovo piantalo,
A ustolare a mensa appiè di Tantalo.

C. XI. ST. 30.

Celidora, esortando i suoi a combattere, non lascia di menare le mani. Si narrano diversi avvenimenti, e la morte del Cornacchia, e di Piaccianteo.

v. l. *Così dicendo, suona pure a doppio.*
Dà sul muso, ec.
Ma il sapor non gustò di quel buon vini.
D'un arme non veduta più in battaglia.
Resta brutto Sperante, e pel rovello
Il resto, che rimane, all'aria scaglia.
Perch' Alticardo al passo poi l'attende,
E gli trafora il gozzo col pugnale.

SUONANDO A DOPPIO. Intendi *Percuotendo incessantemente*. *Suonare a doppio* intendiamo, quando tutte le campane, o la maggior parte di esse, che sono in un campanile, suonano insieme. V. sopra Cant. VI. St. 107. *Sonare* per *Percuotere*, disse il Boccaccio Novella 67. *E alzato il bastone il cominciò a sonare*. Latino. *Pulsare*. Min.

MANROVESCIO. E' quel *Colpo, che si dà col braccio all'indietro, cioè colla parte convessa della mano, e da quella parte, con bastone, o altro, che s'abbia in mano*. Min.

UN MIGLIO SI SENTI' LONTAN LO SCOPPIO. *Il romore si sentì molto da lontano*. Iperbole usatissima in simile proposito. *Min.*

CAPOROVESCIO. V. sopra Cant. III. St. 21. *Min.*

PIGLIANDO ANCH' EGLI UN SEMPITERNO ALLOPPIO. *Adoppiarsi*, o *Alloppiarsi*, o *Pigliar l'oppio*, o corrottamente l'*alloppio*, vuol dire *Addormentarsi*, da *Opium*, *Sugo di papavero*. Sicchè quì intende, che *prese un sonno eterno*, cioè *morì*. Vergilio Eneide libro X.

Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus, in æternam clauduntur lumina noctem,

parafrasato da Omero. Dice, che per se prese l'oppio eterno, perchè l'avea dato ad altri per poco tempo; per mostrare, che *Per quæ quis peccat, per*

C. XI st. 31. *hac torquetur*. Ed il simile dice di Piacciantèo, che per causa del gozzo fece ogni male, e per una ferita nel gozzo muore. *Min.*

COME CHI PRESE IL SUO DE' CARTOCCINI. Cioè il suo alloppio, ch'egli cavò d'alcuni cartoccini, e pose nel vino, per alloppiare la gente di Malmantile, come il Poeta disse nel C. I. St. 76. *Bisc.*

INFORNAPANE. Cioè la *Pala da infornare il pane*, che Sperante adoprava per arme. *Min.*

SBASITI. *Morti*. V. sopra Cant. II. St. 79. *Min.*

FA ALA. *Fa largo, fa piazza. Far ala*, Latino *Viam præbere, Via decedere, Summoveri*. Min.

HA FINITO IL PESO. *Ha finito di fare quel, che gli era stato ordinato. Ha finito il compito:* e s'intende *Ha finito la vita*. Metaforico di quella porzione di lavoro, che si dà alli battilani dalli loro Capodieci, di tante libbre di lana, che devon lavorare, la qual porzione chiamano *Un peso:* e dicono *Aver finito il peso* (Latino *Pensum*) quando hanno finito di lavorar quel tanto, che era stato loro dato. *Min.*

QUANDO VEDDE IL BELLO. *Quando vedde il destro, il tempo a proposito*. Min.

RESTA BRUTTO. *Rimane beffato, essendogli avvenuto quello, che egli non s'aspettava:* nel qual caso il viso resta macchiato di tristezza, e la faccia coperta di confusione. *Min.*

VOLA IL TRONCONE. *Tronco*, o *Troncone*, trattandosi d'arme in asta, e spezialmente delle lance, è quella *Parte della detta lancia, che nel giostrare si rompe, e va all'aria*. I poeti hanno espresso in varj modi questo fatto, ed in particolare col verbo *Volare*, come ha usato quì il nostro Autore; ma egli non ha ciò detto del troncone, tagliato dal fendente d'Amostante, ma di quello, ch'era rimaso in mano a Sperante. L'Ariosto nel Canto XXX. St. 49. con iperbole veramente assai ardita, fa andare i tronconi delle lance di Ruggieri, e di Mandricardo fino alla sfera del fuoco, quivi dicendo:

I tronchi sino al ciel ne sono ascesi,
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due, o tre già ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del foco.

Bisc.

BOMBOLA. V. sopra Cant. VIII. St. 44. *Min.*

FESSO. *Fessura, Apertura di legname*, o *d'altra materia:* e si dice anche de' vasi di terra cotta. Latino *Rima*. Min.

PIACCIANTEO. Di costui V. sopra Cant. III. St. 44. Cant. V St. 59. e Cant VIII St. 59. e segg. *Bisc.*

EI, CHE NEL CAPO HA SEMPRE STOCCHI, E SPADE. *Egli, che sempre dubita, che tutto quello, che egli sente, sieno armi*, per l'immaginazione depravata della paura, per la quale *s'è riscosso*, che è quel tremore, che viene per qualche accidente inaspettato, che ci cagioni timore, o per lo spavento, che s'abbia di qualche cosa improvvisa. V. sopra in questo Cant. St. 2., e St. 12. *Min.*

SARPA. *Se ne va*. E' verbo marinaresco. Latino *Solvit, Anchoram vellit*. E l'aggiunta della voce *Fratello* è posta per enfasi, e quasi per un giuro. *Min.*

LO MANDA A FAR LE SUE FACCENDE. *Lo spedisce*. Quì s' intende *L'ammazza*. Min

PIANTALO A USTOLARE A MENSA APPIE' DI TANTALO. *Lo mette allato a Tantalo a desiderare ancor egli il cibo*. Ed *Ustolare* è dal Latino *Ardere, Inhiare:* che a questo proposito è quasi, come se dicesse: *Si sente ardere dal desiderio di aver quella tal cosa, che egli vede*. Ovidio nell'Epist. di Saffo a Faona v. 9.

Uror, ut indomitis ignem exercentibus Euris
Fertilis, accensis messibus, ardet ager.

In questo proposito ci serviamo anche del verbo *Spirare*. V. sopra Cant. I. St. 31. diciamo anche *Ustolare*, particolarmente de' cani, che stanno col muso attenti sulle vivande, e per così dire le mangiano cogli occhi, e col desiderio. *Tantalo*. E' nota la favola di Tantalo, figliuolo di Giove, e di Plote ninfa, il quale, per far prova del

valore degli Dei, gli convitò, e diede loro in tavola cotto, e spezzato un suo figliuolo, detto Pelope; ma gli Dei s'astennero tutti da tal cibo, eccetto Cerere, che mangiò lo schieno, lo quali gli furono poi rifatte dagli Dei, che lo fecero risuscitare, e confinarono all'Inferno Tantalo suo padre, facendolo patire di continua fame, e sete, e per maggior suo travaglio lo fecero mettere sopra il fiume Eridano, che mostra acque dolcissime, alle quali egli arriva colle labbra, ma non tanto, che ne possa bere: e sopra alla testa ha un albero, carico di frutto bellissime, le quali s'allontanano, quand'egli s'allunga per pigliarle. Il nostro Poeta, che ha descritto Piacciantee per un uomo goloso, dice, che morendo, egli sarà confinato all'Inferno, e per questo suo peccato di gola sarà messo allato a Tantalo, a ustolare anch'egli, come fa Tantalo, vedendo la roba da saziarsi, e che non possa averla. Bologninus:

Tantalus hic etiam sitiens potare vetatur,
Corpora quod Pelopis Dis epulanda dedit.

I versi, co'quali Omero nell'xi. dell'Ulissea descrive la pena di Tantalo, tradotti in versi latini suonano così:

Stat miser in medio, mediis exardet in undis
Tantalus, & frustrà circumfert pallidus ora.
Proximus illudit mento circumfluus humor,
Et propè rorantes contingunt corpora guttae.
Et crines & barba madent aspergine crebra;
Dumque undam captat sitienti Tantalus ore,
Humoremque cavis tentat comprendere palmis.
Heu subito, heu longe fugitura recursitat unda. Min.

Ma la vera descrizione della pena di Tantalo, l'aviamo tradotta in versi Toscani dal nostro Salvini, come si dice *ad verbum*, stampata a 242 nell'edizion di Firenze, procurata da me nel 1723. in 8. che dico:

E Tantalo mirai, che avea gran duoli,
Starsi nel lago, e quello andava al mento;
Assetato rizzavasi, nè pure
Prender potea da ber; che quante volte
Il vecchio si chinava, ardendo bere,
Tante l'acqua avvallata ne perìa:
E da'piedi appariìa la negra terra,
Che l'asciugava il Nume. Arbori eccelsi
Frondosi il frutto ne spargean sul capo,
E peri, e melagrani, e lieti meli,
E dolci fichi, e verdeggianti ulivi:
De'quai, allorchè il vecchio s'addrizzava
A carpire con mani; quegli, il vento,
Spazzando, gli gittava all'alte nubi.
Biso.

C. XI. ST. 34.

35. Era sua camerata un tal Guglielmo,
Ch'ha la labarda, e i suoi calzoni a strisce:
Un bigonciuolo ha in capo in vece d'elmo,
E tutto il resto armato a stocchefisce,
Alemanno è costui berneiter scelmo,
E con quel dir, che brava ed atterrisce,
Sbruffi fetenti scaricando, e rutti,
In un tempo spaventa, e ammorba tutti.

36. Costui, che a quel ghiottone a tutte l'ore
Fu buon compagno a ber la malvagía;
Per non cadere adesso in qualche errore;
E fare un torto alla cavalleria,
Pur anco gli vuol far, mentre, ch'ei muore,
Con farsi dar due crocchie, compagnia:
E non durò molta fatica in questo,
Ch'ei trovò chi spedillo, e bene, e presto.

37. Perchè voltando il ferro della cappa
Verso Alticardo a vendicar l'amico,
Quei gliele scansa, e gli entra sotto, e 'l chiappa
Colla spada nel mezzo del bellico;
Onde il vin pretto in maggior copia scappa,
Che non mesce in tre dì l'Inferno, e il Fico;
Ma non va mal, perch' ei caduto allotta,
Mentre boccheggia, tutto lo rimbotta.

38. Gira Sperante peggio d'un mulino,
Perch'arme alcuna in man più non gli resta:
Pur trova un tratto un piè d'un tavolino,
E Ciro incontra, e gli vuol far la festa;
Ma quei preso di quivi un sbaraglino,
Una casa con esso a lui fa in testa;
Perchè passando l'osso oltr'alla pelle,
Nel capo gli raddoppia le girelle.

G. XI st. 35. Seguitando il Poeta a narrare gli accidenti occorsi in questa zuffa, dice, che Alticardo ammazzò Guglielmo Lanzo, che volle seguitare in morte Piaccianteo, come l'aveva seguitato sempre all'osterie. E Ciro Serbatondi ammazza Sperante, con battergli un tavoliere da giuocare a sbaraglino in sulla testa.

v. I. *C'ha l'alabarda, e i suoi braconi a strisce.*
Un bigonciuolo ha in capo in cambio d'elmo.
Alemanno è costui scenaidre scelmo.
Soruffi odorosi, ec.
E dà in fra Ciro, e gli vuol far la festa.
Onde passando l'osso oltre la pelle.

GUGLIELMO. Fu questo Tedesco soldato della Guardia pedestre del Serenissimo Gran Duca, la quale è composta d'alabardieri, vestiti a livrea con brache larghe, fatte a strisce paonazze, e rosse, e si chiamano *Lanzi*. V. sopra Cant. I. St. 52. E perchè questi non portano ferraiuolo, o cappa, diciamo per ischerzo *Ferraiuolo*, o *Cappa* quella *Labarda*, che portano in spalla, come vedremo appresso St. 27. e s'è accennato sopra Cant. IX. St. 48. e *Ferraiuolate*, le *Labardate*, o *Percosse colla Labarda*. Costui era molto amico di Piaccianteo, e gli aiutò a mandar male la roba: e però il Poeta dice, ch'ei lo vuol seguitare anche in morte. *Min.*

BIGONCIUOLO. *Diminutivo di bigoncia*, detta sopra Cant. III. St. 70. *Arma costui con un bigonciuolo*, arnese, che per lo più s'adopra al vino, per mostrare, che in tutto le sue operazioni egli aveva l'animo al vino: e collo STOCCHEFISCE, (che vuol dire *Pesce bastone*, vivanda assai usata da' Tedeschi) per mostrare, che alla voglia del vino aveva unita ancora quella del mangiaro. Si può intendere ancora, che il Poeta voglia mostrare, che costui era sudicio, e puzzolente, come in effetto egli era, e come per lo più sono questi lanzi, a causa forse di questo pesce, che veramente ha sempre malo odore. *Min.*

BERNEIDER SCELM. Voci Tedesche, le quali in nostra lingua suonano *Briccone*, *Scellerato*. Min.

Barn-hauter, che si pronunzia *Berneuter*, o *Berneiter*, vuol dire *Pelle d' orso*, traslato di poi a significare *Poltrone*, che appresso i soldati Tedeschi è parola molto ingiuriosa, perchè gli taccia di troppa delicatezza, e infingardaggine, qual è quella appresso di loro di dormire in tempo di guerra sulle pelli di quell'animale. *Schelm*, o *Scelm* significa *Furfante*, *Schneider*, che l'edizione di Finaro legge *Sceneidre*, vuol dire *Sarto*; ma questa lezione non mi piace. *Bisc.*

ATTERRISCE. *Spaventa*. La pronunzia Tedesca ha un certo accento, che fa credere, che colui, che parla, bravi sempre: e per questa rozzezza di tal lingua, dicono, che ella sia propria ed il caso a comandare eserciti, come la Francese a trattar con dame, la Spagnuola al comando politico, o l'Italiana a tutte queste cose. *Min.*

C. XI. st. 36.

SBRUFFI. E' quel *Mandar fuori per bocca il vento, cagionato in corpo da soprabbondanza di bere*. E RUTTI si può dire lo stesso; se non che per *Rutto* intendiamo il puro vento: e *Sbruffo* si dice, quando il vento vien fuor del corpo con meno strepito, che non viene il rutto, ma accompagnato con un poco d'umido; essendo lo *Sbruffare* un *Mandar fuori di bocca con violenza vino, o altro liquore*. Min.

AMMORBA. *Fa putire*. V. sopra in questo Cant. St. 23. quì è preso in significato attivo, cioè *Appesta*, *Mette la peste in tutti*. Min.

GHIOTTONE. *Gran goloso*, *Gran ghiotto*; intende di Piaccianteo. *Min.*

MALVAGIA. *Specie di vino assai noto*: ed a noi viene di Venezia, dalla città di Monembasia, μονεμβασία, ma quì pigliando la specie pel genere, intende, che gli fu sempre compagno a bere ogni sorta di vino. *Min.*

FAR UN TORTO ALLA CAVALLERIA. *Cavalleria è Grado, e Dignità di Cavaliere*. Nelle scuole della Cavalleria è massima incontrastabile il non fare azioni, se non onorate: e chi opera diversamente, fa torto, e ingiuria alla medesima cavalleria. E però in questo luogo il nostro Poeta parla ironicamente, perchè questo lanzo, che era per se stesso decorato dell'onore della milizia, praticava con Piaccianteo, persona dell'infima plebe, e con esso frequentava l'osterie, e altri luoghi di poca reputazione. E' troppo bella, ed erudita insieme l'invettiva di Franco Sacchetti nella Novella 153. fatta da lui contr'a' contaminatori della nobilissima onoranza di Cavaliere; che però non sarà affatto fuor di proposito il riportarla. Dice egli dunque così: „ Essendosi fatto in Firenze une „ cavaliere, il quale sempre avea prestato a usura, ed era sfolgoratamente ricco, ed era gottoso, e già vecchio, in vergogna, e vituperio della

C. XI. st. 36. „ cavallería, la qeale nelle stalle, e „ ne' porcili veggo condotta. E se io „ dico il vero, pensi chi non mi creda „ desse, s' elli ha veduto, non sono „ molti anni, far cavalieri li meccanici, gli artieri, insino a' fornai: ancora più giù, gli scardassieri, gli „ usurai, e rubaldi barattieri. E per „ questo fastidio si può chiamare eacalería, e non cavallería; da che „ mel conviene pur dire. Come risiede bene, che uno judice, per poter „ andare rettore, si faccia cavaliore! „ e non dico, che la scienza eon istea „ bene al cavaliere; ma scienza reale „ senza guadageo, senza stare a leggío „ a dare consigli, senza andare avvocatore a' palagi de' Rettori. Ecco „ bello esercizio cavalleresco! Ma e' ci „ ha peggio, che li Notai si fanno Cavalieri, e più sù, e 'l pennaiuolo si „ converte in aurea coltellesca. Ancora ei ha peggio, che peggiò, che „ chi fa uno spresso, e perfido tradimento, è fatto Cavaliere. O sventurati ordini della Cavallería, quanto „ siete aedati al fondo! In quattro modi son fatti cavalieri, o soleausi fare, che meglio dirò: Cavalieri Bagnati, Cavalieri di Corredo, Cavalieri di Scudo, e Cavalieri d'Arme. „ Li Cavalieri Bagnati si fanno con „ grandissime cerimonie, e conviene, „ che sieno bagnati, e lavati d'ogei „ vizio. Cavalieri di Corredo son quelli, eho con la veste verdebruna, e „ con la dorata ghirlanda pigliano la „ Cavallería. Cavalieri di Scudo sono „ quelli, che son fatti Cavalieri, o da „ Popoli, o da Signori, e vanno a pigliare la Cavallería armati, e con la „ barbuta in testa. Cavalieri d'Arme „ son quelli, che nel principio delle „ battaglie, o nelle battaglie si fanno „ Cavalieri. E tutti sono obbligati, vivendo, a molte cose, che sarebbe „ lungo a dirle: e fanno tutto il contrario. Voglio pure aver tocco queste parti, acciocchè li lettori di queste cose materiali comprendano, come la Cavallería è morta. E non si „ ved' elli, che pure ancora lo dirò, „ essere fatti Cavalieri i morti? che „ brutta, che fetida Cavallería è questa! Così si potrebbe fare Cavaliere „ un uomo di legno, o uno di marmo, „ che hanno qeel sentimento, che l'uomo morto; ma quelli non si corrompono, e l'uomo morto subito è fracido, e corrotto. Ma se questa Cavallería è valida, perchè non si può „ fare Cavaliere un bue, o altra bestia, che non hanno sentimento benchè l'abbiano inrazionabile; ma il „ morto non l' ha nè razionabile, nè „ inrazionabile. Questo cotal Cavaliere „ ha la bara per cavallo, e la spada, „ e l'arme, e le bandiere innanzi, come se andasse a combattere con Satanasso. O vanagloria dell' umane „ posse! *Bisc.*

CROCCHIE. *Percosse*. Da *Crocchiare*, che in significato attivo vuol dire *Percuotere*. Min.

SPEDILLO BENE, E PRESTO. *In poco tempo gli diede buona spedizione*, cioè *L'ammazzò presto*, *ed affatto*. Questo detto *Bene*, *e presto* era il motto d'una Accademia Fiorentina, detta de' *Rifritti*, la quale per lo più consisteva in esercizio d'improvviso: ed il Poeta se ne serve, perchè Piacciantео fu già di detta Accademia: ed imita un altro Poeta, che nell' improvvisa, e buona morte d'ueo, pure di detta Accademia, disse:

E per mostrar, come Rifritto visse,
Morì, come Rifritto, e presto, e bene,

Min.

Faceva per impresa una padella con alcuni pesciuoli. V. la Cicalata del Panciatichi in lode della Frittura, e della Padella. Io però non credo, che Piacciantео fosse di questa Accademia, per essere persona vilissima, come si dice sopra nella nota alla St. 44. del Cant. III. *Bisc.*

L'INFERNO, E IL FICO. Sono due osterie di Firenze, così nominate dalle loro insegne. *Min.*

BOCCHEGGIARE. Quel *Moto*, *che fanno con aprire*, *e serrare la bocca in mandar fuore gli ultimi spiriti coloro*, *che muoiono*. Min.

LO RIMBOTTA. *Rimette nella botte*, cioè *in corpo*. *Ribeve quel medesimo vino*, *che gli era uscito di corpo*. Min.

Proverbio: *Rimbottare sulla feccia*. Salv.

GLI VUOL FAR LA FESTA. Cioè *Lo vuol finire, Lo vuole ammazzare*. Min.

PRESO DI QUIVI UN SBARAGLINO, UNA CASA CON ESSO A LUI FA IN TESTA. Nel giuoco di sbaraglino *Fare una casa*, vuol dire *Raddoppiar le girelle, o tavole sopra a uno de' ventiquattro segni, che sono nel tavoliere:* ed il Poeta scherza con questo *Addoppiar le girelle*, con dire, che *battendogli il tavoliere in testa, gli raddoppia le girelle, che quivi aveva:* e così *Gli fa una casa in testa:* che *Aver girelle in testa*, s'intende d' *Uno, che giri col cervello*. V. sopra Cant. ix St 10. *Min.*

Per *Girelle*, s'intendono quei piccoli giri di legno, o d'altra materia di due colori diversi, cioè bianco, e nero, come d'avorio, e d'ebano in numero di dodici per sorte, che torniti servono per ordinario pel giuoco della Dama, e dello Sbaraglino, ed altri giuochi, che si fanno sul Tavoliere. *Bisc.*

C. XI. st. 27.

39. Ritrasse già Perlone un certo matto,
Ch' aveva il naso da fiutar poponi:
E perch' ei nol pagò mai del ritratto,
Però fa seco adesso agli sgrugnoni:
E dieglien' un sì forte, che in quell' atto
Gli si stiantò la stringa de' calzoni,
Che qual tenda calando alle calcagna,
Scoprì scena di bosco, e di campagna.

40. Tosello, che in fierezza ad uom non cede,
Riesce adesso quì tutto garbato;
Perch' ei risana un zoppo da un piede,
Ch' ognor su quella parte andò sciancato;
Mentre di taglio un sopramman gli diede
In quel, che sano avea dall' altro lato,
Che pareggiollo; ond' ei fu poi di quei,
Che dicon: quì è mio, e quà vorrei.

41. Grazian di sangue in terra ha fatto un bagno,
Ond' egli è forza, a chi va giù, che nuoti:
Affetta un salta, e un birro col compagno,
E stroppia un tal, che fa le grucce a' bòti,

Che vien da un trombettier di Carlo Magno,
Quando le mosse dar fece a' tremoti:
Toglie ad un l' asta, il qual fa il Paladino;
Sebben con essa fu spazzacammino.

C. XI. st. 59 Seguita a narrare varj accidenti occorsi in quella zuffa, e racconta le bravure di Tosello Gianni, e di Graziano Molletto.

v. 1. *E perchè mai pagollo del ritratto,*
Fa seco a questo conto agli sgrugnoni,
E daglien un, ec.
Gli si schianta, ec.
Scopre scena, ec.
Che pareggiollo sì, ch' ei fu di quei.
Tal ch' egli è forza, ec.

NASO DA FIUTAR POPONI. *Naso assai grande;* quasichè, per sentir bene l' odore di quella frutta, e distinguere la sua perfezione, si richiegga un naso maggior degli ordinarj. *Bisc.*

FA SECO ADESSO AGLI SGRUGNONI. Cioè *Fa alle pugna insieme, colla mira di colpirsi l' un l' altro nella faccia;* che *Sgrugnone* è *Colpo colla mano serrata, dato nel viso*, che altrimenti si dice *Grugno*, traslato dal ceffo del porco, come altrove è stato detto. In vece di *Sgrugnone* il Caro ne' Mattaccini disse *Sgrugno:*

Forse ha podagre, o dagli una dirotta
Di strecole, di sgrugni: e di frugoni:

ma questa voce adesso è poco usata. *Bisc.*

SI STIANTO' LA STRINGA DE' CALZONI. *Si roppe la stringa*, cioè quel *Legame, che serra i calzoni in sulla pancia*. Min.

TENDA. Intende nel presente luogo quella *Tela, che si mette davanti a' palchi*, sopra i quali si rappresentano commedie, affinchè cuopra le scene, per iscoprirle nel dar principio alla commedia; Latino *Siparium;* e però dice, *i suoi calzoni, essendogli cascati, scopersono scena di bosco*, ec. cioè *quel, che da loro era coperto*. Caso veramente seguito a Perlone, che per voler esser pagato d' un ritratto, che egli aveva fatto a uno, gli convenne fare alle pugna, ed in quel combattere gli cascarono i calzoni. *Min.*

SCOPRI' SCENA DI BOSCO, E DI CAMPAGNA. Antonio Panormita, in uno epigramma a Filopappa, che amava Sterconio, uomo bruttissimo, dice di costui:

Cruribus atque ano densorum silva pilorum est,
Qua possit tute delituisse lepus.

Nella introduzione alla Giornata prima del Cunto de li Cunti, d' una vecchia, ch' era stata maltrattata di parole da un paggio di corte, dice: „ La vecchia,
„ che se sentette la nova de la casa so-
„ ia, venne 'n tanta zirría, che per-
„ dendo la vusciola de la fremmà, e
„ scapolano da la stalla de la pacien-
„ zia, aurato la tela de lo apparato,
„ fece vedere la scena voscarecoia, do-
„ ve potea dire Sirvio:

.... ite sveglianno
Gli occhi col corno.

Questo luogo è del Guarino nel Pastor Fido, Atto 1 Sc. 1. *Bisc.*

SCIANCATO. *Uno, che va zoppo, per aver difetto nell' anche*, osso principale delle cosce. V. sopra C. vi. St. 82. *Min.*

CHE DICON: QUI' E' MIO, E QUA' VORREI. Così diciamo di quelli zoppi, che vanno a gambe larghe per difetto, che abbiano nell' anche, o in ambedue le ginocchia, e non posano i piedi in diritto, secondo l' uso comune; ma pare, che vogliano con un piede andare in un luogo, e coll' altro in un altro, e che accennino *qui è mio*, e *quà vorrei*. Di questi tali diciamo ancora *Andare a sciacquabarili*, perchè fanno lo stesso moto colla persona, che fa uno, che sciacqui un barile. *Min.*

AFFETTA *Taglia da una parte all' altra, come si fa al pane*, del quale propriamente si dice *Affettare*, o *Far fette*. Min.

UN SALTA. Si chiamano *Salti* quei

Famigli, e *donzelli dell'Ufizio dell'Onestà*, (che in Firenze è il *Magistrato*, *al quale son sottoposte le meretrici*) *i quali fanno ogni sorta d'esecuzione*, *tanto civile*, *quanto criminale contro le meretrici*. Min

UN TAL, CHE FA LE GRUCCE A' BOTI. ec. Intende *Uno scultore dappoco*, *che fabbricava le figure di carta pesta*, *le quali si mettono alle immagini sacre per contrassegno di boto*, *e d'aver ricevute qualche grazia*; e queste figure correttamente si dicono *Beti*. V. sopra Cant. IV. St. 17. *Gruccia* è dal Latino barbaro, *Crucia*; perchè è *Bastone fatto a croce*; onde in alcuni luoghi della Toscana la dicono *Croccia*. *Far le grucce a una figura*, s'intende fra i pittori *Stroppiarla*. V. sopra Cant. III St. 27. Intendi dunque, che costui era Scultore stroppiatore di figure, e non fabbricava se non fantocci di carta pesta, formati con forme di gesso, che riescono di quella bellezza, che può vedere chi andrà nelle chiese, ove sono simulacri miracolosi; e queste figure faceva così male, che le stroppiava affatto. In oltre è da sapere, che *Scultor da boti*, suona fra gli Scultori lo stesso, che fra i pittori suona *Pittor da sgabelli*, detto sopra Cant. IV. St. 10. Questo tale, ancorchè fosse dappoco, e nato d'infima plebe, si stimava un Buonarroti, e si piccava di nobile, e però dice:

Che vien da un trombettier di Carlo Magno,
Quando le mosse dar fece a' tremoti.

cioè *Ha origine da un trombettiere*, *del quale Carlo Magno si serviva per mandare i bandi*, che *Dar le mosse a' tremoti*, vuol dire *Comandar sovranamente*, *e dispoticamente*; sebbene in detto scherzoso, e per derisione, come se ne serve nel presente luogo il nostro Poeta. *Min.*

Fa le grucce a' beti, forse vuol dire, che costui faceva quel legno a foggia di gruccia, o di croce, che si pone dentro a' detti boti, per sostenergli ritti. E *Dar le mosse a' tremoti*, è maniera, che fu imitata da Lorenzo Bellini nel capitolo sopra il Matrimonio, stampato nel terzo libro delle Rime del Berni, allorchè egli disse:

Ell' è delle più belle fantasie,
Che venisse mai 'n capo al Sicutera,
Quando diede le mosse all' allegrie.

Bisc.

SPAZZA CAMMINO. Vanno per Firenze alcuni, o Marchigiani, o Lombardi, con una pertica in spalla gridando: *Spazzacammino*; acciocchè si sappia, che essi ripuliscono le cappe, o gole de' cammini dalla filiggine. Uno di questi tali era colui, il quale con quell' asta, cioè colla pertica, si spacciava per un Paladino. *Min.*

Fra' Canti Carnascialeschi a 89. dell' Edizione del Lasca, fatta dal Correntino nel 1559. in 8. v'è il *Canto degli Spazzacammini*, nel quale si contraffà la loro maniera di gridare per le strade delle Città, dove si portano, per esercitare la loro Arte. *Bisc.*

42. Tutto tinto ne va Puccio Lamoni
Stoccheggiando nel mezzo della zuffa:
E in Pippo un tratto dà del Castiglioni
Che' mascherato ancor tira di buffa:
Ed ei, che nel sentir quei farfalloni,
Venir piuttosto sentesi la muffa,
Passandolo pel petto banda banda,
A far rider le piattole lo manda.

43. Nanni Russa ha più là pien di ferite,
Pericolo, che fu scopamestieri:
Fu pallajo, sensale, attor di lite,
Stette bargello, ed abbacò di zeri:
Prese l'appalto alfin dell'acquavite;
Ma con essa svaniro i suoi pensieri,
Non più il vino stillando, ma il cervello,
Per mettervi poi il mosto, e l'acquerello.

44. Con Doriano il Furba ecco alle mani,
Di ferro da stradieri impugna un fuso:
E l'altro una paletta da caldani,
E con essa a lui cerca, e sbracia il muso;
Ma perchè quei le scuote, come i cani,
Gli scarica il suo solito archibuso,
Ch'egli ha a'monnini, e vanne un sì terribile,
Che lo flagella, e mandalo in visibile.

45. Maso di Coccio avría colla squarcina
Fatto d'ognun polpette, e cervellata,
Se a tanto mal non fea la medicina
Col dar sul grifo a lui Salvo Rosata,
Che sapendo, ch'ei fa la contadina,
Vuol ch'ei faccia però la tombolata;
Ch'essendo presso all'uscio della sala,
Lo spinge fuori a tombolar la scala.

C. XI st. 42. Continova a narrar quel, che segue nel combattimento, e descrive diversi ammazzamenti.

v. 1. *A far ridere i vermini lo manda.*
Vuol, che ei faccia di più la tombolata.
Lo spinge fuora a misurar la scala.

TUTTO TINTO. Vuol dire *Adirato;* ma il poeta si serve di questo termine, perchè detto Puccio è di faccia bruna, come s'è detto sopra Cant. III. St. 26. *Min.*

VA PUCCIO LAMONI STOCCHEGGIANDO. Di *Puccio Lamoni*, cioè *Paolo Minucci*, Autore delle prime Note a questo Poema, V. sopra Cant. III. St 26. e ne' Prolegomeni le Notizie della sua vita. *Stoccheggiare* significa non solamente *Ferire coll'arme bianca*,

ma ancora *Difendersi con essa arme*, *riparando le stoccate degli avversarj*, o *procurando di darne loro*: e questo si fa con prestezza, in riguardo del pericolo d'essere offeso. *Bisc.*

PIPPO DEL CASTIGLIONE. Di costui V. sopra Cant. III. St. 64. *Bisc.*

TIRA DI BUFFA. *Fa il buffone*. Le *Buffe*, come accennammo sopra Cant. II. St. 59. alla voce *Buschette*, sono *Pezzetti di mazza rifessa, e formano quasi un dado, se non che hanno tre parti piane, ed una convessa*: e si tirano come i dadi, facendo con esse quei giuochi, che si resta daccordo, con sei, o otto, o più di tali buffe: o per me stimo, che s'usino, come s'osavano dagli antichi gli aliossi; ma perchè oggi è giuoco da fanciulli, perciò abbiamo il detto *Tirar di buffa*, che vuol dire *Far cose da fanciulli*, cioè *da persone di poco giudizio*: che poi da questo in una parola si dice *Buffone*, e *Fare il buffone*; che i Latini dicendolo *Scurra*, lo descrivono per uno, che *Risum ab audientibus captat*, *non habita ratione verecundiae*, *aut dignitatis*: e così per *Uno*, *che non abbia l'intero giudizio*, *da distinguere nè i tempi*, *nè i luoghi*, *nè le persone*, come è per lo più il giudizio d'un fanciullo. Il P. Fr. Vincenzio Maria Carmelitano Scalzo nel suo viaggio all'Indie Orientali libro 4. cap. 26 descrivendo un uccello, detto *Buffo* (che è forse quello, che i Latini *Bubo*, e noi chiamiamo *Gufo*) dice così „ I nostri antichi lo chiamaron *Buffo*, „ onde forse ebbe origine il nome di „ *Buffone*; poichè è incredibile, quan„ to questo uccello sia inclinato agli „ scherzi, ed alle burle, colle quali „ bene spesso atterrisce di notte, ed „ inganna la gente. *Min.*

Il giuoco delle *Buffe* è a' nostri tempi venuto affatto in disuso: ed ancorchè questa voce non si trova nel Vocabolario della Crusca, ancorchè sia riportata dal Menagio nell'Origini, come si può vedere sopra alla pag. 189. *Tirar giù buffa*, o *Tirar di buffa* significa *Dispregiar la vergogna*. *Mandar da banda il rispetto*, *Non badare a checchessia nel fare una determinata cosa*. Viene dal coprirsi il viso colla buffa, (che è la *Visiera dell'elmo*, o la *Visiera delle vesti de' battuti*, cioè *de' fratelli delle compagnie spirituali de' secolari*) la quale tenendosi alzata, si tira poi giù, da' cavalieri nell'atto del cimentarsi all'abbattimento, e da' fratelli delle compagnie nell'escire in pubblico flagellandosi, o facendo altre funzioni. E perchè in tal congiuntura, tanto gli uni, che gli altri, operano senza riguardo veruno, non essendo da alcuno riconosciuti; perciò *Tirar giù buffa* vuol dire *Operare senza riguardo*, *e senza soggezione*, che è *Dispregiare la vergogna*, ec. come sopra s'è detto. La voce *Buffone*, averà piuttosto data l'origne al nome *Buffo*, uccello dell'Indie, che questo a quella; mentre *Buffo* è adiettivo di *Buffone*, dicendosi la *Parte buffa* quel personaggio in commedia, che rappresenta il *Buffone*, e che noi volgarmente diciamo il *Servo sciocco*. *Buffa* sustantivo è ancora *Vanità*, *Burla*, *Beffa*, *Baia*, e anco *Vento*, come dice il Landino sopra il Canto VII. dell'Inferno. V. sopra a 70. Del restante *Buffa*, *Buffo*, *Buffone*, *Bufera*, e forse anche *Beffa*, son tutti vocaboli originati dal verbo Provenzale *Bufar*, che, come si vede nel Vocabolario Provenzale-Latino, MS. antichissimo nel Cod. 42. del Banco 41. della Laurenziana, significa *Ore insufflare*, cioè *Soffiare colla bocca*. Si dice, che i *Buffoni* sieno così denominati, perchè nelle Corti de' Signori, essendo sempre intenti a far atti ridicoli, uno di quest'atti fosse il gonfiare le gote, e poi sgonfiarle, o farsele sgonfiare con percossa di mano, onde n'escisse il fiato ritenuto, con qualche romore, o scoppio. Per tal similitudine, credo fosse dato nome di *Buffone* a quel *Vaso di vetro*, *tondo e grosso di corpo*, *e di collo corto*, che serve per mettere in fresco le bevande; perciocchè e' rassembra in parte un paio di gote gonfiate. Così la *Buffa*, visiera dell'elmo, o delle vesti de' battuti, fa avere al volto dell'uomo una tal somiglianza. *Bufera* poi è propriamente *Vento gagliardo*, *e che rigira*, *sollevando la polvere*. Franco Sacchetti Novella 145. mostra, che *Buffare* per

C. XI. ST. 42.

C. XI. st. 42.

Soffiare, o *Tirar vento* fosse a' suoi tempi in uso presso i Marchigiani, facendo dire da un giudice da Gubbio, che aveva sentito tirare un peto presso al tribunale: *Se posso sapere chi buffa a questo modo, io lo farò, savià* (cioè *sapete voi*) *buffare per altro verso*. Di *Buffone* V. quello è stato detto sopra a 54 112. T. 2. e 90. T 3. *Bisc.*

FARFALLONI. *Detti spropositati, e sciocchi*. Min.

Dalla *Farfalla*, insetto leggiero, e volatico. *Salv.*

SENTESI VENIR LA MUFFA. *Si sente venir l'ira. Entra in collera.* Min.

S'intende al naso, in cui risiede l'ira, Marziale:

Fumantem nasum ne tu tentaveris ursi. Salv.

A FAR RIDER LE PIATTOLE LO MANDA. *Lo manda a fare il buffone nell'altro mondo:* e dice *le piattole*, perchè questi son vermi, che stanno negli avelli, ed hanno occasione di rallegrarsi pel nuovo cibo, che a lor viene dall'andar egli nell'avello. *Min.*

NANNI RUSSA, aggiungi *del Braccio*, che è *Alessandro Brunaccini*, del quale V. Cant. 1. St. 47. *Bisc.*

PERICOLO, CHE FU SCOPAMESTIERI. Si dice *Scopamestieri* colui, il quale seguita poco tempo a far un'arte, ma lasciandola stare, ne va a fare un' altra, perchè la prima non gli è piaciuta, come appunto fece questo Alessandro Violani, detto *Pericolo*, nominato sopra Cant. III. St. 58. il quale veramente fece tutt' i mestieri, enunciati nella presente ottava 43. ed in ultimo si diede a trovare invenzioni di mettere appalti. Cominciò da quello del tabacco, e poi dell' acquavite, i quali senza suo utile, o pochissimo conchiuse per altri. Dice, che *Abbacò di zeri*, perchè veramente ei fu un grandissimo abbachista, e per questo avendo saputo trovar degli errori contro a' ministri grandi, fu da essi perseguitato sì, che fu mandato in galera; ma avendo le notizie date da lui fatto al fine scoprir la verità, furono i delinquenti gastigati, ed egli cavato di galera. Dice *Abbacò;* ma perchè questo verbo significa ancora *Star dietro a fare una cosa, e non trovare la via a terminarla, per non aver tanto giudizio, o scienza, che a ciò basti*, il Poeta piglia tal detto in questo luogo nell'uno, e nell'altro senso, cioè, che *Egli fosse veramente grande abbachista*, e che *Egli abbacasse*, cioè *armeggiasse col cervello senz' utile, e senza conchiusione:* e però v' aggiunge di *zeri;* perchè, sia pur grande un abbachista quanto si vuole, mai non rileverà somma alcuna, se non si servirà d'altra figura, che del zero. Così in effetto fu costui, che con tutto il suo grand'abbaco non seppe mai far conto, che gli tornasse bene, e con tutte le sue arti, ed invenzioni si può dire, che *abbacasse*, perchè in ultimo si morì quasi di fame. *Min.*

PIGLIAR L'APPALTO. Quand'uno, col pagare al Principe una somma convenuta, piglia l'assunto di provvedere uno Stato d'una mercanzia, e fa proibire, che altri la possa vendere, o fabbricare senza sua licenza, diciamo *Pigliare appalto*, che è il Latino *Monopolium*. Min.

Appalto, quasi *Ad pactum*. Salv.

L'appalto dell'Acquavite nel nostro stato è al presente unito con quello del Tabacco, e paga annualmente scudi di quarantamila in circa. Queste due cose cominciarono a esser messe in appalto a' tempi del nostro Poeta, perchè allora si principiò ad usarle più frequentemente; puichè di prima, il Tabacco in particolare, era poco noto in Italia. Contro l' abuso, e danni del Tabacco fa una bella Dissertazione satirica Giovanni Enrigo Cohausen, col titolo *De Pica nasi*, la quale è stampata in Amsterdam da Giovanni Oostervvyk 1716. in 8. *Bisc.*

METTERVI IL MOSTO, E L'ACQUERELLO. *Consumarvi tanto le buone, che le cattive sustanze.* Latino *Oleum, & operam perdere*. Min.

CON DORIANO IL FURBA. *Dorian da' Grilli*, cioè *Leonardo Giraldi*, che è nominato nel C. 1. St. 44. Costui fu Proposto d'Empoli, Accademico della Crusca, e buon Poeta. V. il primo Ditirambo del Panciatichi nelle Note.

Del *Furba* poi si fa menzione nel C. III. St. 57. *Bisc.*

FUSO DA STRADIERI. Chi sieno gli *Stradieri* dicemmo sopra C. III. St. 57. E questo lor *Fuso* è un *Ferro sottile, lungo, ed acuto*, col quale forano sacchi, ceste, ed altro, a fine di vedere, se vi sia occultata roba, che paghi gabella. *Min.*

PALETTA DA CALDANI. E' una *Mestoletta di ferro con manico lungo, che serve per istuzzicare il fuoco nel caldano*, o nel *focolare*, il qual caldano, che cosa sia, V. sopra Cant. III. St. 3. *Min.*

CERCA, E SBRACIA. *Sbraciare* vuol dire *Stuzzicare la brace, perchè s' accenda*, o *l' accesa spandere alquanto*: e qui dicendo: *Gli sbracia il muso*, intende, *Lo percuote colla paletta nel viso, e glielo scortica*. Min.

E *Cerca* è come sinonimo di *Sbracia*; dicendosi: *Cercare un po' il fuoco*, per *Sbraciatelo*; cioè *Sollevate la massa della cenere, acciocchè il nascosto fuoco apparisca, e si ravvivi*. Bisc.

LE SCUOTE COME I CANI. *Non stima, Non cura le busse*. V. sopra Cant. X St. 36. *Min.*

ARCHIBUSO, CH' EGLI HA A' MONNINI. Doriano fa morire il Furba con uno di quei suoi *Monnini*, detti sopra Cant. I. St. 44. i quali *Monnini* il Poeta insieme con ogn' altro stimava tanto sciocchi, e odiosi, che credeva fossono abili a far morire uno di nausea. *Min.*

Monnini, credo, che siano, non solamente quelli, che dice il Minucci nella sua nota alla citata stanza, ma ancora più propriamente quelli, che noi altrimenti diciamo *Concetti falsi*, o *Concettini*, detti *Monnini*, quasi *Mottini*, *Piccoli motti*, o pure come *Atti della piccola monna*, o *bertuccia*, la quale è animale scherzevole, e in un certo modo motteggiante: de' quali concettini i poeti del secolo antecedente ebbero tanta vaghezza, che il più bel fiore della buona poesia malamente illanguidirono, e guastarono. Di questi monnini ne' Sonetti del Burchiello, al parer mio, ve ne sono non pochi, fatti da lui, com' io giudico, per derider coloro, che gli usavano. E per darne un esempio, uno di questi sarà quello del Sonetto 66. che dice:

E pan buffetto, e cacio scapezzone.

mentre quivi piglia *Buffetto*, non per *Sopraffine* (che così si dee prendere quando è aggiunto di pane) ma per *Colpo d' un dito, che scocchi di sotto a un altro*: e perciò gli pone a confronto *Scapezzone*, che è *Colpo, che si dà nel capo a mano aperta*, e non aggiunto di cacio. Questi tali motti vengono tassati dal Casa nel suo Galateo, ov' egli ne riporta alcuni, e particolarmente questi due in dialogismo: *Io mi voglio radere: E' sarebbe meglio rodere. Va chiama il barbieri: E perchè non il barbadomani?* Bisc.

C. XI. st. 44.

MANDALO IN VISIBILE, che si dice ancora *in visibilio*, dovrebbe dire *Mandalo in invisibile*, cioè *tanto lontano, che non si possa più vedere*: tratto dalle parole del simbolo della Chiesa, *Visibilium omnium, & invisibilium*, conforme all' uso della plebe, del quale altrove s' è ragionato. La qual plebe storpiando molte voci, vuol poi intenderle nel significato contrario, come quando dice i *Nocentini* per gl' *Innocentini*, l' *Impossibile*, pel *Possibile*, e altre. Sopra uno Smargiassone, che si vanta d' aver lanciato verso il cielo un uomo, iperbolicamente in grandissima distanza, fece Gio. Cosimo Villifranchi il seguente Sonetto.

Con una gerla di pan caldo addosso
Un fornaio, che ier venia dal forno,
Nel trapassar fregandomisi attorno,
Macchiommi un ferraiuol di panno
rosso.

Ond' io, che son bestiale, e che non posso
Soffrir, che l' uom mi venga a fare
scorno,
Con un piè fei girarlo come un torno,
Tanto dall' ira io mi sentì commosso.
Poscia colla maggior forza, ch' avea,
Proprio per dar diletto a certe dame,
Lo trassi al ciel, mentre fuggir volea.
E' andò tanto in su codesto infame,
Che mangiato quel pan, ch' egli tenea,
Pria che cadesse, si morì di fame.

Bisc.

C. XI. st. 45. SQUARCINA. *Spada corta, e larga*, altrimenti detta *Coltella*, o *Mezza spada*. Min.

POLPETTA. *Vivanda nota, fatta di carne benissimo battuta con coltello, ed impastata con uova, cacio, pan grattato, sale, spezierie*, ec. *Min.*

CERVELLATA. E' *Specie di salsiccia, fatta di carne, e di cervelli di porco triturati, ed imbudellati come la salsiccia*. E dicendo *Far polpette, e cervellata d'uomini* intende *Far macello, e strage d'uomini*. Min.

CONTADINA. *Specie di danza, usata nel carnovale*, la quale consiste tutta in forze, in questa maniera. Otto, o dieci uomini si fermano ritti, collegati insieme in giro colle braccia alla collottola l'uno all'altro: sopr'alle spalle di questi salgono quattro, o sei, sopra i sei altri tre, e sopra i tre uno, e fatta questa regolata massa vanno girando a tempo di suono, ed in ultimo quello, che è in cima sopra a tutti, fa un capitombolo sopr'alle spalle di quei tre alla volta del terreno, dove è ripigliato da due, che sono quivi a tale effetto: nello stesso modo fanno poi i tre, e poi i sei, e dopo questi gli otto, o i dieci fanno il capitombolo in terra: e questo dicono *Far la tombolata*. E perchè Maso di Coccio in questa sorta di ballo era maestro, e però dice, che *Salvo Rosata* sapendo, che egli fa ben la contadina, lo fa fare la tombolata giù per la scala. *Min.*

Alcune danze vengono di contado; onde *Contraddanza*. Inglese *Country-dance*, significa *Danza della contrada*, cioè *del paese*, *Danza paesana*. Salv.

46. Palamidone intanto colla mano
In tasca a Belmasotto andava in volta,
Per tirarne la borsa in su pian piano,
Per carità, che non gli fosse tolta;
Ma il buon pensier, ch'egli ha, riesce vano,
Perch'egli col pugnal se gli rivolta,
E fa per caritade anch'ei che muoia,
Acciò la vita non gli tolga il boia.

47. Quasi di viver Batistone stufo,
Egeno affronta con un punteruolo:
E perchè quei l'uccella, come un gufo,
Salta, ch'ei pare un galletto marzuolo:
E tanto fa, ch'Egeno il mal tartufo
Manda con un buffetto a far querciuolo:
E poi lo piglia, e in tasca se l'impiatta,
Per darlo per un topo a una gatta.

48. Romolo infilza per lo mezzo al busto,
Sgaruglia, che in un canto era fuggiasco:

Ed ei ne muor con molto suo disgusto,
Perch'egli aveva a essere a un fiasco.
Tira in un tempo stesso a un bell'imbusto,
E passagli un vestito di dommasco:
E quei gli duol, che'l rinnovò quell'anno,
E se e'si muor, vuol che gli paghi il danno.

49. L'armi Papirio ad un Fiandron guadagna,
Che fa il Tagliacantoni, e lo Smillanta;
Ma se a parole egli è Spaceamontagna,
All'ergo poi riesce Spadasanta;
Perch'ei fattegli al ciel dar le calcagna,
Non una volta dice, ma cinquanta:
Sta'su, che in terra i pari miei non danno:
Ed ei risponde: S'io sto su, mio danno.

50. Da Enrico il Mula, e l'oste degli Allori
Son mandati per sempre a far un sonno:
Miccio, e'l Baggina da Strazzildo Nori
Sono inviati, dove andò il lor nonno:
E nelle parti giù posteriori
Panfilo aggiusta Meo, che vende il tonno;
Talchè se allor putiva, or chi s'accosta
Sente, che raddoppiata egli ha la posta.

Narra la morte d'alcuni difensori di Malmantile, e le bravure de' soldati di Celidora. Se brami tanto d'intendere i nomi anagrammatici, quanto di sapere chi sieno gli altri non solo in queste stanze, ma nelle antecedenti, e in quelle, che seguono, V. sopra al Cant. I. ed al Cant. III e nelle Tavole in fine.

v. l. *Salta, che pare un gallettin marzuolo.*

Per darlo per un topo alla sua gatta. C. XI. st. 46.

Romolo infila, ec.

E guastagli un vestito di dommasco.

Non una volta dice, ma sessanta.

Miccio, e'l Baggiana, ec.

E nelle parti più posteriori.

Talchè se già putia.

ANDAVA IN VOLTA. *Andava attorno*, cioè *Ricercava*, *Frugava*. Bisc.

STUFO *Sazio*, *Annoiato*. Min.

PUNTERUOLO. *Piccolo stile di*

C. XI st. 47. *ferro acuto*, del quale infra gli altri si servono i sarti per far buchi agli abiti. *Min.*

L'UCCELLA. *Lo burla*, *Lo schernisce*, Dice *come un gufo*, cioè *Come fanno gli uccelletti al gufo*, che è un *Uccello notturno*, *e simile alla civetta*, *ma assai più grande*, che da' Latini si dice *Bubo*, *onis*; donde *Bubbolone* si dice a uno *Spropositato chiacchierone*: e *Bubbole* i *Racconti spropositati*, *e non veri* (forse da *Bubbola* uccello, Latino *Upupa*.) In questo uccello detto *Gufo*, o *Barbagianni*, favoleggiano gli antichi Poeti, che fosse mutato da Proserpina quell' Ascalafo, che le fece la spia, d'aver ella mangiato la melagrana, il che fu causa, che ella non potette uscir dall' Inferno. Ovidio 5. Met. Questo uccello è forse lo stesso, che quel *Buffo*, del quale abbiamo detto sopra in questo Cant. St. 42. *Min.*

GALLETTO MARZUOLO. I galli, che nascono del mese di Marzo, quando poi si sega il grano, son più grandi, e più gagliardi di quelli, che nascono d'Aprile, e per questo saltano più alto alle spighe del grano; onde col dire: *Salta come un galletto marzuolo*, s' intende *Salta gagliardamente*. Min.

IL MAL TARTUFO. Vuol dire *Uomicciolo di cattivo animo*, che i Latini pure dicono *Homo fungini generis*. Min.

BUFFETTO Intendiamo una *Specie di tavolino*; ma qui s' intende un *Colpo*, *che si dà col dito di mezzo*, *accomodato a guisa di molla al dito pollice* (o come diciamo) *dito grosso*, *e poi lasciato scappar con violenza al luogo*, *dove si vuol colpire*. Latino *Talitrum*. Molti però per *Buffetto*, o *Buffettone*, intendono *Colpo di tutta la mano*: e appresso gli Spagnuoli *Bofetada*, e *Bofeton* vuol dire *Mostaccione*, *Guanciata*. Ma con questo uomicciuolo, che non era da pugna, o simili, si può credere, che intenda veramente *Buffetto*, dato con un sol dito. *Min.*

FAR QUERCIUOLO. Cioè *Colle gambe all' aria*, e s' intende *l'ammazza*. I nostri ragazzi dicono *Far querciuolo*, quando uno posa le mani, e la testa in terra, e manda le gambe all' aria; quasi mostrando d' essere una pianta, la barba della quale sia il capo, il corpo sia il fusto, e i rami le zampe. V. Giulio Polluce nell' Onomastico. Nell' Ottava 49. seguente dice *Dar le calcagna al cielo*, che vuol dire *Caduto in terra bocconi*, che così si mostrano le calcagna al cielo: e si dice anche *Mandare a gambe levate*. Min.

FUGGIASCO. *Ritirato*, *Fuggitivo*. *Uno*, *che per paura de' birri non si lascia vedere*, *se non ne' luoghi immuni*. Latino *Latitans*. Min.

AVEA A ESSERE A UN FIASCO. Cioè *S'aveva a trovare a bere in conversazione*. Quando alcuni voglion bere insieme un fiasco di vino, e pagarne ripartitamente il valore, per mettere insieme la cricca dicono: *Chi vuol essere a un fiasco?* e s' intende *Chi vuol accordarsi a bere*, *e pagare ciascuno la sua parte?* E' termine basso, ed usato fra l' infima plebe *Min.*

BELL' IMBUSTO. *Bella presenza*. *Un di coloro*, *che stanno in sulla lindura*, *i quali non hanno altro di buono*, *che la presenza*, da' Latini soprannominati *Stolones* per metafora, perchè *Stolones* si dicono quei *Bei rami*, *che non producono frutte*; donde *noi diciamo Stollo a Uno*, *che non è buono*, *se non a far comparsa*, o *presenza*, come si dice quì *Un bell' imbusto*, che diciamo ancora *Un bel coram vobis*. Così *Tulipano*, diciamo a *Uno*, *che abbia buono aspetto*, *e poche altre qualità*; dalla similitudine del fiore così detto, venutoci di Turchia, che va imitando la foggia, e la vaghezza della *Tulipa*, o del *Turbante Turchesco*, onde ha il nome. *Min.*

DOMMASCO. Detto così dalla città di Damasco in Levante. *Specie di drappo sottile di seta fatto a fiori*, o, come diciamo, *a opera*. Min.

RINNOVO QUELL' ANNO. *Se l' era fatto di nuovo quell' anno*. Pare, che sia solito, quando altri si fa un vestito nuovo, per li primi giorni, che l' adopra, avergli qualche riguardo di più: come faceva costui, che per esse-

re il suo vestito nuovo, l'apprezzava più della propria vita; poichè rinfaccia, e protesta del danno del vestito, e di quello della vita non ne discorre. *Min.*

GLI PAGHI IL DANNO. Cioè *Gli rifaccia il vestito nuovo*, ovvero *Gli paghi tanto danaro, quanto gli era costato;* che così vogliono le leggi, che si faccia da chi cagiona altrui pregiudizio nella roba. *Pagare il danno* altrimenti si dice *Rifare il danno*. V. sopra Cant. II. St. 6. *Bisc.*

FIANDRONE. *Uomo di Fiandra.* Ma perchè *Uomo di Fiandra* diciamo *Fiammingo*, la voce *Fiandrone* ci serve per esprimere *Uno spaccone, che si vanti di bravo*, raccontando le prodezze fatte da lui fuori di quà, ed uno di quelli, che i Latini dicono *Milites gloriosos:* ed in questo senso lo piglia il Poeta nel presente luogo; sebbene scherza coll'equivoco: ed egli stesso lo dichiara, dicendo:

Che fa il Tagliacantoni, e lo Smillanta:
All' ergo poi riesce Spadasanta,

cioè *Fa da bravo; ma dovendo venire a' fatti, e alla conclusione, riesce una spada, che non fa mal veruno*, e però è *Santa*, ed in sustanza è *un poltrone*. Dicesi nell'uso: *Il tale è una buona spada:* cioè è *Uomo, che sa bene adoprare la spada*. Nel pianto, che fa Carlo Magno nella morte di Rolando, da' nostri Poeti detto Orlando, appresso Torpino Arcivescovo di Rems, e compagno in guerra del medesimo Carlo, si dice: *O brachium dextrum corporis mei, barba optima, decus Gallorum, spatha iustitiae*. Carlo chiama Orlando *Spada della Giustizia*, alludendo alla formidabile spada, da Turpino detta *Durenda* da' duri colpi, ch'egli dava con essa, da' Poeti *Durindana*. Quel *Millantarsi*, o *Smillantare* dichiara un nostro proverbio in questo proposito, che dice: *La stadera dell' Elba*, che vuol dire *Vantatore di gran cose*, o *Smillantatore:* o questo, perchè la stadera dell'Elba, che serve per pesare barche piene di ferro, nelle sue tacche comincia a contar dal mille, e seguita sempre a migliaia. *Min.*

Il Canonico Panciatichi chiamò *Fiandroni i Fiamminghi*, come si vede sopra nella mia nota alla St. 35. del C. I. nella pag. 59. *Bisc.*

TAGLIACANTONI. Cioè *Uno, che tira giù pezzi di muraglia*, corrisponde al *Pyrgopolinices* di Plauto, che vorrebbe dire in nostra lingua *Atterratore di torri, e di città*. Lo *Smillanta*, cioè *Smillantatore*, si esprime dal Greco θράσον, cioè *Audace*, *Baldanzoso*, e dal Latino *Miles gloriosus*. E la parola è fatta da *Millanta*, scherzosamente usato dal Boccaccio in vece di *mille*, dandogli la desinenza di *quaranta*, *cinquanta*, e simile; quasi uno non sia contento di dire la semplice parola di *mille*, ma la voglia gonfiare, e far parere la cosa più di quel, ch'ell'è in effetto. *Min.*

IN TERRA I PARI MIEI NON DANNO. *I pari miei*, cioè *I soldati onorati come son io*. E' viltà il dare all'avversario, quand'egli è caduto in terra: e però Papirio si vanta d'aver animo nobile, e generoso. *Bisc.*

S'IO STO SU, MIO DANNO. *Non mi rizzo al certo*. Questo termine *Mio danno*, usato in questa forma, è specie di giuramento, ed ha la forza del termine *Apponlo a noi*, detto sopra Cant. VIII. St. 72. e *S'io non l'ho, egli è fallo*, detto sopra Cant. VI. St. 86. *Min.*

MICCIO. Così era nominato un garzone della palla a corda, che è uno di coloro, i quali stanno nel mezzo della stanza, mentre si giuoca, a raccorre la palla, e rammentare il giuoco. *Min.*

BAGGINA. Era un battilano, che in occasione di feste serviva a' battilani per tamburino. *Min.*

DOVE ANDO' IL LOR NONNO. Cioè *Nell'altro mondo*. V. sopra C. IV. St. 2. *Min.*

NELLE PARTI POSTERIORI. Cioè *Nel culo*, o come modestamente si dice, *Nel preterito*, dove dice, che se prima putiva, ora pute il doppio, che questo vuol dire *ha raddoppiato la posta*. Min

AGGIUSTA. E' preso nel senso medesimo, che è preso sopra Cant. II. St. 41. *Min*

MEO, CHE VENDE IL TONNO. Fu un venditore di pesce salato: e ta-

C. XI. st. 50. li uomini hanno sempre addosso cattivo odore. *Min.*

Questo *Meo* sarà certamente il medesimo, che il Poeta ha introdotto nel Cant. III. St. 58. ove dice:

Dommeo treccon de' ghiozzi, e delle lasche:

però V. quivi la nota. *Bisc.*

51. In abito Scarnecchia da Coviello,
Tinta di brace l'una, e l'altra guancia,
E per sua spada sfodera un fuscello,
Ch'ha 'l pome d'una bella melarancia:
Rivolto con quest'armi a Sardonello,
Ferma, gli dice, guardati la pancia:
Ed ei risponde: Questo è pensier mio:
E dagli un colpo, e te lo manda a Scio.

52. Gustavo Falbi con un soprammano
Di netto il capo smoccola a Santella:
Scaramuccia si muor sotto Eravano,
Ch'ammazza anche Gaban da Berzighella:
E sventra quel birbon dell'Ortolano,
Che fa il minchion per non pagar gabella;
Ma colto poi vi resta ad ogni modo,
Mentre adesso gli va la vita in frodo.

C. XI. st. 51. Descrive l'abito, ed armi di Scarnecchia, che restò morto da Sardonello: Eravano ammazza Scaramuccia, Gaban da Berzighella, e l'Ortolano. v. l. *Ch'ammazza poi Gabban*, ec.

E sventra quel buffon dell'ortolano.

COVIELLO. Cioè *Iacoviello*, maschera, che finge un *Bravo sciocco Napoletano*, la quale s'aggrottesca con fargli i baffi alla Spagnuola col nero di brace: e però dice

Tinto di brace l'una, e l'altra guancia, e con armarla d'una spada, fatta d'una mazza, che ha in vece di pome una mela, o melarancia, o altra frutta simile, per rendere il personaggio più ridicolo: e così vestiva questo montambanco, facendosi chiamare *Scarnecchia.* V. sopra Cant. III. St. 62. Così *Cola*, e *Zanni*, personaggi ridicoli di commedia, sono nomi proprj de' loro paesi, donde si fingono, accorciati dagl' interi nomi *Niccola*, e *Giovanni*; onde va in terra l'origine di *Zanni*, che alcuni ingegnosamente hanno tirato dal Latino *Sannio*, *onis*. Min.

LO MANDA A SCIO. *Lo manda all' altra vita:* ed è lo stesso, e si dice per la medesima ragione, che *Mandar a Patrasso*, o a *Buda*, detto nel Cant. V. St. 13. *Min.*

SMOCCOLA IL CAPO. *Taglia il capo*, *Smoccolare* si dice *Tagliare il lucignolo di una candela, o altro lume, per levar quegli escrementi, che fa la fiaccola*, che comunemente chiamasi *Smoccolatura*. *Smoccolare*, che gli Spagnuoli dicono *Desfavilar*, quasi

Exfavillare: il Vives disse *Exfungare*, formando la parola da *Fungus*. Vergilio 1. Georgica
Scintillare oleum, & putres concrescere fungos. Min.

Smozzicato, dissero gli antichi, il *Decollato*, Latino *Capite mutilatus*, *A cui è mozzato il capo*. Vita di S. Gio. Batista: *E vennero, e trovarono questo capo santissimo così smozzicato*. Salv.

SCARAMUCCIA. Un'altra maschera, come *Scarnecchia*, detto sopra nell'ottava 51., ma questo era istriene, e non montambanco. *Min.*

GABAN DA BERZIGHELLA. Questo pure era istrione, e rappresentava la parte d'un Romagnuolo stolto. *Min.*

Berzighella. E' un luogo nella Romagna del Papa, presso a Faenza cinque miglia. *Bisc.*

L'ORTOLANO, ec. Costui fu un vecchio astuto, che per scampare la pena dovutali per alcuni delitti commessi, s'era finto pazzo: e però dice:
Che fa il minchion, per non pagar gabella.

Menandre,
Rusticum esse te simulas, cum sis malus.

Ma colto poi vi resta ad ogni modo, cioè *Viene scoperta questa sua malizia da Evavano, che manda la vita in fiodo a colui, che non volea pagar la gabella*, e vuol dire *l'ammazza*. *Frodo* in vece di *Frode*, solamente l'usiamo di dire della *Froude, che si commette nel non pagare la gabella*, Min.

C. XI. st. 52.

53. Armato a privilegj omai Rosaccio
Marte sguaina, e Venere influente;
Ma presto Sardonello sul mostaccio
Gli fece colla spada un ascendente,
Che piové al collo, e privalo d'un braccio;
Ond'ei in quel punto andando all'occidente
Vede le stelle, e l'una, e l'altra sfera
Nel viso eclissa, e dice: Buona sera.

Rosaccio, ricoperto di Privilegj, cava fuora Marte, e Venere, che indicano cattivi influssi; ma Sardonello fece piombare sopra di lui un pessimo Ascendente, tagliandogli con un sopramano parte del viso, e del collo, ed un braccio; laonde pel gran dolore egli vede le stelle: ed eclissando l'una, e l'altra sfera del viso, cioè serrando gli occhi, dice: *Buona sera*; cioè *Per me è fatto buio*. E perchè questo Rosaccio si piccava d'astrologo, come s'è detto sopra Cant. III. St. 65. il Poeta colla presente ottava descrive la di lui morte con equivoci di termini astrologici. v. 1. *G'i fe colla sua spada un ascendente*.
Nel viso eclissa, ec.

ARMATO A PRIVILEGJ. Questo Rosaccio, come ancora gli antichi montambanchi, per accreditare i rimedj, che da essi son dispensati, mostrano un'infinità di privilegj, concessi loro da diversi Principi: e però il Poeta lo fa armato di privilegj. Min.

SGUAINA. Vergilio: *Vagina eripit ensem*. *Sfodera Marte, e Venere*, che predicono rovine: e dice *Sguaina*, che vuol dire *Cava la spada dal fodero*, o *guaina*, perchè s'intenda, che non aveva altr'armi offensive, che Venere, e Marte, influssi cattivi. *Min.*

ASCENDENTE. Termine astrologico, disegnante l'oroscopo, col quale qui intende *Colpo di taglio, che viene da alto a basso, piovendo*, cioè *calando in sul collo, ec.* Min.

Ascendente è quel Segno del Zodiaco, o parte di esso, che spunta dall'o-

C. XI. st. 53.

rizzonte al nascere, o *al formarsi di checchessia*. Latino *Horoscopus*, dal Greco ὡροσκόπος. Si dice d'uno, che sia sfortunato: *Egli è nato sotto cattivo ascendente*. Bisc.

OCCIDENTE. Intendiamo l'*Occaso del Sole;* ma quì intende *Occaso*, cioè *Morte di Rosaccio*. Min.

VEDE LE STELLE. Quand' uno sente gran dolore, si dice: *Egli ha veduto le stelle*, perchè le lagrime, che vengono in sugli occhi pel dolore, fanno apparire colla refrazione della luce, che vi batte, una cosa simile a una gran quantità di minute stelle in cielo, che più volgarmente diciamo *Veder le lucciole*, come dicemmo sopra Cant. ix. St. 60. ma quì si serve di questo, perchè gli torna bene a seguitare di farlo morire astrologicamente. *Min.*

ECLISSA. *Chiude*, *Cuopre;* siccome alla Luna restano impediti, e coperti dall'interposizione della terra i raggi del Sole, quando seguono l'eclissi. *Min.*

DICE: BUONA SERA. Cioè *Si fa buio per lui*. V. sopra Cant. x. St. 5. Quì intende *E' finito il giorno del mio vivere*. Vergilio Eneide libro x. e xii.

> ... *in aeternam clauduntur lumina noctem:*

e seguita il detto di quello Spagnuolo, che avendo manco un occhio, ed essendogli cavato l'altro, disse: *Buona notte per tutto lo tempo*. Min.

54. Mein per fianco sentesi percosso
Dallo stidion del cucinier Melicche,
Parasitaccio, porco grande, e grosso,
Perchè il ghiotto si fa di buone micche.
Si rivolta Meino, e dà al colosso
Nella gola, che ha piena di pasticche;
Talchè morendo dolcemente il guitto:
Addio cucina (dice) ch'io ho fritto.

55. Già per la stanza il sangue era a tal segno,
Ch'andar vi si potea co'navicelli:
Istrion Vespi, tutto furia, e sdegno,
Rinvolto ha quivi il povero Masselli:
E col coltel da Pedrolin di legno
Su pel capo gli squotola i capelli,
Acciò, trattane poi la lisca, e il loto,
Più bella faccian la conocchia a Cloto.

56. Il Gatti, e Paol Corbi inveleniti,
Quasi villan, che i tronchi, ed i rampolli

Taglin di Marzo a' frutti, ed alle viti,
Potan da' busti braccia, gambe, e colli;
A tal, che i paesani sbigottiti,
E dal disagio sconquassati, e frolli
(Oltre che a pochi il numero è ridotto)
Cominciaron le gambe a tremar sotto.

Termina colle presenti ottave il racconto del combattimento seguito in Malmantile, e dice la morte di Melicche, e del Masselli: e quì finisce l'undecimo Cantare.

v. l. *Tosin per fianco*, ec. al. *Tosel.*
Si rivolta Tosino, ec. *Tosello.*
Comincian lor le gambe a tremar sotto.

MELICCHE. V. sopra Cant. III. St. 59. lo chiama *Parasitaccio*, perchè era uomo ghiotto, e del continuo avrebbe mangiato. E questa voce *Parasito*, che appresso di noi ha dell'ingiurioso, non era così appresso gli antichi, come si può dedurre da molti autori, tra' quali Luciano; ma particolarmente da Plutarco, dove si trova: *Parasitos non tantum appellabant Attici adulatores illos, qui apud divitum mensas nutriuntur; sed etiam eos, qui ob rem egregiè gestam, publico sumptu in Prytaneo alebantur, &c.*
Onde delle Stinche di Firenze, nel capitolo in lode del Debito, il Berni:
Voi siete quel famoso Pritanèo,
Dove teneva in grasso i suoi baroni
Il popol, che discese da Teséo.
Parasiti olim appellabantur socii, & fideles Pontificum, & Magistratuum. Il medesimo Plutarco. *Min.*

V. Ateneo, che copiosamente ne parla. *Salv.*

PASTICCHE. *Specie di confezione, fatta col zucchero muschiato*, ec. e però dice *Muore dolcemente*, perchè ha giù per la gola il zucchero. *Pasticca* voce Spagnuola, siccome anche *Pastiglia*, che vale lo stesso: e sono tutte due *Diminutivi di pasta*. Min.

GUITTO. *Uomo vile, abbietto, sudicio, sporco, e sciatto*. V. sopra C. III. St. 9. E' voce Napoletana, ma usata oggi anche da noi. Nella raccolta de' Poeti antichi dell'Allacci, Fra Guittone scrivendo un Sonetto, siccome da esso si raccoglie, a Messere Onesto da Bologna, poeta, e amico suo, scherza sul nome di tutti e due.

C. XI. st. 54.

Vostro nome, Messere, è caro, e onrato,
Lo meo assai ontoso, e vil pensando,
Ma al vostro non vorrei aver cangiato.
Min.

IO HO FRITTO. Scherza col verbo *Friggere*, che vuol dire *Cuocere carne, o altro in padella con lardo, o olio:* ed il detto *Ho fritto*, che significa *Il negozio è andato in malora* (Latino *Actum est de me, Perii*. V. sopra Cant. VIII. St. 54.) torna bene nel presente luogo, perchè par che dica: *Addio, cucina, io ti lascio, non avendo più bisogno di te, perchè io ho già fritto:* ed intende *Ho finito di vivere*. Min.

Questo luogo mi fa ricordare, che poco sopra, cioè alla pag. 146. è stata notata alcuna cosa in ordine all'Accademia de' Rifritti: ed io particolarmente dissi, che non era probabile, che Piaccianteo fosse stato di quella adunanza, la quale io supponeva composta di persone civili. Ora in questo mentre m'è riuscito ritrovare due cose a proposito: la prima delle quali si è, che quei versi:
E per mostrar, come Rifritto visse,
Morì, come Rifritto, e PRESTO, E BENE,
furono fatti per la morte subitanea di Francesco Maria Gualterotti, Gentiluomo, e Canonico Fiorentino, il quale fu buon poeta, e oratore, e compose molte opere, come si può vedere nelle Storie degli Scrittori Fiorentini

C. XI. st. 54. del Cinelli, e del Negri. Ne' detti due versi *Presto* allude alla morte improvvisa: e *Bene* all'averla come in un certo modo prevista; percciocchè egli il giorno medesimo del funesto caso compose una canzonetta, che diceva:

Chi vuol, ch' io m' innamori,
Mi dica almen di che.
Se d' animati fiori;
Un fiore, e che cos' è?
Il Tempo, oimè! ne fugge,
E il tutto ne distrugge:
La morte il tutto frange:
Oggi si ride, e poi doman si piange.

L'altre due strofi chiudevano, la prima

Oimè! mi fuggon l' ore
Oggi si nasce, e poi doman si muore.

e la seconda:

La morte il tutto ingombra:
Oggi siam luce, e poi doman siam' ombra.

E la sera medesima, avanti d'andare a letto, la volle leggere al suo decrepito padre: e ciò seguì nel 1636. L'altra è un Cartello, comunicatomi dall' eruditissimo Signor Canonico Salvino Salvini, il quale, acciocchè maggiormente la nobiltà di questa Accademia si conosca, e la memoria di quella si conservi, io porrò qui appresso: e così ancora e' sarà libero dal pericolo d'andar male.

LA PADELLA STELLIFICATA

nel Convito de' Sigg. Accademici Rifrittti.

All'Illustriss. ed Eccellent. Sig. Principe D. PIETRO MEDICI Protettore.

Stanze Eroicomiche del Sig. Orazio Persiani, cantate da Talía.

Quì, dove sparso di leggiadri fiori
Gradito oleggia un delizioso ostello,
E sparge il ciel di più graditi odori
Il Trebbian, la Vernaccia, e 'l Moscadello,
Scendi, o gran Duce degli Aonii cori,
E teco il dotto armonico drappello
Venga, dove un lautissimo convito
Desterebbe ad un morto l' appetito.

Venite ad onorar, Calliope, e Clio,
Di collegio famoso il trono augusto,
E reverite a par del biondo Dio
De' miei RIFRITTI il fondator vetusto.
E' il Castalio alle muse un piccol rio;
E' spazio Pindo a' nostri onori angusto;
Venite ove più chiara, ove più bella
Fonte distilla un' immortal PADELLA.

Io, ch' ebbi sempre incomparabil vanto
Tralle scene Latine, e trall' Argive,
Oggi da mille in mille pezzi il manto
Stracciar mi veggio in sulle Tosche rive;
Solo il Coveri amato, egli, che tante
Di teatri, e di feste amico vive,
A questo corpo misero, e mendico
Tesse le brache di fronde di fico.

Venisse almanco una pietosa mano
Questa mia gonna a rappezzar di toppe,
Sì, ch' un dì mi vedesse il ciel Toscano
Le vergogne celar, coprir le poppe;
Ma dove sono, e a chi favello in vano?
Son monchi i miei pensier, le voglie zoppe,
Or che del volgo vil son glorie eterne
Frequentar chiassi, e visitar taverne.

Presso ad un finto, e miniato volto
L' umana idolatria piega il ginocchio:
Poi su scena real lascia sepolto
Il nome di Scappino, e di Finocchio.
Commenda il mondo ambizioso, e stolto
Animoso corsiero, aurato cocchio,
Folle, nè par, ch' in Traccagnino essalti,
O le cascate, o le salite, o i salti.

Nel malvagio universo un angol solo
A serbar la virtù dispose il Fato;
E nelle mie tempeste il porto, e'l polo
Il popolo Rifritto, e'l gran senato:
Non porge a tanta classe, o danno, o duolo
O la Vergine macra, o 'l Vecchio alato,
Falle a' suoi strali un Boccalin riparo,
Che nelle scene, e nelle cene è chiaro.

Del gran Rifritto il grande Spacca nacque,
Alla cui destra invitta il fier Plutone,
L' Arbitro delle stelle, e'l Dio dell'acque
Cesse il tridente, il fulmine, e'l forcone:
Cantando i pregj suoi la fama tacque
L' opre di Mattamoro, e di Cardone,
E cercò per suo scampo, e per suo scorno
Rodomonte una stalla, Argante un forno.

Nè turbine, che il suol divise, e scosse,
Nè fulmine, che torre accese, et arse,
Nè flutto, che macigno aperse, e mosse,
Feroce a par del fiero Spacca apparse;
Collo sguardo atterrì, vinse, e percosse,

Mille falangi, e mille a terra sparse:
Fe dove giunse il formidato Spacca,
Mancar la chiara, e rincarar la biacca.
Lasnte i boschi, o vergini canore,
Quì venite a cantar musiche Dee;
Rustico, e rozzo è nel selvaggio orrore,
Nobile è 'l canto, ove si mangia, e bee;
Colla Reggia Rifritta, inclite Suore,
Cangiate i Pindi, e le fontane Ascree:
Par, che il savio oggidì commendi, e vanti
Più dell' acqua Castalia il vin di Chianti.
Per linear la mia rinata gloria
Nel convito magnifico, e solenne
Daran cortesi ad immortal memoria
Le pignatte, e i capponi, inchiostri, e penne:
Fra cento lustri in sulla Tosca istoria
Vedrem poi quanto alla gran mensa avvenne,
E come in testimon del suo servaggio
India i polli mandò, Parma il formaggio.
Finì la musa in queste note appena,
Che l' armonico Dio lasciò Permesso,
E giunse appunto all' apprestata cena
Nel giunger del pottaggio, e dell' allesso,
Toccò la cetra di dolcezza piena
Erato, allor nel suo festivo ingresso;
Ma Clio più saggia in un medesmo tratto
Diluvlò d' agnellotti intero un piatto.
Su ricco seggio il portator del giorno
S' assise poi, nel più cospicuo posto:
Gli fer le caste Dee corona intorno,
E venne intanto lo stufato, e 'l rosto;
Onde a favor dell' immortal soggiorno
Fu da Polinnia un grave affar proposto;
Ma pria, che Febo esaminasse il caso,
Votò di greco un gran ghiacciato vaso.
Poi diè principio: A gloria eterna vassi
Per la via del sudore, e dell' angoscia;
Ma pria, ch' avanti il mio sermon trapassi,
Trinciate un pollo, e datemi la coscia:
Su giogo eccelso in mezzo a spini, e sassi
Abita la virtù, riprese poscia:
Son del vizio germani ozio, e piacere;
Ma dirò meglio, se mi date bere.
Queste, ch' unite io veggio, anime belle,
Non son d' alto saper fatte maestre,
Nè s' alza il nome lor fino alle stelle,
Per succiar brodi, ed ingoiar minestre:
E s' io con queste nove alme sorelle C. XI. st. 54.
Lassai per goder vosco un monte alpestre,
Taccia chi di livor macchiato stride:
Lice se un dì nell' anno Apollo ride.
Per troppo contemplar l' ingegno manca:
Per soverchio curvar l' arco si sferra:
Per molto camminar l' uomo si stanca:
Chi sempre corre dà del culo in terra:
Breve riposo un gran sudor rinfranca:
Regna la calma in mar, la tregua in guerra:
Balla un giorno il bifolco, e trenta zappa:
Quì si studia cinquanta, e un dì si pappa.
Premio di gloria alla virtù si deve;
Or quale a tanto merto è premio eguale?
Lodarlo a suon di cetra è lode breve:
Commendarlo nel vino, o male, o male!
Onorarlo con penna è vanto leve:
Celebrarlo con carta è pregio frale;
L' inchiostro è negro a' suoi lucenti rai:
Il marmo è troppo duro, e costa assai.
Io, che girando l' immortal magione,
Veggio in passar tra gl' Esperi, e gli Eoi,
Situate nel ciel navi, e corone,
Capricorni, Lion, Castroni, e Buoi:
E perchè sul celeste aureo balcone
Non pon, dico, il Rifritto i pregj suoi?
Sì, sì, per gloria del Rifritto stelo,
Stella divenga una Padella in cielo.
Giove, tu, che in altrui l' opre discerni,
Sol quest' applauso a' suoi trionfi accresci.
Come cuocer vuoi tu ne' campi eterni
Senza fuoco, e Padella il Granchio, e i Pesci?
Deh se i miei preghi non rifiuti, e scherni,
Sol questa grazia a tante grazie mesci;
Ch' io poi giuro cantar le fiamme tue,
Quando venisti per amore un bue.
Nel finir della mensa il Dio più chiaro
Diè fine anch' egli al suo sermon vivace:
Partir le Muse, e nel partir mostraro,
Che se il dente non ugne, Apollo tace.
Non fu di grazie il gran Tonante avaro,
Ma crebbe intanto al ciel novella face;
Onde in mezzo a Ciprigna, e Ganimede
La stellata Padella oggi si vede.

Questo cartello fu stampato in Firenze per Francesco Onofri 1639. *Bisc.*

C. XI. st. 55. ISTRION VESPI. *Pietro Susini*. Questo fu cognato dell' Autore, e giovane di grandissimo spirito, copiosissimo d'invensioni, come si vede in una infinità di commedie da lui composte, e da altre sue opere poetiche. E perchè egli rappresentava in commedia ottimamente tutte le parti, ma in specie quella del secondo zanni, cioè servo sciocco Lombardo, che s' usa armare con un coltello di legno, simile a quello, col quale si batte, e si scotola il lino, per purgarlo dalla lisca, che perciò chiamasi *Scotola*; però il Poeta lo fa azzuffare col Masselli, e scuotergli con quel coltello la zazzera. Dice *coltello da Pedrolino*, perchè con tal nome si faceva chiamare in commedia detto Susini nella parte di servo sciocco. Questo morì giovane poco dopo l' Autore: e con esso si può dire, che in Firenze morisse la moderna arte comica, o almeno la franchezza, e leggiadria nel maneggiarla. *Min.*

Dava i suggetti; e recitava anch' esso nelle commedie all' improvviso, che si facevano da' gentiluomini nel Casino da S. Marco, al tempo del Principe Leopoldo, poi Cardinale. *Salv.*

SQUOTOLA, ec. *Squotolare* vuol dire *Battere il lino*; ma quì intende *Squote i capelli; per facilitare a Cloto*, una delle tre Parche, *il farne la conocchia*. *Min.*

INVELENITI. *Incruddeliti*, *Invipriti*, *Inaspriti*, *Incancheriti*, *Arrabbiati*, son sinonimi, per intendere uno, che sopraffatto dalla collera operi rabbiosamente, e con ira, in maniera, che non sappia quasi distinguer quel ch' ei si faccia. Similitudine presa dal serpente in collera, di cui Vergilio lib. II. Eneide

Attollentem iras, & coerula colla tumentem. Min.

POTANO. Latino *Amputant*, *Demetunt*, *Obtruncant*, tutte similitudini tratte dall' agricoltura. *Potare si dice il Tagliare col pennato i tralci delle viti, e i rami degli alberi;* ma il Poeta si serve di questo verbo, per corrispondere alla similitudine, avendo detto:

Quasi villan, che i tronchi, ed i rampolli Taglin di Marzo. ec. Min.

SCONQUASSATI. *Stanchi, e rovinati dalla fatica del combattere*. Min.

FROLLI. Quì vale per *Stanchi, ed indeboliti;* sebbene per altro *Frollo* vuol dire *Stantio*. V. sopra C. III. St. 54. alla voce *Lezzo*. Min.

TREMAR LE GAMBE SOTTO. Vuol dire *Aver paura*. Verg. En. I.

Extemplo Æneae solvuntur frigore membra.

Sebben si può anche intendere, che le gambe veramente tremassero per la debolezza, e stanchezza. *Min.*

FINE DELL' UNDECIMO CANTARE.

DEL MALMANTILE RACQUISTATO

DUODECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

A Montelupo dà Paride il nome:
Poi gastigar la Maga, e Biancon vede:
Rimessa in trono è Celidora, e come
Marito al General dà la sua fede,
Baldon, che la fortuna ha per le chiome,
Con Calagrillo a Ugnan rivolge il piede:
E al suo bel regno con Amor va Psiche,
A corre il frutto delle sue fatiche.

1. Stanco già di vangar tutta mattina
Il contadino, alfin la va a risolvere,
In fermar l' opre, ed in chiamar la Tina
Col mezzo quarto, e il pentol dell'asciolvere;
Quand'in castello ancor non si rifina
Fra quei matti di scuotersi la polvere;
Onde Baldon quei popoli disperde,
Talchè a soldati Malmantile è al verde.

2. E ben gli sta, perchè potevan dianzi,
Quando vedean col peggio andar sicuro,
Cedere il campo, e non tirare innanzi,
Senza star a voler cozzar col muro:

E così va, che questi son gli avanzi,
Che fa sempre colui, c'ha il capo duro,
Che dentro a se si reputa un oracolo,
Nè crede al Santo se non fa miracolo.

3. Che sono stati, com' io dissi sopra,
Nella Maga affidatisi, aspettando
Da' diavoli in lor pro veder qualch' opra;
Ma chi vive a speranza muor cacando;
Perch' in Dite son tutti sottosopra,
Per non saper dove, come, nè quando
Lasciasse il corno Astolfo, ch' alle schiere
Esser tromba dovea nelle carriere.

4. Di modo che Plutone omai scornato,
Poichè quel corno più non si ritrova,
Pel Proconsolo dice aver pescato,
Però convien pensare a invenzion nuova;
Ma innanzi, ch' ei risolva col Senato,
E che 'l soccorso a Malmantil si muova,
Ch' egli abbia a esser proprio poi s' avvisa
Di Messina il soccorso, e quel di Pisa.

C. XII. st. 1. S'introduce il Poeta in questo duodecimo Cantare colla riflessione, che i soldati di Bertinella non avrebbono ricevuto così gran danno, se a principio si fossono accordati, e non fossono stati in tanta ostinazione, la quale dice, che era in loro per la speranza, che avevano negl' incanti di Martinazza, i quali non avevano avuto effetto alcuno, perchè i diavoli non seppero mai ritrovare dove fosse il Corno d' Astolfo non si ricordando, che aveva perduta la virtù, quando Astolfo andò pel senno d' Orlando, come dice l' Ariosto.

Argomento del duodecimo Cantare nell' edizione di Finaro.

Nome di Lupo dà Paride a un monte:
Poi gastigar la Maga, e Biancon vede,
Celidora, e il Lacon baciansi in fronte,
E come sposi dannosi la fede.
Mandar vuol egli ormai la guerra a monte,
Per goder quel, che la moglie or possiede:
Van Calagrillo, Amor Baldone, e Psiche
Alle lor Patrie, e fine han le fatiche,
v. 1. *Quando vedean col peggio andar sicuri.*
Senza stare a voler cozzar co' muri.

Che fanno sempre simil capi duri
Che son gente, che stimansi un oracolo,
Ma sono stati, come udiste sopra,
Il soccorso di Cascina, o di Pisa.

VANGARE. *Lavorare la terra colla vanga*. Latino *Bipalio terram fodere*. Min.

FERMAR L'OPRE. Cioè *Far desistere dal lavorare coloro, che vangano;* che *Opra*, o *Opera* fra' Contadini s'intende il *Lavoro, che fa un uomo in un giorno:* e s'intende ancora lo stesso *Uomo, che va a lavorare a giornate*, dicendosi: *Io ho chiamato due opere*, per intendere *due uomini*: *In questo lavoro ci vuol dieci opere*, per intendere *dieci giorni di lavoro*, ec. *Min.*

LA TINA. *La Caterina*, intende la donna del Contadino. *Min.*

MEZZO QUARTO. Così chiamano i contadini un *Gran vaso di terra, fatto a foggia di boccale, del quale si servono per portar da bere a' lavoranti nel campo:* e gli danno questo nome, perchè è forse di tenuta d'un mezzo quarto di staio. *Min.*

PER L'ASCIOLVERE. I contadini chiamano il *Desinare*, *Asciolvere*, detto così dal *Solvere il digiuno*, dallo *Sdigiunarsi:* e il *Desinare* lo chiamano *Merenda:* e il *Terzo mangiare* dicono la *Cena*. Min.

Questo *Asciolvere*, chiamano in alcuni luoghi *Beruzzolo*, quasi un *Piccolo bere*, *Symposiolum*. Salv.

MAI NON SI RIFINA. *Non si resta, non si fa fine*. Ma pare, che *Non rifinare* esprima un'operazione continovata, e senz'intermissione. *Min.*

Finar, e *Fenecer*, dice lo Spagnuolo per *Morire*, Greco τελευτᾶν. Salv.

SQUOTERSI LA POLVERE. Cioè *Percuotersi*, *Bastonarsi*. V. sopra Cant. VII. St. 63. *Min.*

E' AL VERDE. *E' alla fine*. Tratto dalle candele di sego, che per lo più son tinte di verde nel piede. Usano nel magistrato del Sale di Firenze subastare le tasse dell'osterie, e darle al più offerente: e nel tempo, che abbrucia una piccolissima candela di cera, tinta da piede di color verde, ognuno può offerire: e consumata quella non può più veruno offerire sopr'a quell'osteria; ma s'intende restata a colui, che ha offerto il maggior prezzo: ovvero non arrivando l'offerta al dovere, l'osteria di nuovo si subasta un altro giorno con nuova candeletta. E di qui abbiamo il dettato *Chi a che dir: dicn: la candela è al verde;* che significa *Sbrighiamoci, che il tempo fugge*. E questo *Essere al verde*, è passato in dettato per totte le cose, come *Essere al verde di danari*, vuol dire *Essere alla fine de' danari*. Un moderno Poeta lasciò scritto nell' osteria di Radicofani sotto il suo ritratto:

C. XII. st. 2.

Costanzo suonator ridotto al verde,
Giuoca per ricattarsi, e sempre perde.
Min.

COZZAR COL MURO. *Tentar l'impossibile. Contrastar con chi ha più forza di noi*. Latino *Clavam e manu Herculis extorquere*. Dicesi anche: *Fare a' cozzi co' muricciuoli*. Nell' Ecclesiastico cap. 13. *Ditiori te ne socius fueris. Quid communicabit cacabus ad ollam? Quando enim se colliserint, confringetur*. La favola delle due pentole nel fiume galleggianti, una di rame, l'altra di terra, fa a questo proposito, la quale viene ascritta ad Esopo, e trovasi resa in versi Latini galantissimi dal Faerno. *Min.*

CAPI DURI. *Caponi, Testardi, Ostinati*. Latino *Durae cervicis homines*. Min.

SI REPUTA UN ORACOLO. E' *amico della sua opinione, e si crede in tutte le congiunture di fare, e dir meglio d'ogni altro*. Uomo di questa natura si dice da' Greci αὐτοσοφος, e δοξοσοφος, cioè *Che si stima di sapere, e d'essere un grand'uomo*. E αὐθάδης, cioè *Che si compiace di se medesimo*, e perciò ne diviene contumace, e caparbio. *Min.*

NE' CREDE AL SANTO SE NON FA MIRACOLO. *Non crede, che una cosa gli possa intervenire, se non la vede seguire. Generatio prava quaerit signum videre*. E per lo più s'usa in occasione d'ammonire, o rinfacciare, come è nel presente luogo. Il tale è stato più volte avvertito di non continovare a far quella tale operazione, perchè gliene potrebbe seguir male, ma

C. XII. st. 3. egli ostinato *Non crede al Santo, se non fa miracoli*, cioè *Non dà retta agli avvertimenti*; ma vuol seguitare, finchè la disgrazia gli succeda. I Proverbisti Greci mettono un Proverbio, che dice: *Prometheus post rem*. Min.

Cioè *Epimetheus. Sero sapiunt Phryges*. Salv.

CHI VIVE CON SPERANZA MUOR CACANDO. Detto sporco, ed usato per lo più fra gente vile: e vuol dire: *Chi si pasce di speranza, muore di fame*: ed in sustanza esprime, che *E' vanità il fondarsi nelle speranze*. *Qui spe nutritur, vili nutritur cibo*. Min.

SON TUTTI SOTTOSOPRA. *Sono in grandissima confusione*. Min.

Franzese *Sens dessus dessous*. E quì *Sens* vale, *Sito*, *Posto*. Salv.

LASCIASSE IL CORNO ASTOLFO. *Il Corno d' Astolfo* fu proposto da Scorpione nel Consiglio de' Diavoli, nel Cant. VI. St. 105. dove dice il nostro Autore, ch' e' metteva in fuga gli eserciti, secondo il parere dell' Ariosto: il qual Poeta nell' Orlando Furioso C. XV. St. 14. facendolo donare dalla fata Logistilla a quel Duca, dice:

Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai di gran vantaggio eccede:
E questo fu d' orribil suono un corno,
Che fa fuggir ognun, che l' ode intorno.

E di poi ne fa menzione in più luoghi del suo Poema. *Bisc.*

ESSER TROMBA DOVEA NELLE CARRIERE. *Dovea fare scappar tutti*, come faceva il corno d' Astolfo, e come fa scappare dalle mosse i cavalli barbari, che corrono al palio, quella tromba, che suona il banditore, per dare il segno della scappata. *Min.*

SCORNATO. Vuol dire *Beffato*; ma quì è lo scherzo di *Scornato*, che vuol dire *Senza corna*, come era rimaso Plutone senza corno, cioè senza il corno d' Astolfo. Un animale, che abbia perdute, o tronche le corna, viene ad avere perso del decoro: onde *Scornato* diciamo per *Beffato*. Acheloo fiume, essendogli da Ercole levato un corno, rimase scornato, e svergognato. Onde Ovidio 9. Metamorfosi:

. . . . Vultus Achelous agrestes,
Et lacerum cornu, mediis caput abdidit undis.
Hunc tamen ablati domuit jactura decoris, &c. *Min.*

PEL PROCONSOLO DICE AVER PESCATO. *Pescar pel Proconsolo*, è lo stesso, che *Durar fatica per impoverire*, Latino *Oleum, & operam perdere*. Il *Proconsolo* è in Firenze il Magistrato, che soprantende a' Giudici, cioè Dottori, e Notai: ed ha la sua residenza sotto le logge, dove sono gli altri ufizj, nell' ultima abitazione verso il fiume d' Arno: il qual fiume per quello spazio, che è fra l' un ponte, e l' altro, è, o almeno era già, sottoposto alla giurisdizione del medesimo Magistrato del Proconsolo, come pesca ad esso riservata, nè vi si poteva pescare senza licenza del detto Magistrato. Non vi era già altra pena alli contraffacienti, se non la perdita delle reti, e del pesce, che hanno preso, sendo acchiappati in sul fatto; e di quì è nato il presente proverbio. *Min.*

Il Vocabolario alla voce *Pescare* dice così: „ *Pescar pel Proconsolo*: cioè „ Affaticarsi indarno, e per altri, e „ durare, come si dice, fatica per im„ poverire: detto, perchè in Firenze „ un giorno dell' anno eran tenuti i „ pescatori a pescare in un certo luo„ go dell' Arno, per colui, che teneva „ questo magistrato, senza esser pagati. Questo luogo è riportato poi da Egidio Menagio ne' modi di dire Italiani. Il capo di questo Magistrato si domanda *il Proconsolo*, donde poi il Magistrato medesimo ha preso il nome: il qual capo nelle funzioni solenni porta il lucco paonazzo, a distinzione di tutti gli altri magistrati, che lo portano nero, eccettuato il Magistrato Supremo, che lo porta rosso. Questo Magistrato ha non solamente la facoltà di soprantendere a' Giudici, e Notai, ma ancora d' *Asserare*, cioè di *Creare i Seri*, che sono i *Notai* stessi, i quali avanti al lor nome pongono il titolo di *Sere*, cioè *Sire*, *Signore*, donde poi *Messere*, *mio Sire*. Del restante la Residenza di questo Magistrato, che è l' ultima a mano destra, andando verso

Arno, avantichè fosse fatta fare da Cosimo I. Questa fabbrica degli Ufizj, era nel luogo, dove adesso è il tribunale della Nunziatura, sopra la porta del quale si vede tuttavia la sua arme, che è una Stella d' oro in campo azzurro. *Bisc.*

C. XII. st. 4.

5. Quì per alquanto a Paride ritorno,
Ch' è nell' oste alla quarta sboccatura:
E perchè dal paese egli ha in quel giorno
Tolta ogni noia, liberando il Tura;
La gente quivi corre d' ogni intorno
A rallegrarsi della sua bravura:
Ne lo ringrazia, e a regalarlo intenta,
Chi gli dà, chi gli dona, e chi gli avventa.

6. Ma quegli, ch' obbligarsi non intende,
Non vuol pur quanto un capo di spilletto:
E subito ogni cosa indietro rende,
Ringraziando ciascun del buon affetto:
E dice, che da lor nulla pretende;
E se di soddisfarlo hanno concetto,
Per tal memoria gli sarà più grato,
Che il luogo Montelupo sia chiamato.

7. Sì sì, ch' egli è dover, da tutti quanti
Gli fu risposto: ed in un tempo stesso
L' editto pel castello su pe' canti
Per memoria de' popoli fu messo,
Che divulgato poi di lì avanti
Fu osservato sì, che fino adesso
Questo nome conservan quelle mura,
E 'l manterranno, finchè 'l mondo dura.

8. Se Paride riman quivi contento
Di tal prontezza, non si può mai dire;

Ma non volle aspettarne poi l'evento,
Perchè gli venne il grillo di partire;
Ch' egli ebbe sempre quello struggimento
D' andare al campo, ed or ne vuol guarire;
Perciò ne va per ritornare in schiera,
E trova, che sparito è ciò, che v'era.

9. E che fuor del castello il popol piove,
Che ognor ne scappa qualche sfucinata,
Per lo più gente, che a pietà commove,
Cotanto è rifinita, e maltrattata.
E' s' avvicina, e dice: olà, che nuove?
Ed un risponde, e dice: o camerata,
Cattive, dolorose, e se tu vai
Quì punto innanzi, tu le sentirai.

C. XII. st. 5. Torna il Poeta a discorrere di Paride, il quale avendo ridotto il Tura nel pristino stato, aveva liberato quei popoli, i quali per riconoscimento del benefizio, ordinarono, che quel luogo si chiamasse da allora avanti Montelupo. Paride torna al campo, e trova ogni cosa mutata. v. l. *Ch' è nell' oste all' ottava sboccatura.*
L'editto ne' cartelli, e su pe' canti
A notizia de' popoli, ec.
Et un di lor risponde: o camerata.
Quà troppo innanzi tu lo sentirai.

E' NELL'OSTE ALLA QUARTA SBOCCATURA. Cioè *Ha sboccato*, cioè *manomesso nell' osteria il quarto fiasco;* che vuol dire: *Ha bevuto tre fiaschi di vino, e cominciato il quarto.* Iperbole, che significa: *Ha bevuto molto vino. Sboccare* propriamente è *Gettare via quel primo vino, che è nel collo del fiasco*, per purgarlo affatto dall'olio, ec. *Min.*

Nell' oste. Cioè *Nell' osteria;* che per altro *Oste* è *Colui, che dà bere, e mangiare, e albergo per danari.* In questa maniera troviamo ancora bene usata la voce *Predica* (che è *Ragionamento, che si fa a un' adunanza di popolo*) per l'*Adunanza medesima*, come si vede in Franco Sacchetti Novella 73. ove disse: *La predica comincia a ridere, e ridi, e ridi tanto, che per buona pezza nè il detto maestro poteo dire, nè altri ascoltare;* e Novella 100. *Il frate, e tutta la predica guatavano, come smemorati, onde venía questa boce:* e altrove ancora. *Bisc.*

CHI GLI DA', CHI GLI DONA, E CHI GLI AVVENTA. E' detto giocoso, usato per burlare uno, che si glorii d'essere spesso regalato: e s' intende, *Chi lo percuote, e chi gli avventa*, cioè *sassate*, ec. e lo scherzo dell' equivoco è nel verbo *Dare*, e *Avventare*. Min.

NON VUOL PUR QUANTO UN CAPO DI SPILLETTO. *Ricusa tutto.* V. sopra Cant. II. St. 10. *Min.*

RINGRAZIANDO CIASCUN DEL BUONO AFFETTO. Termine di cirimonia usatissimo, col quale si ringrazia uno del regalo, e nello stesso tempo si ricusa di riceverlo, quasi diciamo: *Non voglio*, o *non stimo il*

regalo, servendo, per obbligarmi, l'inclinazione, che io veggio in voi di farmelo, e questa testimonianza, che ho del vostro affetto verso di me. *Min.*

MONTELUPO. Finge, che *Montelupo*, castello vicino a Malmantile (pure anch'egli quasi distrutto) avesse il nome da questa azione di Paride; sebbene abbiamo per tradizione vulgata, che egli fosse anticamente fabbricato, per contrastare il Castello di Capraia, luogo allora forte, situato rincontro a Montelupo, dicendo coloro, che l'edificarono:

Per distrugger questa Capra
Non ci vuol altro, che un Lupo:

e perciò lo nominarono Castello Lupo, che per esser sopra un monte fu detto *Montelupo*. Min.

Di *Montelupo*, V. T. 3. pag. 239. *Bisc.*

GLI VENNE IL GRILLO. *Gli venne voglia*. E' lo stesso, che *Toccò il Ticchio*, detto sopra Cant. IX. St. 56. *Min.*

STRUGGIMENTO. *Un continuo ardente pensiero, o desiderio*: del quale *Struggimento vuol guarire*, cioè *vuol adempire questo suo desiderio, con ritornare all'armata*. Il Burchiello, se ben mi ricorda:

Sospiri d'amoroso struggimento. Min.

SPARITO CIO', CHE V'ERA, *Non v'era più persona alcuna*, perchè il campo di Baldone era diloggiato, ed entrato in Malmantile. *Min.*

SFUCINATA. *Una truppa numerosa, Una gran quantità*. *Fucina* vien dal Latino *Officina*, che vuol dire *Bottega*, o *Luogo*, *dove si ripongono mercanzie*. C. XII. st. 9. E dicendo *Sfucinata*, s'intende *Tanti quanti ne potrebbe capire una fucina*, *presa per ricettacolo*, come la prese il Boccaccio Novella 2. *Per una fucina di diaboliche operazioni*. E il Petrarca Sonetto 108.

O fucina d'inganni, o prigion dira.

E *Fucina*, vuol anche dire il *Cammino de' fabbri*, o *delle fonderie*, ec. *Min.*

Sfucinata per *Moltitudine* viene piuttosto da razzolare la fucina per ravvivare il fuoco: il che quando fanno i fabbri, si sollevano in un subito moltissime faville; onde viene a dirsi: *Questa è una bella sfucinata*. Potrebbe ancora dirsi *Sfiucinata*, o *Sfiocinata*, come s' usa dalla bassa gente: e questo verrebbe da *Fiocina*, Latino *Fuscina*, che è *Strumento di ferro con molte punte*, del quale si servono la notte i pescatori, quando vanno a pescare col frugnuolo; perciocchè abbattendosi essi in una buona quantità di pesci, possono dire benissimo: *Quì v'è da fare una buona sfiocinata*, cioè *da pigliarne una grandissima quantità*. Biso.

RIFINITA. *Malconcia*, *Stanca*, *Finita*, *Rovinata*: e s'intende *di sanità*, *e roba*. Min.

O CAMERATA. *O compagno*. *Camerata* è propriamente *Compagno*, che *abita*, *e mangia insieme*: ma quì è preso più largamente, cioè per *Commilitone*, o sia *Compagno della milizia*, ancorchè egli sia della parte avversa. Questo esempio del nostro Poeta si poteva porre nel nuovo Vocabolario, perchè n'è mancante. *Bisc.*

10. Paride passa, e ne riscontra un branco,
Nel qual chi è ferito, e chi percosso,
Chi dietro strascicar si vede un fianco,
E chi ha un altro guidalesco addosso,
Mostrando anch'egli, senza andare al banco,
O al sabato aspettar, ch' egli ha riscosso:
Ciascuno ha il suo fardel di quelle tresche,
Che pigliarsi ha potuto più manesche.

11. Chi hà scatole, chi sacchi, e chi involture
Di gioie, di miscee, di biancheria:
Un altro ha una zanatà di scritture,
Ch'egli ha d'un piato nella Mercanzia;
E piange, ch'ei le vede mal sicure,
Perocchè 'l vento gliele porta via:
Un altro, dopo aver mille imbarazzi,
Port'addosso una gerla di ragazzi.

12. Un altro imbacuccato stretto stretto
Va solo, e spesso spesso si trattiene;
Perch'egli ha certe doppie in un sacchetto,
É le riscontra, s'elle stanno bene.
Le donne agli occhi han tutte il fazzoletto,
E sgombrano aspi, rocche, e pergamene,
Chi 'l suo vestito buono, e chi uno straccio,
Chi porta il gatto, o la canina in braccio.

C. XII. st. 10. Paride vede una gran quantità di gente, che fugge da Malmantile, per iscampar la vita, e porta seco le cose più grate: nel che il Poeta s'accomoda a' genj di quelle tali persone, che fuggono, ed a quello, che per lo più suol seguire in simili congiunture.

v. l. *Paride passa, e pur n'incontra un branco.*

BRANCO. Sebben significa *Quantità di polli, o di pecore, o simili*, tuttavia ce ne serviamo per esprimere ancora *Quantità d'uomini*. Latino *Hominum manus*. V. sopra Cant. vi. St. 35. *Min.*

STRASCICA DIETRO UN FIANCO. *Va zoppo, per essere stroppiato da un fianco*. Min.

O AL SABATO ASPETTAR, CH'EGLI HA RISCOSSO. Cioè *Ha riscosso senza aspettare al Sabato*. Gli operari ordinariamante riscuotono le loro mercedi, e prezzi delli loro lavori il giorno del Sabato: ed il Poeta scherza col verbo *Riscuotere*, che vuol dire *Ricever denari:* e ce ne serviamo ancora per intendere *Ricever busse*. Min.

GUIDALESCO. *Mascalcía. Scorticatura*. V. sopra Cant. x. St. 11. *Min.*

TRESCHE. Quì intende *Bagattelle, Bazzecole, Arnesi di poco prezzo*. Latino *Tricæ*. V. sopra C. x. St. 12. *Min.*

MANESCO. Sustantivo significa *Pronto ad alzar le mani per dare:* e adiettivo vuol dire *Cosa pronta, ed ovvia ad esser presa*. Biso.

SCATOLA. Latino *Capsula*. *Scatole* sono *Cassette con fondo, e coperchio, fatte con sottilissime assicelle in varie figure*, secondochè richiede la roba, che dentro a esse si ripone. *Min.*

MISCEE. *Cose diverse, e di poco valore mescolate insieme*, dal Latino *Miscellanea*. E' quasi sinonimo di *Tresche* nella Stanza antecedente. Il Buonarroti nella Fiera Giornata I. Atto 2. Sc. 3.

Dell'Indie ci s'appiattan di gran sferre,
E di strane miscee. Biso.

BIANCHERIE. S' intende *Ogni sorta di panno lino*, *come tovaglie*, *lenzuola*, *camicie*, ec. *Min.*

PIATO. *Lite civile*, dal Latino *Placitum*. V. sopra Cant. VII. St. 27. *Min.*

MERCANZIA. Altrimenti *Mercatanzia*. Così chiamiamo in Firenze quel *Foro*, o *Magistrato*, *al quale si ricorre*, *per fare l'esecuzioni civili*, *e al quale son sottoposti tutti li mercanti*, ec. il quale ha particolari statuti, e leggi. *Min.*

IMBARAZZI. Spagnuolo, *Embarazos*. *Roba*, *che apporta impedimento*, o *scomodo*: ed abbiamo il verbo *Imbarazzare*, che vuol dire *Impedire con arnesi*, ec. *una stanza*, ec. *Min.*

GERLA. Da *Gero* Latino, che vuol dire *Portare addosso*, quasi *Gerula*. Di questa voce V. il nostro Chimentelli nel *Marmor Pisanum*. E' uno *Arnese composto di bastoni a guisa di gabbia da uccelli*, *in figura piramidale*, *aperto nella parte più larga*, *e fondato nella parte più stretta*, del quale strumento si servono i fornai per portare il pane cotto da un luogo all'altro, adattandoselo con cigne sopra alle reni: e quando diciamo *Gerla*, intendiamo *Gran quantità*, come intende il nostro Autore nella Lettera alla Serenissima Arciduchessa Claudia, che si vede sopra nel Proemio, dove dice: *Che si strascica dietro una gerla di farfalloni*, cioè *una gran quantità di spropositi*. Può bene anche essere, che il Poeta intenda effettivamente *Gerla*, e che voglia dire, che avessero due, o tre bambini in una di queste tali gerle, per portarli più comodamente, come veggiamo tutto il giorno comparire povere donne della Garfagnana, e d'altrove, che portano due, o tre ragazzi addosso in gerle, o altri trabiccoli simili. *Min.*

IMBACUCCATO. *Coperto*, *e rinvolto bene*: e s'intende propriamente *Coperto il capo*. V. sopra Cant. XI. St. 22. E sebbene al Cant. VI. St. 64. il Poeta se ne serve per intendere *Mettersi l'abito addosso*; tuttavia è da notare, che quivi intende il *Lucco*, che è l'*Abito curiale*, il quale anticamente aveva il cappuccio, per coprir la testa: e però mettersi tal'abito, si diceva *Imbacuccarsi*, Simile è lo *Imbavagliare*. Giovanbatista Busini a Benedetto Varchi lettera nona: *Presero quella Mona colei*, *ed imbavagliatala la condussero alle stalle*, *e quivi fu esaminata*, *ec.* Min.

C. XII. st. 12.

LE RISCONTRA. Cioè *Riconta la moneta per vedere*, *se il numero torna*. *Riscontrar uno*, vuol dire *Imbattersi in uno*; ma *Riscontrare libri*, *scritture*, *partite*, *danari*, *conti*, *ec.* vuol dire *Rivedere*, *se torna lo stesso a numero*, *pesa*, *o misura*, ec. *Min.*

AGLI OCCHI HAN TUTTE IL FAZZOLETTO. E' contrassegno di pianto, o di dolore l'avere il fazzoletto agli occhi. V. sopra Cant. VII. St. 98. *Min.*

SGOMBRANO. *Portan via*. *Sgombrare* (quasi dal Latino *Excumulare*, contrario d'*Ingombrare*, che è come se fosse dal Latino *Incumulare*) detto assolutamente, ci serve per intendere *Portar le masserizie da una casa a un'altra*: e lo pigliamo in vece del verbo *Diloggiare*, *Sloggiare*. E dicesi anche *Sgomberare*. Min.

ASPI, ROCCHE, E PERGAMENE. Tre *Strumenti attenenti a filare*: Dell'*Aspo* abbiamo detto sopra nel Cant. VI. St. 100. E *Pergamena* intendono le donne quella *Carta*, *colla quale fermano la conocchia in sulla rocca*, *per facilitare il filare*: e la dicono *Pergamena*, perchè per lo più suol esser fatta di cartapecora, che si dice anche *Carta pergamina*. Franzese *Parchemin*. Min.

13. Entra Paride alfin dentro alla porta,
Ove gli par d' entrare in un macello;
Ch' ad ogni passo trova gente morta,
O per lo men, che stà per far fardello.

Ma quel, che maraviglia più gli apporta,
Si è il veder in piazza un capannello
Di scope, e di fascine, e poi fra poco
Strascinarvi una donna, e dargli fuoco.

14. Curioso vanne, ed arrivato in piazza,
Per chi (domanda) è sì gran fuoco acceso?
E gli è risposto: egli è per Martinazza,
Che già v'è drento, e scrive lato preso:
E le sta ben, perch'una simil razza,
Ch'ha fatto sempre d'ogni lana un peso,
E' si vorrebbe (Dio me lo perdoni)
Gastigare a misura di carboni.

C. XII. st. 13. Paride entra nel castello, e vede molta gente morta, o malamente ferita, e Martinazza messa nel fuoco per gastigo delle sue stregonerie.

v. 1. *Ed un risponde: sai? per Martinazza:*
E già v'è dentro, ec.

MACELLO. *Beccheria. Luogo dove si ammazzano le bestie per vitto dell'uomo.* E per *Macello* intendiamo *Strage*, o *Dissipamento di checchessia*. Quì intende, che a Paride par d'entrare in una bottega di un macellaro, in riguardo del molto sangue, che vede sparso pel castello. Così quel, che dice Dante, che Ugo Ciapetta fosse figliuolo d'un beccaio di Parigi, Stefano Pasquier nelle Ricerche, va interpetrando, che abbia voluto dire d'un bravo soldato, quale era suo padre, che per la strage, che faceva, era riputato come un macellaro. *Min.*

Il luogo di Dante ove si fa menzione d'Ugo Ciapetta, è nel Canto xx. del Purgatorio, e dice così:

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi, e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un, renduto in panni bigi.

V. gli Espositori, e Giovanni Villani lib. iv. cap. 5. *Bisc.*

CHE STA PER FAR FARDELLO. Latino *Vasa colligit. Che è vicino a morte, Sta per andarsene da questo mondo.* V. sopra Cant. iv. St. 21. *Min.*

I Latini dissero *Convasare*, ma per *Portar via con furto*. Salv.

UN CAPANNELLO DI SCOPE. *Una piccola capanna, Mucchio, Monte di scope*, ec. il quale, quando è per l'effetto, che era fatto questo, era da' Latini detto con voce Greca *Pyra*, dal Greco πύρ, che vuol dire *Fuoco*: e noi pure lo diciamo *Pira*. Dante Inferno Canto xxvi.

Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miso? Min.

SCRIVE: LATO PRESO. Intendi: *Ha eletto per se quel luogo.* Latino *Sedem occupavit*; ma per maggior chiarezza di questo detto, è da sapere, che in Firenze si fanno ogni anno, tra gli altri, quattro mercati, uno per Quartiere: che il primo nel Quartiere, e in sulla piazza di S. Maria Novella, il primo giorno di Quaresima, nel quale si vendono legumi, seccumi, e frutte: il secondo nel giorno di San Simone, nel Quartiere, e in sulla piazza di S. Cro-

ce: il terzo la vigilia di tutti i Santi, nel Quartiere, e in sulla piazza di S. Giovanni, nel quale si vendevano oche; ma questo è andato in desuetudine, perchè è perduta l'usanza di regalare l'oca la mattina di tutti i Santi: il quarto nel giorno di S. Martino, nel Quartiere, e in sulla piazza di Santo Spirito. In questo, come nel secondo, si vendono abiti, pannine, ed ogni sorta d'arnesi, e masserizie: e comecchè nelle dette fiere concorrono molti mercanti di panni, ed altri artefici d'ogni sorta; così alle volte manca loro il luogo, dove posarsi, per farvi in quel giorno la lor bottega; onde pigliano il luogo qualche giorno avanti, e segnano lo spazio del luogo, che pigliano, con gesso, o altra tinta, e vi scrivono in lettere cubitali LATO PRESO: e questo serve, per impedire, che altri entrino in quel luogo. E di qui dicendosi: *Il tale ha scritto Lato preso in quella casa*, ec. intendiamo: *Quella casa*, ec. *è per lui, nè gli può esser tolta*. Così dice, che Martinazza *scrive lato preso* in quel monte di scope, per intendere, che ha fatto in modo, che quel fuoco non le poteva esser tolto. *Min.*

HA FATTO SEMPRE D'OGNI LANA UN PESO. *Ha commesso ogni sorta di delitto senza riguardo alcuno*. Si dice anche *Far d'ogni erba fascio*, che s'intende l'*Operare d'un uomo scellerato, di coscienza larga, che non teme nè la divina, nè la terrena giustizia;* che in Latino pure si direbbe: *Ex quolibet flore coronam facere*, conforme a quella: *Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra*. Min.

C. XII. st. 14.

DIO ME LO PERDONI. Detto da ipocriti, perchè è in un certo modo chieder licenza a Dio di fare un peccato impune. I Latini avevano una maniera in qualche parte simile: *Si Diis placet*. Min.

GASTIGARE A MISURA DI CARBONI. *Dar maggior gastigo di quello, che merita il delinquente*. Il *Carbone* è fra lo più vili mercanzie, che si vendano a peso, o misura, e per questo non si guarda così per la minuta in darne più qualche libbra: e però abbiamo questo dettato che significa: *Dar più del giusto*. Il Pulci nel Morgante:

A misura di crusca, e di carboni.

Min.

15. In questo, ch'ognun parla della strega,
Si sente dire: A voi, largo, signori:
E un uomaccion più lungo d'una lega,
Dal palazzo si vede condur fuori:
Poi sopra al carro, ove Birreno il lega,
E cinto (come già gl'Imperadori)
D'alloro in vece, d'un carton la chioma,
Va trionfante al remo, non a Roma.

16. Questo infelice è il povero Biancone,
Che tra quei pochi là della sua schiera,
Che restan vivi, è fatto anch'ei prigione,
Per esser vogavanti di galera;

Che tal fu d' Amostante l' intenzione;
Ma perch' egli è un uomo un po' a bandiera,
Sentenziato l' avea, senza pensare,
Che Malmantil non ha legni nè mare.

17. Perciò, mentre che tutto ignudo nato,
Se non ch' egli ha due frasche per brachetta,
Sì bel trofeo si muove, ed è tirato
Da quattro cavallacci da carretta;
La Consulta il decreto ha revocato,
Sicchè di lui nuov' ordine s' aspetta:
Ed è stato spedito un Cancelliere
Con più famigli a farlo trattenere.

C. XII. st. 15. Il Gigante Biancone, legato ignudo sopra un carro, è condotto fuori di Palazzo, per esser menato in galera; ma questa esecuzione resta sospesa, perchè Malmantile non aveva nè mare nè galere.

v. 1. *Ed un uomon più lungo d' una lega.*
Che Malmantile non ha legni in mare.
La Consulta il processo ha revocato.
E stato è già spedito, ec.

LARGO, SIGNORI. *Date luogo, Fate ala*. I Latini *Far far largo* dicevano *Summovere*. Orazio lib. II. Ode 16.

........neque consularis
Summovet lictor.

V. sopra Cant. XI. St. 31. *Min.*

PIU' LUNGO D' UNA LEGA. Iperbole usatissima, per esprimere *Lunghissimo*. Diciamo anche *Più lungo d' una picca* Min.

BIRRENO. Intende *Birro:* e si dice così per la similitudine della voce *Birro* con *Birreno*, che fu amante d'Olimpia, secondo l' Ariosto, dal che per dire più copertamente *Birro*, diciamo *Lo sposo d' Olimpia*. Min.

Di *Birreno*, e d' *Olimpia* tratta l'Ariosto nel Canto IX. X. e XI. e nel X. alla St. 19. comincia a narrare, quando il medesimo Birreno abbandonò la consorte, per andare a pigliare una figliuola di Cimosco Re di Frisia. Conforme ha scherzato il nostro Poeta in questo verso sopra il nome di *Birreno*, fatto equivocare per *Birro;* così scherzò il valentissimo pittore Giovanni da San Giovanni nella pittura, fatta da lui nel famoso, e non mai a bastanza lodabile cortile de' Signori Grazzini della loro villa a Castello, nominato nelle mie note Tom. I. p. 50. Il bizzarro pittore rappresentò quivi in uno de' cinque spartimenti, che vi sono, Olimpia, che risvegliata, e tutta nuda sorge dal letto: ed è in vero figura bellissima. Sotto questa pittura, il medesimo pittore facendo ancora da poeta, pose questi suoi versi per iscrizione:

O caso acerbo, e duro!
Un perfido Birreno, e maladetto
Sola mi lasciò in letto,
Per andare a pigliar chi piscia al muro.

E per alludere a questo suo pensiero, dipinse sopra in un tondo con piccole figure, un contadino, che piscia presso a uno di quei cartelli, che dicono NON CI PISCIATE: ed una squadra di birri, che gli si fanno addosso, mostrandogli la trasgressione: tra' quali uno ve n' è, che gli ha posto la mano nella serra de' calzoni per didietro; onde il

villano, che ancora non aveva finita la sua faccenda, fa un atto naturalissimo, espresso quivi a maraviglia da quel pennello. Delle pitture di questo cortile, V. la Relazione, che ne fa il Baldinucci nelle notizie de' Professori del Disegno, Decenn. II. della Part. I. del Sec. V. Queste pitture si vorrebbero tutte incidere in rame, acciocchè il mondo tutto fosse a parte d'un' opera così singolare: ed anco perchè, per essere esposte all' intemperie dell' aria, e perciò cominciando un poco a patire, non si perdessero almeno in processo di tempo così belle invenzioni. *Bisc.*

E CINTO (COME GIA' GL' IMPERADORI) D' ALLORO IN VECE, D' UN CARTON LA CHIOMA. A coloro, che per delitti son condannati alla frusta, asino, o berlina, sogliono per maggior vilipendio mettere in testa un berrettone di foglio, che per essere a foggia di mitra episcopale, lo chiamano *Mitera*, quali sono quelle, colle quali furono dipinti nelle mura del Palagio del Potestà, oggi detto del Bargello, i seguaci del cacciato Duca d'Atene, le quali pitture per l' antichità appena si veggono. V. sopra Cant. VI. St. 50. e questo intende per *Cartone*; che per altro vuol dire quella *Carta grossa*, *che serve per coprir libri*, *incartar panni*, ec. *Min.*

La *Mitra*, o *Mitera*, che si pone in capo a' delinquenti, non è a foggia di mitra episcopale; ma è di figura rotonda, e rappresenta una torre, come il Poeta, e il Minucci medesimo dicono poco sotto alla St. 19. *Bisc.*

C. XII. st. 17.

UOMO A BANDIERA. *Uomo a caso*, *inconsiderato*, *volubile*, *leggiero*, *e furioso nelle sue operazioni*. Min.

Dalle banderuole di ferro de' campanili, che si voltano a ogni vento, e segnano, che vento tira. *Salv.*

IGNUDO NATO. *Affatto ignudo*. V. sopra Cant. II. St. 64. Il colosso da noi chiamato *Biancone*, è tutto ignudo, salvo che *ha due fiasche per brachetta*, cioè *due foglie di vite*, *fatte di ferro*, o *d' altro metallo dorato*, *che gli cuoprono le parti pudende*. Min.

CAVALLACCI DA CARRETTA. Coloro, che in Firenze tengono carrette a vettura, per portar mercanzie, ed arnesi da un luogo a un altro, hanno sempre cavallacci vecchi rifiniti, e di poco valore: e però dicendosi *Cavallo da carretta*, s' intende *Cavallaccio* di tal sorta. Quì il Poeta finge, che il Gigante Biancone fosse messo sopra un carro, tirato da quattro di questi cavallacci; perchè il colosso, detto *Biancone*, sta sopra ad un carro, che si figura tirato da quattro cavalli marini. *Min.*

IL DECRETO HA RIVOCATO. Intendi *Ha mutata la sentenza*, o *decreto della galea* avendo considerato, che non se gli poteva dare esecuzione, perchè Malmantile non ha galee nè dominio di mare. *Min.*

18. I ragazzi frattanto, che son tristi,
A veder ciò, che fosse essendo corsi:
E poi ch' egli è un prigion si sono avvisti,
E ch' egli è ben legato, e non può sciorsi;
Unitamente, in un balen provvisti
Di bucce, di meluzze, rape, e torsi,
Cominciarono a fare a chi più tira,
Ed anche non tiravan fuor di mira.

19. E perch'ei non ha indosso alcuna vesta,
Lo segnan colpo colpo in modo tale,
Che innanzi ch'e' finiscan quella festa,
Ne lo svisaron, e conciaron male:
E al miteron, che a torre aveva in testa,
(Benchè giammai spuntate avesse l'ale)
Con quei suoi merli, che non han le penne,
Pigliar il volo all'aria alfin convenne.

C. XII. st. 18. Narra gli strapazzi, ed insulti, che vengono fatti al Biancone: e con questo mostra il costume de' ragazzi Fiorentini, i quali, quando un malfattore è condotto per la città in sull'asino, o messo alla berlina, lo trattano nella forma, ohe dice del Biancone, tirandogli *torsi*, cioè *gambi di cavoli*, *bucce di poponi*, e simili immondizie. E nota, ohe avendo egli detto, che Biancone aveva la mitera; perchè in fatti questo colosso veramente non ha questa insegna, fa, ohe i ragazzi gliela levino oo' sassi di capo.

v. l. *A veder che ciò fusse erano corsi.*
Di sassi, di meluzze, eo.
Che innanzi, ch' e' finissin quella festa,
Quel miteron, ec.
Pigliare il volo all' aria gli convenne.

IN UN BALENO. *Subito*, *In un batter d'occhio*, detto sopra Cant. x St. 42. Diciamo anche: *In men, che non balena*; essendo il baleno, o il lampo, siccome il vento, e 'l fulmine, cosa velocissima. Onde noi d'uno, che corra, e sparisca via fuggendo, diciamo: *E' pare il vento*. *Ha fatto come un baleno*. *Corse come una saetta*. *Pare, che 'l vento se lo porti*. Vergilio Eneide lib v.

Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus
Emicat, & ventis, & fulminis ocyor alis.

Dove quell'*Emicat* vale *Scappa fuora, e innanzi agli altri, come un lampo*. *Si vede correr la piazza in un baleno*. Min.

NON TIRAVAN FUOR DI MIRA. *Colpivano nel luogo dove segnavano*. V. sopra Cant. I. St 57. dove troverai *colpo colpo*, che significa *ogni colpo, ch' e' tirano*. Che diciamo anche *Botto botto*. *Mira* è lo stesso, che *Scopus* voce Greca, usata da' Latini, fatta da σκοπεῖν, *Mirare*. Min.

CHE INNANZI, CH' E' FINISCAN QUELLA FESTA. *Prima, che e' finisse quell' operazione*. Si dice anche: *Quella musica*, *Quel baccano*, *Quel giuoco*, e simili. V. sopra Cant. x. St. 53. nella Nota sopra la voce *Moscaio*. Min.

AL MITERON, CHE A TORRE. *Miterone a torre*. E' quel *Foglio*, *che per derisione si mette in capo a' malfattori*, detto *Mitera*, come abbiamo accennato poco sopra. Questo circondando il capo al delinquente, apparisce a' circostanti una rotonda torre; perchè nella parte di sopra di detto foglio molte volte v' intagliano alcuni merli, simili a quelli, che si fanno sulle muraglie delle città, quasi fosse una corona murale. E così avevano fatto a quello di Biancone: e però il Poeta scherza colla voce *Merlo*, che è un uccello noto, e *Merlo* da muraglia; dicendo, che sebbene i merli, che aveva in capo Biancone, non avevano mai messe le penne, e non avevano mai spuntate l'ali, tuttavia gli convenne volare: ed intende, che quel *Miterone* fu fatto volare dalle bucciate, ed altro, che gli tirarono quei ragazzi, colle quali glielo levarono di testa. *Min.*

20. Paolin cieco, il qual non ha suoi pari
Nel fare in piazza giuocolare i cani,
E vende l' operette, ed i lunari,
E proprio ha genio a star co' ciarlatani;
Pensato, ch' ei farebbe gran denari,
Se quel bestion venisse alle sue mani,
Perch' avrebbe, a mostrarsi quel Gigante,
Più calca, che non ebbe l' Elefante.

21. Così presa fra se risoluzione,
Va in corte a Bieco, e lo conduce fuora:
Gli dice il suo pensiero, e lo dispone
A chieder il Gigante a Celidora:
E Bieco andato a ritrovar Baldone,
Tanto l' insipillò, ch' allora allora
Ei corre alla cugina, e gliene chiede:
Ed ella volentier glielo concede.

22. Ed ei lo dona a Bieco, e a Paolino
Col carro, e tutte l' altre appartenenze:
Ed eglino con tutto quel traino
(Fatte col Duca già le dipartenze)
Si messero di subito in cammino,
Indrizzati alla volta di Firenze:
Poi giunti là di buona compagnia
Fermansi in piazza della Signoria.

23. Subito quivi Paolino scende,
Per trovar qualche stanza, che sia buona;
Avendolo serrato fra due tende,
Acciò non sia veduto da persona.

Bieco a tenerlo con due altri attende:
E se lo vede muover, lo bastona;
Ma egli ha fortuna, perch' è così grande,
Che non gli arriva manco alle mutande.

C. XII. st. 20. Paolino cieco ottiene da Celidora in dono il Gigante insieme col carro, sul quale era, e sul quale lo condusse a Firenze, e si fermò in sulla piazza della Signoría, avendo chiuso detto Gigante fra due tende, affinchè non fosse veduto: e mentre così stando, Paolino cerca d'una stanza, per mettervelo, e farlo poi vedere a coloro, che avessero pagato un tanto per uno, come si faceva dell' Elefante, successe quel, che sentiremo appresso

v. 1. *Di subito si mettono in cammino.*
O pigliar per allora quattro tende.

PAOLIN CIECO. Di costui ha parlato il Poeta nel Cant. antecedente St. 22., però V. quivi nelle Note. Dopo aver io fatto menzione di due Poemetti composti da Paolino Cieco, nella mia Nota alla St. 22. del Cant. XI. me n' è venuto un altro alle mani, che ha questo Titolo: *Abbattimento Marittimo, e altre Feste rappresentate nel fiume d' Arno a' 25. di Luglio 1612. in Fiorenza in ottava rima da Pagolo Baroni, stampata in Fiorenza appresso Ridolfo Pocavanza, ad istanza di Santi da Montegrossi Libraio*, in 12. Sono Stanze 48 *Bisc.*

L'ELEFANTE. Fu condotto in Firenze più anni sono un Elefante vivo: ed il popolo per la curiosità correva in gran numero a vederlo sotto le logge della Signoría, oggi dette de' Lanzi, perchè quivi è il quartiere de' trabanti, o fanti della guardia del Serenissimo Gran-Duca, da noi chiamati *Lanzi:* dove stava rinchiuso in un tavolato, e si pagavano alcune crazie per entrarvi a vederlo. Questo animale singolare ne' nostri Paesi morì in Firenze per lo gran freddo, e la sua pelle ripiena, e lo scheletro nettato, e messo insieme, si conservano nella Galleria del Serenissimo Gran Duca. *Min*

INSIPILLO'. *Instigò, Stimolò, Pregò instantemente*, è forse voce corrotta da *Sibillare*, Latino *Sibilare*, *Insusurrare*, trovandosi nella storia di Semifonte trattato settimo: *Di niuna miscredenza era stato autore, e nulla male aveva egli sibillato.* Min.

TRAINO. Diciamo quella *Quantità di roba, che possono strascinare due buoi*, che i contadini dicono *Trainare*, ed il *Veicolo* chiamano *Traino*, o *Treggia*. Latino *Traha*, o *Trahea*, *a trahendo*. Vergilio Georgica 1.

Tribulaque, traheaeque, & iniquo
pondere rastri.

Si dice anche *Traíno* una *Misura di travi, che contiene quattro braccia quadre*. Quì intende quel *Carro*, *sopra il quale era il Biancone, con tutti gli altri arnesi:* e piglia la voce *Traino* nel significato della voce *Treno*, usata per farsi intendere *Carro*, e *Bagaglio dell' artiglierie:* la qual voce s' accorda colla Franzese *Train*. Noi perciò la diciamo, ora *Treno*, rappresentando quella pronunzia: ora *Tráino*, coll' accento sulla prima, non facendo conto della pronunzia oltramontana, ma della scrittura. Quì il Poeta dice *Traino*, coll' accento sulla penultima, per accomodarsi alla necessità della rima. Franco Sacchetti nelle rime similmente pose questa voce nella fine d' un verso:

Per tirar colli piedi un gran traíno.
Min.

PIAZZA DELLA SIGNORI'A. La *Piazza*, che oggi si dice *Piazza del Gran Duca*, si diceva *de' Signori*, o *della Signoria*, perchè è d' avanti al palazzo de' Priori, e Gonfalonieri di Firenze, che si dicevano la *Signoría*, nella qual piazza è la suddetta loggia, detta de' Lanzi. *Min.*

NON GLI ARRIVA MANCO ALLE MUTANDE. Cioè *Non gli arriva al bellico;* perchè *Mutande* chiamiamo

propriamente certe *Piccole brache*, *le quali si portano*, *quando si va a bagnarsi in Arno*, *per coprire le parti vergognose*: Le quali mutande per ordinario cuoprono dal bellico fino al principio della coscia. *Min.*

C. XII. ST. 23.

24. Piange Biancone, e chiede altrui mercede:
E mentre il fato, e la fortuna accusa,
Fuor delle tende il guardo gira, e vede
Perseo, ch'ha in man la testa di Medusa:
E immoto resta lì da capo a piede,
Nè più si duol, ma tien la bocca chiusa,
Perchè col carro, e tutta la sua muta
De' cavallacci, in marmo si tramuta.

25. Quei tre, ch'ognor, come cuciti a' fianchi,
Gli stavan quivi, acciocch'ei non scappassi,
Privi di senso allora, e freddi, e bianchi
Anch'eglino si fanno immobil sassi;
Ma perchè 'l prolungarmi non vi stanchi,
Gli è me', ch'a Malmantile io me ne passi,
Ove gli amici Paride ritrova,
E sente, ch'ogni cosa si rinnova.

Il Gigante Biancone era così grande, che avanzava col capo sopr'alle tende. Nel girare, che egli fece la testa verso la loggia de' Lanzi, vedde il teschio di Medusa, tenuto in mano da Perseo; per la qual vista rimase immobile, e divenne sasso, tanto lui, quanto il carro, i cavalli, e coloro, che gli erano d' attorno. E così il Poeta dà la sua fine, e si sbriga dal Gigante: di poi ritorna a discorrere di quel, che si faceva a Malmantile.

v. 1. *Verso la loggia gira il guardo*, *e vede*
Perseo, *ch' ha in mano il teschio di Medusa*.

PERSEO, CH'HA IN MAN LA TESTA DI MEDUSA. Questa è una statua di bronzo, la quale è situata sotto un arco di detta loggia de' Lanzi, opera di Benvenuto Cellini: e rappresenta Perseo, colla testa di Medusa in mano, verso la quale statua guarda il colosso, detto Biancone, perchè è di marmo bianco. E' nota la favola di Perseo, figliuolo di Giove, e di Danae, il quale uccise Medusa, figliuola di Forco, stuprata da Nettunno nel tempio di Pallade, la quale perciò sdegnata convertì i capelli di Medusa in serpi, e fece che la sua faccia facesse diventare di sasso coloro, che la guardassero. Ma il detto Perseo, avuti da Mercurio gli stivali, e la scimitarra, mentre Medusa dormiva, le tagliò la testa, la quale poi Pallade messe nel proprio scudo. Di questa favola si serve il Poeta, per sbrigarsi dal Gigante, dicendo, che per aver egli mirato questa testa di Medusa, era divenuto di mar-

C. XII. ST. 24.

C. XII st. 25. mo: e così dà graziosamente una favolosa origine a questo colosso, il quale rappresenta Nettunno Dio del Mare: ed è posto nella piazza del Gran Duca sopr'ad un carro, tirato da quattro cavalli marini, nel mezzo a una gran vasca, la quale riceve l'acqua, che scaturisce da alcuni nicchi, e conchiglie marine, tenute in mano da alcune statue di Tritoni, alte quanto le gambe del detto colosso, al quale dette statue stanno attorno. E queste il Poeta finge, che sieno Bieco, ed i compagni, che dice *Stargli cuciti a' fianchi*, e che *non gli arrivano appena alle mutande;* e così viene a conformarsi col gruppo, che si vede di queste statue, e colosso, tutto di marmo. *Min.*

CUCITI A' FIANCHI. *Stretti attorno, come se fossero cuciti*. Detto usatissimo per esprimere uno, che mai si levi d'attorno a un altro. E quì torna bene, perchè queste statue sono così strette attorno al colosso, che paiono cavate dallo stesso marmo, del quale è cavato il colosso. *Min.*

GLI E' ME'. *Gli è meglio*. V. sopra Cant. II. St. 10. *Min.*

26. Poichè Baldone Malmantile ha preso,
E tutte quelle povere brigate
(Salvo però chi non si fosse arreso)
Ormai se non son ite a gambe alzate;
Sicchè da questo avendo al fin compreso
Poi Bertinella, ch'ella l'ha infilate;
Per ammazzarsi sfodera un pugnale;
Ma quei, ch'è buono, non le vuol far male.

27. Che non so come gli esce fra le dita,
E salta in strada, che le gambe ha destre;
Ov'ella a ripigliarlo è poi spedita
Da chi dopo di lei fa le minestre:
E perch'ell'abbia a raccorciar la gita,
Le fa pigliar la via dalle finestre;
Ella va sì, ma poco poi le importa
Trovar chi ammazza, se vi giunge morta.

28. Così cercando le grandezze, e gli agi
A spese d'altri, or sconta il suo peccato;
Onde tornata Celidora, il Lagi,
De' popoli padrona, e dello stato,

Temendo ancor de' tristi, e de' malvagi,
Nuovi ministri fa, nuovo senato;
Sebben de' primi poco ha da temere,
Che tutti han ripiegate le bandiere.

29. E per estinguer la memoria affatto
Di Bertinella in ogni gente e loco,
Si levan le sue armi, e il suo ritratto
Tagliato in croce si condanna al fuoco:
Un bando va di poi, ch' a verun patto
Nessun ne parli più punto nè poco,
Sotto pena di star in sulla fune
Quattro mesi al palazzo del comune.

Celidora, tornata padrona di Malmantile, fa buttar Bertinella dalle finestre, ordina nuovi magistrati, e comanda, che non si parli più di Bertinella sotto gravissime pene.

v. 1. *Di Bertinella in ogni parte, e loco,*
Si leva la sua arme, ec

ELLA L' HA INFILATE. Intendi *le pentole*: e *Infilare le pentole*, vuol dire *Esser rovinato*, o *fallito*, *Aver finito*, o *perduto la roba*, *e la vita*, ec. che di tutto s' intende col dir solamente: *Il tale l' ha infilate*, quasi ha finito di far la cucina; dal Latino *Decoxit*. Min.

Infilar le pentole vuol dire *Ridurre tutto il suo al niente*, che è lo stesso, che *Fallire*. *Restar senza nulla del proprio*. E questo si dice, perchè coloro, che vanno mancando, per sostentarsi, cominciano ad alienare da principio le cose superflue, e di poi le meno necessarie, e andando proseguendo, si riserbano all' ultimo le sole necessarissime. Queste sono quelle poche di stoviglie (scodelle cioè, e pentole, che servono per l' uso del mangiare) che quando son vecchie, sono di pochissimo, o di niun valore: e la povera gente ne serba sempre qualche pezzo; vedendosi anche a' tempi nostri alcuni Oltramontani fare lunghissimi viaggi con una pentola, o scodella accanto, in questa maniera portando seco quasi tutto il lor capitale. La qual miseria fu forse espressa da Giovenale in quel verso della Satira prima:

C. XII. st. 26.

......*caules miseris & ignis emendus;*

quasichè in un pentolo di cavolo, o d' altro erbaggio sia tutta la sostanza del povero. Ora quando un uomo è ridotto a questa estremità, altro non gli resta, acciocchè possa chiamarsi rifinito affatto, se non l' esser privo anco d' una piccola moneta, ond' ei non possa nè meno adoperare le sue pentole: le quali non gli servendo più al consueto uso, e non potendo far ritratto vendendole, le può infilare, per appenderle al muro, come per trofeo de' suoi miseri avanzi. E così forse per questo ne sarà originato il suddetto motto. *Egli ha infilato le pentole*, ovvero assolutamente *E' l' ha infilate*. Biso.

LE GAMBE HA DESTRE. Non è, che quel pugnale avesse gambe destre; ma vuol dire, che essendo grave, gli fu facile andare a basso in strada; dove fu mandata per le finestre anche Bertinella. *Min.*

DA CHI DOPO DI LEI FA LE MINESTRE. Cioè *Da chi amministra giu-*

C. XII. st. 28. *stizia, Da chi comanda*, che è Celidora, ritornata padrona di Malmantile. *Min.*

SCONTA IL SUO PECCATO. *Ha la pena del suo fallire, e che ha meritata, per aver voluto per strade indirette farsi Regina, usurpando quel d'altri*. Min.

IL LAGI. Quando vogliamo intendere uno, che pretenda di saper fare ogni cosa meglio degli altri, diciamo: *Il tale è il Lagi;* che il *Lagi* fu anticamente un sensale così accreditato in Firenze, che faceva tutt'i negozj della piazza. Si dice però per ischerzo, e per una certa ironia, e derisione. *Min.*

HANNO RIPIEGATO LE BANDIERE. Cioè *Hanno finito, Son morti*. Il Persiani, parlando di se medesimo in questo proposito, disse:

Al primo tramontano a questi asciutti
Ditemi pure il Requie, e il Miserere,
Perch' io fo vela, e piego le bandiere,
E buona notte, a rivederci tutti. Min.

LE SUE ARMI. Intendi l'*Insegne della sua casata, o stirpe*. Min.

STARE IN SULLA FUNE QUATTRO MESI. Non è possibile stare in sulla corda quattro ore, non che quattro mesi; ond'io penso, che con questa iperbole voglia intendere: *Sia condennato alla morte*, alludendo agl'impiccati, che in un certo modo, quando pendono dalle forche a vista del popolo, si possono dire *Stare in sulla corda, o in sulla fune*. Min.

Intende del tormento della *Corda*, ma parla iperbolicamente al suo solito, e come con simigliante maniera disse sopra Cant. III. St. 35.

Toccò la corda con i suoi intermedi.
De' tamburini, e trombettieri a' piedi.
Bisc.

30. Un oratore intanto de' più bravi
A Celidora Malmantile invia,
Che del castello ad essa dà le chiavi,
E rende omaggio colla dicería:
Ed ella in detti maestosi, e gravi
Pronta risponde a tant' ambascería:
Indi le chiavi piglia, e un altro mazzo
Di quelle delle stanze del palazzo.

31. E perch' egli è un pezzo, ch' ell' ha voglia
Di riveder, come d' arnesi è pieno;
Del manto, e d' altri addobbi si dispoglia,
E comincia a girarlo dal terreno.
I guardarobi aspetta ad ogni soglia,
Ch' ad aprir gli usci paiono il baleno:
E subito poi lesto uno staffiere,
Quand' ella passa, le alza le portiere.

32. Ed ella se ne va sicura, e franca
Sapendo ogni traforo a menadito;
Perchè troppo non è, ch'ella ne manca,
E l'abitò, fin quando avea marito.
Scese, girò, salì, nè mai fu stanca,
Sinchè non ebbe di veder finito:
All'ultimo si fece in guardaroba
Aprir gli armadj, e cavar fuor la roba.

33. Spiegasi prima sopr' a un tavolotto
Un abito mavì di mezza lana,
Che in su' fianchi appiccato ha per di sotto
Un lindo guardinfante alla Romana:
Poi viene un verde, e nuovo camiciotto
Con bianche imbastiture alla balzana:
E poi due trincerate camiciuole,
Che fanno piazza d'arme alle tignuole.

34. Una zimarra pur di saia nera,
Per dove si fa a' sassi arcisquisita;
Perchè gli aliotti, e il bavero a spalliera
Paran la testa, e in giù mezza la vita:
Portandola alle nozze, o a una fiera,
Torre, e comprar si può roba infinita;
Ch'ell'ha due manicon sì badiali,
Ch'e' tengon per quattordici arsenali.

35. Una Cappa tanè, bella, e pulita,
Di cotone, sebben resta indeciso,
S'ella è di drappo, o pur ringiovanita,
Perchè non se le vede pelo in viso:

Evvi d' abiti pur copia infinita,
Ma chi unto, chi rotto, e chi riciso;
Che 'l tempo guasta il tutto, e per natura
Cosa bella quaggiù passa, e non dura.

C. XII. st. 50. Malmantile manda un suo Ambasciatore, o Deputato a rendere ubbidienza a Celidora: ed ella attualmente, e corporalmente piglia il possesso, scorrendo tutte le stanze del palazzo, ed in guardarobà fa la rivista degli abiti, i quali son veramente adeguati a una Regina di Malmantile.

v. 1. *Poi viene un verde, e nobil camiciotto.*
Per quando si fa d' sassi arcisquisita.
Guardano il capo, e in giù messa la vita.
Una cioppa tanè, ec.

RENDE OMAGGIO COLLA DICERI'A. Cioè *Fa un' orazione d' ambasciata, sermone, o discorso, col quale rende ubbidienza*. Min.

HA VOGLIA DI RIVEDERE. Il Poeta esprime benissimo il genio universale delle nostre donne, quale è di rivedere tutte le casse, armadj, ec. subitochè per eredità, o maritaggio entrano in una casa a loro nuova. *Min.*

TERRENO. S' intendono quì, secondo l' uso, le *Prime stanze d' una casa, che sono al piano della strada*. Del resto *Terreno* è la *Terra stessa*, così, o così condizionata. Latino *Terrenum, Solum, Ager*. Min.

PAIONO IL BALENO. Cioè *Fanno presto*. Dante Paradiso xxv.
Subito, e spesso a guisa di baleno:
Inferno xxii.
...... *in men che non balena*. Min.

OGNI TRAFORO. Intendi *Ogni porta, Ogni riuscita, Ogni minima stanza*. Min.

A MENADITO. *Per l' appunto. Benissimo. Sa a mena dito*, Latino *Callet*. Quì significa *Le sono notissime quelle stanze*. Min.

L' ha sulle punte delle dita. Latino *In numerato habet*. Salv.

L' ABITO FIN QUANDO AVEA MARITO. Celidora, come s' è detto sopra Cant. I. St. 65. fu moglie del Re di Malmantile, e da lui aveva ereditato il Regno. *Min.*

MAVI'. *Color turchino chiaro. Azzurro sbiancato*. Min.

GUARDINFANTE. V. sopra Cant. v. St. 8. *Min.*

MEZZALANA. *Tela, fatta di lino, e lana*, che in una sola parola si dice ancora *Accellana*, quasi *Accia, e lana;* roba usata da' nostri contadini. *Min.*

CAMICIOTTO. Così chiamano le contadine quella veste da donna, che le Fiorentine chiamano *Sottana*. Min.

CON BIANCHE IMBASTITURE ALLA BALZANA. Costumano le nostre contadine di fare nelle loro vesti vicino a terra una cintura con punti di refe bianco in sul nero lunghi, acciocchè si veggano da lontano: e questi punti sostengono una piegatura fatta nel giro di detta veste per accortarla: e serve a loro per ornamento, o guarnizione: e si danno ad intendere di far creder nuova la medesima veste per causa di quella punteggiatura, e cha allora sia uscita dalle mani del sarto: il quale, quando vuole imbastire, o dar principio a cucire un abito, per mettere insieme, ed a segno i pezzi, che vuol cucire, è solito fare tal punteggiatura larga: e da questo *Imbastire* si dice *Imbastitura*, altrimenti *Sessitura*, o *Ritreppio*. Latino *Subsutura*. E questo verbo *Imbastire* serve, per intendere *Ogni cosa principiata, e non perfezionata*, come *Io ho imbastito l' orazione, che debbo recitare, ed in poche ore la termino:* che diciamo *Abbozzare*. Min.

Della Differenza tra *Imbastitura*, e *Sessitura* V. la mia Nota alla pag. 95 di questo Tomo *Bisc.*

BALZANA. Intendono il *Giro da piedi della veste*, altrove *Pedana*. Latino *Limbus*. Min.

Ora, onde è fatta la voce *Orlo*, quasi Latino *Orula*. Diciamo anche *Pedino* a un giro simile. *Salv.*

Il Vocabolario dice: *Guarnizione*, o *Fornitura*, *che s' interpone verso l' estremità delle vesti, biancherie*, o *simili*. Latino *Lacinia*. Un camice, v. gr. colla balzana è quello, che verso la fine ha cucita una stretta trina in giro, alla quale è unita un' altra striscia di tela, colla solita trina per finimento. *Caval balzano* si dice di quello, *che ha la balzana*, cioè *una striscia bianca sul collo del piede;* la quale striscia, se sarà a due piedi si dice *balzano da due*, e così degli altri. *Pedana* poi, è quella *Parte della veste talare, che è presso a' piedi*. E quella *Striscia di panno, posta per di dentro alle medesime vesti per fortificarle*, si chiama *Doppia*. E *Pedana* diciamo ancora quella *Parte de' calessi, carrozze, e altri simili legni, sulla quale si posano i piedi*. Bisc.

TRINCIERATE CAMICIUOLE. Vuol dire *Camiciuole consumate dalle tignuole*, per la similitudine, che è tra una campagna piena di trinciera, ed un panno pieno d' intignature, che perciò apparisce bucato, e trinciato. V. sopra Cant. VIII. St. 51. E che cosa sia *Camiciuola*, V. sopra Cant. VI. St. 57. *Min*

Franzese *Tranchée*. *Trincia*, quasi *Trinciata*, *Tagliata di terra*. Salv.

FANNO PIAZZA D' ARME ALLE TIGNUOLE. V. sopra Cant. VIII. St. 51. questo medesimo concetto sopra il capo del Tura. E che sia *Tignuola* Ved. al Cant. VI. Stanza 59. *Min.*

ZIMARRA. *Abito, che già usavano portare le donne Fiorentine sopra all' altro abito, detto sottana*, il quale da' Latini è detto *Amiculum:* il qual' abito era veramente assai decoroso, e modesto, e non come quello, che usano oggi, del quale si può dire con Quinto Curzio libro 5. *Foeminarum convivia ineuntium in principio modestus est habitus, deinde summa quaeque amicula exuunt, paulatimque pudorem profanant, ad ultimum ima corporum velamenta proiiciunt*. Ma tornando a proposito, questa specie d' abito, detto *Zimarra*, aveva intorno al collo un collare grande, che chiamano *Bavero*, fatto di tela incollata, e cartone, e ripieno di stecche d' osso di balena: ed in sulle spalle, dove ha principio il braccio, un giretto attorno al braccio, fatto della stessa roba, che il bavero (qual giretto il nostro Autore appella *Aliotti*, perchè così si chiama: ed alle volte si dice *Pistagne*) dal quale pendeva una manica larga, e grande, quanto una buona sporta: la qual manica non s' imbracciava, ma serviva così pendente per ornamento, e per una certa grave accompagnatura: ed oltre a questo dava comodità di riporvi fazzoletto, o altro, che occorresse. Di queste maniche, tali se ne son vedute a' miei giorni, che sarebbono state capaci di cinquanta libbre di grano l' una, e più: e però il Poeta dice, che sono il caso, per andare alle nozze, ed a' mercati, perchè vi si può mettere molta roba dentro. E gli *Aliotti*, e *Bavero* difenderebbono da un colpo, in riguardo della roba, di cui son composti. E dice *la testa;* perchè questi baveri, nascondevano dentro di loro tutto il capo di chi gli portava: e tali aliotti si sono veduti, i quali coprivano più di mezzo il braccio. *Min.*

C. XII. St. 34.

Zimarra è voce Spagnuola. Della sua origine V. il Menagio alla voce *Gammurra*. Biso.

DOVE SI FA A' SASSI. *Dove si tirano le sassate:* il che segue in Firenze in Mercato nuovo, dove i garzonetti delle botteghe de' setaiuoli, quindici, o venti giorni avanti alla solennità di S. Gio. Batista, fra il mezzodì, e 'l vespro, fanno fra di loro alle sassate, e necessitano tutti li bottegai di quelle contrade intorno al Mercato nuovo a tener serrate le loro botteghe per quell' ore, e questo fanno, per solennizzare la detta festa quel tempo innanzi. E per questa ragione tutte le botteghe, che sono in quella strada, dove tirano i sassi, hanno la riescita in altra strada per di dietro, di dove entrano i maestri, e lavoranti, senza aprire lo sportello principale: e quivi attendendo a' lor lavori, lasciano, che

C. XII. st. 34. i loro ragazzi si piglino per quell' ore tale spasso; anzi ci sono talvolta do' maestri, che comandano a' loro ragazzi, che vadano a pigliarli, spaventati da un profetico detto: *Guai a Firenze, quando in Mercato non si farà a' sassi*, cioè *Mancherà ne' giovani una certa sorta di popolare insolenza, che benchè portata all' eccesso, pur vien da spirito, o almeno n' ha l' apparenza*. Usano di fare a' sassi anche in Roma i ragazzi Trasteverini. E *fare a' sassi*, figuratamente s' intende, *Mandar male*, *Rovinarsi*, *Gettar via il suo*. Latino *Dilapidare*, *Fare alla peggio*, e *Operare senza giudizio*. Si faceva a' sassi ancora in Firenze per occasione d' allegrezze pubbliche, e una finestra di rame traforata fu posta al Palazzo de' Medici, oggi de' Marchesi Riccardi, per veder questo spettacolo, come è stato da altri scritto, ed osservato. *Min.*

Dell' uso di *Fare alle sassate* s' è parlato nel T. 1. alla pag. 170. e segg. dove avendo il Minucci assegnato altro tempo di questa insolenza, io riportai la suddetta notizia, non credendo, ch' egli si dovesse mutare di parere. Adesso aggiungo esservi fra' Canti Carnascialeschi a 438. un Canto del Lasca del *Fare a' sassi*, in cui si descrive la maniera di questo Giuoco, ora del tutto dismesso. E quivi pure si riporta una Relazione d' una Festa fatta in Firenze, in cui si rappresenta il giuoco del *Fare a' sassi*, ivi esattamente descritto. *Bisc.*

ARCISQUISITO. *Il casissimo*, *Bonissimo*, *Attissimo*, e più, se più si può dire. E' un termine, che s' usa, per farsi intendere più su, che il superlativo; dicendosi *Buono*, *Più buono*, *Bonissimo*, ed *Arcibonissimo*. Ma dicendosi *Buono*, *Migliore*, in vece di *Più buono*, e *Squisito* in vece di *Bonissimo*, che fa l' effetto del superlativo di *Buono*, non pare, che sia ben detto *Più squisito*, e *Squisitissimo*, facendosi così un superlativo di superlativo; tuttavia per l' uso introdotto non sarebbe ripreso chi lo facesse: ed io crederei, che fosse meno biasimevole dire, *Arcisquisito*, che *Squisitissimo*; perchè non trovo troppo in uso il dire *Più squisito*, onde non può l' uso introdurre *Squisitissimo*, che seguirebbe al *Più squisito*. I Latini dicono *Bonus*, *Melior*, *Optimus*, che suona nel nostro idioma, *Buono*, *Migliore*, e *Squisito*: ed io crederei, che si errasse a dire *Magis optimus*, o *Optimissimus*, che suonerebbe *Più squisito*, *Squisitissimo*; sebbene in alcuni Latini si trova *Optimissimus*. Appresso de' nostri autori Toscani si trova l' aggiunta di *Più*, *Molto*, *Assai*, e simili, a' superlativi, come notammo sopra Cant. 1. St. 17. ma con buona grazia di essi lo stimo errore; perchè *Molto*, *Più*, *Assai*, e simili hanno facultà di scemare, e non crescere il superlativo, come abbiamo detto quivi: e per esempio *Il tale è bonissimo*, vuol dire *Il tale è perfettamente buono*; se ci aggiunghiamo *Molto*, certo, che scemiamo la perfezione di *Buono*, perchè intendiamo *E' molto buono*, ma non *Perfettamente buono*, essendo *Molto* una quantità determinata, e non indeterminata, come è il superlativo. E quelli, che hanno usato *Più squisito*, e *Squisitissimo*, o *Arcisquisito*, hanno presa la voce *Squisito* per uno adiettivo da per se, e non come per superlativo di *Buono*: il che, se pure è vero, non torna poi all' adiettivo *Migliore*, che non riceve alterazione, non dicendosi *Più migliore*, nè *Migliorissimo*, sebben si dice *Molto migliore*, e *Assai migliore*, ma per scemarlo d' essenza, come abbiamo detto, perchè *Molto*, o *Assai migliore* esprime *Men buono*, che non fa *Migliore* assolutamente detto, se non comparando una cosa all' altra, quale sia di loro meglio. *Min.*

TANE'. *Colore fra il paonazzo, e il lionato*. Min.

COTONE. Vuol dire *Bambagia non filata*. Ma noi per *Cotone* intendiamo *Ogni sorta di panno col pelo annodato*; come è la *Saia rovescia*, o il *Rovescio*, ec. che non si dicono *Cotone*, se non hanno il pelo annodato, che allora si dicono *Di Cotone*, o *Accotonati*. Dice, che *non è certo se sia rovescio*, o *drappo*; poichè è liscio come la seta, essendogli caduto il pelo, per esser

logoro: e perchè è senza pelo, dice, che è *Ringiovanito*. Sicchè in sustanza vuol dire, che *era usato*, *ed antico assai*. Min.

Dalli pomi lanuginosi, detti in Greco *Cydonia*, da *Cidone*, o *Canea*, città dell' isola di Candia, e da' Latini, *Mala cotonea*, da noi *Cotogne*. Il *Cotone* gli Spagnuoli, preponendo, come in molte voci, l' articolo Arabo, lo dicono *Algodon*. Salv.

Cappa, *e qualsivoglia altra veste*, o *panno di cotone*, vuol dire *fatto di bambagia filata*: il qual panno ha sempre un poco di pelo a foggia del velluto, che poi nell'adoprarsi si consuma, e il detto panno diventa liscio, e rassomiglia il drappo. Ma il panno, che ha, non già annodato, ma arricciato il pelo, quello non si dice *Cotone*, ma *Accotonato*, cioè, che ha il pelo a guisa de' panni, fatti di bambagia; usandosi per ordinario l' accotonare i panni di lana, e non i bambagini. Questi panni così accotonati si domandano *Rovesci*, e *Saie rovesce*, V. il Canto degli Accotonatori di M. Pier Francesco Giambullari, che è fra'Canti Carnascialeschi pag. 182. dove si mostra in parte la maniera di fare questa faccenda. *Bisc.*

C. XII. st. 35.

RICISO. Quì vale, per intendere *Consumato nelle piegature d'un drappo*, o *panno*, per essere stato così piegato lungo tempo; che per altro *Riciso* si dice d'un legno, o altro materiale tagliato nel mezzo: ed è il contrario di *Rifesso*, che vuol dire *Tagliato per lo lungo*. V. sopra C. x. St. 36. *Recise funi tante grosse*. Min.

36. Basta, se e' v' è qualcosa un po' cattiva,
Che Celidora ha quivi abiti, e panni,
Che al certo (tuttavolta ch' ella viva)
Può francamente andar in là con gli anni;
Ma perchè al suo cuor magno non s' arriva,
Di certe toppe, scampoli, e soppanni
Torsi d' impaccio volle, e a quella gente,
Ch' ell' ha d' intorno, farne un bel presente.

37. Due altri armadj poi fur visitati,
Che l' uno è tutto pien di biancheria:
L' altro di paramenti ricamati
D' oro netto con nobil maestria:
E un altro di più tresche, e arnesi usati,
E calze, e scarpe, e simil mercanzia,
Che a vedersi per ultimo è rimasa,
V' è poi la masserizia della casa.

38. Di quì si parte, ed apre uno stipetto,
D'intagli, e d'arabeschi ornato, e ricco:
E trova due cassette di belletto,
Cert' altre di pezzette, e d' orichicco,
Una di biacca, e in una un bel vasetto,
Che dà l'acqua da rogna per lambicco,
N'un'altra (ch' elle furon fino a dieci)
Ellera a mazzi, e un bel tascon di ceci.

C. XII. st. 37. Continova il Poeta a narrare gli arnesi, e masserizie, che Celidora va vedendo nella guardaroba: e non si parte dallo scherzo, perchè con una leggieri satira contro alle donne, mostra, che se usano il belletto, ed il liscio, hanno anche bisogno della medicina da rogna, e delle materie da medicare i rottorj.

v. l. *Può francamente andare in là degli anni.*
Quivi d'impaccio, volle a quella gente.
N'un altro di più tresche, e arnesi usati
Fra scarpe, calze, ec.
D' intagli, e di rabeschi, ec.

UN PO' CATTIVA. Quel *Po'* vuol dire *Poco*, per la figura apocope: ed *Un poco cattiva*, trattandosi di abiti, e d'altri materiali, s'intende per lo più *Consumata, e vecchia*. Min.

TUTTAVOLTA, CH' ELLA VIVA, PUO' FRANCAMENTE ANDAR IN LA' CON GLI ANNI. Par, che voglia dire, che *Se Celidora viverà, ha tanti abiti, che le basteranno molti anni, senza farsene di nuovo.* Ma dall'essere gli abiti della detta qualità, si comprende, che scherzando vuol dire, che *Se Celidora vive, invecchierà:* perchè *Andar in là con gli anni*, vuol dire *Invecchiare*, come s' accennò sopra Cant. II. St. 2. *Min.*

Secondo la lezione di Finaro s'intende nel primo sentimento. *Bisc.*

AL SUO CUOR MAGNO NON S'ARRIVA. Vuol dire: *Ell'ha un cuore tanto generoso, ch' e' non ha comparazione: non v'è alcuno, che l'abbia da quanto lei, non che lo trapassi.* Bisc.

TOPPE. *Ritagli, Pezzi di Panno, o drappo, Scampoli*, V. sopra Cant. XI. St. 22 *Min.*

SOPPANNI. *Fodere*, cioè *Tele vecchie, che hanno servito per fodere d'abiti*. Scherzando burla la generosità di Celidora, la quale con queste galanti ciarpe, che son fondacci d'una bottega di rigattiere, o ferravecchio, regala i suoi più cari, per non apparir meno generosa di Bertinella, che regalò la pattona, come vedemmo sopra Cant. I. St. 81. *Min.*

D'ORO NETTO. Par che dica *D' oro pulito, e puro;* ma intende *Netto d'oro*, cioè *Puro, senz' oro:* equivoco usatissimo in questo proposito. *Min.*

LA MASSERIZIA DELLA CASA. Intendiamo: *Il Cariello*, o *Turacciolo del cesso:* e questo, perchè un tale, detto Galeno, che andava per Firenze vendendo tali *Carielli*, gridava: *Chi vuol la masserizia della casa*, in vece di dire, *Chi vuol carielli:* ed era bene inteso da tutti. *Min.*

ARABESCHI. *Specie di pittura fatta a fogliami, fiori, mascheroni, e altro, tutto aggrottescato*, cioè *sproporzionato dal naturale*, detto così, perchè forse tal maniera sia venuta d'Arabia, secondochè si può dedurre da Celio Rodigino libro XXIX. cap. 5. dove trattando delle Lamie, e delle Sirene, dice: *Lamiam verò opera parerga ex Arabia mastichen vocant*. Min.

Arabesco, o *Rabesco* è *Fregio, formato da foglie, e fiori, e per lo più con tirate di penna*. Così lo definisce il Vocabolario. Non è per altro da ri-

gettarsi la definizione del Minucci; ma in vece di *pittura* sarebbe meglio detto *lavoro*, siccome più generico, e universale. *Bisc.*

BELLETTO. *Liscio. Mestura, colla quale si lisciano, ed imbellettano le donne.* V. sopra C. IX. St. 38. *Min.*

PEZZETTE. Sono *Pezzi di tela bambagina, tinti col cremisi, e zucchero:* ed altre sono *di carta fabbricate in Spagna*, e se ne servono le femmine per colorirsi di rosso la faccia. *Min.*

ORICHICCO. *Gomma di ciriegio, di pesco, o di susino, ec.* della quale si servono le femmine per lustrarsi la faccia, e per appiccarsi veli in sulla testa. *Min.*

Detto quasi *Chicco*, o *Coccola d' oro*, dal colore. *Salv.*

PER LAMBICCO. *Adagio, adagio, scaturendo da piccoli fori, fatti nel coperchio del fiaschetto*, come s' usa dell'acque odorifere. *Lambicco* è il *Naso della campana, e d' ogni cappello per uso di stillare*; donde *Lambiccare*, e *Passar per lambicco*, s' intende *Stillare*. E *Lambiccare*, o *Lambiccarsi il cervello*, è lo stesso, che *Mulinare*, detto sopra Cant. X. St. 7. *Min.*

ELLERA A MAZZI, E UN BEL TASCON DI CECI. *Ellera, Pianta nota, le di cui foglie servono per cauterj:* e così i *Ceci bianchi*, li quali per tale effetto erano in quello stipo. Da queste cose vili comprenda il Lettore, che il Poeta si mantiene sempre in su gli scherzi, descrivendo una Regina, e Palazzo, ricchi di quegli addobbi, che son convenienti a una benestante contadina, e decenti alla grandezza d' una Regina di Malmantile. *Min.*

C. XII. st. 39.

39. Ad un casson di ferro va da zezzo,
E quivi trova il morto ma da vero;
Che i diamanti, e le gioie di gran prezzo
Non v'hanno cheffar nulla, e sono un zero;
Perchè si tratta, ch' e' vi fosse un vezzo
Di perle, che sebben pendeano in nero,
Eran sì grosse, che si sparse voce,
Ch' ell'eran poco manco d'una noce.

40. D'anelli, e d'orecchini v'è il marame:
Tanti gioielli poi, che è un fracasso:
Di medaglie dorate, o vuoi di rame
Un moggio ne misurano, e di passo;
Ma quella è spazzatura, ed un litame,
Rispetto alle monete, che più basso
Le più belle comparsero del mondo;
Che in fatti i pesci grossi stanno al fondo.

41. Tutte in sacchetti co' lor polizzini,
Che dicon la moneta, che v'è drento;
Le piastre sono in uno, in un fiorini,
In un gli scudi d'oro, in un d'argento:
Lire in un, giuli in questo, in quel carlini:
Poi dopo un ordinato spartimento
Di crazie, soldi, e più danar minuti,
Sonvi i quattrini, i piccioli, e i battuti.

42. Poi ne venivan gli occhi di civette;
Ma il proseguir più oltre fu interrotto;
Perchè alla donna venner più staffette
A dir, che 'l Duca le volea far motto;
Ond' ella il tutto nel casson rimette,
E riserrato scende giù di sotto,
Ove Baldon l' aspetta in istivali,
E per partir di quivi sta in sull' ali.

43. Perch' aggiustate omai tutte le cose,
Che più desiderar non si potea,
Egli, ch' era per far come le spose
La ritornata, idest alla Ducea,
In punto a questo fine allor si pose,
E in quel, che il camerier della chinea
La puliva, per metterle la sella,
Licenziossi così dalla sorella.

G. XII. st. 39. Celidora trova il cassone de' danari, e con tale occasione il Poeta nomina più monete Fiorentine effettive, ed immaginarie. In tanto, che Celidora va vedendo queste ricchezze, vien da lei Baldone suo cugino, per licenziarsi.

v. l. *Le più belle scopersero del mondo.*

TROVA IL MORTO. Cioè *Trova il buono*. Diciamo *Trovar il morto*, o *Fare un morto*, quand' uno trova riposto qualche gran valsente, o fa qualche gran guadagno; poichè quel danaro riposto, e che non opera, è morto. *Min.*

NON V'HA CHE FAR NULLA. Par che voglia dire: *Non si stimano, rispetto all' altre gioie, che sono in quel luogo*, ma in effetto vuol dire, *Che*

quel non è luogo per loro, cioè *non ve ne sono*. Min.

SI TRATTA. *Si discorre*. Termine assai usato, per esprimere una notizia, che s' abbia di qualche cosa; quasi dica: *Si discorre comunemente, che la tal cosa sia così*. Min.

IL MARAME. *Una quantità grandissima*. *Marame* propriamente vuol dire *Ogni rifiuto di mercanzia*, come quella, che dal mare è gettata a riva. Latino *Purgamentum*. Greco κάθαρμα. Ma quando diciamo *Marame* nel modo, che è detto nel presente luogo, intendiamo *Abbondanza così grande d' una cosa, che generi nausea, e renda disprezzabile la medesima cosa*. Fra' nostri contadini si dice *Amarame*, ed intendesi l' *Avanzo*, e *Rifiuto delle frutte rimaste loro dopo la scelta*, o *vendita delle migliori*. Non so, so essi storpiano la nostra parola, o se noi corrompiamo la loro; dico bene, che mi paro più significante *Amarame* che *Marame*, e più Fiorentino quello, che questo, che per così dire, ha del Napoletano *Maro me*. V. il Vocabolario della Crusca alla voce *Cerna*. Min.

La voce *Cerna*, che nel vecchio Vocabolario era definita in primo luogo: *La cosa cattiva, separata dalla buona, che a quantità di essa diremmo Sceltume, o Marame*, nel nuovo è dichiarata così: *Presso gli antichi Scrittori significa i Pedoni scelti in contado per li bisogni della guerra*. *Maro me* Napoletano significa *Amaro me*, che noi diciamo *Misero me*, *Povero me*, *Infelice me*; però non ha che far niente con *Marame*. E l' *Amarame* de' contadini non è troppo usato, se non forse in qualche paese lontano dalla nostra città; onde non è da farne conto veruno. Il proprio significato di *Marame*, è *Sceltume in quantità*. Latino *Purgamen*, *Purgamentum*, come ha detto da principio il Minucci. *Bisc.*

UN FRACASSO. E' lo stesso, che *Un flagello*, *Un barbaglio*, detto sopra Cant. VII. St. 5 *Min.*

UN MOGGIO. Il nostro *Moggio* è una *Misura di staia* 24. *Lo staio è di libbre* 50. *di grano*, e la nostra *Libbra* è *once dodici*. Ma qui è detto iperbolico, o significa *Quantità grandissima*. Min.

C. XII. St. 41.

RISPETTO A QUESTO. *A paragone di questo*, cioè *A paragone delle monete, che son più basso*. Min.

Rispetto a questo, si dice benissimo, e ha dalla sua il Latino *Respectu huius rei*. *Riguardo a questo*, benchè sia lo stesso, non lo direi così francamente, ma con particella aggiunta: *Per riguardo a questo*: *In riguardo a questo*; quantunque i buoni dicessero anche *Per rispetto*, *In rispetto*. Salv.

I PESCI GROSSI STANNO AL FONDO. Detto, che significa *Il meglio sta nel fondo*. Min.

PIASTRA. E' le *Scudo*, o *Ducato d' argento Fiorentino, che vale lire sette*: ed è moneta effettiva. Il *Fiorino* è adesso moneta immaginaria, e valeva quando più, o quando meno; essendoci anche il fiorino d' oro, che forse è quello, che abbiamo ancora oggi d' oro effettivo, e lo chiamiamo *Zecchino gigliato*; ma il fiorino nè immaginario, nè effettivo appresso di noi non è più in uso. *Scudo d' oro* è moneta immaginaria, usata da' mercanti per facilità di scrittura, valutandolo lire sette, o mezzo; sebbene molti per *Scudo d' oro* intendono la *Mezza doppia*. La *Lira* è moneta d' argento effettiva, e si chiama *Cosimo*, e vale dodici crazie. Il *Giulio*, che si chiama anche *Paolo*, è moneta d' argento, e vale otto crazie. Il *Carlino*, pur d' argento effettivo, ne vale sei: ed il *Testone* vale due lire. Questa moneta già in Firenze si chiamò *Riccio*, dall' impronta della testa del Duca Alessandro de' Medici, che era ricciuta. La *Mezza piastra* è d' argento effettiva, e vale lire tre, e mezzo. La *Crazia* è moneta d' argento basso, ed è l' ottava parte del giulio. Il *Quattrino* è moneta di bronzo effettiva, ed è la quinta parte della crazia. Il *Soldo* è moneta immaginaria, che vale tre quattrini; ed il *Battuto* ne vale due: oggi l' abbiamo ambedue di bronzo effettive. Il *Quattrino* si divide in quattro *Danari* di bronzo effettivi, ma oggi non se ne vedono, se non in occasione di tributi ecclesiastici, che sono presentati, e son poi resi, perchè gli

C. XII. st. 42. possano avere un altr' anno. *Min.*

OCCHI DI CIVETTA. Intende le *Monete d'oro*, come il *Doblone*, che vale lire quaranta: la *Doppia*, che vale lire venti: la *Mezza doppia*, che vale lire dieci: il *Quarto di doppia*, che vale lire cinque: l'*Ottavo di doppia*, che vale lire due, e mezzo; che tutte sono d'oro effettive. Abbiamo ancora il *Zecchino*, il quale chiamiamo *Gigliato*; che vale lire dodici: ed è il più purgato oro, che si conii, e si può dire il nostro *Unghero*. Si trovano ancora do' dobloni di quattro, e cinque, e di sei doppie l'uno, di conio Fiorentino. *Min.*

Lo *Zecchino gigliato*, oggi comunemente si chiama *Ruspo*, credo dalla lucentezza dell'oro più perfetto, di cui è fabbricato. E' simile allo Zecchino Veneziano, e appresso noi è adesso di simile valore, cioè di paoli venti Romani. *Bisc.*

SPARTIMENTI. *Divisioni*, *Separamenti*. Chiamiamo *Spartimenti* quelle *Divisioni di terreno*, che si fanno ne' giardini, per piantarvi le cipolle de' fiori: quali spartimenti, sebbene sono di diverse figure, si dicono anche quadri. V. sopra Cant. vi. St. 53. E per similitudine diciamo *Spartimenti* le *Divisioni, che si trovano in cassette*, o *scatole*, come erano questi delle monete. *Min.*

VENNERO PIU' STAFFETTE. Intendi *Avvisi*, o *Imbasciate*; che *Staffetta* appresso di noi è lo stesso, che *Corriere*. Spagnuolo *Estafeta*. Min.

Dallo *Staffe*, chiamate ne' bassi tempi *Scale*, quasi *Gradi da salire a cavallo*, ma che gli antichi non avevano. *Salv.*

FAR MOTTO. E' lo stesso, che *Abboccarsi con uno, e parlargli*. V. sopra Cant. ii. St. 59. in altro significato. *Min.*

STA IN SULL'ALI. E' *all'ordine per partirsi*. Min.

FAR COME LE SPOSE. Significa *Ritornare*, lo dichiara il Poeta medesimo, dicendo *Ilest la ritornata*: e questo, perchè già costumavasi, e forse ancora in alcuni luoghi si costuma, che le spose, dopo essere state dieci, o dodici giorni in casa lo sposo, se ne tornino alla casa paterna, per starvi qualche giorno; e questo si dice *Far la ritornata*. Min.

CAMERIER DELLA CHINEA. Intende lo *Stallone*, *che custodiva il cavallo*; che per *Chinea*, intendiamo il *Cavallo buon camminatore di portante*, ed è una specie di cavalli particolare. Spagnuolo *Hacanea*. Franzese *Haquenée*, dal Latino *Equa*. Min.

La *Chinea*, non già *Achinea*, è il *Cavallo ambiante*, cioè, *che va d'ambio*: la quale è l'*Andatura a passi corti, e veloci, mossi in contrattempo*: lo stesso, che *portante*. Per lo più s'usa questa voce *Chinea* per ischerzo, e s'intende delle cattive cavalcature di qualsivoglia sorte, che abbiano passo lento, e grave, e minaccino di cadere; perchè *Chinea* pare, che voglia dire *Bestia, che si chini*. Il Ruspoli disse:

La gran Chinea di Balaam profeta per l'*Asino*. Bisc.

44. Omai è tempo, cara Celidora,
Che inverso li miei sudditi m'appressi;
Che 'l trattenermi di vantaggio fuora,
Pregiudicar potrebbe a' miei interessi:
Però quì resta tu co' tuoi in buon ora,
E fatti amare, e rispettar da essi:
Ed in ordine a questo si conviene
Fare anche un'altra cosa per tuo bene.

45. Perchè s'io parto poi, cugina mia,
Non so, se tu ci avrai tutti i tuoi gusti;
Che qui non è nessun, che per te sia,
Mentre sorgesser poi nuovi disgusti;
Ma voglia il ciel, ch'io dica la bugia;
Ad ogni modo io vo', che tu t' aggiusti
Per sicurtà con un compagno, il quale
S' accasi teco: e questo è il Generale.

46. I tuoi stati difender si dà vanto;
Che tu vedi, egli è bravo quant'un Marte:
E se fin'or per noi ha fatto tanto,
Pensa quel ch'ei farà, s' egli entra a parte.
Orsù dagli la man, cava su il guanto:
E voi non ve ne state più in disparte,
Casa Latoni, o Amostante nostro,
Fatevi innanzi, dite il fatto vostro.

47. Ovvía passate quà da mia cugina:
Ch' avete voi paura, che vi morda?
Guardate se vi piace la pannina:
Dite, non ci tenete in sulla corda.
Bisogna domandarne alla Regina
(Rispose il General) s'ella s'accorda;
Che, quanto a me, già son bell'e accordato:
Anzi terrei d'averne di beato.

48. Sì, egli è dover sentir l' altra campana
(Baldon soggiunse) voi parlate bene.
Già so: questo va in forma, e per la piana;
Ed altrimenti far non si conviene.

Così alla donna dice: Ovvía su, trana,
Rispondi presto, cavaci di pene,
Vuolo tu? parla: or oltre dalla fuore:
Dì' mai più sì, e daccela in favore.

49. Ed ella nel sentir, com'ei l'astringe
A dar pronta risposta a tal domanda,
D'un modesto rossor tutta si tinge,
Perchè morir volea colla grillanda;
Pur alfin nelle spalle si ristringe,
E dice, che farà quanto comanda.
O garbato! (rispose allor Baldone)
O così! presto, e male, e conclusione.

50. Dagli dunque la mano in mia presenza:
E voi, o General, datela a lei:
Ch'io voglio prima della mia partenza
Veder solennizzar questi imenei.
Ma per non recar tedio all'udienza,
Idest a chi ascolta i versi miei,
Col trattar sempre d'una stessa cosa;
Lasciamgli, e andiamo incontro a un'altra sposa.

C. XII. st. 44. Baldone dà per isposa Celidora al Generale Amostante Latoni: ed il Poeta, dopo aver narrato il discorso fatto da Baldone a Celidora, per indurla a contentarsi d'aver questo marito, ed i soliti lezzi donneschi fatti da Celidora prima di dir di sì, passa a discorrere di un'altra sposa, che è Psiche, come vedremo nelle seguenti ottave.

v. l. *E fatti amare, e ben voler da essi.*
Mentre sorger potrian nuovi disgusti.
Pur nelle spalle quivi si ristringe.
O garbato! (risponde allor Baldone)
O così! presto, e male, e spedizione.
Ch"io voglio anch'io innanzi a mia partenza.

NON SO, SE TU CI AVRAI TUTTI I TUOI GUSTI. *Non so, se tu viverai senza alcun dispiacere. Se tu goderai una tranquillissima pace.* Bisc.

NON E' NESSUN, CHE PER TE SIA. *Non hai nessun, che ti difenda, o tenga le tue parti.* Min.

S'ACCASI TECO. *S' imparenti teco, col pigliarti per moglie.* Bisc.

CASA LATONI. Termine familiare, che s'usa fra la bassa gente, in vece di dire *Signor Latoni*. Bisc.

OVVI'A. Termine, che significa spedizione, o incalzamento a far presto. E' il Latino *Eia age*. V. sopra Cant. vi. St. 40. alla voce *Orsù*. Min.

PASSATE QUA'. *Venite quà*. Latino *Alesdum*. E' modo di dire, che significa comandar con imperio, e con severità, ed ha del bravaturio. *Min.*

SE VI PIACE LA PANNINA. *Se vi piace la mercanzia*, cioè *Celidora*. Min.

NON CI TENETE PIU' IN SULLA CORDA. *Non ci fate più stentare, o desiderar la risposta. Non ci tenete più coll' animo dubbio, e sospeso*. Min.

SON BELL' E ACCORDATO. *Io sono affatto d' accordo. Son contentissimo*. V. sopra Cant. III. St. 14. questo termine *Bello*. Min.

TERREI D'AVERNE DI BEATO. *Lo riputerei mia gran felicità. Stimerei d' aver gran sorte. N' avrei di catti. Mi terrei d' esser beato*. Min.

Aver di catti. Più volte sono stato interrogato dell' origine di questo comunissimo nostro detto: nè avendone mai data alcuna adeguata risposta, e che, non che altri, appagasse me medesimo; colla presente occasione, mi son dato di nuovo a filosofarvi sopra, con animo di partecipare a' curiosi lettori quelle cònietture, che a me parranno avvicinarsi più alla sua etimologia. Io credo adunque, che la voce *Catti* derivi dal supino del verbo *Capio*, che fa *Captum*: del qual verbo viene ancora la voce Latino-barbara *Capus*, o *Cappus*, il *Falcone*. La Glossa Sassonica d' Elfrico: *Falco, vel Cnpus, a capiendo*: e Papia: *Capus, Falco, avis a capiendo*. Anco *Capo, onis*, il *Cappone*, ha la medesima provenienza: e da questo la voce Lat-barb. *Caponagio*: di cui ne dà la definizione Du-Fresne nel suo Glossario dopo la voce *Capus*, dicendo: *Caponagium est ius Dominorum, a subditis suis, vel Capones vel eorum valorem accipiendi*, del quale si fa spesso menzione ne' Contratti: e ne porta l' esempio, che si vede (dice egli) *in Chartulario S. Martini Portisarensis*, ove si legge: *Debetur quarto unius Caponis, & unus denarius de Caponagio*. V' è in oltre appresso noi la voce *Riccattu*, derivante dall' istessa radice, quasi si dovesse dire in Latino *iterum captum*: e che ne' bassi tempi si disse pure *Recaptare*. Acher. Tom. 2. Spicil. p. 55. *Exivit exercitus versus castellum Carthaginis.... & in eundo recapta est illa turris*; hoc est *recuperata, iterum capta*. E così *Aver di catti* direi, che potesse derivare da un *Habere de captis*, cioè *Riavere*, o *Racquistare le cose già da altri prese*, che si giudicano come perdute; onde poi il farne ricatto si stima una bella sorte, ed anche maggiore, che non è un nuovo acquisto; perchè oltre al piacere della vittoria, vi s' aggiunga quello della vendetta; onde poi di chi abbia ciò conseguito, benissimo si direbbe: *Egli ha avuto di catti*. Bisc.

C. XII. ST. 48.

EGLI E' DOVER SENTIR L' ALTRA CAMPANA. *E' cosa giusta sentir l' altra parte*. Min.

VA IN FORMA, E PER LA PIANA. *Il fatto è ragionevole, e chiaro. Va in forma*, viene dalla forma degli argomenti, che s' usano nelle scuole; che quando v. gr. un silogismo non è fatto con tutte le regole, si dice: *Non è in forma*. E *Andare per la piana* vuol dire *Operare con chiarezza, e sincerità*; perchè *per istrada piana* intendiamo quella, la quale è diritta, larga, e facile: ed è contraria delle strade alpestri, e tortuose. *Bisc.*

TRANA. Questa voce non avrebbe alcun significato, sebbene è assai usata; ma perchè pure, che immiti il suono della tromba, quando si dà la mossa a' cavalli, che currono al palio, ci serve per esprimere *Muoviti, Spediscciti, Sbrigati a far la tal cosa*. Oppure è detto *Trana*, cioè *Tra' pur là, Tira avanti*; dal verbo *Tranare*, che vale *Trarre con fatica qualche cosa, e strascinarla*. Min.

Il Vocabolario dice: *Voce, colla quale si sollecita altrui a camminare*. Latino *Age, Propera*. E' l' imperativo di *Tranare*. Bisc.

DALLA FUORE. *Da' fuori la risposta. Rispondi presto*. Bisc.

MAI PIU'. Questo termine, usato nel modo, che è nella presente Ottava, ei è familiarissimo, ed ha quasi lo stesso significato, che *Orvia*, detto poco sopra: e s' usa l' un per l' altro in occasione di stimolare qualcheduno a spedirsi: ed esprime una certa impa-

C. XII. St. 50. zienza di colui, che stimola. E' il Latino *Ita tandem. Finiscila. Dillo una volta*. Min.

DACCELA IN FAVORE. *Rispondi secondo il nostro desiderio*. Quando si vince una lite, si dice *Aver la sentenza in favore*. Min.

MORIR COLLA GHIRLANDA. Significa *Morir vergine*. A coloro, che muoiono in concetto di vergini, quando si portano al sepolcro, costumasi di porre in testa una ghirlanda di fiori in segno della loro castità. Quì il Poeta scherza, come è solito farsi, quando si discorre d'una donna impudica, che si dice *Ell' ha giurato di morir colla ghirlanda:* ed è detto ironicamente, e per intendere: *Ella vuol portare il vanto, e la corona delle donne impudiche*. Ma non per questo il Poeta, (che molto ben si ricorda, che Celidora, per essere stata moglie del Re di Malmantile, non è più da ghirlanda) intende, che Celidora fosse impudica; ma dice così per ischerzo, e per seguitare il costume della plebe, la quale, quand' uno nomina sorella, madre, o moglie, suol dire *Puttana di me*, e simili. Se si parla d'ammogliati, suol dire *Becco del diavolo*, *ec.* Tal costume mostrò il Poeta ancor sopra Cant. II. St. 21. dove dicendo:

A saper quante paia fan tre buoi,
soggiugne subito *Sebben dal padre*, ec. e vuole intendere *padre bue*, secondo lo scherzo suddetto. Non è però questo stimato offesa, perchè avvien sempre detto per ischerzo; ma riesce bene odioso, e rincrescevole l'essere usato spesso, ed in ogni congiuntura, come è usato fra' più vili, che lo fanno per parer sagaci, e concettosi. *Min.*

SI RISTRINGE NELLE SPALLE. Cioè *S'accorda, ed acconsente a quel, che altri dice, o propone*. E' un atto solito farsi da quelli, che si rimettono o aderiscono alla volontà d'uno, per non poter fare altrimenti, o convinti dalle ragioni, o indotti dalla necessità, quasi dicano: *Pazienza, bisogna starci*. Boccaccio Giornata II. Novella 8. *Ma pure nelle spalle ristretto così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute aven*. E sebbene talvolta non si faccia effettivamente quest' atto di stringer le spalle alla volta della testa; nondimeno diciamo: *Il tale si ristrinse nelle spalle*, e s'intende, *il tale acconsentì, o si rimesse nella volontà di chi lo persuadeva*. Min.

O GARBATO! *O così sta bene!* Latino *Euge, Perpulchrè, Belle*. Termine, che esprime il contento, che s'ha, che una cosa succeda secondochè si desidera. *Min.*

PRESTO, E MALE, E CONCLUSIONE. *Meglio è far male, e presto, che non spedirsi mai, col pensiero di voler far bene*. Chi fa presto, e male, finalmente fa; ma chi facendo adagio, e bene, mai non conchiude, o termina quel che ha in animo di fare, non si può dire, che faccia, e veramente non fa: e però nell' essenza del fare è meglio far male, che non fare. *Min.*

DATE LA MANO. *Dar la mano*. Latino *Jungere dexteras*, è la prima cirimonia, che si faccia negli sposalizj, e si dice *Impalmare*, o *Far l' impalmamento*. Min.

51. Seguito col suo eroe già Psiche avea
La Strega, che da lui fuggiasi ratta;
Quand' ei l' incorse colla cinquadea,
Perch' al duello non volle la gatta:
E per questa rival nuova Medea,
Che rovinata l' ha intrafinefatta,
Adesso è tribolata al maggior grado,
E s' allor pianse, or quì tira per dado.

52. Perchè dopo d'aver cercato tanto
Amor, di chi fu sempre ansiosa, e vaga,
Sel trova chiuso in un luogo d'incanto,
Per opra pur di questa crudel maga:
La quale in quei frangenti fatto il pianto
Di patria, e beni, di morir presaga:
E che in suo onor doveansi fra poco
Alzar capanne, e far cose di fuoco;

53. Più non potendo aver Cupido sposo,
Perocch' Amor da' morti sta lontano,
Non vuol, s'ei muor (così n'ha il cuor geloso)
Che pur veduto sia da corpo umano:
Perciò con incantesmi l'ha nascoso,
Facendo come il can dell'ortolano,
Ch' all'insalata non vuol metter bocca,
E non può comportar s'altri la tocca.

Martinazza avendo previsto, che dovea esser fatta morire, e che però Cupido non dovea esser più suo sposo, invidiosa, che questo bene avesse a toccare ad altri, l'aveva incantato in luogo ignoto, per impedire, che altri non l'avesse.

v. l. *E se mai pianse, or quì tira per dado.*

Onde in suo onor dovevansi fra poco.

Che più veduto sia, ec.

COL SUO EROE. Intendi *con Calagrillo*, lasciato dal nostro Poeta alla St. 27. del Cant. x. *Bisc.*

FUGGIASI RATTA. *Fuggiva velocemente*. *Ratto* viene dal Latino *Rapidus*. Il proverbio Fiorentino: *Chi va piano, va ratto*, corrisponde al Latino: *Festina lentè*. Min.

CINQUADEA. Intendi la *Spada*, come s'intende comunemente: ed è così detta, dall'impugnarsi con tutte e cinque le dita. E sebbene il bastone pure s'impugna con tutte e cinque le dita, non si dice *Cinquadea*, perchè questo si può impugnare con tutt' e dieci: il che non si può fare della spada ordinaria: o se pur si fa, segue di rado, e con difficultà. *Min.*

C. XII. st. 51.

Se *Cinquadea* deriva da *Cinque dita*, la voce sarà Veneziana; perocchè *Deo* per *Dito* è dialetto di quella nazione. Potrebbe forse derivare da *Cinque dea*, cioè *dia*, per significare una spada più singolare dell'altre; che se coll'altre si danno di quattro sorte stoccate, con queste se ne diano anco di cinque. *Bisc.*

NON VOLLE LA GATTA. *Non volle attendere*. *Non volle badare*, *Non volle applicare*, o *far quel tal negozio.* Il Berni nell'Orlando:

Che, come si suol dir, voglia la gatta. Min.

E detto così, perchè è solito ruzzarsi, cioè trattenersi scherzando, con questo animale; onde *Non voler la gatta*, viene a significare *Non voler il ruzzo, il chiasso, il passatempo, il di-*

C. XII. st. 51. *vertimento*: quì usato questo detto per ironía; non essendo il far duello uno scherzare col gatto. *Bisc.*

NUOVA MEDEA. E' nota la crudeltà, che usò Medea incantatrice, figliuola di Oeta Re de' Colchi, verso il fratello Absirto, verso i proprj figliuoli, verso Glauca sua rivale, e verso Giasone suo sposo, che già tanto amò, e che per lui aveva abbandonato il regno paterno. Alla crudeltà di questa il Poeta assomiglia la crudeltà di Martinazza. *Min.*

INTRAFINEFATTA. *Del tutto, Affatto affatto*. Dal Latino *Integro fine facto*, ovvero, *Integra fine facta*, o pure *Intro ad finem factam*. Oggi è usato nel contado, o da qualche donnicciuola salamistra, e dottoressa. *Min.*

TIRA PER DADO. *Continua a piangere, rinforzando sempre più*. E' stile nella milizia, quando più soldati insieme abbiano commesso qualche delitto capitale, far morire un di loro, e salvar la vita a tutti gli altri, facendo loro tirar la sorte co' dadi: e però, quando tirano detti dadi, è da credere, che accompagnino tal funzione con sospiri, e con pianti. E però stimo, che il Poeta dicendo: *Tira per dado*, intenda *Sospira, e piange più di cuore che mai. Seguita a piangere. Piange gagliardamente, e tanto, che pare, che non abbia pianto più, e sia or da principio*. Min.

ESSER VAGA. *Esser desiderosa d'una tal cosa*. La voce *Vago*, che vuol dire *Bello, adorno, ec.* Si piglia ancora in questo senso di *Bramoso, ec. Il tale è vago di bei tiri*, vuol dire: *Il tale ha genio, ha gusto di belle burle, e scherzi*. Min.

HA GIA' FATTO IL PIANTO. *L' ha già pianto per perduto*. Termine assai usato in simili congiunture. *Pianto* è quel *Lamento, che si fa sopra il morto*, detto così dal battersi per dolore il petto. Latino *Planctus*, dalla qual voce Latina hanno fatta similmente i Franzesi la loro *Plainte. Doglianza*. Min.

ALZAR CAPANNE, ec. Cioè quei *Monti di scope*, ec. che furono fatti per abbruciar Martinazza, come si è detto sopra in questo Cant. St. 13. E queste sono *le cose di fuoco*, le quali dice, che s' hanno a fare per onor di lei; che per altro, quando diciamo: *S' hanno a fare cose di fuoco*, intendiamo: *S' hanno a far cose belle, maestose, e fuori del consueto*. Min.

FACENDO COME IL CAN DELL' ORTOLANO. *Far come il can dell' ortolano*, vuol dire *Non volere*, o *Non potere avere una cosa: ed impedire, che altri l' abbia*; come fa il cane dell' ortolano, che non mangia l' erbaggio, e non vuole, che altri lo pigli. *Canis in praesepi*. Proverbio usato da Luciano. κυὼν ἐν τῇ φάτνῃ. *Min.*

54. Già Calagrillo, e Psiche ebbero avviso
Di tutto quello, ch' è seguito in corte;
Ma il luogo appunto non si sa preciso,
Però si fanno aprir tutte le porte:
Intanto crosciar sentesi un gran riso,
E quel ch' è peggio, poi suonar, ma forte,
Bastonate di peso traboccanti,
Senza conoscer chi recò contanti.

55. Giù per le scale ognun presto addirizza,
Che dal timor gli s' arricciano i peli;

Ma Calagrillo altiero, e pien di stizza
Colla sua striscia fa colpi crudeli:
Va per la stanza, e fende, taglia, e infizza,
Ma non chiappa, se non de' ragnateli:
Paride giunge col suo libro intanto:
E il diavol caccia, e manda via l'incanto.

56. Così dopo gli affanni, e le fatiche,
Sofferte per tant'anni, e lustri interi,
Ritrovatosi Amore, ed egli, e Psiche
Rappattumati fur da' cavalieri;
Onde scordati dell'ingiurie antiche;
E riuniti più che volentieri;
Ai regj sposi fero i baciabassi,
Restando a parte di lor feste, e spassi.

57. Giunti i cialdoni poi, e fatto il ballo,
Il Duca diede alfin l'ultimo addio:
E subito con ogni suo vassallo
In verso Ugnano si pigliò il pendío:
E Calagrillo in groppa al suo cavallo
Preso con Psiche il faretrato Dio,
Anch'ei partì, e inteso il lor disegno
Gli ricondusse all'amoroso regno.

Cupido per opra di Paride si ritrova, e per mezzo di quei cavalieri si pacifica con Psiche: si fanno le feste dello sposalizio di Celidora con Amostante, e di quello di Psiche con Cupido: dopo di che il Duca d'Ugnano se ne torna al suo Stato, e Calagrillo accompagna Psiche, e Cupido al Regno d'Amore.

v. l. *Di tutto questo, e ch' è seguito in corte.*

Talch' alla fin crosciar sentono un riso.
Malm. T. IV.

Senza discerner chi recò contanti. C. XII. st. 54.
Si partì anch' egli, ec.

CROSCIAR SENTESI UN GRAN RISO. *Si ode rider gagliardamente.* V. sopra Cant. IX St. 66. *Min.*

TRABOCCANTI. *Gravi più del giusto peso;* qualità, che si dice propriamente delle monete; ma quì il Poeta se ne serve, per esprimere *Percossa gravissima:* e seguita *Chi recò contanti* (che è pure termine proprio scritturale delle monete) volendo in-

C. XII. tendere, *Chi dava le bastonate*. Min.
st. 57. ADDIRIZZA. Cioè *Va via*. *Fugge per la più diritta, e più corta, e facile strada*. Min.

STRISCIA. Intendi la *Spada*, come intese sopra Cant. II. St. 60. *Min.*

CHIAPPA. *Coglie, Ritrova, Percuote, colpisce*. V. sopra C. VII. St. 71. *Min.*

RAGNATELI. *Ragni*, piccoli vermi, o insetti noti. V. sopra Cant. VI. St. 78. Le stanze piene di ragnateli significa vote d'ogni altra cosa. Similmente Catullo, volendo dire il borsiechio voto, disse:

Plenus sacculus est aranearum. Min.

RAPPATTUMATI. Intendiamo *Rappacificati*. Da molti si dice *Patta* in vece di *Pace*; donde: *O vincere*, o *pattare*, cioè *Pareggiare*, *Far pace*: e da questo eredo venga questo verbo *Rappattumare*, il quale è assai usato; ma la voce *Patta* da pochi fuori della plebe. *Min.*

Io eredo da *Pattume*. Salv.

Piuttosto da *Patta*, o *Epatta*, Latino *Epacta*, che è l'*Aggiunta d'undici giorni, che si pongono all' anno lunare, per pareggiarlo al solare*; onde *Pattare* viene a dire *Pareggiare*. *Pattume* è *Mescuglio*, o *Massa di lordure*, *ridotte in forma di fango*. Bisc.

BACIABASSI. *Riverenze profonde, fatte coll'atto di baciarsi la mano*: che in altra maniera si dice *Baciamano*. Bisc.

CIALDONI. *Specie di pasta confetta, condotta sottile come l' ostie, ed attorta, e ridotta come un grosso cannello di canna*. Min.

SI PIGLIO' IL PENDI'O. *Se n'andò all'ingiù*; perchè Malmantile essendo in monte, e Ugnano in piano, gli conveniva discendere. *Bisc.*

E CALAGRILLO IN GROPPA AL SUO CAVALLO PRESO CON PSICHE IL FARETRATO DIO. Si pratica alcuna volta fralla bassa gente cavalcare due persone sopra un cavallo solo, cioè uno in sella, e l'altro sulla groppa; sebbene anche Alessandro, primo Duca di Firenze, usava spesso di condur seco in tal maniera Lorenzino de' Medici, che fu poi il suo uccisore; dicendo il Varchi nel libro XV. pag. 592. della sua Storia „ So bene „ per bocca sua propria (cioè *del detto Lorenzino*) ch'egli ebbe in pensiero di volerlo ammazzare in Mercato „ nuovo col suo pugnale medesimo, „ perchè rare volte cavalcava il Duca, „ che egli non se'l facesse montare in „ groppa. „ Ma l'andar tre sopra uno stesso cavallo è cosa molto impropria: e il nostro Autore l'averà detta forse per ischerzo: o par meglio dire venendo alla conclusione del suo Poema, egli prende *Psiche*, e *Cupido* nel significato suo proprio, cioè d' *Anima*, e *Corpo*, o *Umanità* (la qual favola è introdotta sopra Cant. IV. St. 29.) e così, siccome cose astratte, vuol che possano stare insieme con esso lui sopra un cavallo medesimo. E' curioso il pensiero, che si racconta d'un Veneziano, il quale avvezzo ad andare sempre in gondola, trovatosi una volta insieme con due compagni per terra, chiese a un oste un cavallo solo, dicendogli: *Démelo longo, che semo tre*. Bisc.

58. Finito è il nostro scherzo: or facciam festa,
Perchè la storia mia non va più avanti;
Sicchè da fare adesso altro non resta,
Se non ch'io reverisca gli ascoltanti;
Ond' io perciò cavandomi di testa,
Mi v'inchino, e ringrazio tutti quanti:
Stretta la foglia sia, larga la via:
Dite la vostra, ch'i'ho detto la mia.

v.1. *Finito è il nostro scherzo, or fate festa.*
Perchè la storia quì, ec.
Se non ch' io riverisca i circostanti.
Stretta la foglia poi, ec.

SCHERZO. Quì vale per *Trattenimento*. Latino *Lusus*. Sogliono i nostri contadini: quando fanno le loro veglie di ballo, dopochè hanno un pezzo ballato, introdurre qualche intermedio, rappresentazione, o giocolamento di forze, o altro: e questo chiamano *Lo scherzo*, che per lo più finisce in burlar qualche semplice, e dare occasione di ridere: e questo tale è poi anche detto *Lo scherzo*, e così l' intendiamo comunemente: ed il nostro Poeta molto bene l'esprime, servendosene nella sua lettera alla Serenissima Arciduchessa Claudia d' Austria, riportata sopra nel Proemio, dicendo: *Contentandomi io, che la mia Leggenda, come nata da scherzo, mi faccia scherzo alle genti*. Min.

Voce venuta di Germania. *Salv.*

FATE FESTA. Cioè *Siete licenziati*. V. sopra Cant. x. St. 42. *Min.*

LA STORIA MIA. Dà titolo di *Storia* al suo Poema per uniformarsi all'uso comune della plebe, che chiama *Storie* tutt' i poemetti, che cantano i ciechi, e altri per le piazze, come altrove s' è detto. *Bisc.*

C. XII. st. 58.

Nota, amorevole Lettore, che il Poeta, per terminare la presente sua Opera, ringraziando con questa ultima Ottava gli uditori, si serve della chiusa inventata, ed usata dalle donnicciuole, quand' hanno raccontata una novella, cioè:

Stretta la foglia sia, larga la via:
Dite la vostra, ch' i' ho detto la mia.

E conchiude, che ha contata una Novella, come diede intenzione sul principio di quest' Opera. Ed io pure me ne servo, per incitare altri a dir qualcosa meglio di quello, che abbia fatt' io, non so s' io mi dica nel dichiarare, oppure confondere, ed intrigare quello, che nella presente Opera ho stimato poco intelligibile fuori della nostra città di Firenze: e prego il discreto Lettore a compatir me, che per ubbidire ho pigliato a fare un volo superiore alle mie forze, ed a contentarsi di biasimar me solo, e non quei, che mi comandò, perchè abbia fatto errore nell'elezione. E fo punto. *Min.*

FINE DELL' ULTIMO CANTARE.

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NEL POEMA

COLLO SCIOGLIMENTO DEGLI ANAGRAMMI.

INDICE

Degli Autori Toscani, e delle Persone nominate nelle Note.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Z

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

B

D

E

F

G

H

I

M

Q

R

S

T

U

V